



ANTONIO ZONCADA.

1345

ANTONIO ZONCADA

SCANDERBEG

STORIA ALBANESE

DEL SECOLO XV



MILANO

Tipografia e Libreria Editrice Ditta Giacomo Agnelli

via santa Margherita, num. 2

1874

.....
PROPRIETÀ LETTERARIA.

ALLA BUONA MIA MOGLIE

GIOVANNINA CATTANEO

CONSACRO QUESTO MIO *SCANDERBEG*

AFFETTUOSAMENTE

COSÌ POTESSERO QUESTE PAGINE TRAMANDARE UNITI

I NOSTRI NOMI AI POSTERI

COME UNITI SEMPRE FURONO I NOSTRI CUORI!



AL LETTORE

Questo travagliatissimo *Scanderbeg* che ora esce finalmente alla luce venne ideato e condotto a termine la prima volta nel collegio di Vimercate dove io insegnavo Umane lettere; faranno oggimai meglio che trentasei anni. Per una serie di contrattempi molto strani che sarebbe troppa noja il qui ricordare, tuttocchè più d'un editore volesse farne acquisto, non potè per allora pubblicarsi. Occupato di poi in altre faccende più urgenti, lo misi a dormire tra' miei scartafacci, nè più ci pensai. Passarono così dieci anni, quando, non so come, mi cadde in mente di darci una scorsa per vedere che cosa se ne potesse fare. Piacquemi tuttavia il soggetto, come m'era piaciuto la prima volta, non così il nodo e soprattutto la forma. Parendomi cionullamenò che, non foss' altro per lo scopo, che era infine quel medesimo che fece dell' *Ettore Fieramosca* dell' Azeglio un' opera sì altamente meritoria della patria, non dovesse vergognare della luce, risolvetti di racconciarlo e ripulirlo alla meglio, lavorandoci sopra così a spizzico e nei ritagli di tempo. Se non che la Rivoluzione del quarantotto scoppiata in quel mezzo m'interruppe il

lavoro appena incominciato, e il povero *Scanderbeg* mi tornò a dormire i sonni del giusto nello scrittojo. Passarono di tal guisa altri vent'anni, tantochè ormai appena me ne ricordava; quando il buon incontro toccato alla mia *Siciliana* venne a rinfrescarmene la memoria, e colla memoria certa tenerezza per quell'antico mio parto sì duramente abbandonato. Nel 1868 ripresi dunque il lavoro, ma con più larghi propositi, risoluto cioè di rifarlo di sana pianta. Oso dire in fatto che di quel primo mio *Scanderbeg*, tolto il fondo storico che non poteva toccarsi, non è rimasto più nulla; intreccio, caratteri, stile e lingua, tutto è qui mutato, e mutato un pochino in meglio, vorrei sperare. Ma questo meglio, se pur ci si trova, mal mi compensa, vedo io bene, della scemata opportunità del soggetto stante le mutate condizioni dei tempi. Sarei però troppo cattivo cittadino se di ciò mi volessi dolere, e non anzi rallegrarmi, quando infine n'è causa l'essersi oggimai conseguito quello appunto a che mirava anzitutto quel mio primo lavoro.

Ad ogni modo, quantunque rimanga pure al nuovo *Scanderbeg* qualche altro buon intento per cui possa interessare, certo è che venutogli ora meno quel suo scopo primitivo ci perde molto d'importanza. Nè questo è il solo guaio; certe mende, che solo l'opportunità del tempo poteva scusare, devono ora apparire in tutta la loro nudità senza difesa; d'altra parte l'attrattiva, pur sì potente, delle allusioni e dei concetti sottintesi non ci ha più luogo. Poco importa di presente il sapere, per atto d'esempio, che il soggetto era preso fuori d'Italia per confondere il cerbero della censura austriaca; che in realtà nei Turchi oppressori dell'Albania si voleano ritrarre i Tedeschi che tenevano schiava l'Italia, e dove

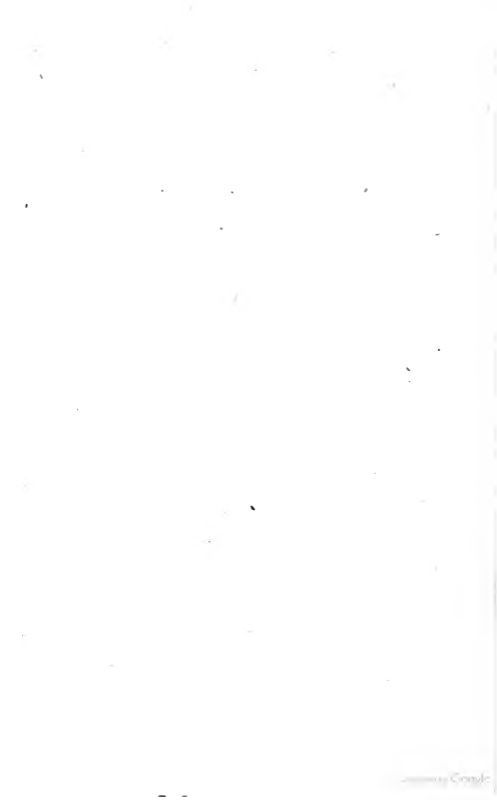
era scritto Albanesi si doveva leggere Italiani, e così via; che nel conte Tebaldo, un italiano che nel romanzo ci tiene le prime parti subito dopo *Scanderbeg*, s'erano volute incarnare le nostre più generose aspirazioni; che *Scanderbeg* stesso adombrava infine quel qualunque o principe o capitano che avrebbe iniziata, diretta, condotta a compimento la riscossa italiana.

Comunque sia, di questo ho voluto avvertirti, o lettore, nella speranza che non vorrai proprio misurare alla stregua delle condizioni presenti un lavoro rifatto in vero di fresco, ma concepito pur sempre sotto l'impulso di ben altri tempi. Ai quali se tu vorrai compiacerli di pur tornare colla mente, gli potrai forse rendere un po' di quell'importanza che a non guardarlo che cogli occhi del giorno mal saprebbe avere, e, dove anche ogni altro pregio gli mancasse, loderai almeno l'intenzione che fu questa di preparare in quell'unico modo che gli consentivano le circostanze quel risveglio morale che ci ha fatti degni della ricuperata libertà.

Parigi, 10 febbrajo 1871.

A. ZONCADA.

VOLUME PRIMO.



CAPITOLO I.

La pompa nuziale.

Regina ad templum, forma pulcherrima Dido
Incessit magna comitante caterva.

VIRG. *Æn.*, lib. 1.

Chi ricorda oggidi la città di Croja? Memfi e Tebè dalle cento porte, Ninive e Babilonia più non sono; Tiro e Cartagine, Persepoli e Palmira scomparvero da secoli d'in su la faccia della terra, e non pertanto empiono ancora la fama del loro suono; ogni secolo che passa le innalza d'un grado più alto in quello sconfinato ideale che si chiama il mondo antico. Croja sta sublime ancora tra' suoi dirupi come il nido dell'aquila, ma triste e solitaria vive oscura quasi non fosse; inconscia di sè, immemore del suo passato, tutto ha perduto, perfino il nome! Alle vendette del vincitore ottomano non è bastato di strapparle lo scettro, demolirne i baluardi, gittarne a terra le torri, profanarle le chiese mutate in moschee, che le invidiò anche il nome, e volle che si chiamasse non più Croja, ma Akserai alla turca, per ricordarle sempre, ogni giorno, ogni ora, nel barbaro nome la sua schiavitù.

Eppure questa povera Croja, ignota oggimai anco ai vicini, e tanto desolata che l'erba mette nelle sue piazze, pascolo agli armenti e alla greggia, questa città che di-

resti sepolta nell'eterno sonno della morte se non venisse a quando a quando a rompere il silenzio delle sue vie la stridula voce del muezzino che dall'alto dei minareti chiama i credenti nell'Islam alla preghiera, vide nascere fra le sue mura il più grande forse fra i capitani del suo tempo, il terror dei Turchi, l'uomo della leggenda, l'eroe dei canti popolari, surto io credo a far testimonianza in sé di quei miracoli di Grecia e di Roma, che una generazione inetta alle sublimi audacie più non credeva. Già metropoli di nobile stato sfidò, attese intrepida lo sforzo dei più potenti tra i sultani, vide frangersi a' suoi piedi l'orgoglio della mezzaluna, disperse e dissipò gli eserciti di Amuratte e di Maometto II, l'espugnatore di Costantinopoli.

Per forse un quarto di secolo la Cristianità d'occidente non ebbe altro argine più saldo contro il traboccar della barbarie mussulmana. Nessuna città resse per avventura a tante e sì tremende prove in più breve spazio di tempo; quattro volte stretta dai Turchi con immenso sforzo, con favolosi apparati, quattro volte li ributtò, e li ridusse a levare il campo sgominati e avviliti seminando di cadaveri il suolo albanese. E ognuno di questi assedi pel numero delle genti che l'investivano, per la ferocia degli assalti, per la costanza della difesa vincea d'importanza i più famosi che ricordino le storie, e oscurava i vanti di Tiro, di Sagunto, di Numanzia.

Certo nè per numero e magnificenza di palazzi, nè per grandezza di monumenti, nè per frequenza di popolo potè mai pareggiarsi a quelle antiche metropoli che stupiscono tuttavia il mondo: il sito alpêtre, le lunghe guerre, un nemico formidabile sempre alle spalle nol consentivano; ma oso dire che nei giorni della sua gloria dovea essere più vasta di lunga mano e più popolosa e più animata che non è di presente; e se altri argomentasse che ai tempi del Castriota non dovesse punto invidiare pel numero degli abitatori a Sparta e ad Atene nel loro fiore, non si dilungherebbe per mio credere dal vero.

Poichè dunque i grandi fatti che mi accingo a narrarti hanno di qui appunto a pigliar le mosse, piacciati, amico lettore, all'usanza dei poeti meco invocare il genio della storia che ne ajuti a ristorare quelle rovine, a ripopolare quelle vie, quelle loggie, quei portici taciturni, a risvegliarvi il tumulto, il tramestio poderoso di una generazione di eroi che non lasciò eredi, e morendo chiuse con sè le proprie glorie nella tomba, quasi drappo mortuario che anima nata non oserebbe appropriarsi. Usa è la storia a sì fatti miracoli; il passato è il suo impero; i morti obbediscono alla sua voce; essa non ha che a chiamarli per nome attraverso i secoli, e, scoperchiati gli avelli, le ossa si raccolgono colle ossa, i muscoli coi muscoli, come alla voce del veggente Ezechiello; uomini e donne, grandi e piccoli, d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni gente, balzano in piedi redivivi, ognuno col suo volto, col suo vestire, colle passioni stesse che già gli scaldarono il cuore, pronto a ripetere l'antico dramma della vita.

La mattina del primo dì di maggio del 1454 grande era in Croja il concorso della gente, quale il maggiore a memoria d'uomini non s'era più veduto. Traevano a quella volta non pur dai monti, dalle vallate e dal piano intorno, ma dalle città e dai luoghi vicini, d'ogni parte, da Petrella, dal lago d'Ocrida, da Durazzo, da Dulcigno, da Drivasto, da Antivari, da Lodrino, dalla veneta Alessio, dall'illirica Scodra, dalle paurose gole del Monte-Negro, dalle bocche di Cattaro, da Ragusa, e più lontano ancora dalle isole intorno che bizzarramente sparse a inuguali distanze fronteggiano la costa dalmatina quasi fortilizi galleggianti che si avanzino nel mare a difesa; da Meleda, cioè, da Curzola, da Lesina, da Lissa, infausto nome all'Italia.

La lunga strada, che dal piano girando e rigirando a spina pesce su per l'erta mena a Croja, brulicava di po-

polo per modo che, veduta dall'alto, dava immagine di un serpente di smisurata mole che salisse, salisse, salisse continuamente, stringendo e avviluppando il monte fra le sue spire. La folla ingrossava e spesseggiava sempre più mano mano ti accostavi alla città; e tutto ancora era nulla a petto alla moltitudine che si versava senza posa per le strade della città stessa, di su, di giù, per ogni verso. d'ogni lato, mareggiando fitta e serrata, urtando e riurtando, a volte anche per subito intoppo indietreggiando rovinosamente quasi ondata immane che rimbalza dalla scogliera a cui si avventa. Pigiata e insaccata nelle vie, nei piazzali, nelle loggie, stipata alle finestre, sui veroni, sui terrazzi, appollajata sulle torri e nei campanili, ci avea gente d'ogni risma: vecchi, donne, fanciulli, preti e frati d'ogni colore, uomini di toga e di spada, grandi e plebe alla rinfusa. Qua, là, dovunque lo spazio lo permetteva, lungo le vie che menavano alla cattedrale si erano costrutti palchi coperti di tele, di tappeti, di arazzi storici, messi a festoni e a ghirlande di fiori; e qui piramidi, colonne, obelischi; là sorgeano archi trionfali e trofei d'armi tolte ai nemici; ad ogni passo un ondeggiar di bandiere al vento, ad ogni passo emblemi, e motti, e iscrizioni, che alludevano alla circostanza. L'ansietà dell'aspettazione era dipinta in tutti i volti, scoppiava da tutti gli sguardi; un solo e il medesimo era il tema di ogni discorso, un solo il punto a cui miravano tutti, un solo il grido che prorompea a quando a quando da quel bulicame infinito, un viva cioè lungo e assordante, come il subito scrosciar di una cateratta.

Ma donde tanto affollarsi, tanto incalzar di gente sopra gente? Perchè chiuse quel dì le botteghe, i negozi, le officine, messi da canto i propri affari, dimentico d'ogni altra cura traeva ognuno a furia sulla strada? Perchè tanta vaghezza, tanta smania di vedere, di moversi, di gridare, di far plauso e batter le mani? Niente di più naturale; quel dì sì lungamente desiderato, che dovea coronare i voti

e le speranze di tutto un popolo, era surto finalmente; — Giorgio Castriota, il liberatore dell'Albania, il vincitore dei Turchi, l'emulatore di Pirro, di Alessandro del cui nome si piaceva gloriarlo l'ammirazione dei contemporanei, Scanderbeg entrava quel giorno in Croja colla novella sposa, la bella figlia dell'Arianite, la buona Marina Dónica, di cui la fama contava meraviglie.

Di poco era passatò il mezzodi, quando un grido immenso che si levò in capo alle turbe di verso la maggior porta, un fremito che corse dall'un capo all'altro della città come lampo, diede avviso del gran corteo che si appressava. In quella ecco tonare le artiglierie del castello, e sonar d'ogni parte le campane a gloria; e subito appresso un allegro squillar di corni, di trombe, e suon di timpani e tamburi e altri stromenti. Scoppiò allora un *vita* concorde, fragoroso, rimbombante, che lingua d'uomo non può esprimere, come se tutte quelle genti pur tanto diverse d'abito, di condizione, di costumi, di fortuna, non avessero in quel momento che un cuore, un'anima, una voce, una bocca sola; il nuzial corteggio entrava in quella nella città trionfalmente.

Mentre questo va sfilando lento lento per avviarsi alla cattedrale aprendosi a gran fatica il passo per mezzo alla folla mercè l'aiuto dei mazzieri, e meglio ancora degli arcieri a ciò deputati, cogliamo il destro, a mano a mano che ne si fanno innanzi, di ritrarre di passata le principali figure della splendida comitiva, e far conoscenza con alcuni di que' personaggi che vedremo di corto sostenere una parte, e quanto importante! nella nostra storia.

Montato adunque sur un superbo destriero sauro apriva la pompa il padre appunto della sposa, Topia Golemo Arianite, il maggior principe, dopo Scanderbeg, e il più possente che fosse di que' dì nell'Epiro. Incanutito nelle armi e negli imperii, uso ai favori come alle ire della fortuna, nessuno avea più voce di lui nei consigli. Vinto dal sultano Amuratte, se gli era dovuto soggettare e dichia-

rarsegli tributario; ma non appena Scanderbeg ebbe levato il vessillo della libertà ne' suoi monti, primo d'ogni altro aveva risposto al grido della riscossa, offerendo all'eroe il suo braccio, le sue genti, i suoi tesori. Crescevano dignità all'uomo la nobil canizie, la barba prolissa, e soprattutto l'olimpica serenità di quella fronte e di quel volto venerando. Signoreggiava nella bassa Albania quella regione che dalla Vojussa, l'Aous degli antichi, si distende lungo la costa infino al golfo di Santa Maura, già golfo di Ambracia, abbracciando in un colla Valona, la Canina, che è come dire l'antica Caonia, dove già surse, tra Butrinto e Delvino, la pelagica Dodona colle sue famose quercie parlanti, il più antico oracolo della Grecia.

Seguiva coi figli Comino e Musacchio e col nipote Tanusio, tre valorosi da lui stesso educati all'armi, il vecchio Andrea Topia, severo uomo, spregiatore di ogni lascivia e mollezza, e sol vago di caccie, di giuochi guerreschi e di battaglie. A costui obbediva il paese che da Tirana ad Epidamo si stende tra le due catene del grande e del piccolo Crasta. Il nipote Tanusio reggeva più addentro quei fieri Cimariotti, che allo schermo dei loro dirupi inaccessibili seppero serbare intatta fino ai dì nostri la libertà dei loro padri contro il Turco invasore.

Duro, impettito sul suo cavallo, veniva quindi Giorgio Stresio, figlio di Balsa, coi fratelli Giovanni e Boico, minori di età non di valore. Tenace ne' suoi propositi, rigido osservatore del giusto, ma bizzarro, ruvido, ombroso, era da tutti temuto, amato da nessuno. All'animo inflessibile troppo ben rispondeva l'abito esterno: l'arco della fronte quasi acuto, la guardatura altiera e provocante, le guancie aduste, ossute e angolose, la barba rossiccia e arruffata, tutto ti avvertiva di non ti accostare a quell'uomo. Teneva coi fratelli il dominio di quel bellissimo piano che poco sopra di Croja a guisa di conca si avvalla tra il Drino bianco e la Bojana, chiuso a levante dai monti, e dal mare a ponente.

Movevano di pari subito dopo i fratelli Ducagini, Paolo e Nicola, valenti entrambi, quegli ne' consigli, questi migliore in campo. Era lor dominio al di là del Drino bianco in quel vasto ripiano che abbondante di olivi, di pascoli, di biade, lieto d'acque irrigue, di fontane, di frutteti, seminato di famose rovine, monumenti della romana grandezza, s'innalza vie vie di verso settentrione fino alla Servia (parte già dell'antica Mesia).

Dopo altri principi assai o regoli che si vogliono chiamare dell'alta, della media, della bassa Albania, che sarebbe troppo tedio il qui nominare ad uno ad uno, vedevasi l'eroico difensore di Croja contro Amuratte, il vecchio conte di Urana, un veneto d'antica stampa, destro, risoluto e pieno il capo di nuovi accorgimenti.

Ma sopra ogni altro traeva a sè gli sguardi il principe dell'alta e bassa Dibra sui confini della Macedonia tra il lago di Ocrida e il monte Prflipo, Mòses Golento, la miglior spada dell'Albania dopo il Castriota. Uomo di alti spiriti in picciol corpo, prudente, fermo, infaticabile, non era mai sorpreso dagli eventi; compagno inseparabile dell'eroe albanese ne' pericoli e nella gloria, nessun nome sonava più alto del suo fra i prodi; dovunque ei movesse il favor del popolo lo accompagnava. Felice s'ei sapeva rassegnarsi ai secondi onori!

Di pari al Dibrense, cavalcando un cavallo bizzarro che ad ogni poco s'impennava, appoggiata con bel garbo la mano che aveva sciolta sull'un dei fianchi, vedevi avanzarsi il principe Costantino Amesa, nipote di Scanderbeg che molto di lui si compiaceva. La statura giusta, le membra agili e schiette, il portamento spigliato ed elegante ti facevano di Costantino quasi un tipo del perfetto cavaliere; ma un fine osservatore in quell'aria di volto sì soddisfatta, in quel piglio da sultano beato ci avrebbe letta la vanità dell'uomo che si atteggia e compone a spettacolo, come nel sorriso inalterabile con che ad ogni tratto si volgeva alla folla ci avrebbe scorto un ambizioso invito al plauso popolare.

Finalmente accanto accanto a Scanderbeg, montato quel di sur un generoso cavallo turchesco ch'ei si aveva acquistato in battaglia, veniva Dónica, assisa, giusta il costume del tempo, sur una bianca chinea condotta a mano da un palafreniere sfarzosamente abbigliato. Comparir la sposa e diffondersi intorno intorno un fremito, un bisbiglio di ammirazione, rimanersi gli uomini a bocca aperta come estatici, le donne, vecchie e giovani ugualmente, susurrarsi nell'orecchio: Gesù, Gesù mio! quanto è bella! fu tutt'uno.

E nel vero la bellezza di Donica vincea, cosa rara, la stessa aspettazione pur si grande! Il che non m'invita sicuramente a qui tentarne il ritratto, troppo sapendo quanto è pigra la parola a rilevare le impressioni complesse delle forme, quanto impotente a unificarle, nel che tutto è l'effetto di quel bello che si vede. Tuttavia se volesse il lettore farsene ad ogni modo un'idea tal quale, dappoichè dove si tratti di linee dice assai più un tocco maestro di pennello che non farebbero i cento versi del poeta, si chiamasse anche Dante od Omero, si figuri, se può, la Galatea, quale il Sanzio la creava là nelle sale del palazzo Chigi, si fresca, si pura, si divinamente serena, con questo che all'ingenuità della ninfa si aggiunga la vereconda dignità della sposa.

La molle, soave, e veramente femminile beltà della figlia dell'Arianite facea maraviglioso contrasto colla grave e fui per dire scultoria bellezza del marito. E nel fatto la figura del Castriota tenea di quella stampa onde la umanità si compiace a quando a quando di dar forma vivente all'ideale dell'eroe, di quella stampa, vo' dire, onde già uscirono Alessandro, Cesare, Napoleone. E non pertanto nulla di rigido e di austero in quel volto, nulla che potesse somigliare ad orgoglio o fierezza; se a tutta prima i lineamenti severi, lo sguardo sicuro, la fronte alta, spianata, la barba che folta gli scendea sul petto non parevano fatti che per ispirar paurosa riverenza, tosto un sor-

riso indefinibile che gli guizzava sulle labbra rendeva graziosa e benigna la stessa maestà del sembiante.

Dietro agli sposi seguivano gli ambasciatori, o, come allora si chiamavano, gli oratori dei principi e degli stati amici, e in capo a tutti il legato del papa; ognuno col suo corteggio e come a gara di magnificenza. Non essendo agli occhi loro il Castriota che il comun campione della fede, e di tutti il più valente, era ben naturale che volessero prender parte alla gioja di un avvenimento che tanto bene augurava dell'avvenire, non pure degli Albanesi, ma di tutta insieme la Cristianità. Vedevi fra costoro campeggiare gli ambasciatori che la Serenissima Repubblica di Venezia, e Alfonso d'Aragona re di Napoli, l'amico di Scander più sviscerato, mandavano a testimoniare l'allegrezza loro per sì fauste nozze, non solo a parole, ma eziandio colla copia e ricchezza dei doni veramente principeschi onde dovevano presentare gli sposi. A tutti Scander, come portava il grande animo, avea corrisposto con munificenza da re; regalandoli, com'era suo costume, di magnifiche vesti barbariche, e d'armi e di cavalli di gran pregio, spoglie acquistate sul nemico dalla sua spada.

Chiudevano la pompa alcune squadre di soldati a cavallo nelle splendide loro divise, non che un'elitta di fanti armati di quelle terribili lance epirotiche tanto famose nei fasti della guerra; tutta bella gente, il fiore dell'esercito albanese, baliosa, baldanzosa nelle sfolgoranti sue armi, col suo ramoscello di martello o di palma al cimiero in segno di esultanza.

A mano a mano che si avanzavano gli sposi raddoppiavano gli applausi; i viva e le grida di gioja ne andavano alle stelle; il sonar delle campane a festa, frammezzato a volte a volte dallo scoppio dei mortaletti, dallo sparo degli archibusi, non avea tregua; ad ogni poco ripigliavano sempre più vivaci, più fragorose le fanfare dei corni e delle trombe. Avresti detto che tutta quella gente, senza divario di sesso, di età, di stato, in quell'ebbrezza, in quel

delirio dell'entusiasmo fosse impazzata; tanto erano accesi tutti que' volti, tanto tutti quegli occhi scintillavano, tanto tripudiavano quelle voci, tanto e case, e logge, e palazzi, e l'aria stessa pareva che brillassero quel giorno di un riso non più veduto.

La gente intanto che stava su in alto, qua ritta sui palchi, là fitta alle finestre, ai veroni, sui ballatoi, sui terrazzi, fin sui tetti, gareggiava colla moltitudine affollata giù basso nelle vie a chi più facesse segno di allegrezza al passar degli sposi, le donne agitando in aria le sciarpe, i fazzoletti, i ventagli, gli uomini i cappelli, i tocchi, le berrette, tutti gridando a squarciagola, e battendo le mani, a prova l'un dell'altro; e fiori cadevano di qua, di là, d'ogni parte, sul capo, ai piedi, intorno agli sposi, fiori a mazzolini, a ghirlande, a corone, spicciolati, un vero nevajo.

E la lunga, interminabile cavalcata smagliante in quel superbo scintillamento d'armature d'ogni qualità e forma, maravigliosa in quel visibilio di elmi, di cimieri, di pennacchi, di piume svolazzanti, movendo su due linee parallele più e più si avanzava al passo lento, misurato dei focosi destrieri che a volta a volta impazienti del freno s'impuntavano o s'inalberavano sbuffando sdegnosamente. La folla facea rezza sempre più, aprendosi a mano a mano dinanzi al corteo, come l'onda del mare che si rompe dinanzi alla nave che passa, e parandosi e riversandosi tumultuosamente sui fianchi per chiudersegli dietro di bel nuovo passato appena. Dove che l'occhio si afflèsse in alto, al basso, d'ogni banda, non vedevi che lunghe striscie o stese sterminate di teste ondegianti quasi campo di biade, e quelle masse viventi come un corpo solo sollevarsi e abbassarsi tutte insieme, simili alla spessa pegola che vide il poeta al levar delle bolle per quel lago sconfinato di Malebolge e *gonfiar tutta e riseder compressa*. A questo aggiungi, se sai, col pensiero gli stendardi e le bandiere senza numéro, quali piantati a luogo a luogo, quali portati intorno a trionfo, e la pompa degli archi

eretti lungo il cammino, e lo sfoggio dei palagi, delle case, d'ogni edificio pubblico o privato messi a festa con tappeti, con drappi, con arazzi, con dipinti di gran pregio, con festoni; aggiungivi un cielo chiaro, limpido, puro come una perla, un'aria olezzante delle più care fragranze della primavera, un sole sfolgorato di maggio, e poi di se nulla può immaginarsi che più somigli ad un racconto delle *Mille e una notti*.

Finalmente le campane che sonavano a gloria, le artiglierie che tonavano di nuovo dal castello annunciarono al popolo che il grande corteo doveva esser giunto alla cattedrale. Qui sui gradini dell'atrio della porta maggiore, dove già era da un pezzo col suo clero ad aspettarli in pontificale, il pio e dotto arcivescovo di Durazzo, Paolo Angelo, fece agli sposi solenne accoglienza, e, dopo averli aspersi coll'acqua benedetta, li introdusse nella chiesa, e con essi i principi e gli ambasciatori che facevano parte del corteggio, chè tutto, stante il numero stragrande non ci potea capire, e saviamente si volea pur riserbato un po' di luogo ai più riguardevoli cittadini. Scanderbeg pertanto e Dónica col fiore del loro seguito movevano dignitosi nel bel mezzo della chiesa parata quel dì con insolito sfarzo, quasi tra un doppio muro vivente per quella folla di cavalieri ed altri chiari personaggi che facevano ala, finchè arrivati in faccia al grande altare s'inginocchiarono l'uomo a destra, la donna a sinistra sui ricchi cuscini di velluto a ciò disposti. In quella squillarono le trombe accompagnandosi coi poderosi concetti dell'organo; poi fattosi silenzio, intonò l'arcivescovo con chiara e ben modulata voce il *Te Deum*, quell'inno trionfale, eco immancabile delle vere e delle comandate allegrezze dei popoli, e tosto l'adunanza gli rispose con sì possente accordo che ne rintronarono le volte. Usciva quindi la messa grande, che venne ufficiata con incredibile solennità, tramezzata al Vangelo da poche ma commoventi parole di circostanza, che il venerando prelato, come ognun può credere, indirizzava particolarmente agli augusti sposi.

Compiuti i sacri riti, ecco farsi innanzi due cavalieri, recando sur una guantiera d'argento una corona d'oro, che la principessa offeriva alla *Madonna del buon consiglio* dalla quale pigliava il titolo la chiesa; in ricambio il prelado, ringraziatala del dono, si volse agli acoliti, e accennò col capo, e tosto lo stuolo de'sacerdoti che gli stava alle spalle si aprì schierandosi in due linee, l'una appiè del presbitero, l'altra di fronte, dando di tal modo libero il passo a due anziani di veneranda canizie, che portavano alla lor volta sur un bacile di egregio lavoro un diadema bellissimo tutto scintillante di pietre preziose, e, fatto prima un profondo inchino, si collocarono accanto all'arcivescovo rispettosamente; il quale, preso il diadema, con attò solenne posollo sulle bionde e folte trecce di Donica dicendo: « Così voglia Dio, graziosissima principessa, dopo di avere di voi beato il mondo lunghissimamente, pure in cielo coronarvi, come ora in terra per le mie mani v'incorona tutto un popolo esultante, acclamandovi seconda speranza del popolo albanese! »

« E così, intercedente la Vergine santissima, » rispose Donica con voce soave e tingendosi in volto di verginal rosore che la facea parere ancor più bella, « così faccia Iddio, come gli è il primo, il più ardente de' miei voti, che si avverino le speranze che in me ha riposte questo popolo di valorosi. »

« Viva Gesù! Viva Maria! » gridò l'adunanza come usava in que'tempi di fede, quando la religione s'interponeva a tutti gli avvenimenti del mondo e si confondeva con tutti gli affetti umani, interprete universale delle gioje e dei dolori della vita. Il prelado, data la benedizione a Scanderbeg e a Dónica dapprima, quindi a tutta l'assemblea, preceduto dal clero rientrava nella sagrestia al suono dell'organo e delle trombe. Usciti di chiesa gli sposi col seguito e ripigliate le loro cavalcature, recavansi, accompagnati sempre dalle grida di allegrezza della moltitudine, al palazzo di Scanderbeg, dove il corteo si sciolse. Comin-

ciò allora la gente a diradarsi a poco a poco, a dileguare di qua, di là per le vie di traverso e pe' crocicchi intino alle parti della città più lontane; al chiasso, agli strepiti successe dapprima un bisbiglio confuso, a questo' un sordo ronzio simile alla romba che si fa sentire nell'aria dopo una lunga scampanata; indi a qualche ora tutto era silenzio.

CAPITOLO II.

Dietro le scene.

Ambitio multos mortales falsos fieri
subegit; aliud clausum in pectore, aliud
in lingua promptum habere.

SALLUSTIO.

Troppo è vero il proverbio: ogni ritto ha il suo rovescio. Chi dal vedere tutto un popolo in festa per le nozze del suo principe, dal vedere tanta gara di fiducia, di devozione, di affetto in ogni ordine di persone, in ogni ceto volesse argomentare ch'ei non avesse che seguaci fidatissimi, amici sviscerati in quel popolo, mostrerebbe di mal conoscere il mondo. È un fatto, e noi stessi, sortiti che fummo a così turbinoso alternar di casi, a così subite ruine e rinnalzamenti non più aspettati, possiamo farne buona testimonianza, è un fatto, io dico, che in codeste clamorose dimostrazioni popolari la paura fa rientrare nelle tenebre tutto ciò che mal si accorda col sentimento delle moltitudini, come non c'è stella o pianeta che osi mostrarsi dove sfolgora il sole; la voce del popolo, quella voce sempre formidabile, pur nell'ebbrezza dell'esultanza, copre allora ogni altra voce. Ed è naturale; forse che arriva all'orecchio il ronzio dell'insetto che striscia insidiosamente nell'erba dove si spande il ruggito generoso del leone? Quando il popolo è lui che comanda, che corre a trionfo

le vie, le piazze, in alto, al basso, in ogni dove, pazzo chi volesse intraversarsi al torrente che travolge ogni cosa nella sua rapina. In sì fatti casi amici e nemici, tutti gridano ad un modo *viva* o *muoja*, secondo che spira il vento, anzi chi più abborre dal comun sentire leva più forte la voce a fargli plauso.

Aveva dunque i suoi nemici anche il Castriota, e molti e potenti; ma quel dì non apparivano, nè dovevano apparire. Scoprirsegli avversi quando il popolo in quell'entusiasmo della riconoscenza e dell'ammirazione non avea che Scander sulle labbra e nel cuore, e quasi delirava per esultanza, sarebbe stato il medesimo che voler correre a certa rovina. A non si voler fare del popolo un nemico tanto più pericoloso, quanto più potea noverarsi di presente con orgoglio, bisognava in vista gareggiar con esso di devozione e di affetto pel suo eroe; di tal guisa s'accarezzava la moltitudine sì facile a lasciarsi prendere alle apparenze, e s'addormentava il nemico in quella sicurezza fatale, vizio comune agli spiriti generosi, che un dì o l'altro l'avrebbe fatto cadere inerme e senza difesa nelle loro mani.

Questi sciagurati, come ognun vede, non si hanno adunque a cercare al basso; il popolo albanese inquieto sempre, intrepido, nato fatto per la guerra, avido di prede, di cimenti, di colpi arditi, come nessun altro al mondo, non poteva che amare e adorare un principe che non lo lasciava poltrire nell'ozio pur un istante, che lo chiamava a sempre nuove lotte e più gloriose imprese, dandogli modo ad ogni poco di acquistarsi, ciò che più era ne'suoi voti, fama di prode e bottino colla sua spada. Con ben altri occhi per contrario doveano risguardarlo non pochi di quei principi stessi che più lo avevano ajutato a poggiar sì alto. Quando Giorgio Castriota comparve la prima volta fra'suoi Mirditi (così chiamansi oggigiorno ancora gli abitatori di quella regione alpestre dove fu già la sede di Scanderbeg) per rivendicare il dominio del padre Giovanni

carpitogli a forza dai Turchi, s'erano a lui uniti volentieri perchè la sua causa era per essi la causa di quanti avea principi l'Albania. Ma nessuno si avvisava di tirarsi in casa un nuovo padrone, perchè nessuno prevedeva che appunto mercè gli ajuti loro avrebbe l'uomo in poco d'ora acquistato tanto di autorità sui popoli tutti dell'Albania, che quindi innanzi in lui solo si appunterebbero tutte le speranze, che nulla quindi innanzi si sarebbe potuto nè compiere, nè divisare tampoco senza di lui, in modo che non sarebbe più rimasto loro che far le parti del vassallo docile e ubbidiente, quasi pianeti e satelliti minori ai quali non si concede il moversi altrimenti che intorno al sole.

A meglio intendere la cosa giova il qui ricordare che quella vasta regione dell'Albania era ed è tuttavia divisa per cette o phare, come le chiamano nella lingua del paese con vocabolo ch'io non saprei come rendere italianamente senza punto alterarne il concetto. Perocchè la phara degli Albanesi non è propriamente nè la gente (*gens*) dei Latini dove s'identifica lo stato colla famiglia, nè la tribù dei Latini ancora, che non è altro che l'unione di più genti o famiglie sotto una forma affatto militare; non è il comune colle sue libere istituzioni, quale s'incontra in Francia, in Italia, nel Belgio nell'età di mezzo; non è il cantone o la contea di questa età medesima quale si mostra in Germania principalmente colla sua forma feudale; arieggia piuttosto ai clan scozzesi, quali si mantennero fin quasi al principio dell'età nostra, retti, vogliam dire, patriarcalmente da una poderosa aristocrazia rurale senz'altra legge che l'uso e la tradizione. Il perchè, s'intende, obbediva ognuna di codeste phare ad un capo-famiglia, il più ricco, il più potente del luogo, il quale assistito dagli anziani del paese, trattava gli affari del piccolo comune. Sopra più phare ci aveva un signore, detto in loro lingua *prink*, con diritto di por gravezze e balzelli secondo i casi, e arrolar gente per la guerra, e render ragione. Lo storico di Scanderbeg li chiama senz'altro quando principi, e quando re-

goli, per non guastare, io credo, il suo latino, del quale mostra di esser più tenero d'assai che del sano criterio dei fatti e del serbare a ciascun tempo, a ciascun luogo la sua impronta e il suo colore; ma s'ingannerebbe chi volesse associare a quel vocabolo il concetto medesimo che noi siamo soliti di farci delle persone alle quali viene al presente applicato. E forse non si dipartirebbe dal vero chi tenesse che primo fondamento d'ogni potere doveva essere la proprietà personale, delle terre anzi tutto, per forma che di tanto il potere vantaggiasse in estensione ed efficacia di quanto quella si aumentava; ognuno tanto aveva di autorità nel paese, quanto gli soccorrevano del suo i mezzi di farla valere, contando fra questi non pure i boschi, i campi, i seminati cogli armenti e le gregge, coi servi e coloni che ci vivevano sopra, ma le attinenze ancora, gli aderenti, le parentele, più o meno estese. La destrezza, l'astuzia, il coraggio, le audacie felici, i servigi prestati, la fama acquistata in campo, come a volte potevano procacciare anche soli quel potere, così dovevano dove già esisteva aggiungergli nerbo e consistenza; in una parola la misura dell'autorità di quei principi, non poggiando sopra nessun diritto positivo, sopra nessuna legge fondamentale, non era determinata che dal valore e dall'importanza personale di chi la esercitava.

Qual che si fosse quel potere, poichè non è qui luogo di intavolare una discussione critica in materia, questo pare fuori di dubbio che ognuno di quei principi che vogliamo intendere per discrezione, e ce ne aveva di molti, comandava dispoticamente in casa sua, secondo il genio, le forze, l'ingegno che aveva e senza riscontri nè dal basso, nè dall'alto, senza obbligo di renderne conto a chicchessia. Liberi e sciolti di ogni freno, non vigilati da nessuno, o sì di lontano (come era il caso dei soggetti al Turco) che l'occhio o non ci arrivava fin là o troppo tardi, mal sofferivano di chinarsi dinanzi al Castriota; eppure così bisognava fare oggimai a volersi tenere in seggio. Non si

creda che il Castriota pigliasse di fronte a loro alcun nuovo titolo di signoria, che mettesse in campo alcun diritto di soprastanza; era troppo accorto per voler fare sì pericolosa prova. Non ignorando che, dove è questione di diritti, sogliono gli uomini rinunciare più presto alla cosa che al nome e alle forme, contento alla supremazia di fatto, non si curava punto di farla riconoscere a parole, il che senza nulla crescergli di potere, gli avrebbe molto nociuto non solo in faccia ai grandi del paese, ma negli occhi ancora dei popoli dell'Albania, che si sarebbero tenuti offesi negli usi e nelle tradizioni dei loro antichi. Nel resto non ce n'era proprio bisogno; la fama del suo valore, del sapere, della abilità sua nel fatto della guerra era sì grande, sì grande la riputazione della sua giustizia, del suo amore per la libertà del paese, sì profondo, universale e popolare il prestigio di quel nome, che un desiderio qualunque ch'ei manifestasse, un consiglio ch'ei proponesse, equivalevano oggimai ad un comando, di guisa che non c'era scampo, o incorrere nelle ire del popolo col non gli obbedire, o sempre più stringersi intorno il laccio col fare a suo modo.

Fosse almeno rimasta loro la speranza di compensarsi altronde di quella che chiamavano soggezione servile nella possibilità di allargare tuttavia, come già tempo, il proprio dominio a spese dei confinanti; ma oltre che quel trovarsi continuo alle prese col Turco quasi non lasciava più loro nè agio nè modo di assalire il vicino, quella poca volta che alcuno facesse segno di volercisi provare, ecco tosto interpersi, paciere non chiesto, il Castriota, e, volere o no, bisognava levarne il pensiero, perchè dietro la voce del principe stava il consenso della maggioranza, stava il favor popolare. Nella storia di Scanderbeg, che pure non ci presenta che una serie di battaglie senza fine, durante un principato di ben ventiquattro anni, se ne toglie le due ribellioni contro il principe stesso, ordite pur queste e preparate fuor di paese, di guerre intestine da principe a principe, da comune a comune non c'è pur ombra. Di che certo

prenderà meraviglia chi consideri che siamo in Albania, dove il combattersi, il lacerarsi a vicenda non pur da gente a gente e da città a città, ma da villaggio a villaggio, e nella città stessa da quartiere a quartiere *tra quei che un muro ed una fossa serra*, è uso antico quanto il paese medesimo, in Albania dove ancora oggidì è un continuo dare all'armi tra popolo e popolo, e le gare fratricide non hanno mai posa. Doloroso a dirsi! la gloria del pacificatore dell'Albania che lo faceva sì grande agli occhi dei popoli, agli occhi per contrario di que'principi ambiziosi era delitto imperdonabile, dappoichè toglieva loro di vantaggiarsi del danno altrui.

Qual utile n'avemmo, pensavano i tristi, da tante vittorie, qual pro di tanti trionfi riportati sugli Osmani? Abbiam vuoti i tesori, desolati i campi, perduto il fiore della gioventù, seminato in tante battaglie dei nostri cadaveri non pure il suolo albanese, ma l'Epiro ancora e la Tessaglia, e a che fare? Per crescer fama e possanza al figlio di un Giovanni Castriota, a un piccolo principe già nostro uguale, anzi pur jeri ancora a più d'uno di noi minore d'assai indubbiamente, per farcegli di nostra elezione sgabello a salire, a levarsi sempre più alto, per non essere quindi innanzi, sotto colore di amici e di alleati, altro più che i ciechi stromenti del suo volere! Bel guadagno che s'è fatto a disdir la fede di vassallo al lontano Padisca per darla a costui che ci è sempre alle spalle a domandare l'opera nostra come un creditore inesorabile, nè mai ci dà tregua o riposo. Ecco, per cagion sua, noi ci troviamo da anni impegnati in una lotta ineguale con quest'idra ottomana dalle cento teste, che ad ogni colpo che tu le dai ti cresce innanzi dal tronco capo più rigogliosa; e infine a che riesciremo? dove i cento hanno a combattere coi mille, alla lunga, chi nol vede? i perdenti non possiamo essere che noi, e il frutto in ultimo di tanto battaglia, di tanto sangue sparso sarà la rovina del nome albanese. A noi toccano intanto le fatiche e i pericoli, la

gloria a lui solo; non è che lui il liberatore dei popoli, il campione della fede, il soldato di Cristo, come modestamente s'intitolò da sè stesso; egli è tutto in una parola, e noi? Noi non siamo che i suoi servi, la sua ombra.

A queste cause comuni di malcontento si venivano in altri ad aggiungere motivi speciali di rancore contro il Castriota, e motivi di tal natura che la festosa solennità delle nozze del principe colla figlia dell'Arianite non poteva che sempre più aggravare. Non appena s'era sparsa la notizia nel paese che Scanderbeg, vinto alla fine dalle istanze dei maggiorenti a ciò deputati dal popolo, sarebbe eletta una sposa, la quale dovesse procacciargli, come si voleva sperare, un erede del proprio sangue nel principato, nacque gara fra i tanti piccoli principi dell'Albania, che avevano alcuna fanciulla da marito, a chi dovesse toccar l'onore di sì alto parentado. Grande fu la ressa, incredibili le brighe intorno a Scanderbeg, acciocchè la scelta avesse a cadere sulla propria figliuola; nessuno però tra i pretendenti ci aveva forse più fondata ragione di sperare quell'onore per la sua casa di Mòses Golento, o si tenesse conto dei meriti dell'uomo, compagno, come sopra fu detto, indivisibile al Castriota in ogni impresa, e compagno di quanti n'aveva il più valente; o si guardasse ai pregi della figliuola Teodora che il prode Dibrense gli offeriva, una graziosa fanciulla dal collo di cigno, che Fidia stesso sarebbe stato contento di torre a modello per una Leda. Ma Scanderbeg, per ciò appunto che il signore delle due Dibre era l'uomo che dopo lui più grandeggiava negli occhi del popolo, non gli voleva punto porger modo egli stesso collo sposarne la figlia di accostarsi sempre più a quel supremo grado di possanza, del quale già troppo pareva disposto ad usurparsi quel più che gli venisse fatto, senza guardare in viso a nessuno. Il perchè se intendea pure di favorirlo, di onorarlo e fare il possibile di conservarselo amico, sentiva il bisogno altresì di lasciare tra lui e Moses tanta distanza tuttavia che non fosse un'esca e un invito a su-

perarla. Sapeva d'altra parte che la donna, generalmente parlando, per quanto ami il marito, guarda col cuore più alla casa dove nacque, dove crebbe fra le blandizie ineffabili dei genitori, che non a quella dove entrò sposa; che dove tra le due case ci nasca nimicizia o discordia d'intenti, la figlia di solito leva il passo alla moglie, e troppo spesso non è che una macchina di guerra, una batteria mascherata che i parenti si tengono agli ordini loro nella casa del marito. Il che se vale per le donne in genere, salvo qualche rara eccezione, tanto più dovea valere per Teodora, che era una cosa con Mòses, per modo che ormai non poteva più nè vedere, nè sentire altrimenti che cogli occhi e col cuore del padre. Il Castriota, che certamente non si poteva lusingare che in donna così disposta s'avesse mai a scoprire alla prova la moglie modello di cui è detto nelle Scritture che lascerà il padre e la madre per seguire il marito, come voleva prudenza, si schermì il meglio che seppe da quell'offerta, facendosi forte principalmente della distanza troppo grande dell'età che ci correva tra loro; ed era il vero, dappoichè la fanciulla di poco avea tocco il terzo lustro, quand'egli già si lasciava dietro il nono di qualche anno. La qual cosa dovea tanto più a Mòses riescire amara in quanto che già da un pezzo l'importanza ogni di maggiore che veniva acquistando l'Arianite nei consigli di Scanderbeg era per lui quale un pruno negli occhi che non gli lasciava aver più bene; e vederselo ora passare innanzi cresciuto due tanti d'autorità, di riputazione per sì glorioso parentado! Finse non pertanto di appagarsi di quella ragione; ma come colui che troppo ben sapeva donde movesse il rifiuto, legossela al dito, e, rodendosi dentro, cominciò fin d'allora a divisare seco stesso se per sorte trovasse via di vendicarsi di questo ch'ei chiamava in cuor suo uno sfregio, un insulto al nome che portava, ai meriti che aveva verso il Castriota. E l'occasione, come or ora si vedrà, pur troppo non si fece attendere lungamente.



Ma chi mai, se la storia non fosse lì ad attestarlo, si sarebbe immaginato che il nipote stesso del Castriota, quell'Amesa che gli era stato sì utile stromento a impadronirsi di Croja gli dovesse congiurar contro? Pur così era, tanto può l'ambizione, sì acuti sono gli stimoli dell'amor proprio offeso, sì tremenda, irresistibile la tirannia di una donna che si ama! Scanderbeg più e più volte pressato a prender moglie acciocchè con esso lui non perisse il risorto imperio albanese, non si potendo credere che quella gente sì fiera e sì superba potesse mai, lui morto, accettare alcun principe che non fosse del suo sangue, erede della sua gloria, peggio poi uno straniero, sempre vi si era rifiutato protestando di voler vivere sciolto da ogni legame e tutto intero alla patria; dappoichè, diceva, entrargli in casa la moglie, e lui non esser più libero nè del corpo nè dell'animo sarebbe stato quel medesimo. Quanto così fatto proposito dello zio dovesse garbare al nipote non occorre il dire; essendo egli di bella età tuttavia e molto nelle grazie del popolo, si tenea quasi certo che in lui, come nel parente più prossimo del Castriota, dovesse infine ricadere in una coi beni l'imperio dello zio.

Ed eccoti ora le nozze di Dónica sperdere al vento le sue speranze! Nè qui finivano le cagioni del maltalento: Scanderbeg, già era molt'anni, lo aveva, a suo dire, indegnamente offeso nell'onore, umiliando il principe ad un tempo e il soldato; e il caso fu questo. Per certe ragioni che ognuna delle parti metteva in campo sull'eredità del già signor di Daina, Lecca Zaccaria, stato di quei giorni assassinato per libidine di regno da un suo prossimano, aveva Scanderbeg rotto guerra con quei Veneziani medesimi che doveano poco di poi mutarsi ne'suoi più fidati amici. Poichè nel forte di Daina, luogo principissimo di quella terra, era tutto il nodo della lite, coll'usata celerità gli corse sopra il Castriota sperando di pigliarlo per sorpresa. Al qual fine per distrarre altrove le forze nemiche, di guisa che non potessero muovere poderose e unite al soccorso

degli assediati, ordinava a Marino Spano, un vecchio capitano epirota sul quale faceva grande assegnamento, che, prese con sè due o tre squadre di cavalli e alcune bandiere di fanti, desse intenzione di voler espugnare la forte città di Drivasto, scala importante molto di que'tempi al commercio de' Veneziani col Levante, aggiungendogli compagno Amesa, con ordine espresso a Marino di battere la campagna e schivare i grossi scontri, e al nipote di stare in tutto ai cenni dell'Epirota. Ma il giovine impaziente di freno, sicuro di sè oltre ogni ragione e precipitoso, sprezzò, nuovo Minuzio Felice, i savi consigli di Marino, e smanioso di compiere da solo un qualche bel fatto, deliberò di pigliare a forza Drivasto con un colpo ardito, e toglier il passo allo zio con mandargli le chiavi dell'espugnata città, mentre quegli marciva, a suo dire, inoperoso sotto le mura di Daina. Ma i Drivastini, che stavano su l'avviso, veduto il piccol numero dei nimici, lasciarono tranquillamente che Amesa s'avanzasse senza punto molestarlo, acciocchè sempre più si raffermaesse in quella sua stolta sicurezza, poi ad un tratto, quando men s'avvisava, gli uscirono addosso con tal impeto che chi andava per sorprendere si trovò sorpreso egli stesso; e in poco d'ora rotto e sgominato, perduto il campo, tennesi fortunato ancora di potersi cansare colla fuga. Tornatosi quindi al Castriota coll'onta di una disfatta in fronte, lo zio, che all'annuncio di tanta vergogna s'era acceso di grande ira, come appena lo vide, presenti il popolo, i soldati, i maggiorenti, con amaro scherno: « Ecco » disse, « il vincitor di Drivasto, ecco chi sa fare le cose presto e bene; nol vedete? ei non ha che a mostrarsi e le mura della città gli cadono ai piedi, mentre noi, non buoni che a temporeggiare, pensa e ripensa, non si conchiude mai nulla. » E così continuava buona pezza sempre più ricalzando la voce e piantandogli in faccia que'suoi grandi occhi quasi volesse fulminarlo collo sguardo. Il giovine che ad ogni rabuffo diventava più pallido in volto, standosi a capo chino tremava tutto visibilmente e non fa-

cea motto; ma chi gli avesse in quel punto potuto leggere nel cuore n'avrebbe avuto spavento, sì dentro bolliva Scanderbeg, il quale, quanto subito all'ira, altrettanto, come incontra negli spiriti generosi, era facile a placarsi, poco stette a dimenticare ogni cosa, anzi ai nuovi favori di che poscia colmava il nipote quasi avresti argomentato che quello sfogo dell'animo offeso non fosse stato ad altro fine che di rinfocolare l'antico affetto. Non così Amesa, che sempre si sentiva rintronar nel cuore quell'amara parola *il vincitor di Drivasto!* sempre si vedeva innanzi quei soldati, que'maggiorenti, quel popolo già testimonii della sua umiliazione; tanto è vero che l'uomo appunto che ti ha offeso è l'ultimo di solito a perdonare se ti risenti.

Tuttavia, più vano che ardito, più permaloso che tristo, è da credere che mai non avrebbe osato rivoltarsi contro il Castriota se non avesse avuto ai fianchi, quasi assillo implacabile, la moglie Cleónice, che ne rattizzava gli sdegni vicini a spegnersi, ne tenea vive le ambiziose speranze con sempre nuovi accorgimenti. Nata costei a Larissa di Tessaglia di chiara prosapia, la nobiltà della quale risaliva ai tempi di Costantino il grande, figlia unica di tal padre, che regnante l'ultimo dei Paleologi, avea tenuto i primi posti nei consigli dell'Impero, sentiva in sé come trasfusa col sangue tutte le ambizioni, tutto l'orgoglio de' suoi famosi antenati. Cresciuta in corte splendidissima, educata studiosamente ad ogni disciplina liberale, fornita di quella bellezza severa, imperiosa, da regina, quale, per atto d'esempio, si ammira nella Caterina Cornér del Tiziano, pareva nata fatta per comandare. Anima risoluta e tenace de' suoi propositi, mente acuta, veloce, maravigliosamente pieghevole, nulla vedeva d'impossibile, di nulla si sgomentava; le difficoltà, gli ostacoli, i contrattempi davano, a così dire, più potente elaterio alle sue forze, che battute e compresse dall'urto stesso pigliavano nuova lena per lanciarsi più tese e più unite alla meta. Maestra nell'arte del simulare e dissimulare secondo

i casi, non insofferente degli indugi imposti dalla necessità, o consigliati dalla prudenza, sapeva cedere ai tempi, alle circostanze, e sempre coll'occhio fisso al segno cui mirava dava appunto dove meno accennasse, mutando al bisogno i mezzi e gli stromenti, ma non il fine. Della donna aveva il carezzevole tondeggiar delle membra, aveva la melodia della voce, aveva il sorriso, le grazie, i vezzi anche e l'occhio affascinatore; ogni altra cosa era d'uomo; talchè ne usciva da quel tutto insieme non so che di mezzo tra l'un sesso e l'altro, tanto più terribile, irresistibile in quanto accoppiava i vantaggi di ambedue stupendamente. Vedersi curvare innanzi ogni fronte, ogni altezza abbassarsi, questo era il suo ideale; sdegnosa dei secondi onori, mal si poteva contentare al titolo di principessa, che diviso con troppe altre di tanto, a suo giudizio, minori di lei, dovea quasi parerle uno scherno. Sollevandosi nel suo orgoglio oltre la sfera delle volgari debolezze, feste, divertimenti, spettacoli, piaceri, nulla potevano in lei; non ch'ella li rifiutasse, cercavali anzi avidamente, ma per più alto fine; l'amore stesso, quell'amore cieco, spensierato, pieno di deliri e di ebbrezza che non lascia veder più altro nel mondo, quale il sapeva essa sola ispirare, e fingeva sì bene al bisogno, per lei non era che il più potente de' suoi mezzi per salire.

Preso dai Turchi Costantinopoli, Cleonice che presso a toccare i suoi vent'anni era nel pieno fiore della bellezza, per fuggire la schiavitù riparava col padre ad un castello della Bassa Albania, l'antico Epiro, dove la famiglia possedea di molte terre. Fu qui appunto, che Costantino Amesa, mandato colà dal Castriota per istringere lega coi principi della contrada, in casa il padre di lei, al quale naturalmente, come a personaggio di grande autorità nel paese, s'era volto per consiglio ed ajuto in quel negozio, ebbe agio di far conoscenza di Cleonice. La bellezza del volto maravigliosa, il garbo della persona, la dignità del portamento, la squisita coltura, rara in uomo non che in fan-

ciulla, e anzitutto gli alti spiriti onde pareva informarsi ogni sua parola, rapirono il giovane di guisa che tosto ne innamorò perdutamente. Siffatto amore, che sempre più fiero di giorno in giorno divampava, fu causa che sotto pretesto delle pratiche intavolate per la lega coi signori del luogo vi prolungasse il soggiorno troppo più che non piacesse allo zio, il quale, com'è da credere, non lasciò di sollecitarne il ritorno non senza qualche risentimento per quel tanto indugiare; ma i richiami a nulla valsero finchè non ebbe il giovane acquistata la certezza che Cleonice sarebbe stata sua. Perocchè dall'una parte pressato dal Castriota acciocchè tornasse al più presto a dargli conto di presenza della sua missione, dall'altra ritenuto e come inceppato dall'amore, senza più altro riflettere domandò e ottenne la mano di Cleonice. Come la giovine in cuor suo corrispondesse allo smisurato amore di Amesa, quanto le dimostrazioni di affetto di che gli dava ogni dì più patetica vista fossero vere non voglio qui cercare; fatto è che, richiesta dal padre se fosse contenta di pigliarlo per marito, avea risposto modestamente che dove a lui così paresse, ella, come a docile figliuola si conviene, avrebbe fatto il suo piacere, e tanto più di buon animo in quanto sapea troppo bene ch'ei non poteva che desiderarla felice; questo è certo altresì che nessun partito nelle circostanze d'allora se le poteva presentare che fosse più conforme alle sue mire ambiziose. Scanderbeg infatti, e giova qui ripeterlo, mostravasi allora, come continuò a mostrarsi anco di poi per assai tempo, lontanissimo, anzi abborrente da ogni pensiero di nozze, onde tutto facevale sperare che, essendo Amesa il parente di lui più prossimo, in Amesa dovesse infine ricadere in un coi beni il dominio e l'autorità del Castriota.

Assicuratosi Costantino della mano di Cleonice, tornava trionfante allo zio a rendergli conto e delle pratiche per la lega condotte a termine felicemente, e del concertato parentado; dell'una cosa e dell'altra si mostrò Scanderbeg

soddisfattissimo, perocchè quanto più gli veniva ad aggiungere di forze quella lega, tanto più doveva saper grado al nipote, che sposando la figlia dell'uomo appunto che n'era stato promotore sì zelante e sì efficace, pareva doverla sempre più raffermare con quel legame. Poco di poi celebravansi le nozze con gran pompa, e fu tanta l'ammirazione che la presenza della sposa destò nell'universale, che per assai tempo d'altro quasi non si udiva parlare. Col possesso, anzichè scemare, come incontra di solito, prendeva forza sempre più l'amore di Amesa, tanto sapeva l'accorta donna trovare adescamenti nuovi ogni giorno. Di tal guisa in poco d'ora si trovò legato alla moglie più che uno schiavo alla catena senza che pur se ne avvedesse, tanto s'era con lei immedesimato! Un'occhiata, un gesto, un cenno di Cleonice erano per lui altrettanti comandi; più non vedendo che Cleonice nel mondo, più non vivendo che a lei e per lei, preoccuparne, divinarne i desideri era suo dovere, nutrir disegni, avere intenti suoi propri che punto non si accordassero con quei della moglie gli sarebbe parso un delitto. E non pertanto, se mai ci fu uomo poco disposto per natura a lasciarsi governare a voglia altrui, e che si piccasse di far sempre a suo modo, e a cui non paresse buono alcun consiglio che non uscisse dal suo cervello, Amesa era quel desso; ma, tant'è, la passione lo aveva sì trasformato, che quell'animo indocile anche agli ordini di chi aveva diritto di comandare, stavasi ora ai cenni di una donna, che lo moveva a suo talento come un fanciullo. Troppo è vero; la favola di Ercole, quel domiatore di mostri che, mutata la clava nella conocchia, sta filando a' piedi dell'amata donna, è la storia di tutti i tempi. Di ricambio a sì completa abnegazione di sè Cleonice, non può negarsi, eragli fedele a tutta prova; l'acuta invidia delle rivali, a cui cent'occhi sempre aperti nulla sfugge, quell'invidia che tante cose sa divinare pur da uno sguardo e da un porger di mano, tante leggerne in un sorriso, in una parola che nulla dice, mai non giunse per questo lato a

scoprire in lei nè un segno di debolezza, nè un indizio qualunque che potesse adombrare pure il pensiero della colpa in lontananza. Ma non sappiamo noi che all'onestà di certe donne è scudo e corazza impenetrabile l'orgoglio?

Finchè Scanderbeg tenne fermo a non voler moglie, non ebbe inforno persona nè più affezionata in vista, nè più devota di Cleonice. Però appena si può dire quanto mostrasse di andarne lieta e superba, ogni volta che quel grande, che dell'avvedutezza di lei faceva molta stima, mettendola a parte d'alcun suo disegno, degnavasi di chiederla di consiglio. Colle mire ch'essa avea non si domanda quale dovesse rimanere all'annuncio delle nozze del Castriota; quanto avea infino allora idoleggiato come il supremo bene della vita, quanto era stato il segno ultimo de' suoi pensieri e de' suoi voti, la parola segreta a dir così d'ogni sua risoluzione, d'ogni atto e disegno, ogni giorno, ogni ora, ogni istante, tutto diventava un sogno; simile alle immagini fantastiche della Fata Morgana che un colpo di vento dissipa senza lasciarne pur traccia, tutto, titoli e grandezze nuove, spade e corone, popoli e grandi a' suoi piedi, tutto, dico, dileguava in men che balena. Qualunque altra donna ne' suoi panni si sarebbe ormai rassegnata a quello stato per altro abbastanza nobile ancora che le consentivano le circostanze, ovvero disperata d'ogni bene avrebbe dovuto soccombere all'atroce disinganno; non così Cleonice, che dopo quel primo stordimento si rialzò più fiera, e deliberata, poichè questa via erale chiusa, di trovarne altra migliore per giungere al suo intento. A nessuno forse meglio che a costei s'attagliò mai la famosa impresa dei Colonesi: *Flectimur, non frangimur undis*, o vogliam dire: *Not piegano le onde, non abbattono*.

Poichè non ci avea più modo di salire col Castriota, ebbene, pensò tra sè la indomita donna, senza lui saliremo, anzi a suo dispetto. Guerra, guerra a morte a codesto superbo uomo che non ci ha trattiene finora di sì belle speranze che per troncarle tutte d'un colpo, che non

ci ha lasciato balenare innanzi il trono che per farci parer più basso ancora l'umil seggio che per grazia tuttavia ci concede. La lotta, chi non consideri che le forze materiali, è inuguale, immensamente inuguale; ma dove forza non arriva supplisce ingegno, e nelle cose del mondo e' si trova di solito che al calar delle tende il più destro la vince. Quale ch'io mi sia, di fronte al gigante ci ho pure un vantaggio che non è piccolo; codesti uomini tutti d'un pezzo, che diconsi eroi, sentono sì alto di sè, della propria forza, che non cade loro in mente di porsi in guardia coi deboli; baldanzosi e sicuri di sè medesimi sdegnano pararsi, nascondersi come che sia; epperò più atti agli assalti che alle difese, si lasciano facilmente cogliere all'impensata.

Cleonice adunque, che del fingere era maestra impareggiabile, anzichè mostrarsi offesa di quelle nozze, la fu prima a congratularsene, nè mutò per nulla contegno col Castriota; se non che mentre in vista mostrava tuttavia la stessa devozione per l'eroe, stava però sempre coll'altese spiando l'occasione di soppiantarlo. E l'occasione, con tanti motivi di mal compressi sdegni e rancori, colla vicinanza del Turco anzitutto pronto sempre a porger la mano a chi volesse ajutarlo a cancellar l'onta di tante disfatte, un dì o l'altro non le dovea mancare. Maometto, come ognun s'immagina, in questo mezzo non si stava certamente colle mani a cintola; come colui che per mezzo delle sue spie avendo un occhio e un orecchio dappertutto, conosceva gli umori del paese meglio forse che il Castriota, di quel tempo appunto brigava per suscitargli in casa tal nemico da non potersene liberare sì facilmente. La trama era già tanto innanzi condotta, che oramai poco poteva stare a farsi una gran levata di scudi contro Scanderbeg che di nulla sospettava tampoco. Cleonice che di tutto aveva notizia e tutto seguiva coll'occhio indagatore, mostrava sì di favorire quell'impresa, senza però pigliarci parte direttamente. Di che si trattasse per l'appunto e come intendesse Cleonice governarsi in affare sì delicato si farà manifesto nel capitolo che segue.

CAPITOLO III.

Gli accordi dei traditori.

Astus non capitur astu.

FEDRO.

Poco dopo la mezzanotte di quel giorno memorando dell'entrata trionfale degli sposi, un uomo di picciola statura, ma complesso e membruto, per quanto lasciava indovinare l'ampio mantello in cui era rinvolto, saliva per una stradetta fuori di mano nella parte più alta di Croja, studiando il passo, e guardandosi attorno sospettosamente, come persona a cui preme che altri non sappia dov'ei vada. Era seguito da un uomo di alta statura, che all'arma, alla divisa che vestiva, alla cura con che regolava il passo sul passo di lui pareva dover essere un suo scudiere. Essendo la notte piuttosto chiara, per quanto notte il può essere sotto un cielo stellato, ma senza luna, sebbene, contro il solito, non portassero lume con sè, camminavano spediti come gente pratica del luogo. Tuttochè si fosse discosto assai dal centro, qui pure apparivano i segni per anco della festa del giorno, quasi ultimi riflessi di un vasto incendio lontano; dove bandiere e zendadi, dove fiorite e trofei, la qual vista non pareva che desse molto piacere al picciol uomo che andava innanzi. Giunti alla cima di quell'erta, proprio nel lembo estremo della città sur una

piccola spianata, si fermarono di fronte ad un palazzo isolato, scuro, massiccio, e più somigliante ad una rocca che a civil dimora. Il picciol uomo diede un'occhiata in giro, e visto il luogo deserto, parve assicurarsi, e picchiò tre volte alla porta. La quale apertasi pian piano, si presentò loro un giovane cimariotto in farsetto rosso e bianca sopravvesta rincrespata a fitte pieghe che a guisa di gonnellino gli dava alle ginocchia, e senza dir parola li mise dentro. Lo scudiero svoltò qui a mancina quasi fosse di casa, e n'andò difilato ad uno stanzone a terreno a dar fondo, m'immagino, a qualche fiasco coi servi che quivi erano tuttavia levati, come mostrava il chiaror dei lumi che veniva dalle finestre; il picciol uomo invece colla muta sua scorta prese lo scalone a destra che metteva, come or si direbbe, al piano nobile, e fatti pochi gradini, si trovò in faccia ad un grande uscio di stile gotico fregiato in alto dello stemma del casato, e, aperto l'uscio, in una lunga camera, che alle tante lance, spade, scudi, targhe, verrettoni, archibugi torno torno appesi alle pareti poteva sembrare un'armeria. Stavansi quivi come a guardia seduti su certe cassapanche antiche tre o quattro ceffi di mal augurio, non so s'io dica servi o soldati, poichè avevano dell'uno e dell'altro ad un modo, i quali ai baffi, ai capelli bianchi mostravano di aver veduto già più d'un padrone in quella casa. Costoro, visto entrare il picciol uomo, si rizzarono in piedi rispettosamente, e tosto l'uno di essi, fatto segno al cimariotto che ormai poteva andarsene, corse ad aprir l'uscio che metteva all'attigua sala, e, annunciato il nome del visitatore a bassa voce, lo fece entrare.

Era una gran sala tappezzata di vecchi arazzi, lunga e sfogata, cui davano luce nel giorno quattro finestroni binati. Nuda quasi nel resto e senza ornamenti di sorta, niente avea che arieggiasse allo sfarzo elegante onde andavano famose di que' tempi le case principesche della vicina Italia, non cortine, non pitture, non busti o marmi, comeches-

sia effigiati, non vasi, non bronzi, od altri oggetti d'arte, salvo due enormi stipi di ebano di assai ragionevole lavoro, e due o tre specchi di Venezia dei maggiori che si vedessero innestati di fronte alle finestre nella parete, quasi a ricordo dell'amicizia dei due popoli. Tavole, sedie, lettucci, tutto era in quel severo stile lombardo che si bene risponde al carattere del tempo. Rischiaravano di presente lo spazio non più che due lampade d'argento, che, quasi opposti fuochi di un'elisse, dividendosi il campo ugualmente, pendevano a mezza altezza raccomandate da grosse catenelle pur d'argento ai correnti di un sottopalco a riquadri con rosoni nel mezzo che vi facevano assai bel vedere.

« E così? » domandò dopo i soliti convenevoli, la simpatica voce di una bella e nobile signora, mentre l'invitava a sederle al fianco; « che v'è parso, amico mio, del nuovo spettacolo di che ci ha regalati il Castriota? I primi magistrati, i maggiorenti del popolo, i principi dell'Albania, vedeste? tutti a far codazzo! vi par poco? E non basta; lasciamo stare il vladica del Montenegro, i voivodi della Servia, della Romelia, della Tessaglia; ma ci contate per nulla gli inviati di tante genti sì diverse, di tanti stati? Avete notato fra gli altri quanto magnificamente, e il re d'Ungheria, e Napoli, e Roma, e Venezia, hanno voluto farsi rappresentare in occasione di queste nozze? La fu proprio una gara a chi più facesse onore a quest'uomo fortunato. E il buon popolo! che correre, che accalcarsi, che viva, che gridi, che batter di mani, che gettar di fiori! Io credo che dall'entrata trionfale di Alessandro il grande in Babilonia dopo le strepitose sue vittorie d'Asia a questa parte, uno spettacolo simile non s'è più visto. E non è finito ancora; altri spettacoli... »

« Apparenze, apparenze, pompe da teatro, » interruppe il picciol uomo stringendosi nelle spalle; « musiche, applausi, trofei! tutto sta bene, Cleonice mia; ma sapete pure che dal Tabor al Golgota la distanza non è grande. »

« E sposa? » la domandò sull'istesso tono della moglie Co-

stantino Amesa, ch'era proprio lui che parlava, come già deve essersi accorto il lettore; la « bella, la famosa Dónica quale v'è parsa? »

« Dónica? » e si dicendo il picciol uomo, cioè Móses per non vi far altri misteri, si morse le labbra: « bella e scempia m'è parsà, per dirla com'io la sento. Non pare anche a voi, Cleonice? »

« Se pare? che v'ho a dire? posso ingannarmi, ma nessuno mi caverà di capo che il nostro Castriota questa volta l'ha s'bagliata di grosso. Dónica è bella, anzi bellissima, non nego; pur che volete? quanto più la guardo, e, v'assicuro io, l'ho guardata, esaminata sottilmente da capo a piedi, e tanto più trovo che al paragone la vostra Teodora, chi cerchi nella donna anzi tutto lo spirito e la grazia, è* ben altra cosa! Certo nei panni del Castriota avendo a scegliere tra Dónica e Teodora io non avrei esitato pur un istante, tanto più se guardiamo anche ai meriti del padre. Perocchè, diciamola, e chi è infine questo Arianite che v'abbia a mettere il piede innanzi? »

« Chi è l'Arianite? bella domanda! » replicò Móses con amara ironia; « se Scanderbeg nel suo senno gli dà la preferenza, ciò vuol dire ch'egli ha pur da essere qualche cosa di grande; se fino ad ora non ha fatto miracoli, ciò fu per modestia, ma si vedranno poi, si vedranno. Nel resto, troppo è chiaro, non l'avete sentito? Teodora mia non era il caso; sposarsi a una fanciulla a cui potrebbe esser padre? ma pare a voi? »

« Oh! guarda coscienza d'uomo delicata! e con questi scrupoli s'attende poi a pigliar moglie a 'cinquant'anni! Si sa bene che l'uomo, di qualunque età si risolve a prender moglie, vecchia ad ogni modo non la vuole. È troppo giovane, troppo fanciulla ancora; non fa per me. Oh! vi pajono, dirò anch'io, pajonvi scuse codeste da dirle un uomo serio a chi non è scemo della mente? E-venirle a dire a voi! e dirle a proposito d'una figliuola com'è la vostra Teodora, che in quanto a senno, a criterio potrebbe inse-

gnarne a molte delle più vecchie! E poi tra lei e Dónica nel fatto dell'età ci corre molto! Tre anni o quattro al più; che abisso! »

« Basta, basta, Cleonice; non più di questo; chè a ben altro fine sono qui venuto, come sapete. Si pigli Scanderbeg quella moglie che più gli garba; padrone, io nõn ci ho che vedere. Infine, a una figliuola come la mia Teodora, partiti non mancheranno, e, salvo il fumo, vogliamo ben credere, migliori d'assai. Nel resto, senza essere profeta, ardisco dire che il valentuomo non dovrà sicuramente andar lontano per la penitenza, e a quest'ora, statene certi, v'è già chi si prepara a guastargli le allegrezze di queste nozze. »

« Credo bene, » disse Amesa; « a proposito, a che siamo colle pratiche di che s'è discorso jeri l'altro? »

« Così a mezzo a mezzo, amico mio; vedete bene, non sono cose da precipitare; il pomo non è ancora maturo; quest'uomo, voglio dire, ha troppo ancora dalla sua il favor popolare; sono troppo recenti i suoi trionfi, perchè si possa sperare, a termini in che ci troviamo, di aver buon giuoco contro di lui. Lasciamo dar giù questo pazzo entusiasmo che l'accompagna, lasciamo che il popolo si stanchi del suo idolo. Il che non tarderà molto, perchè gli amori delle moltitudini sono come i capricci dei ragazzi, impetuosi, ma passeggeri. Noi dal canto nostro, senza farci scorgere, l'ajuteremo noi questo eterno fanciullone di popolo ad aprir gli occhi col fargli conoscere l'uomo non quale è apparso finora attraverso le accese fantasie, ma quale esso è realmente. »

« Niente di meglio, » interruppe Cleonice; « mà, scusate, finchè continua a vincere, a rattizzare gli amori del popolo col bottino e colla gloria, non si farà molto cammino per questa via. Bisogna che nasca un qualche fatto, ma solenne, e se non vuol nascere di suo piede, si pensi a farlo nascere coll'arte, un fatto, dico, che lo gitti giù dal piedestallo dove l'ha collocato l'ammirazione popolare. Tro-

vatemi il modo di fargli fare un passo falso, di mantenerlo in una spensierata sicurezza, talchè, acciecatò dall'orgoglio, lasci le imprese utili davvero, ma modeste, per le assurde e disperate, ma più chiassose, e ve lo do a terra. Venga un disastro a colpirlo improvviso, e il popolo che somiglia ai falsi amici che non corrono dietro che alla fortuna, vedrete se non gli volterà le spalle per unirsi col primo che avrà il coraggio di andargli contro risolutamente. »

« Divinamente detto, » replicò Móses; « ed è questo appunto ciò che io vo divisando. Maometto ha giurato di vendicarsi di codesto Scanderbeg, già suo compagno d'armi e vassallo del padre, or suo ribelle ostinatissimo; n'andasse vita e corona, ha giurato di cancellare nel suo sangue l'onta da lui fatta alla gloria del grande Amuratte, al nome turco, dovesse movergli contro in persona con tutto lo sforzo dell'impero. Tuttavia non vorrebbe ricorrere a quest'ultimo partito se non quando ogni altro mezzo fosse trovato insufficiente, perchè gli dorrebbe troppo di dover interrompere il corso delle sue vittorie d'Asia, dove l'attendono provincie e regni senza confronto maggiori, per sì picciolo principe, quale si è il Castriota, e d'altra parte volgere costà tutte le forze quando il Persiano ingrossa sempre più minaccioso ai confini gli parrebbe grande imprudenza. Se pertanto gli venisse fatto di suscitargli in casa qualche moto pericoloso che non gli permettesse di affrontarlo colle forze unite dell'Albania, si terrebbe sicuro di doverne avere la rivincita senza troppi sacrifici. Pensate voi dunque chi volesse dargli mano a conseguire sì alto intento, quanto dovrebbe venirne in grazia del potente Padisca, e che non dovrebbe sperare dalla riconoscenza di sì magnifico signore! »

« A meraviglia, » interruppe Amesa; « tutto sta, amico mio, a riescirci. Coi tempi che corrono, per quelle ragioni che Cleonice mia, anzi voi stesso avete poc' anzi esposte, chi si attentasse a levar bandiera contro il Castriota non

gli potrebbe che incoglier male e andarne col capo rotto in piana terra, tanto si troverebbe concorde il paese a schiarrarsi col vincitor d'Amuratte. »

« E questo appunto, dico io, » ripigliò l'altro, « per ora non s'ha da fare; piuttosto bisogna trovar modo, come dicea sì bene pur dianzi Cleonice vostra, d'impegnare il Castriota in qualche impresa disperata, e nel meglio noi, con qualche onesta scusa, tirarci da canto e lasciarlo nelle peste. E il modo credo io bene di averlo trovato. Voi sapete che il Castriota è solito mettermi a parte de' suoi disegni e prendere da me consiglio in ogni cosa. »

« Lo sappiamo; voi siete il braccio destro e l'occhio del Castriota, lo dice tutto il mondo, » interruppe qui Cleonice, facendo l'occholino al marito con certo ghigno d'intelligenza, che guai a lei se Móses l'avesse scorto! « e si dice anche che dove mancasse Scanderbeg non c'è uomo in Albania che meriti più di voi di succedergli nell'impero. »

« Adulatrice! » disse Móses, alzandole in quella gli occhi in faccia e sorridendo non senza malizia; « che questo si dica nel popolo non so io, nè mi curo punto di andarne al fondo; comunque sia, voi non mi farete il torto, io spero, di credermi tanto ambizioso da levar sì alto la mira, nè così sciocco e mal conoscitore di mie forze da riputarmi atto a tanto. Qui si tratta, vedete bene, di levarci di collo un signore superbo e prepotente che ci schiaccia tutti col suo nome; trattasi di ricuperare la nostra libertà da costui manomessa indegnamente, e soprattutto di mettere fine a questa lotta insensata con un nemico che ci avanza di forze senza paragone, lotta che ci costò già tanto sangue, senza che altro in ultimo se ne possa pronosticare che il devastamento e la rovina dell'Albania. »

« Anche questo sappiamo, » tornò a dire Cleonice; « se ora si cerca di levarci d'addosso costui, non si fa per odio alla persona, Dio ne guardi! molto meno poi perchè ci vogliamo mettere al suo posto. Ma proseguite. »

« Io dicevo testè, » continuò Mòses, « che il Castriota è solito parteciparmi i suoi disegni; or bene, non ha molto mi fece intendere com'ei divisasse, finite appena le allegrezze di queste nozze, assalir Sfetigràdo col nerbo delle sue genti e ritorla al nemico. E nel vero, che una fortezza di quella sorta, proprio ne' confini del paese e chiave dell'Albania, una città già da lui espugnata con tanta sua lode, e ricaduta poi nelle mani del Turco sì bruttamente, gli debba essere una gran spina al cuore, chi è che nol veda? Ma per ciò appunto troppo è pur chiaro che un'impresa simile non può garbare a noi, non deve; chè ajutarlo a ricuperare Sfetigràdo, e dargli mano noi stessi ad aggravarci sempre più in collo il giogo, e' sarebbe quel medesimo. Io adunque, che conosco l'uomo, tolga Dio che volessi mai combatterlo di fronte! anzi molto gli lodai quel proposito come nobile e vantaggiosissimo, pur di riuscire! E fattogli balenare innanzi tutte le difficoltà dell'impresa, gli domandai se forse non gli paresse miglior partito e di ben altra importanza porre l'assedio in quella vece a quell'Arnaut Bèligrad che i Barbari ci tengono occupata nel bel mezzo dell'Albania con tanta nostra vergogna, quasi appicco e punto di presa ai nuovi assalti onde siamo ogni giorno minacciati? »

« E Scanderbeg come accolse la proposta? » domandò Amesa.

« Impensieri, chinò il capo, e stato alcun poco in silenzio, amico mio, disse alla fine, io ci tenevo molto alla ricupera- zione di Sfetigràdo per quelle tante ragioni che vi ho esposte; ma ora comincio a dubitare dell'opportunità dell'impresa, pel momento almeno. Dite bene, anzitutto convien cavarci questo chiodo dal cuore; ma la città per sito e per arte è attissima a una lunga resistenza, e voi sapete bene che pur di dare al Turco un po' di muro che lo ripari non c'è gente più ostinata; e intanto chi guarda i confini? se il nemico in questo mezzo si avvisasse di saltarci in casa dalle parti, poniamo, della Macedonia o della

Tessaglia, chi lo arresta? Quanto alla Macedonia, risposi, lasciatene a me la cura; le mie Dibre trovansi appunto dove il pericolo è maggiore; se il Turco volesse provarsi a sforzare il passo da quelle parti, ci sarò io, non dubitate, a riceverlo come si merita, e farlo pentire di sua baldanza; quanto alla Tessaglia, Amesà vostro, non vi pare? sarebbe il caso per tenere in freno il nemico da quel lato. Intanto voi, libero da ogni altro pensiero, potreste stringere sempre più da presso la città, la quale, tolta che le sia ogni speranza di esterni ajuti, poco starà a calare a' patti. »

« Tutto bene, ma non vedo ancora, » domandò Cleonice, « dove la cosa voglia ire a parare; che Scanderbeg mova contro Bèligrad anzichè contro Sfetigràdo, a noi che approda infine, o che divario ci fate? »

« Che divario? questo che vi dirò ora, e che, anche voi non troverete, credo bene, di poca importanza. Movendo contro a Sfetigràdo il Castriota non solo si mette in grado di chiudere il passo al nemico da quella parte dove il pericolo è maggiore, ma checchè avvenga, è sempre a giuoco per correre alla difesa della sua Croja. Per contrario portando Scanderbeg le sue forze sotto Bèligrad, oltre all'abbandonar ch'ei fa il suo vero punto d'appoggio, o, come direbbero quei dell'arte, la pròpria base d'operazione, che non può essere altro che Croja e pel sito e per la qualità della gente tutta a lui devota, vengono altresì a rimanere aperte le due porte a così dire dell'Albania, e risica l'uomo di dar da sè stesso nella rete. Parvi ora ben pensata? »

« Egregiamente, » disse Cleonice, « semprechè non avvenga di noi, » aggiunse sorridendo, « come già de' Filistei quando legarono Sansone. Ad ogni modo a che hanno a riescire tutte queste mosse? »

« Non è difficile il vederlo, » continuò Mòses; « mentre Scanderbeg stringe Bèligrad, i Turchi, che hanno già tutto a ciò disposto, come mi fa saper per lettera il gran Visire

a nome del Sultano, ci entrano così di cheto per le gole della Tessaglia nel paese; sempre inteso che il nostro Costantino in quella appunto o debba per qualche non preveduto caso allontanarsi, ovvero tratto in inganno dalle sue spie siasi male appostato. Che so io? tanti sono i casi che ci nascono in tempo di guerra, ch'io non conosco mente d'uomo tanto avveduta che possa giammai assicurarsi di prevederli tutti. Ora dato anche un solo di questi casi che abbia faccia di coglierci all'impensata, ecovi che ne avviene; i Turchi, guidati da Saibaly, prendono di fianco il Castriota, che occupato nell'assedio di Béliograd pensa intanto a tutt'altro, e lo mettono così tra due fuochi; si viene alle mani sotto le mura della città in condizioni ben diverse dalle due parti, di qui cioè col vantaggio del numero e colla sicurezza di chi vi sorprende, di là con forze minori d'assai e con quell'esitazione della sorpresa che non ci lascia pur l'uso delle poche forze che abbiamo. Da qual parte debba quindi dichiararsi la vittoria chi nol vede? Allora è il caso di gettar la maschera, e piombare addosso al Castriota tutti uniti e serrati, e scuoterli di dosso pur una volta questo giogó vergognoso che ci fa parere men che uomini agli stessi occhi nostri. »

« Niente di meglio, » disse qui Amesà, « ma voi sapete il proverbio: *una ne pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo*; e se Scanderbeg per contrario, e di questi miracoli n'ha già fatti più d'uno, con tutte le vostre previsioni e disposizioni sottili, ingegnose, non nego, riesce nonpertanto a distrigarsi dai lacci a lui tesi, e fa cadere noi nella fossa che gli abbiamo scavata, a che saremo, amico mio? »

« Al punto a che siamo di presente, nè più, nè meno; e la cosa è chiara. Noi, come avete udito or ora, non ci dobbiamo scoprire che nel caso di una disfatta del Castriota; se in quella vece, ciò che io non posso credere, riesce vittorioso, o si leggermente offeso da doverne tornar più fiero alla riscossa, non saremo per questo perduti; coi tanti casi della guerra di che sopra si discorreva man-

cheranno a noi ragioni per iscusare, anzi giustificare e il passo non impedito al nemico, e i soccorsi non dati in tempo al Castriota? »

« Mi piace; anche di questo siamo chiari oggimai, » sorse a dire Cleonice; « rimane che si metta in sodo quello in che tutta finalmente è l'importanza della cosa. Quando dunque s'arrivi a levarci d'innanzi costui, e così gittarci giù dalle spalle un giogo che tanto più ci pesa in quanto che ci è imposto da tale, che jeri ancora, per così dire, era nostro pari, quali condizioni intende di farci il Sultano per avergli dato modo a vendicarsi di sì abborrito nemico? Perchè, intendiamoci, se il frutto di questi maneggi si riduce al mutar di basto e nulla più, franca egli la spesa di tanto travagliarci e affannarci per sì misera cosa? »

« No, certo, e però a questo anzitutto, come potete ben credere, io ebbi sempre la mira, » rispose Móses. « Ch'io volessi mai per un pazzo puntiglio, per ispuntare una mia vendetta particolare tirarci addosso un più duro signore che ci venisse a comandare in casa nostra? Non è nemmeno da pensare. Se non mi è parso bene che noi ci dovessimo unire così tosto coi Turchi, e a viso aperto, non fu solo per non incorrere nelle vendette del Castriota nel caso ch'ei rimanesse vincente, ma anche per non ci mettere così a occhi chiusi nelle mani e alla discrezione del Sultano, il quale, sicuro ormai del nostro ajuto, e, levatogli il timore che noi possiamo mai più raccostarci al Castriota, troppo facilmente potrebbe dimenticare quello che a noi deve per non ricordarsi che di ciò che a lui profitta meglio. Ecco perchè, sempre però avendo cura che non paremmo diffidare delle sue buone intenzioni, gli ho fatto intendere che per ora il suo medesimo interesse voleva che non ci scopriremmo, perchè il buon esito della cosa dipendeva forse tutto dalla persuasione nel Castriota che in ogni caso potesse far capitale su di noi. Di che mostrò capacitarci il Sultano più agevolmente ch'io non avessi sperato, e si rimase tra noi che il nostro ajuto per

ora fosse indiretto, si ríducesse cioè, più che altro, al lasciar fare. Per questo lato adunque noi teniam buono in mano. Udite ora i patti del Padisca, e le sue promesse. Domanda egli innanzi tratto che alla prima rotta del Castriota, che sia di certa gravità, s'intende, noi gli dobbiamo alzar contro bandiera alla scoperta, perchè quanto ci potea prima giovare lo star nascosti, altrettanto ci nuocerebbe il farlo quando già scossa dalle male nuove la fedeltà dei più, come avviene nei disastri, l'esempio nostro non potrebbe che dar la spinta ai vacillanti, che, nel timore di rimanersi col danno a cosa finita, si affretterebbero a unirsi a noi. In secondo luogo non s'hanno a posar le armi infino a che Croja non sia presa e smantellata, e Scanderbeg cacciato al tutto di signoria; a chi poi vivo o morto lo potesse dar nelle sue mani, oltre duecentomila piastre d'oro, che gli saranno pagate issofatto, promette il Sultano di molte terre in Albania, ovvero in Romelia come più gli talenti. Finita la guerra, a ognun di noi che lo avrà soccorso nell'impresa si obbliga il Padisca non solo ad assicurare il dominio, qual che siasi, di che gode al presente, ma eziandio ad allargarlo di molto, dividendo fra noi le terre dei più caldi fautori del Castriota. Così, per esempio, a voi sarebbe fin d'ora promesso il territorio dei Mirditi dove di presente è la sede di Scanderbeg, a me quello dell'Arianite; le terre e le castella che ora sono dei Musacchi, del conte di Urana, di Perlato, dei Ducagini, di quell'arrabbiatissimo Stresio, e via via delle altre lanciae spezzate del nostro eroe, verranno ripartite quasi spoglie opime tra quei principi qui del paese che primi ardiranno dichiararsi pel Sultano. Resta fermo inoltre e convenuto che noi dobbiamo rimaner liberi in casa nostra, non soggetti a giurisdizione straniera di nessuna sorta; nè principi; nè governatori, nè giudici, nè riscotitori del pubblico danaro, nè commissari turchi di qualsivoglia specie od altra autorità qualunque che ci venga di là potranno mettere il piede nell'Albania. Di ricambio per sì magnifiche assicurazioni

non chiede altro il Padisca se non che noi ci obblighiamo a pagargli un piccolo tributo annuo la cui somma dovrà stanziarsi di comune accordo; vuole inoltre che nel caso che gli accomodasse di muovere contro ai Veneziani da questa parte, che in effetto è la più opportuna, ci obblighiamo a dare il passo a' suoi eserciti. »

Qui Cleonice, stringendo le labbra: « Tutto il resto, » disse, « vada; ma quella clausola in ultimo del passo aperto ai Turchi non mi entra. Non vorrei, caro Móses, che accadesse a noi come alla cagna malaccorta che per pietà si lasciò entrare l'amica nel covo a porvi giù i suoi portati, e poi? poi non ci trovò più modo di farnela uscire. »

« Il caso nostro è un po' diverso, » replicò Móses; « la cagna senza giudizio, di che voi dite, s'era esclusa da sè dal proprio covo per cederlo altrui, il che certamente non faremo noi che ci rimarremo ad ogni modo in casa nostra, padroni sempre dei luoghi più forti. Questo però, d'accordo, scema sì, ma non toglie il pericolo; onde se a voi non garba quel patto, a me nemmeno, vi assicuro. Ma tant'è; ho fatto io bene il possibile per indurre il Sultano a rinunciarvi; ma non ci fu scampo, a questa clausola e' ci tiene tanto, che, l'una delle due, o accettarla o far monte d'ogni nostro disegno, e portarci in pace questo giogo che ci si farà ogni dì più pesante. È dura, non nego; ma non c'è altra via che questa di preoccupare il Castriota, acciocchè un dì o l'altro non abbia a ritorcere contro di noi quell'arma stessa che noi potremmo di presente impugnare a' suoi danni; perocchè, giova qui ricordarsene, già più d'una volta tentò il Padisca di venir con esso agli accordi; e solo appunto per questa clausola stessa che a noi non piace non s'è potuto conchiuder nulla; ma quel che finora non s'è fatto, potrebbe farsi quando meno ce l'aspettiamo. »

« Móses dice bene, pare a me; bisogna antivenire, furar le mosse all'uomo, » disse Amesa guardando in faccia alla moglie « cominciamo a liberarci dal mal presente, al futuro si penserà poi. Si sa bene, chi volesse in una im-

presa cansare tutti i pericoli, non si conchiuderebbe mai nulla. Il Padisca, speriamo, non vorrà punto abusare di quella clausola; ma quando pur volesse, noi avremmo sempre alla più trista le nostre rocche, le nostre città chiuse e munite dall'arte, e, che è più, queste rupi, questi monti inaccessibili, le più salde e le migliori nostre fortezze che la natura ci ha dato. Per ora intanto, tutto che debba il Turco invadere il paese, non credo ch'ei ci possa spadroneggiare; è troppo accorto perchè s'arrischi a disgustare chi lo sostiene, e, contento di essersi liberato del suo più fiero nemico, non vorrà certo stravincere per crearsi altri nemici, quando invece, non essendo ancor bene a cavallo, ha tanto bisogno del nostro ajuto. Una volta poi ch'ei ci esca de' piedi, prima ch'ei torni ci ripareremo, e pur d'essere uniti si farà sempre tempo a rivedere i conti, non pare a voi? »

« Sia dunque con Dio, » disse Cleonice; « poichè non v'è altra uscita, facciamo della necessità virtù, e non si lasci cader di mano sì bella occasione per rifarci dei patiti torti a rischio di non trovarne mai più altra in vita nostra per voler troppo camminar sul sicuro. Ma dite ancora, di grazia, » continuò volgendosi a Moses; « a cosa finita, non tende il Sultano di mettere alla testa di cotesti principi qui del paese nessuno di cui si possa fidare e a cui far capo per le cose dell'Albania? Dove fosse tale la sua mente, non vedrei a chi altro meglio che a voi, che siete l'anima dell'impresa, si dovesse quell'onore. »

« Non credo, non credo, » rispose Moses ricisamente; « a certi indizii che io n'ho, e di buon luogo, parrebbe anzi che intenda di lasciar diviso il paese, come già tempo, fra principi tutti uguali tra loro, e l'un dall'altro indipendenti. Quanto poi all'onore di che mostrate di credermi degno, tante grazie, ma, scusate, come già vi diceva, non miro sì alto, e quando mai si desse il caso so ben io a chi si dovrebbe dare il passo; voi m'intendete. »

E qui Moses mentiva, perchè in effetto i suoi patti segreti

colla sublime Porta stabilivano anzitutto che quando venisse lor fatto di abbattere il Castriota, lui Móses dovesse porsi a capo dell'Albania tutta quanta con titolo di principe tributario al Sultano, e gli altri principi minori dovessero tutti da lui dipendere. Ma l'astuto sapea troppo bene con chi avesse a che fare, perchè, quantunque navigassero le stesse acque, volesse far loro una confidenza di quella sorta, non atta che a risvegliare terribili gelosie; tanto è vero che la società degli ambiziosi è quasi serpe di un capo solo all'assalire, di cento al dividere la preda; finchè non s'ha che a dare addosso al comun nemico tutti d'accordo, uniti come un uomo; al partir delle spoglie ognuno per sè, e beato chi può ingannare il compagno e farsi la parte del leone.

Cleonice, (le volpi si conosceano!) fe' le viste di accontentarsi di quella risposta, e volse ad altro il discorso.

Qui seguirono altri schiarimenti più specificati; ma di questi non occorre occupare i lettori, mentre dai fatti medesimi che si verranno esponendo si faranno di per sè manifesti. Finalmente, prese le opportune intelligenze, l'amico Móses tolse commiato dai principi dicendo in aria di scherzo: « Buona notte, e a rivederci fra poche ore ai giuochi coll'invitto Scanderbeg. »

« E col fortunato Arianite, » aggiunse ironicamente Amesa.

« Anzi, colla bella Dónica, » conchiuse sull'istesso tono Cleonice.

CAPITOLO IV.

La giostra.

A giocare, a giostrare, ad armeggiare
A scherzare, e a stare anche a vedere...
Sete invitati.

BONARROTI IL GIOVANE. — *La Fiera.*

Le feste e le allegrezze per le nozze del Castriota non doveano finire col solenne ingresso degli sposi, ma continuarsi il dì appresso con una serie di giuochi e spettacoli d'ogni maniera quale a memoria d'uomini non si era mai più veduta in Albania. Basti dire che in quell'occasione erano come a gara accorsi a Croja dalla vicina Italia, massimamente dalla Venezia, cantori, sonatori, istrioni, girovaghi, giocolatori d'ogni razza, bagattellieri, funamboli, maschere, pagliacci e giullari d'ogni generazione, d'ogni risma. Su tutte le piazze o spianate, dovunque il luogo tanto quanto si allargasse, vedevi carri di saltimbanchi con bandiere all'aria d'ogni colore e cartelloni sperticati, e dove aperte baracche, dove rizzati palchi e castelli di burattini, dove invece piantati pali e corde tese a diversi giuochi di forza e d'agilità, delizie della marmaglia; dove posti steccati a guisa di anfiteatro per uso de' saltatori, e così vadasi il lettore figurando, come meglio gli soccorre la fantasia, che non sarà mai troppo. Nel mezzo, e intorno intorno a quelle tende, a quelle tra-

bacche e apparati d'ogni genere getti la moltitudine che tutto invade, che per ogni verso si urta e riuorta, quasi vasta, impetuosa corrente che di qua di là sugli argini, impotenti a frenarla, s'ammonta e trabocca rimbalzando. Caccisi poi, se gli riesce, in quella baraonda a misurar coll'occhio a suo bell'agio quella scena chiassosa e multiforme, quel tramestio che mai non posa; ascolti, col solito accompagnamento di tromba o tamburo, le grida sgangherate e le vanterie dei Dulcamara del tempo, che avevano allora come adesso unguento per ogni male; badi alle scede dei buffoni, stupisca, e pianga anche se ha cuore, ai giuochi di forza, alle prodezze incredibili di che il ventre, quel grande aguzzatore degli umani ingegni, possiede ei solo il segreto. Qua potrà vedere altri imitar la tartaruga strascicandosi carpone, altri capolevati scivolar giù dai pali a piombo, altri sulla corda piegarsi, rivoltarsi e trinciar capriole come in piana terra; altrove saltatori ritti a bisdosso di un cavallo lanciato a carriera atteggiarsi in cento guise, levar in braccio pur correndo cose e persone da terra, ovvero d'in sulla groppa spiccando il salto sfondare vie via a capo fitto i dischi opposti. Altrove ancora fermeranno i suoi sguardi cantambanchine e saltatrici con quelle loro gonnellucce che non arrivano alle ginocchia e quelle maglie incarnatine che coprono e non coprono, come un vuole; scollacciate e accese in volto le vedrà ora stringersi in ischiera per dar forma ad un ballo figurato, ora levar pazzesche capriole alla spicciolata squassando il capo e contorcendosi a guisa di baccanti. E forse lì presso potrà godersi, in una coi Gradassi e i Rodomonti di legno che scagliano a prova campanili, e la berrettaccia a gronda di quello scempiato del dottor Graziano che parla, grida e si contorce e mai nulla conchiude, e l'eterno lamento dei sempre innamorati Florindi e delle sempre spasimanti Rosaure, e i lazzi del Pulcinella, e le maliziute sciocchezze, e le picchiate di quel caro Arlecchino vestito a scacchi, che sta sempre sull'ali tese, e or cammina in punta di piè,

or ti guizza via come un lampo, e cento e cento altre meraviglie su quell'andare; ma non si aspetti però che io l'accompagni per fargli da cicerone, chè non franca la spesa.

Ma se a coronar quella festa in modo che tutti dai più alti gradi agl'infimi ci pigliassero diletto tornavano opportune anche queste giullerie, certo non ci potean mancare altri spettacoli, e più degni della grandezza dell'uomo che si voleva onorare, e più conformi al genio di quel popolo tutto volto alle armi.

Doveasi dunque quel giorno stesso dare una giostra, la quale, per esserne già da più settimane andato il bando non pure ai principi dell'Albania, ma negli stati vicini ancora, prometteva di voler riuscire assai bella e magnifica, tanto più che ci doveva anch'esso il Castriotta correre una lancia. Un ampio pianoro a levante, poco fuori delle mura, come tanti se ne incontrano in codesti monti albanesi foggiate a terrazzo, era il luogo destinato alla nobile gara. Cinto, salvo che da un lato, tutto intorno da scoscese balze, stendevasi esso tra il monte Gruinio e l'altro che da Croja piglia il nome a guisa d'anfiteatro, dove appunto la roccia su cui poggia la città quasi sopra immanente dado di granito, irta fin là sempre più di scogli e dirupata, par finalmente adagiarsi un poco e risedere a riposo.

Il terreno, brullo di alberi e non coperto che di minutissima erbetta, più qua, più là framezzata di povere felci, veniva molto acconcio all'uopo.

Acciocchè poi la troppo ardita curiosità degli spettatori non desse impaccio, un fitto steccato alto quanto bastasse a non impedire la vista, separava la folla dai giostranti, di guisa che la lizza prendeva un terzo circa dello spazio. Per dar modo ai cavalieri di far valere tutta la bravura e destrezza loro senza ritegno non parve dovercisi alzare nel mezzo quel tavolato onde si soleva dividere la lizza per lo lungo, quando si voleva rendere meno pericolosa la gara. Così ognuno ci poteva allegramente lan-

ciare il cavallo per ogni verso, piegare, rinculare, can-sarsi, venire agl'i affronti in quel modo che più gli conve-niva senza impedimento di sorta. Vicino alla lizza dall'un de'lati spiegavansi a forma di emiciclo le tende dei cam-pioni del campo; e nel bel mezzo di quelle un ampio pa-diglione in comune dove i cavalieri trovassero di che prender ristoro, dove potessero farsi racconciar l'armatura rotta o guasta come che fosse, dove finalmente s'avessero sempre alla mano al bisogno altre spade, altre lance, altri scudi secondo i casi.

Sei erano i campioni che dovevano difendere il campo, pronti a combattere ad armi cortesi o a tutto-transito come un volesse a prova di lancia, di azza, di spada o spada a scelta di chi tenesse l'invito; cioè a dire, Costantino Amesa, Mósés principe delle due Dibre, il vecchio Andrea Topia col figlio Comino, il capitano Perlato, e finalmente Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbeg.

Un magnifico palco alto da terra poco più che un uomo, messo a festoni e zendadi di gran pregio con più studiosa eleganza, era destinato a Dónica, agli ambasciatori degli stati amici, e al suo corteggio principesco, dove brillavano quasi gemme di egual splendore, ma d'altra tinta, Cleonice e Teodora, la graziosa figlia di Mósés.

A destra, di fianco al palco anzidetto, s'era piantato un vago padiglione a sfoggiati colori pei giudici di quella gara, che si dovevano, giusta il costume, cavare a sorte, e che poi riescirono ad essere il severo Stresio, il conte di Urana e l'Arianite.

Ai lati del padiglione si vedevano infisse nel suolo, tre per parte, le sei lance dei campioni testè ricordati coi loro scudi ritti al piede, e la scritta sopravvi in bel cartellone di fondo scuro a lettere d'oro cubitali portante i nomi di ciascuno.

Fuori dello steccato intorno intorno, salvo dalla parte per dove ci aveva l'entrata, s'erano costrutti palchi a pago, per uso degli spettatori più agiati.

Per dar modo anche alle genti del contado più lontane di arrivarci in tempo a goderne come gli altri, non doveva la giostra cominciare che tre ore innanzi al tramontar del sole. Tuttavia, sebbene si fosse in quel mese di maggio, che fa già sì lunghe le sue giornate, non era per anco mezzodi, che giocolieri, burattinai, saltatori, buffoni, quanti insomma ci erano capitati in Croja a dar spettacolo di sè in quell'occasione si vedevano abbandonati, e la città in poco d'ora si trovò come deserta. Così continuava per buona pezza il popolo a gittarsi da quella parte a piccioli e sparsi drappelli dapprima, poi a frotte, a sciami, attestandosi mano mano coi sopravvegnenti o precorsi sempre più rigoglioso, come fiumana che ringrossi smisuratamente delle acque affluenti che quindi e quindi raccoglie lungo il cammino innanzi che arrivi al mare.

Ma la ressa maggiore era intorno alla lizza, dove ognuno arietando le schiene col capo abbassato e puntando coi gomiti sulle costole del vicino a guisa di cuneo, faceva forza per cacciarsi innanzi dove fosse miglior vedere. Ma lo spazio, tant'è, non poteva capire tanta gente, e molti e molti venivano ricacciati indietro violentemente da chi, preso il vantaggio del tempo, bene o male s'era già postato. Per buona sorte dagli spalti della vicina rocca, dalle mura e dai baluardi della città che guardavano la lizza si poteva godere dello spettacolo quanto e forse meglio che in piana terra. Non occorre il dire se la folla ne approfittasse! In un attimo baluardi, mura e spalti furono presi di assalto, non senza i soliti guai di sifatti parapiglia, come sarebbero membri ammaccati, ossa slogate, corpi pesti, e, che è peggio, qualche capo rotto; per non ci contare i tòcchi e i beretti scompigliati e malconci, o lanciati in aria per poi calarsi a ruota giù nella valle alla barba del padrone, e i panni laceri e le vesti sgualcite che in confronto erano ancora una gentilezza.

Erano proposti diversi premi ai vincitori dei particolari abbattimenti, ricchi elmi, lance, targhe, spade dama-

schinate; a chi poi nello scontro generale che dovea chiudere la giostra riescisse vincente uno n'era destinato ancor più splendido, uno scudo, voglio dire, di meraviglioso lavoro pei tempi, dove il cesello d'un valente artista italiano aveva raffigurato il combattimento di Ercole e di Anteo. Tutti codesti premi, che a degnamente coronar la festa, non si doveano distribuire che a gara finita, disposti vagamente a guisa di trofeo, di modo che lo scudo venisse a tener il mezzo come in seggio di onore, stavano esposti agli occhi di ognuno sur un'asta lunga e massiccia piantata tra il palco della principessa e la tenda dei giudici della lizza.

Già si vedevano in gran faccenda sergenti, araldi e donzelli bizzarramente vestiti con farsetti vergati, divisati, a marezzo; il re d'arme in casacca rossa e bianca, segnato il petto e la schiena dell'arma del Castriota, che raffigurava un'aquila nera bicipite in campo d'oro, misurando a lenti passi di su di giù lo spazio dinanzi all'entrata, pur di mezzo alla gravità del volto che voleva parere impassibile, lasciava scorgere l'impazienza che gli dava martello.

Finalmente s'udì uno squillo di trombe poderoso, che ripercosso dagli echi della montagna, rintronò più terribile d'ogni intorno, quasi superbo grido di guerra; il re d'arme, trattosi sotto il palco di Dónica, posando a terra la mazza del comando capovolta in atto di ossequio, le fece intendere rispettosamente che altro non si aspettava oramai se non ch'ella desse il segnale. Dato il quale dalla principessa, gettando, come l'uso voleva, il fazzoletto dal palco, si diede nuovamente nelle trombe; e i cancelli issofatto si aprirono, e quasi al tempo stesso i campioni che dovevano difendere il campo, usciti nella lizza coi loro scudieri n'andarono sotto il palco di Dónica, l'inchinarono con bel garbo voltando verso terra la punta della lancia, e fatto il giro dello steccato, salutando cortesemente a destra ed a manca gli spettatori, tornaronsi là dond'erano venuti ad aspettare chi tenesse la sfida.

Sonò allora a battaglia un corno dalla parte opposta, e in quella, tutto chiuso nell'armatura e colla visiera calata sul volto, entrò nella lizza un cavaliere, alto e svelto della persona per quanto potea parer tale un uomo d'arme di que'tempi, sepolto com'era esso e il cavallo insieme in un monte di ferro. Caracollando colla elegante spigliatezza di chi è maestro nel maneggio, attraversò lentamente la lizza e, giunto sotto il palco di Dónica, inchinò ossequiosamente la regal sposa fino a toccar colla fronte la criniera del cavallo, e salutò con bella grazia le principesse che le sedevano ai fianchi, poi drizzandosi con dignità sulla persona, col calcio della lancia, il che volea dire s'avesse a combattere ad armi cortesi, n'andò a percuotere lì presso lo scudo che portava il nome di Móses.

« Al principe Móses » gridò l'araldo con voce stentorea che risonò per tutto lo steccato, e fè dare nelle trombe; non eran trascorsi due minuti che il principe delle due Dibre lanciavasi nella lizza, e fermatosegli di fronte a pochi passi, salutava cortesemente l'ignoto avversario che fece altrettanto. Al dato segnale corsero l'uno su l'altro con tal impeto che attraversandosi i cavalli fu giuocoforza lasciar cadere le lance per prender campo.

Volarono gli scudieri a rilevarle per presentarle ciascuno al suo signore. E tosto i cavalieri, messe le lance in resta, tornarono di rincorsa ad investirsi sì giusto e con tanta furia che pareva che le fronti dei due cavalli dovessero nel cozzo l'una contro l'altra spezzarsi; le due lance percussero ad un tempo ciascuna nel bel mezzo dell'opposta corazza con tal violenza, che, quasi giunco, si spezzarono di botto, nè rimase altro che il troncone in mano ai battaglianti.

Sguainate allora le lunghe spade si disponevano al terzo assalto, se non che i giudici del campo, ordinato all'araldo che gittasse la sua bacchetta fra i combattenti, fecero troncar la battaglia proclamandoli degni ad un modo entrambi del premio.

Per un cotal rispetto alle leggi della cavalleria che nessun uomo d'onore si sarebbe ardito di violare, obbedirono i due campioni immantinenti alla cortese intimazione, ma il subito impennarsi della persona ti faceva issofatto accorto quanto a contraccuore ringuainassero le spade, quanto sapesse loro amaro di doversi spiccare a quel modo l'un dall'altro innanzichè si fosse chiarito qual dei due più valesse. Ne dessi erano i soli che mostrassero di aversi a male che fosse loro vietato il continuar la battaglia; anche nella folla degli spettatori, la quale infino allora aveva serbato un silenzio sì profondo che si sarebbe sentita volare una mosca, si levò un bisbiglio di malcontento, quasi paresse ai più di essere canzonati col troncarsi il combattimento nel suo più bello, quando cioè cominciando a farsi serio daddovero, doveva, per loro credere, riescire a gran pezza più attrattivo. Che giova illudersi? Quel truce istinto ferino, che cova, troppo è vero! più o men coperto in fondo al cuore umano, quasi massa di polvere compressa, non aspetta che l'attrito per iscoppiare, e in codesti grandi assembramenti d'uomini, l'attrito è terribile, irresistibile. Un atto, un gesto, un grido bastano a dargli lo scatto; in men che si dice tutti gli occhi lampeggiano, tutti i volti si atteggianno a feroce ansietà, le nari si gonfiano e si contraggono a vicenda; e, mentre fra quelle masse frementi si spande una vampa che abbrucia, ti par di respirare un acre vapor di sangue che inebbria i sensi. Niente di più naturale; sonoci tendenze nell'uomo brutali, come ve n'ha di generose, le quali non hanno elaterio che per contatto; solitarie, dormono in fondo all'anima inavvertite; ma guai se si sentono accompagnate! Come si svegliano di colpo, come piglian tosto baldanza! Io non saprei a qual cosa meglio paragonarle che alle fiammelle che ardendo disgiunte, appena è che si lascino vedere; ma fa che si accostino, che si attraggano reciprocamente, ecoti in poco d'ora un fuoco grande, un incendio.

Per contrario la buona, la gentile Dónica, che a quel

subito sguainarsi delle spade era allibita, come vide l'araldo interpersi a troncarsi il combattimento, si senti tutta racconsolare. Continuava intanto quel brontolio sordo del mal represso dispetto popolare, anzi accennava di voler crescere, quando lo squillar delle trombe che annunciavano come un secondo combattitore stesse per entrare nella lizza, volgendo a quest'ultimo tutta l'attenzione degli spettatori, soffocollo, a così dire, nell'aspettamento di più serie prove.

Come tacque la tromba, il misterioso cavaliere, che in questo mezzo, mentre Mòses usciva dalla lizza, s'era piantato immobile sotto il palco della principessa, andò a battere di nuovo col calcio della lancia nello scudo del principe Amesa, e prese del campo.

« Al principe Amesa, » gridò l'araldo; in quella il trombetta sonò, e tosto lo sfidato fu nella lizza sul suo focoso destriero, quel medesimo che cavalcava nell'entrata solenne degli sposi, il quale solleticato anzichè punto dagli sproni, scalpitando, corvettando, colla coda flessuosa e ondeggiante al vento, e curvo il collo a guisa di cigno, venne a fermarsi nel bel mezzo dello steccato. Nel tempo stesso l'innominato cavaliere, inchinate prima le dame, gli moveva incontro lentamente con maravigliosa calma, stringendo le briglie al cavallo che sbuffando mordeva il freno. Come furono i combattenti a pochi passi l'un dall'altro, si ricambiarono cavallerescamente il saluto, e posero le lance in resta. Il trombetta diè nella tromba; al terzo squillo curvarsi i cavalieri sulle lance, spronare i cavalli e l'un sull'altro precipitarsi non fu che un lampo; ma l'esito dello scontro riescì questa volta ben diverso, perocchè la lancia di Amesa, appena rasentò lo scudo dell'avversario, là dove questi colse in pieno colla sua il principe sotto la sella sì netto, sì risoluto e gagliardo, che l'obbligò senz'altro a votar l'arcione, e dare in piana terra tramortito.

A colpo sì maestro da farsene onore un Orlando, si alzò

d'ogni parte nella moltitudine un plauso fragoroso, che svegliò gli echi della montagna più lontani; ma Cleonice, che sedeva alla destra di Dònica, come vide in terra il marito abbassò gli occhi, e, mordendosi le labbra, dapprima impallidi, poi s'accese nel volto come bragia fino al bianco dell'occhio. Se non che battevano ancor le mani, che già l'ammirazione di quel colpo quasi facea luogo al dispetto, vedutasi pure al suolo la lancia stessa che aveva scavalcato il principe, senza che di ciò apparisse una ragione al mondo. Se ciò non era, non combattendosi qui che ad armi cortesi, tutto era finito.

Il caduto non istette molto a rialzarsi, e battendo come era usato di fare palma a palma, chiamò a sè il cavallo, che sentendosi libero s'era messo a correre per lo steccato all'impazzata, e in men che si dice balzò di nuovo in sella. Ripresa quindi la lancia dallo scudiero, che l'avea raccolta, fè dare indietro di alcuni passi al cavallo per prendere la rincorsa.

In questo mezzo l'avversario che si facilmente, usando di suo vantaggio, gli avrebbe potuto impedire che mai più tornasse alle offese, stavasi lì ritto sul suo cavallo senza mover passo, e quasi non fosse fatto suo, lasciava fare, tuttochè a stento rattenesse il generoso destriero che raggruppandosi, alzando ed abbassando la cervice continuamente pareva dalle nari dilatate mandar fuoco. Ma non appena il principe fece l'atto di voler assalire, allentò egli le briglie, diè di sprone al cavallo, e i due cavalieri si vennero a scontrare furiosamente nel mezzo della lizza. Ma che? nel cozzo le lance s'incrociarono stranamente impacciandosi a vicenda senza mai ferire il punto; se non che più d'uno s'ebbe ad accorgere come l'incognito, il quale d'un colpo avea sì bene sviata la lancia dell'avversario, niente poi si curasse di cogliere il destro che così gli era dato a ferire, mentre l'altro nell'abbandonarsi col corpo in sull'asta calatasi a vuoto gli porgeva scoperto l'un dei fianchi. Dopo lungo badaluccare a quel modo senza

costrutto, spiccatosi alla fine l'un dall'altro, parve un momento che lo sconosciuto volesse cedere il campo, e fosse lì lì per darsi vinto, tanto risolutamente faceva rinculare il cavallo, mentre collo scudo si parava dinanzi, ma giunto a due passi circa dal palco delle principesse di subito si fermò, e, abbassato lo scudo, si mise nell'attitudine di chi attende di piè fermo un assalto colla lancia in resta. Amesa, che lo seguiva con più riguardo che non fosse usato in simili casi, si gli pareva inesplicabile il contegno dell'avversario dopo l'esito del primo scontro, come trovossi a giuoco, gli vibrò un colpo tanto assestato che guai se lo colpiva! Ma l'altro si scansò con incredibile prontezza piegandosi un tal poco su l'un de' fianchi, talehè il colpo andò a vuoto, ed egli ridrizzatosi sulla persona, invece di scagliarsi alle offese, come avrebbe potuto fare, levò lo scudo all'altezza del capo, e, fatto voltar di fianco il cavallo, cacciollo a correre per lo steccato. E l'altro dietroglì sempre vibrando infaticabilmente colpo su colpo, e sempre al vento, senza che per ciò l'avversario desse mai intenzione di volersi fare assalitore. Era troppo chiaro oggimai che il valoroso incognito, contento di aver dato buon saggio di sè, voleva per sua cortesia risparmiare all'avversario la vergogna dell'essere vinto una seconda volta. Per lo che, ben avvisando i giudici che a lasciarli continuare sarebbesi fatta notte anzichè nulla si conchiudesse, ordinato all'araldo di por fine a quella gara, proclamarono in voce bravi e valenti ad un modo ambedue, ma in cuor loro sapevano benissimo a chi si dovesse la palma.

« Principe, » disse lo sconosciuto accostandosi ad Amesa rispettosamente, « posso pregarvi d'un favore? »

« Come a dire? » rispose il principe meravigliato della inaspettata domanda.

« Non è questa che voi portate, » continuò l'altro « la spada stessa che vi cinse di sua mano Scanderbeg, quel dì che usciste la prima volta vittorioso dalla battaglia? »

« Appunto, » rispose Amesa abbassando gli occhi quasi uomo colto in fallo; « ma perchè tal domanda? »

« Perchè, » replicò lo sconosciuto, « questo appunto sarebbe il favore ch'io vi chiedo, se non è troppo ardire, che cioè scambiasimo tra noi le spade. Anche codesta ch'io cingo è una buona lama, e se non viene come la vostra da un eroe, viene al certo da un principe famoso in arme, e in mia mano, vorrei pur credere, non ha perduto pregio. Dappoichè dunque ebbi l'onore di battermi in campo chiuso col nipote dell'eroe, sarei superbo di portarne in memoria la spada che già fu tocca da quella gloriosa destra. Il di forse non è lontano ch'io possa farne la prova in questa nobile terra dell'Albania che io amo tanto, e che voi stesso veggiate come anche in mia mano ci stia pur bene. »

« Il cambio mi aggrada » disse il principe, « ma ch'io sappia almeno a chi la dono. »

« A un cavaliere che cerca, che adora la libertà, » replicò lo sconosciuto, « a un ammiratore di Scanderbeg, pronto, se occorre, a dar per esso la vita. »

« Scanderbeg, sempre Scanderbeg, » pensò Amesa mordendosi le labbra; e l'altro continuava: « Più là per ora non posso dire; un voto solenne ch'io feci il di che si spense la donna del mio cuore, me lo vieta. Io non posso nè a voi nè ad anima nata manifestare il mio nome o scoprire la mia faccia se prima non è trascorso l'anno. Ho fin qui parlato al principe, parlo ora al cavaliere che non può ignorare quanto pei nostri pari un voto è cosa sacra. Ma il di non è lontano che libero ormai da quel mio voto, sarò ben lieto di rivelarvi ogni cosa. »

A quelle parole il principe che si sentiva sulle spine esitava a rispondere; pure alla fine temendo che ridotto alle strette non gli sfuggisse alcuna parola men che misurata, per liberarsi da quella tortura: « S'egli è, » rispose, « come voi dite, non sarò io così scortese ch'io voglia forzarvi a rompere un segreto per voi sì geloso; senz'altro cercare, facciasi dunque questo cambio, poichè tanto vi sta a cuore. »

Levatasi così dicendo in una col cinto la magnifica spada

la porse cavallerescamente allo sconosciuto che fece con esso lui altrettanto. Ciò fatto si strinsero la mano come vecchi amici, e i due campioni si separarono; l'uno uscì cheto cheto dello steccato, e l'altro si ridusse nella sua tenda più che mai impensierito.

Entrarono di poi nella lizza al solito modo altri ardentosi uomini sfidando quale il vecchio Andrea Topia, quale il degno figlio di lui Comino, quale il capitano Perlato, tutti ad armi cortesi. Ma poichè, chi volesse notare non che descrivere quelle battaglie nei loro diversi accidenti sarebbe la storia dell'infinito, per non annojare il lettore me ne passerò brevemente, troppo ben sapendo che infine non gli potrei ammanire nulla di nuovo in sì vecchio tema. Dirò dunque che tutte quante si differenziarono dalle due che abbiamo testè vedute per l'esito principalmente che sortirono, essendo in esse, contrariamente a quanto in quelle avveniva, rimasta in ultimo la vittoria ai campioni che difendevano il campo.

Nello scontro non pertanto del vecchio Topia collo slavo Giorgio Zernovich, un giovinetto che il padre Stefano, famoso principe della Liburnia, avea mandato dal suo forte castello di Sabiaco acciocchè vi facesse le sue prime prove, accadde un fatto troppo degno di memoria perchè si possa qui tacere. Il baldanzoso giovane, che senza conoscerlo di presenza avea battuto nello scudo del buon Topia, come vide l'uomo che gli moveva contro nella lizza, secco, adusto, tutto rughe, e nella barba bianco come neve, scrollò il capo, come chi, deluso nella sua aspettazione, non sa nascondere il dispetto che ne risente. L'atto non isfuggì punto al vecchio, che in vista però non si diè per inteso di nulla. Venuti dunque i due avversari per età tanto disuguali ad affrontarsi, parve che il giovane avesse a tutta prima il vantaggio, non senza dispiacere grandissimo della moltitudine che cogli occhi, colla bocca, coll'aria del volto e collo stesso sporgere della persona seguiva ogni mossa, ogni colpo del prode Topia, come chi vorrebbe e non può darti

ajuto. Il canuto guerriero si mordeva intanto le labbra in silenzio; un color di porpora sempre più acceso, quale da anni più non conoscevano quelle guancie, innondavagli la bruna e severa faccia.

Ed ecco, a certo punto, il baldanzoso slavo lì lì per colpirlo sull'elmo, di botto indietreggiare, e abbassar la lancia gridando ad alta voce: « Abbatter io un uomo che appena si regge a cavallo! non fia mai vero; di ben altri competitori ho io bisogno; serbiamoci a più nobili prove. » « Più nobili! hai tu detto? » rispose il vecchio albanese, fattosi scuro in volto come la notte; « usa, usa pure di tuo vantaggio, se ti riesce; questo mio braccio, tuttochè disseccato dagli anni, può ancora, giuro a Dio, sfatar la tracotanza dei giovani tuoi pari; » e il dire, e, fitti gli sproni nella pancia del cavallo, avventarsi fulminando sull'avversario, e assestargli netto un colpo sull'elmo che lo fece precipitar di sella come morto non fu che un istante.

« Bravo, bravo! viva il nostro Topia, viva! » urlò la folla battendo le mani a furore, e quel grido fu così serrato, quell'applauso così subito e tremendo che avresti detto che scoppiasse in quella una mina enorme nella montagna. Ma non appena il fiero vecchio, ritirata la lancia, ebbe fermo il cavallo, si sentì mancare, di rosso ch'egli era divenne pallido in volto come la morte; asta e briglie gli caddero di mano, e cadeva egli stesso, se il figlio Comino non accorreva pronto collo scudiero a levarlo di sella.

Posato sull'erba vicino al giovine slavo che, stordito del colpo, perdeva il sangue dalle orecchie e dal naso e non sapeva in che mondo si fosse, e liberato dell'elmo e dello scudo, abbandonò la testa sulle spalle del figlio, che messo un ginocchio a terra, gli era sottentrato amorosamente per sostenerlo, e, mandando un gran sospiro: « Ah! figliuol mio, » disse, « questa è l'ultima mia prova. » Volea più dire, ma la lingua in quella s'impuntò, e inarticolata gli morì la voce fra i denti.

La folla intanto testè sì chiassosa pendeva muta e palpitante su quel gruppo doloroso senza mover palpebra; Dónica non flatava, e tu le vedevi sulla bella guancia brillare due grosse lagrime quasi goccioline di rugiada sulle foglie di una rosa; anche Cleonice atteggiandosi a pietà mostrava di voler piangere, anzi una lagrima le spuntava già dai grandi occhi luminosa; ma questa volta, come altre mille, non erano i sembianti, checchè cantasse il poeta, i testimoni del cuore; il volto mentiva. Per contrario la figlia di Móses, Teodora, altera anch'essa e terribile nell'ira quanto Cleonice, ma più tenera in fondo, più gentile, più donna in una parola, quantunque Andrea Topia agli occhi suoi avesse il torto gravissimo di essere il campione e l'amico di colui che aveva sdegnata la sua mano, non ravvisando in quel momento che il vecchio venerando che soffriva, n'avea dolore, e ne' begli occhi umidi di pianto rendea vera testimonianza dell'intima pena.

D'un tratto levasi un bisbiglio sordo nella folla, s'ode gridare da più parti angosciosamente: « Al soccorso; ei muore! ei muore! » Per buona sorte la gente s'ingannava a partito; ei non era che svenuto, e in breve, mercè gli ajuti del medico, che in così fatti spettacoli non mancava mai, riprese al tutto il senso. Pensino i lettori se i viva, i battimani dovessero andarne alle stelle allorchè fu veduto drizzarsi sulla persona, levarsi in piedi risolutamente e, sorretto dal valoroso figliuolo, ringraziando col capo la moltitudine, avviarsi nel suo padiglione, preceduto dal giovane Giorgio, che, non riavutosi bene ancora di sì dura percossa, veniva quivi stesso portato a braccia dai donzelli.

Eppure la moltitudine non doveva vedere dell'eroico vecchio che il lato men grande; se avesse potuto spingere gli sguardi, appostare un orecchio fin là entro, quanto non sarebbe in lei cresciuta l'ammirazione dell'uomo! In fatti entrato appena nella tenda, la prima cosa fu volgersi a Giorgio, che tutto raumiliato e confuso non si ardiva di alzar gli occhi da terra; presagli la mano affettuosamente:

« Troppo non ti accuori, o giovinetto, » gli dicea, « l'esser vinto da questi canuti capegli, nè recartelo a disonore; quando il mondo saprà con chi ti misurasti, stupirà che la vittoria potesse sì a lungo stare in forse, e tu certamente n'avrai bella lode di valoroso. » Il giovine tutto commosso non potea formar parola, tanto gli affetti gli facean groppo sul cuore; se non che, accostandosi alle labbra con subito moto la destra di Topia, la copriva di ardenti baci.

Vólto quindi a Comino: « Tu l'hai veduto, » disse Topia; « forte è la vecchiezza dei forti: imita il padre, figliuol mio, e anche canuto saprai farti rispettare. Il mio compito è finito, colma è la misura de' miei giorni; e questo sforzo medesimo, troppo io lo sento, ne accelera il termine fatale. Nè mi dolgo di ciò se anche morendo insegno a te come si porti e si accresca fino all'estremo un gran nome. A te ora a continuare l'opera mia, come credo aver io non indegnamente continuata quella dei nostri antichi. Possa tu salir sì alto fra i prodi che la gloria del padre a petto alla tua si smarrisca, come la povera luce di una fiammella nella sfolgorata luce del sole. Grandi e terribili cose, il cuor mel dice, s'apparecchiano per l'Albania, battaglie di giganti, titaniche lotte; la fede di molti sarà scossa e molti cadranno; tu, checchè avvenga, spécchiati negli esempi del padre, segui le sue pedate, sempre mirando dritto al segno ch'io ti addito, l'onore. Dovessi tu morire per camminare su quelle orme, morire in questo bel fiore degli anni, meglio è, figliuol mio, breve vita con fama intemerata che a prezzo di viltà lunga vecchiaja con vitupero. »

Qui stette un momento in silenzio, e chinò il volto per nascondere una lagrima che gli solcava le guancie abbronzate, poi voltandosi di nuovo al giovine slavo: « Duolmi, o troppo animoso, » disse, « che toccasse a me di darti una, lezione sì severa; ma se per essa tu acquisti due forti cuori vorrai tu lagnartene? Sì, due cuori; di me non parlo,

tu lo vedi; del figliuol mio poss'io dubitare ch'ei non ami chi è sì caro al padre? Voi siete degni l'un dell'altro; qui qui, o generosi, sotto gli occhi miei, abbracciatevi, e giurate di vivere e morire l'un per l'altro. »

I due giovani senza esitare, giurando nelle parole di quel magnanimo, si confusero in un amplesso.

« Concordi » continuava il vecchio « uniti come due leoni, Scanderbeg nell'ora del pericolo vi trovi sempre a' suoi fianchi; sì, unanimi, indivisibili, siate Gionata e David contro i nuovi Filistei; e quando mai di fronte all'infedele che scende a profanare gli altari e le tombe dei vostri padri, a rapirvi la cara libertà, sopraffatti dal numero, disperati d'ogni ajuto, altra uscita non veggiate che por giù l'armi e porgere le braccia alle catene del barbaro o morire, pensate al vecchio Andrea, ricordatevi che in questa Croja, la sede di Scanderbeg, la rocca dei Mirditi, i prodi dei prodi, me veggente, avete congiunte le destre e stretto un patto per la vita e per la morte. »

« Ce ne ricorderemo, statene certo; » esclamarono ad una voce i due giovani stringendosi di nuovo le destre, e sfavillando negli occhi.

« Oh! sante parole, » ripigliò il vecchio; « come mi vanno dritto al cuore, e l'inondano d'una dolcezza senza fine! Poichè lascio alla patria due destre, due cuori come i vostri, che fo io quaggiù, che più indugio a morire? Tempo è bene che Dio mi chiami dopo tanti travagli e fatiche a riposare co'miei padri. »

I due giovani, stretti per mano tuttavia, si guardavano in faccia l'un l'altro, e piangevano.

« Voi piangete? » disse il vecchio intenerito, e, tiratili a sè con dolce violenza, se li strinse al seno ambedue, e palpeggiando quelle bionde teste con immenso affetto: « Oh nol vedete? » aggiunse; « il buon Dio ha fatto il giovane pel vecchio, e il vecchio pel giovane; chi lo nega, chi nol sente non ha cuore; per intendersi e per amarsi non si hanno che ad accostare. Tutti infine, giovani e vecchi,

solchiamo lo stesso mare, corriamo alla stessa meta. Voi siete il remo che rompe l'onda infaticato, siete la vela che spandendosi a tutti i venti baldanzosa caccia innanzi la nave allegramente; noi la bussola che segna in silenzio il cammino, noi il timone che fermo e immobile governa la nave nel cuore della tempesta. A noi si convengono le penose cautele dell'esperienza e dei disinganni amari, a voi gli ardimenti delle imprudenze generose; uniamoci, fondiamo insieme le qualità opposte, e la prudenza sarà operosa, l'audacia sarà felice perchè prudente. Salutiamo nel giovine l'augurio dell'avvenire, onoriamo nel vecchio la sapienza del passato. Togliete questa sapienza dal mondo, che più sperare dell'avvenire? Togliete quell'augurio, che più rimane di quella sapienza, o a che giova? Sapete, figli miei, perchè l'ora della morte che già sento battere a questo cuore stanco di vivere, ma non di amare, non ha per me nè paure, nè rimpianti? Perchè porto con me nel sepolcro la certezza di dover rivivere in voi più grande che mai non fossi de'miei di, più glorioso. Per uscir di vita, no, no, miei cari, io non v'abbandono; se la memoria, l'immagine mia è per accompagnarvi sempre e dappertutto, se questa voce del vecchio Andrea, che ora vi fa piangere, vi echeggerà possente ancora nei cuori il dì della prova, chi dirà che la morte ci separi quando il meglio di me vi rimane?... »

Ma tempo è ormai che facciamo ritorno alla giostra dove ci attendono più serii abbattimenti. Fin qui, e Andrea Topia era stato l'ultimo sfidato, si era, come vedemmo, combattuto ad armi cortesi; restava Scanderbeg, di cui, come al solito, si aspettavano meraviglie, ma nessuno avea battuto sul suo scudo. La moltitudine, quasi ormai disperando che altri più si levasse a sì ardito cimento, dolorosa di vedersi priva di ciò appunto che per suo credere doveva essere il meglio dello spettacolo, giusta il suo costume, già cominciava a mormorare. Quando s'udì squillar terribile una tromba con quel suono rotto, concitato, esultante

con che s'infiammano i soldati nella mischia, ed ecco apertosi lo steccato balzar di lancio nella lizza un cavaliere a visiera alzata e armato di tutto punto come in guerra. Spigliato, aitante di sua persona, bruno il bellissimo volto, il nuovo campione aveva nel portamento, nella fronte, negli occhi lampeggianti non so che di fiero e mestamente pensoso ad un tempo che preveniva in suo favore anche i cuori più chiusi. Per cimiero portava una mezzaluna d'oro massiccio, dal cui mezzo spiccavasi dritto un magnifico pennacchio a guisa di picciolo ventaglio; non aveva lancia come gli altri, sì bene una lunga sciabola damascena, un elegante pugnale a cintola e un'azza di guerra pendente all'arcione; al braccio manco un brocchiere ovato, convesso, mirabilmente lucido.

« Un Turco! » bisbigliò la folla sommessamente, senza che però ci sentissi nell'accento e nell'aria dei volti nulla di quello sprezzo o disdegno solito destarsi a sì fatto nome. Lo sfidatore, che cavalcava un cavallo arabo del più puro sangue, fatto un grazioso inchino a Dónica, alle principesse, si volse difilato allo scudo del Castriota, e, sguainata la sciabola, colla curva lama vi battè di piatto tre volte risolutamente, il che voleva dire sfida a tutto transito. A quell'atto Dónica si coperse di un pallor mortale, come non le fosse più rimasto sangue nelle vene; tremava tutta, e il cuore le martellava dentro orrendamente quasi le volesse scoppiar dal petto; Teodora si strinse nella persona e, affissati un tratto gli occhi nell'ardito sfidatore, tosto li abbassò e parve turbarsi; Cleonice impassibile si sporse alquanto dal palco per meglio vedere. Nella moltitudine tacque immantinenti ogni grido, ogni voce, e fu silenzio profondo come di gente morta; non un piede, un braccio, un collo che si movesse d'una linea, d'un punto, quasi ch'è la testa di Medusa avesse di subito tramutati in sasso tutti quei corpi viventi, ognuno nell'atto in che lo aveva sorpreso.

Sonò in quella la tromba, e come tirati da un filo me-

desimo che li facesse muovere d'un colpo, tutti i volti, tutti gli occhi si volsero alla tenda di Scanderbeg. Il quale armato come il Turco di tutto punto, salvo chè anch'esso non portava lancia, fra il plauso della moltitudine, sereno in volto quasi venisse ad una gara di piacere, entrò nella lizza lentamente, tranquillissimamente; se non che giunto sotto il palco di Dónica, come vide la sposa pallida, tremante, coll'angoscia della morte dipinta nel volto, anche quel cuor d'acciajo ne fu scosso, e si sentì calare una nube sugli occhi. Ma tosto si fè forza, e mirabilmente nascondendo il sussulto dell'anima, strinse sorridendo la mano della donna, e, in aria di dolce rimprovero, le disse a bassa voce: « M'hai tu ora a conoscere? di che temi? »

Ciò detto, diè di sprone al buon destriero, e lanciatosi dalla parte opposta, si piantò immobile di fronte all'avversario.

Dato il segno colla tromba, calate le visiere, si affrontano i due campioni animosamente, senz'impeto però, senza furia sulle prime, standosi ognuno sull'avviso, *chè ben conosce l'un l'altro gagliardo*, per dirla col poeta. Erano due avversari formidabili, schermidori entrambi sì valenti, che gli uguali non ci avea nelle due nazioni; più agile il Turco, più solido e gagliardo l'Albanese; se il primo era forse più pronto agli assalti, era l'altro più destro alle difese, e vantaggiandosi non poco di statura poteva giungerlo più di lontano. Pertanto tu li vedevi l'uno avventarsi col braccio avanti per ferire, l'altro riciso ribattere l'opposta lama più inteso a pararsi che ad offendere, come colui che più duro e resistente alla fatica non avea bisogno per vincere che di stancare il nemico; l'uno girare in sui fianchi dell'avversario per colpirlo di sorpresa, l'altro schermirsi ora volteggiando col cavallo, ora dando addietro addietro per lanciarsi poi di nuovo alle offese più risoluto.

Ma poco a poco s'invelenirono, si accesero per modo gli animi, che si lasciò da parte ogni riguardo; i colpi di

più in più spesseggiavano terribili e violenti, come il cadaver della gragnuola cacciata innanzi dalla bufera che batte di traverso; le due lame fischianti, scintillanti, di su, di sotto s'urtavano via via, si attraversavano, quasi saette che s'incrociano scoppiando da nube a nube furiosamente.

Tutti pendevano a bocca aperta, ansiosi e trepidanti accompagnando coi moti della persona le vicende del combattimento; non si sentiva che lo schricchiolar dell'armi nel cozzo e il rimbombare del terreno sotto le unghie ferrate de' cavalli; l'anima e la vita di quella moltitudine s'era ridotta negli orecchi tutta quanta e negli occhi. Per chi dovessero battere più forte i cuori, per chi formarsi i più caldi voti non occorre il dire; certo è però che se tutti desideravano vincitore il Castriota, nessuno forse ci aveva in tanta moltitudine cui non fosse parsa troppo amara la vittoria se dovesse andarne della vita pel vinto.

E Dónica intanto? Giunte le mani in atto di preghiera sulla sponda del palco da cui sporgeva con tutto il petto, cogli occhi spalancati e stupidamente fissi nel bel mezzo della lizza, anzichè di creatura vivente dava immagine di sculto marmo atteggiato a dolore.

Continuarono lunga pezza i due campioni a travagliarsi a quel modo senza che per anco apparisse da qual parte inclinasse la fortuna dell'armi; quando il Turco, levatosi sulle staffe, calò di soprammano un fendente sì fiero alla celata dell'Albanese, che, rottasi la barbozza che l'assicurava sotto il mento, proprio nel mentre che Scanderbeg piegava il capo per cansarsi, ruzzolò a terra l'elmetto alcuni passi lontano, lasciando così scoperta e nuda la nobile testa dell'eroe, e in quel silenzio profondo si udì un grido acuto di donna, un grido di angoscia e di terrore; ma il Castriota non parve punto risentirsi di nulla, e, colto il destro che il Turco nell'atto di ferire aveva alzato lo scudo per parare il volto, nello scudo appunto il percosse con tanta forza, che non pure ruppe questo e squarciò, ma passando

oltre il ferro, ferì lui stesso gravemente alla sinistra spalla. Il Turco, sì la percossa aveagli fiaccato il braccio da quella parte, gittò via lo scudo, e dolorando crudelmente parve come esitare un istante.

Avrebbe allora il Castriota potuto finir d'un colpo la lite di guisa che fosse quella per l'avversario l'ultima sua prova; ma il volto del giovane, ma la nobile presenza, il valore lo avevano sì fattamente commosso che non gli dava il cuore di troncargli sì bella vita. Profittando pertanto di quella esitazione momentanea si contentò di dare di sottomano un manrovescio sì risoluto alla sciabola del Turco, che gittolla molti passi lontano, e il popolo a batter le mani, lieto che la battaglia dovesse terminarsi a quel modo. Ma non fu vero, e per poco il Castriota non si ebbe a pentire dell'atto generoso; perochè il Turco, che s'era riavuto alquanto, fatto d'un balzo dare addietro al cavallo alcuni passi, tutto che la sinistra non gli giovasse molto, afferrò a due mani la pesante azza di guerra che pendea dall'arcione, e levatala in alto si avventò furiosamente contro l'Albanese; ma volle il caso che, in quella in quella inalberatosi il cavallo del Castriota, il colpo tremendo caccasse nel vuoto, e il feritore, che s'era di nuovo alzato sulle staffe, tirato giù dal peso stesso dell'azza campata in aria, di sella a capo fitto precipitò.

Levossi a quella vista un plauso altissimo nell'adunanza, lieta che in ultimo la palma fosse rimasta al suo più degno campione; nondimeno sarebbe grandemente incresciuta a tutti la morte del giovine turco, tanto li aveva per così dire ammaliati. Per buona sorte quell'ansietà, quel dubbio non durò a lungo; Scanderbeg, saltato giù dal cavallo, che affidava ad uno scudiero, si curvò sul corpo del caduto che giacea boccone in un guazzo di sangue, perchè al molto che già perdeva dal braccio ferito, quello s'aggiungeva della fronte, delle nari, delle labbra che nel cadere s'avea peste e lacerate colla propria visiera orribilmente.

Sollevatogli il volto da terra, lo sbarazzò dell'elmetto, e sorreggendolo sulle proprie braccia gli guardò negli occhi, e, come quegli che per essersi trovato già tante volte a simili casi se ne doveva pur intendere un poco, voltosi al medico che sopraggiungeva in quella: « Dio lodato! » esclamò « costui non m'ha viso di voler morire! »

Il medico, esaminate le ferite, trovò che, salvo quella di sciabola ch'egli avea tocco alla spalla, la quale pareva piuttosto grave, le altre tutte non erano che laceramenti e scalfitture pelle pelle da non farne caso. Il Turco in questo mezzo non faceva motto, e pareva non raffigurasse nessuno: ma ch'ei dovesse di dentro fieramente spasimare troppo era facile a vedersi nel battere inquieto e continuo delle palpebre, nel torcersi delle labbra doloroso, ne' gravi e profondi sospiri che ad ogni poco traeva dal petto. Non si potendo indugiare più a lungo le prime cure senza pericolo, ad istanza del medico ordinava il Castriota che fosse tosto trasportato nella tenda del principe delle due Dibre, la quale per sorte oltre all'essere la più agiata trovavasi anche la più vicina allo steccato da quella parte.

Restava l'ultima prova della gara, l'abbattimento cioè dei giostranti tutti insieme, nel quale dovea bandirsi vincitore chi, scavalcati gli altri, si trovasse il solo fermo in sella tuttavia. Ma contro l'aspettazione di ognuno, l'ultima battaglia s'era prolungata per modo che oramai poco o nulla più rimaneva del giorno; d'altra parte il giovane slavo, indolenzito ancora del colpo del vecchio Topia, non era in grado di avventurarsi a una seconda prova; non parliamo del Turco, che nello stato presente non avrebbe potuto tampoco drizzarsi in piedi, figurarsi poi montare a cavallo e brandire un'arma qualunque.

Il re d'arme pertanto, d'ordine del Castriota, fattosi prima far silenzio dal trombetto, annunciò ad alta voce che la giostra per le ragioni anzidette era finita, e invitò nel tempo stesso i vincitori a presentarsi a Dónica, la quale assistita dai donzelli doveva colle sue mani porgere a ciascuno il premio che gli era assegnato.

Ma ecco, strano caso! l'animoso sfidatore che aveva superato l'un dopo l'altro di seguito Mòses e Amesa senza che mai si scoprisse, il cavaliere dell'aquila d'oro, come lo aveva battezzato il popolo dalla figura di quell'uccello che portava per cimiero, chiamato ripetutamente ad alta voce con quel titolo appunto, poichè altro non soccorreva, non fu mai vero che comparisse; s'ebbe bel cercare in quei pressi d'ogni parte, tutto fu indarno. Il caso non più veduto diè materia a supposizioni d'ogni genere, a commenti l'uno più pazzo che l'altro, tutti tirando a indovinare, e, come ognun sa, dato lo scatto a certe fantasie non le terrebbero le catene; ma in effetto s'era lontani tutti le mille miglia dal vero. Noi vedremo a suo tempo chi si fosse il misterioso cavaliere dell'aquila d'oro, e per qual motivo avesse voluto tenersi nascosto a quel modo. Quanto agli altri s'ebbe a notare una nobile gara di generosità; il vecchio Topia cesse il proprio premio al giovinetto Slavo; Scanderbeg del suo volle far dono al Turco, in segno, dicea, di ammirazione al valore, e quasi a compenso del rotti gli scudo.

Il che fatto, i campioni rimasti illesi, fra un'allegra fanfara, uscirono sfilando coi loro scudieri dello steccato; Scanderbeg venne in persona a levare la sposa che mostrava nel volto tuttavia i segni della lunga ansietà e della patita angoscia, e dietro loro si mossero le principesse col nobil corteggio, cavalieri, principi, ambasciatori, per andarne al palazzo del Castriota dove li attendeva una magnifica cena. Subito dopo la moltitudine cominciò a sfollare che già imbruniva, e lo stiparsi della gente massime alla bocca delle vie che mettevano nell'interno della città appena può immaginarsi, tanta era l'impazienza che tutti avevano di arrivare al più presto chi alle proprie case per riposarsi, chi alla taverna per trionfare e seppellir fra le tazze allegramente sì bella giornata. E non pertanto era già notte fatta che il luogo non era per anco al tutto sgombro, tanta era la moltitudine dei terrazzani e dei forestieri accorsi all'insolito spettacolo.

Noi, senza più badare ai fatti loro nè occuparci dei discorsi e commenti arguti, o scempiati e balzani di quei cervelli eterizzati dai fumi del vino, entreremo senz'altro colla nobile comitiva nel palazzo del Principe per assistere al sontuoso banchetto. La mensa, stante il numero grande dei convitati, erasi rizzata sotto l'atrio interno, messo in quella occasione con molta eleganza a veli, a festoni, a ghirlande, con istemmi e trofei alle colonne di bellissimo effetto da festajuoli italiani mandati appostatamente dalla Serenissima. Il detto atrio illuminato con molto sfarzo da grandi lumiere a più palchi di viticci, e da torce di Venezia ritte ne' lor bocciuoli su candelabri di bronzo di classico lavorio, nuotava, per dir così, nella luce come di pien meriggio. Sedevano intorno intorno i commensali, ognuno nel più splendido costume del proprio paese, italiano, greco, albanese, serviano, rumeno, ungherese, dell'Epiro propriamente detto, della Tessaglia, della Macedonia, della Tracia e d'altre provincie, uomini e donne alla mescolata, di maniera però che la nobil sposa sedesse nel mezzo come in luogo d'onore di fronte al colonnato; accanto a lei il Castriota a destra, e vicino l'ambasciatore di Napoli, a sinistra il veneto ambasciatore presso a Mòses, di rimpetto Cleonice, e lì presso di qui Amesa, di là l'Arianite, accosto accosto a Teodora, e così via via il capitano Perlato, il vecchio Topia, il conte di Urana, Giorgio Stresio, i Ducagini, l'arcivescovo di Durazzo Paolo Angelo, cogli altri che abbiamo più sopra nominati, e molti e molti ancora ai quali non occorre fare il nome.

Il benevolo lettore non si farà troppo pregare, m'immagino, a dispensarmi dal tedio di dover qui descrivere cosa per cosa il banchetto colle sue numerose imbandigioni, gli scherzi e le invenzioni bizzarre che divisava il sottile ingegno del cuoco per variare prodigiosamente le prime e le seconde mense e dare pure alle cose più comuni non so che di peregrino, e lo sfoggio dei vini d'ogni sorta, di Spagna, di Sicilia, di Grecia e d'altri paesi

ancora. E meno ancora intendo fra sì confuso rimescolio di gente tener dietro ai discorsi che si fecero durante la cena; noterò soltanto che la scomparsa improvvisa dell'ignoto sfidatore diede che dire per un bel pezzo. Si fe' pure un gran discorrere del colpo meraviglioso del vecchio Topia, e soprattutto della sì ben disputata vittoria del Castriota sul Turco; e quale ricordava un particolare, quale un altro della battaglia, e ognuno, com'è naturale, ci voleva fare le sue osservazioni, i suoi commenti.

Se non che sul finir della cena, quando fra il toccar delle tazze incominciarono i brindisi agli sposi, alle grandi cose operate dal Castriota, al pieno trionfo dell'Albania, il discorso prese altro indirizzo.

Primo d'ogni altro, pigliando le mosse dal cielo, come portava l'abito che vestiva, *all'intrepido combattitor di Cristo*, propinò l'arcivescovo di Durazzo; *all'intrepido combattitore di Cristo*, risposero alzando i bicchieri i convitati dall'un capo all'altro della mensa.

Alla felicità degli augusti sposi, alle glorie della desideratissima prole, esclamò l'Arianite; e in un lampo quel grido scoppiò concorde da tutte le labbra come in coro.

Al vincitor di Amuratte, al liberatore di Croja, esclamò il vecchio conte di Urana levandosi in piedi colla tazza alzata; *al vincitor di Amuratte, al liberatore di Croja*, ripeterono i commensali sempre più rinforzando la voce.

A quell'invito, l'ambasciatore del re Alfonso, il principe d'Acquasparta, voltosi al Castriota, mentre il magnanimo vecchio n'andava in giro toccando a mano a mano i bicchieri: « Al liberatore di Croja? » rincalzò vivamente; « di tutto cuore, quantunque per dirne il vero, o principe, delle grandi cose che voi operaste per l'Albania si fa sicuramente un gran parlare in Italia, ma piuttosto così giocando a indovinare che per notizia chiara e precisa che se n'abbia. È una storia codesta che ognuno manipola e racconcia a capriccio e come di fantasia; chi la conta in un modo, chi in un altro; ma non ci è anima nata che

si possa vantare di saperne il netto. Anche i fatti più strepitosi, avvenuti quasi a due passi da noi, strano a dirsi! non si conoscono che così a un dipresso e come in nube, tanto si avviluppano e affogano nelle varianti senza fine che li accompagnano. Così, per esempio, chi è che sappia per l'appunto laggiù a Napoli come vi è riuscito d'ingannare il Sultano, di deludere tanti occhi e tante orecchie tese per ispiare ogni vostro atto o parola? Come fuggendo dal campo turco ne veniste difilato in Albania, in qual modo vi siete impadronito di Croja? Nessuno, in fede mia, nessuno. Non vi potreste, o principe, immaginare le strane fole che si spacciano sul conto vostro alla corte, e mi duole di dover aggiungere che non tutte sono tali da tenervene onorato.»

« Lo so, pur troppo, lo so, » rispose Scanderbeg, « e non mi domandate se ciò mi accuori. Trattasi dell'onor mio, trattasi, che più importa, dell'onore dell'Albania; potrei io essere indifferente? Ma, credete pure, nulla s'è fatto da noi di che ci dobbiamo vergognare. A mia giustificazione basta solo che il mondo mi conosca; la luce, vi assicuro, non mi spaventa.

« Di questo son io più che certo, » ripigliò il principe di Acquasparta, « come n'è certissimo Alfonso, il mio signore e vostro buon amico; ma poichè il mondo non finisce in noi e nei molti che così pensiamo, non potreste, o magnanimo principe, dar opera voi stesso a che spandasi sui fatti vostri piena e sfolgorata la luce che desiderate? »

« In che modo? » domandò sorridendo il Castriota; « spiegatevi, eh'io non ci arrivo. Ho io da cercare per avventura, come già fece più d'uno ch'io non vo' qui nominare, d'un qualche storico, di quei, s'intende, dalla penna d'oro, che tolga sopra di sè di appurare i fatti a suo modo, e colorirli, e metterli in bella mostra dinanzi ai presenti e agli avvenire? »

« Anche questa, » disse il napoletano, « sebbene nè di colori nè di belle mostre ci sia bisogno nel caso nostro, non la

sarebbe pensata male, e si dovrà pur fare a suo tempo, pare a me; ma ad altro ho io la mira per ora, che sarebbe più alla mano e di più sicuro effetto e più pronto. »

E Scanderbeg in aria di scherzo: « Non voleste già dire per sorte un poeta che desse fiato alla tromba per annunciare ai quattro venti i fatti nostri, chè certo non meritiamo poi tanto; ad ogni modo in Albania le buone spade non mancano affè di Dio; ma i poeti!... »

« I poeti, o principe, avete voi detto? questa ci mancherebbe, » esclamò ridendo l'Acquasparta, « per non vederci più lume affatto. Sarebbe proprio, a mio giudizio, come chi desse alla pazzia una matassa arruffata da distrigare. Prevedo pur troppo che un dì o l'altro s'avrà pure a cascar nelle mani di qualcun di costoro, e allora lasciate fare a lui a scombugare sempre più le idee sul conto vostro, e conciarvi in ultimo per modo che per quanto è da lui rimanga di voi poco più che il nome. Ma il pericolo è ancor lontano; a tutt'altro intendo io al presente. »

« A che dunque? » domandò il Castriota con qualche segno d'impazienza.

E l'altro non senza peritanza: « Mirate, o principe, nobile e bella eletta di gente qui convenuta da tante e sì diverse contrade per farvi onore! Di tutti costoro quanti pensate voi che si sappiano come avvenissero per l'appunto i fatti ai quali ho poc'anzi accennato, quelli massimamente oramai lontani che si riferiscono alla vostra prima comparsa fra i Mirditi e ai primi moti della riscossa albanese? Quei qui del paese forse ne sapranno qualcosa; ma gli altri! »

« Verissimo, verissimo », interruppe il conte Soranzo, ambasciatore della Serenissima; « tanto è vero che noi stessi, noi Veneziani, che ci troviamo proprio sulle soglie dell'Albania, con tanto e sì continuo scambio che ci abbiamo di traffichi, di affari, di parentadi anche, massime sulle coste albanesi, mi vergogno a dirlo, ne sappiamo poco più di voi altri Napoletani, e quel poco ancora ci è stranamente intorbidato da tante sciocche favole e dicerie che non par vero in tanta vicinanza dei due popoli. »

« Il medesimo è di noi, nè più nè manco », si alzò a dire un principe tessalio, ammiratore appassionato del Castriota; « tutta questa storia del grand'uomo non è per noi che una leggenda, e neppur questa continua e completa, ma scucita, anzi a brani, a frammenti tutta quanta, quasi pagine staccate di un vecchio libro guasto e lacero dal tempo; di accertato che ne sappiamo noi? »

« E di noi ancora dite altrettanto » gridò volgendosi al Castriota un bello e prode cavaliere della Macedonia che sedeva vicino al Tessalio; « nei nostri monti non ci è nome, o principe, che suoni più alto che il vostro; altri vi chiamano nuovo Pirro, altri nuovo Alessandro, altri il drago della montagna, spavento della Mezzaluna; ma se li domandate dei fatti vostri in particolare, non vedo che altro di vero, dall'ammirazione in fuori, potreste cavare da quelle bocche, di sì strane, di sì assurde e incredibili cose vi fanno autore. »

« Vedete, o principe, » ripigliò l'Acquasparta, « vedete quanti non vi obblighereste quando voleste degnarvi di narrarcela voi, voi stesso questa storia maravigliosa, e così metterci in grado di chiarire il vero? »

« Sì, sì, o principe, » gridarono molte voci insieme con grande insistenza e quasi supplicando; « deh! vogliate appagare il desiderio di chi rappresenta un sì degno amico vostro, quale si è il grande Alfonso, gratificare all'illustre inviato di quella repubblica della quale tanto vi compiaccete di chiamarvi figliuolo adottivo, e in essi a tutti noi. Quanto di grandezza e di evidenza non acquisteranno quegli egregi fatti narrati dalla bocca stessa di colui che li operava! »

Il Castriota non pertanto cercava di schermirsi alla meglio; ma l'accorto Napoletano, veggendolo tuttavia balenare, s'indirizzò con bel garbo alla regina della festa, acciocchè volesse richiedere ella stessa il marito di quel favore, tenendosi quasi certo che ciò dovesse dare il tratto alla bilancia. E ben si appose; Scanderbeg pregatone in

ultimo dalla buona Dónica non si ardi al cospetto di sì nobile adunanza, in giorno sì lieto, dare un rifiuto alla sposa, a colei che più d'ogni altro poteva sul suo cuore, e drizzatosi sulla persona accennò colla mano ch'ei volea parlare.

« Udite, udite! » si gridò d'ogni parte, e tosto vedevi quei volti comporsi allà più seria attenzione. Fattosi allora silenzio profondo: « Ebbene, » disse Scanderbeg, « così volete, così si faccia; sarebbe scortesia resistere più oltre alle istanze di così eletta adunanza; ma la storia vuol essere lunga, e la notte è oramai troppo avanzata perchè vi potessi di presente appagare senza tenervi a disagio. Piacciavi tornar domattina poco dopo la levata del sole all'ora dell'asciolvere a cui v'invito qui sotto il frascato de' miei giardini, e vi farò la confessione per così dire di tutta la passata mia vita, per quanto la memoria mi soccorre. » Venne accolta lietamente quella proposta, e l'adunanza si sciolse con un lungo viva agli sposi. Il dì appresso all'ora e al luogo indicati convennero tutti di bel nuovo impazienti di udire la maravigliosa storia dalla bocca stessa dell'eroe. *Spento de' cibi il natural desio*, direbbe Omero, e levate le mense, Scanderbeg così cominciò il suo racconto:

CAPITOLO V.

Zuleika.

Utrumque ferent ea facta minores,
Vincet amor patriæ.

VIRG. *Æn.*, lib. VI.

— Voi l'avete detto; molte cose maggiori del vero o al tutto false si spacciarono sul conto mio, non v'è dubbio, massime intorno ai cominciamenti di questa nostra fortuna, talune anche ingiuriose a me, al nome albanese. So io bene che le difese meglio che sulle mie sonerebbero sulle labbra d'ogni altro uomo, che senza tenere ira nè parte fosse in grado di accertare i fatti. Ma dove trovarlo quest'uomo miracoloso, quando la più parte di quei fatti non è nota che a chi li operava? quando delle intenzioni onde fu mosso non ci è, tolto lui, chi possa far sicura fede? Sia dunque lecito senza taccia di vanità, poichè così bramate, nè altri potrebbe sottrarre in vece sua, esporre il vero delle cose a quel medesimo che ne fu l'autore, e che troppo volentieri avrebbe lasciato il parlarne ad altri o non parlarne, contento anche all'eterno silenzio degli uomini, se ciò si potesse fare senza disdoro dell'Albania. Qual che possa essere il giudizio vostro e dei posteri, dirò dunque le cose come stanno senza velami, senza ambagi; nè punto mi affannerò per coprir le macchie, che pur ci saranno

al certo. Ma voi, se vi accade di udir cosa la quale sembri uscire dai soliti termini del giusto, vogliate, di grazia, ricordarvi che in me ogni altro rispetto cedette mai sempre all'amore della comune patria, e condannatemi poi se vi dà l'animo; non mi richiamo.

— Quale fosse la sorte del padre mio Giovanni è noto al mondo; stretto dalla necessità, come tutti gli altri despotti della Grecia, a venire a' patti col trionfante Amuratte, che tutto di que' tempi travolgeva nella sua rapina, doveva non pure obbligarsi al tributo, ma dargli statici i quattro suoi figli del forte sesso per fuggire a più dura servitù. Trattati col vincitore in Adrianopoli, fummo tosto circoncesi contro la data fede, e, mutato a tutti il nome, come usa in simili casi colà, me che ero l'ultimo chiamarono Scanderbeg, quasi in augurio di più alti destini, perocchè quel nome in quella lingua viene a dire quel medesimo che il signore Alessandro nella nostra. In breve, morti gli altri di natural morbo o di veleno che si fosse, come ne andò la voce, rimasi io solo.

— Il Padisca, a cui pareva ch'io promettessi di me assai bene, mi fece educare con grande amore, e mi assegnò maestri di vaglia, i quali, oltre il turco e l'arabo, m'insegnarono il greco, il latino e l'illirico altresì; soprattutto però si ebbe cura di addestrarmi in quegli esercizi della persona che più giovano a far l'uomo valente in guerra, cavalcare, nuotare, levar pesi, scagliar pietre lontano, tirar d'arco, di spada, di lancia, e cose simili. E dicono che io, ci facessi fin da principio assai buona prova, che alla corsa, al salto, alla lotta tra i compagni d'età non avessi l'uguale.

— Per così fatti esercizi vantaggiai di guisa che, giovinetto ancora imberbe, già era atto ad ogni sorta di milizia. Fu allora che dovendo il Padisca muovere in persona contro i ribellanti Triballi, baciandogli la destra, lo pregai che volesse condurmi con sè a quella guerra. Piacque ad Amuratte la baldanza del giovine, e, molto lodandosi di quel proposito; « Sì, » disse, « figliuol mio, tu ne verrai meco,

ch'egli è pur tempo che tu faccia le tue prime prove; se i segni non ingannano, tu farai gran cammino per questa via, e di te ricorderanno i credenti nell'Islam finchè suoni per le terre il nome santo del Profeta. » E non gli parendo che ormai potesse più rimanersi come privato chi già mostrava sì alti spiriti, volle nominarmi Sangiaccio, titolo che è, come sapete, il secondo grado di onore fra i Turchi. Avendo io in quella guerra non solo soddisfatto, ma superato d'assai, a suo dire, l'aspettazione che avea di me, mandavami indi a non molto con particolar comando in Asia, che ancora non avea tocco il mio diciottesimo anno; e in quella impresa si mi arrise la fortuna che al ritorno Amuratte si compiacque onorarmi di pubbliche lodi e splendidi doni. Altre assai volte, poichè ai Turchi mai non manca cagion di guerra, n'andai per ordine del Sultano contro diverse genti con supremo comando, e così bene m'accompagnò la fortuna delle armi, che quante volte combattei, tante io vinsi i nemici: Sciti, Tartari, Persiani, sempre però in Asia, e contro infedeli, come non sofferisse il cielo ch'io facessi le mie prime prove contro i Cristiani dei quali doveva poi essere il difensore.

— Qui mi ricorda che torna touna volta vincitore in Adrianopoli da certa spedizione, ci capitò dalla Scizia un uomo barbuto e tarchiato, un vero colosso, che sentendo dir maraviglie de' fatti miei non si potè tenere da un certo suo ghigno beffardo. « Se ci fosse stata, « andava dicendo costui, « ne' nemici ch'ei superò, pur metà della gagliardia di questo mio braccio, non avrebbe Scander cantato vittoria sicuramente. » E sfidava ognuno a certo suo pazzo duello, le cui condizioni, degne veramente di un barbaro, erano quest'esse, che chiuso lui e l'avversario, nudi ambedue, in tanto di spazio, quanto appena bastasse a poterci menar le mani, e non d'altro armati che di stocco, fossero così lasciati battagliaire infin che l'uno dei due cadesse morto.

— Parve quella condizione sì disperata, che sebbene il Sultano proponesse nobilissimi premi al vincitore, nessuno si

ardiva di tener l'invito, e già lo Scita mescendo insulti e bravate disponevasi a tornare in patria per contarci, com'ei diceva, degne novelle del valor nostro; quando io mi levai, e, voltomi allo sfidatore: « Nulla, o barbaro, » dissi, « conterai tu de' fatti nostri fin ch'io viva; quantunque questa tua maniera di combattere sia più da fiere che da uomini, non sarà detto che l'insulto di uno Scita rimanesse impunito. Eccoti in me il tenitore del campo che tanto brami. »

— Lo Scita a quelle parole, squadratomi in volto superbamente; « Fanciullo, » rispose con aria di sprezzo infinito, « troppo presto t'è venuta a noja la vita; ritirati finchè se' in tempo; non è da queste tue braccia il misurarsi col forte Idrata (così chiamavasi il barbaro), che ben altri capi abbattè che non è codesto che tu mi porgi sì scioccamente. »

« Ai fatti, ai fatti, » replicai senza punto alterarmi, « e l'esito dimostri a quale di noi due sarebbe pur stato il meglio ritirarsi. »

— E tosto fra le grida e gli schiamazzi della moltitudine fummo condotti alla presenza di Amuratte, che assegnatone il luogo in quel modo appunto che il barbaro avea divisato, ci fè spogliare ignudi, e recar gli stocchi quali comportava il più che angusto spazio. Così entrammo nel chiuso fatale a vista di ognuno senza far motto; qui nè modo nè agio ci avea di prender consiglio, e manco poi di cansarsi; ma bisognava menar le mani disperatamente, e, lasciata da parte ogni difesa, mirar dritto, sempre dritto all'avversario.

— Primo fu lo Scita agli assalti, e, alzato il braccio, mi si avventò addosso col ferro furiosamente per trapassarmi il fianco; io piegai lesto la persona sull'opposto lato, e al tempo stesso, rapido come il lampo, afferrata colla mia sinistra la destra mano del barbaro quasi tanaglia vivente, coll'altra gli piantai nel petto il pugnale sì giusto al cuore, che mugolando come toro sotto la mazza a miei piedi stramazò, ingombrando col corpo immane lo spazio.

— A quella vista levossi un grande plauso nella moltitu-

dine, e, aperto lo steccato, mi trassero a trionfo dinanzi ad Amuratte, che facendone le maggiori allegrezze del mondo, ordinò che mi fosse dato il premio promesso al vincitore.

— E qui, poichè siamo su queste mie prime imprese, ancora mi ricorda che venutone non guari dopo a Prusia di Bitinia col Sultano, se gli presentarono baldanzosamente due Persiani di gran corpo, vestiti nell'usanza del paese sfarzosamente, i quali, lodandosi l'un l'altro a prova, chiedevano di essere ricevuti sotto le sue bandiere. « Acciocchè tu sappia, o re dei re, qual braccio noi ti veniamo ad offerire, piacciati di permettere, » disse il più giovine dei due per nome Zampsa, « che qual è fra tuoi cavalieri più prode in arme escane fuori per provarsi con esso noi con ispada e lancia, senz'altra difesa che lo scudo. » Gustandogli molto la proposta, si volse Amuratte a'suoi guerrieri, che molti n'avea d'intorno armati di tutto punto, e: « Su, animo, » disse, « chi di voi piglia l'impresa? »

— Tutti tacevano, sì gli aveva sgomenti il fiero e truce aspetto e l'alta corporatura dei due Persiani.

— A quel silenzio arse di grande ira il Sultano; « Indegni figli dell'Islam, » esclamò, « fia dunque vero che a niuno di voi basti il cuore di fiaccare l'arroganza di costoro? » E cercatomi cogli occhi sfavillanti: « E tu pure, figliuol mio », aggiunse, « tu, già sì prode, puoi vedere l'onta nostra, e startene in disparte inoperoso? »

— Io che altro non desiderava: « Invitto Padisca, » risposi tosto; « io non mi ardiva di mettere il piede innanzi a tanti valorosi di me più provetti; ma poichè il Sultano comanda, eccomi agli ordini vostri; » e immantinenti prese l'armi e montato sul mio buon destriero, fra le grida del popolo che mi seguiva plaudente, n'andai coi due provocatori a certa spianata fuori delle mura che solea destinarsi a siffatti combattimenti. E qui ancora rimase in ultimo a me la vittoria, e i due Persiani, con grande plauso del popolo caddero l'uno sull'altro sotto la mia spada.

— Per tornare alle maggiori imprese, dirò, che in altri comandi assai m'adoperò il Padisca, sempre felicemente; che in Siria, in Bitinia, in Persia, sotto gli occhi stessi talvolta di Amuratte, diedi di me assai buona testimonianza; che assediandosi il forte castello di Otreia in Asia, io, fattomi di capitano soldato, fui primo a salir sulle mura, veggente il Padisca, e piantarvi la bandiera, primo ad entrar nella città; che di tal guisa cresceva ogni dì più il mio nome, tanto che nessun altro sonava più alto in Oriente. Di poi, che giova il tacere? avendo il Sultano volte le armi contro l'Europa, ebbi a combattere e Greci, e Ungheri, e Slavi e altre genti cristiane; dolorosa necessità di che piango ancora pure a pensarvi. Ma quando io considero a che in ultimo dovessero riescire tutte quelle imprese, quelle vittorie, m'è forza credere che tutto sia stato in fine per voler di Dio. E nel fatto non bisognava egli che si avesse il Turco sempre più ad accecare nella fiducia in me riposta, acciocchè poi fosse a me più agevole la fuga? Non era d'altra parte necessario per rendere autorevole, efficace la voce che li chiamava alla riscossa ch'io recassi a' miei bravi Albanesi in un colla mia persona un nome già illustre e temuto?

— Perciò appunto, mi penso io che, divinando l'Inferno il danno grande che ne dovea venire agli infedeli se quel braccio medesimo che infino allora avea combattuto per essi si voltasse loro contro, volesse usare ogni arte per sempre più attaccarmi al Sultano. E poichè non ci ha più forti catene di quelle che si fabbrica il cuore, non gli parendo bastevole a tanto scopo nè la lunga dimestichezza, nè i ricchi doni e gli onori accumulati sul mio capo, si avvisò di legarmi ad Amuratte con più intimo laccio, facendo che di me innamorasse perdutamente la prediletta fra le figlie del Padisca, la bella Zuleika. Udite come.

— Tornava un dì dall'imperial palazzo alle mie stanze, quand'ecco mi accosta titubando il vecchio Sciabeck, il capo nientemeno degli eunuchi, ch'io già conosceva da un

pezzo, e accertatosi prima ben bene che non ci vedesse anima nata, mi consegna un picciol foglio con gran mistero. L'apro tremando, e vi leggo queste espresse parole:

« Occhio dell'anima mia!

» Anche questo aggiungi, o Scanderbeg, a' tuoi trionfi. Chi può resistere alla tua spada, chi al sorriso del tuo volto, o al lampo de' tuoi sguardi? Ah troppo sciagurata! io ne son la prova parlante; tempo è, e mi pare jeri ancora, dall'alto delle mie stanze io ti ho veduto, o Scander, io ho sentito di lassù, come mi venisse dal paradiso del Profeta, la tua voce. Ahimè! quell'occhio non mi ha più abbandonata, quella voce non tace mai, mai nel mio povero cuore. Il buon Sciabeck ti dica il resto, e quanto soffre
la tua Zuleika. »

— Mi sentii a quella lettura rimescolare il sangue, e piantando gli occhi miei negli occhi dell'eunuco: « Sciabeck » dissi, « tu hai, vedo bene, la mia testa nelle tue mani; non importa; tu non hai faccia di traditore. Parla dunque: come, da quando in qua Zuleika mi ama? »

« Fin da quando, » rispose l'eunuco con voce ferma « fanciulletta ella stessa, standosi appostata alle griglie dell'Harrem, vide voi fanciullo co' fanciulli vostri pari giocar nei regi giardini, e vincerli tutti d'agilità e destrezza. Da quel punto fu vostra, nè altro più che di voi si occupò il suo cuore; da quel punto non facea che domandarmi dei fatti vostri, e mai non si saziava di sentir la storia delle vostre prodezze; più tardi v'accompagnò coll'animo in ogni impresa, con voi divise stenti e fatiche, per voi tremò nei pericoli, con voi giubilò, esultò nelle vittorie vostre. Quante volte io l'ho sorpresa a piangere! quante, aprendosi con me ch'ella risguarda quasi un altro suo padre, l'ho udita esclamare, oh! troppo beata colei che potrà dire: il prode dei prodi, Scanderbeg è mio! Indarno io mi sforzo di darle alcun conforto; ad ogni mia ragione si stringe nelle spalle

o risponde con un sospiro; anzi talvolta s'indispettisce e dà nelle smanie perchè ho la pretensione di consolarla. In una parola questo amore andò sempre più divampando, massimamente dopo che siete qui tornato dai vostri trionfi di Persia, tantochè non ha più bene. Ecco perchè jeri appunto risolutasi di dare uno sfogo all'animo coll'aprirvi il suo amore, dovesse morirne, vergò questo foglio, e a me l'affidò segretissimamente acciocchè venisse per mio mezzo alle vostre mani, unitamente a questo astuccio, » e si dicendo traevalo dal seno e me lo porgeva; « ci troverete il suo ritratto, quel medesimo che gli fece fare non ha molto il Sultano da quella valente pittrice di Venezia che ci capitò non ha molto in Adrianopoli. »

— Quel ritratto, giuro a Dio, non può farmelo dimenticare che la mia Dónica! Figuratevi il più grazioso e divin volto di vergine a sedici anni, con due occhi limpidi e lucenti come stelle, una figura di angelo candida, aerea, irraggiata per così dire, dall'infinita bellezza di un'anima che è tutta amore; tal'era Zuleika, la figlia di Amuratte.

— Quale a si fatta scoperta io rimanessi non è difficile indovinare, tanto più s'io vi dirò che già da un pezzo l'immagine fantastica della mirabil fanciulla mi danzava nella mente, e non una volta, ma cento m'era apparsa ne' miei sogni, e sempre più bella e affascinante. Nè di ciò vi prenda meraviglia; sebbene i Turchi, come tutti sanno, aborriscono naturalmente dal nominare comechessia le donne loro, mogli o concubine, madri o figlie, non importa; tanta era l'intrinsichezza che ci correva tra noi, tanta la sicurezza di Amuratte a mio riguardo, che non potea fare che talvolta discorrendo meco non lasciasse cadere qualche parola su codesta figliuola cui egli amava più che la pupilla degli occhi suoi; e allora, come potete credere, mai non ci mancava per parte del padre visibilmente intenerito un elogio alla bellezza e bontà della fanciulla. Niente di più attaccaticcio degli affetti, massime in gioventù, quando il cuore vergine ancora e nuovo all'umana perfidia è quasi

un tesoro senza chiave, senza serrami, aperto anzi ai quattro venti e pronto a ricevere il primo occupante. A forza di sentirmela tanto esaltare, poco a poco mi si era per modo riscaldata la fantasia ch'io non so che cosa non avrei dato pur di potermele accostare come che fosse, e conoscere un po' più da vicino una creatura, che era l'orgoglio del più potente monarca del mondo!

— Ed eccomi ora possessore di una lettera di suo pugno, e, che più è, del proprio ritratto ch'ella m'invia! E quella lettera contiene per me una dichiarazione quale forse neppure un re di corona avrebbe osato sperare; quel ritratto è sì meraviglioso che dinnanzi ad esso l'immagine stessa ch'io di lei mi creava nella mente deve impallidire!

— Non mi domandate adunque quel ch'io rispondessi a Zuleika; nè il luogo, nè le circostanze presenti mi permetterebbero di qui tesservi una storia di amore; basti dire che le difficoltà, gli ostacoli di ogni maniera, ai quali si andava incontro per mantenere una sì pericolosa corrispondenza, quelle ardite confidenze, quei segreti terribili del cuore consegnati a un pezzo di fragile carta, affidati alla fede di uno schiavo, quel continuo sospetto, quella trepidazione angosciosa in che si vivea, e soprattutto il mistero di che si dovea circondare ogni cosa, anzichè spegnere in noi la passione non facevano che aggiungere fuoco al fuoco e renderla sempre più acuta.

— Sallo Iddio a che saremmo venuti, se in questo mezzo non fosse sopraggiunta la notizia della morte dell'amatissimo padre a richiamarmi a più degni pensieri. Sciagurato! dissi allora in cuor mio; vedi, ei non è più; certo l'angoscia di trovarsi così separato dall'unico ormai de'suoi figli, di tanti che n'avea, l'ha tratto anzi tempo al sepolcro; e tu osi amare la figlia di colui che gli strappava dal seno la miglior prole?

— Ed ecco una notte ch'io appunto fra sì fatte riflessioni amare m'era addormentato, ecco in sogno apparirmi il padre. Tuttochè da quel dì fatale ch'io gli fui tolto fan-

ciulletto ancora non lo avessi mai più veduto, pure raffigurai tosto le care sembianze, sì le aveva scolpite nel cuore! Ah! quanto però era diverso da quel Giovanni che spirante maestà e grandezza tenea lo scettro di Croja! Portava invero ancora la corona in capo e sulle spalle il regal manto; ma il volto avea triste e macilente, le guancie accese, gli occhi fiammeggianti. In questa forma lento, lento si accostò a me che solo e pensoso sedeva fra i sepolcri de' miei fratelli, e, traendo un gran sospiro dal petto quasi vapor di fuoco: « Giorgio, » disse, « unico figliuol mio, mi riconosci tu? — Oh! padre » risposi « potreste voi dubitarne! — Veramente, » replicò, « fattosi più scuro in volto, tali non sono le tue opere ch'io potessi sperar tanto. Eppure s'io soffro, e sa Dio quel ch'io soffro, tutto è per te, per cagion tua! » E qui mandò ancora un sospiro sì profondo, sì affannoso ch'io esclamai con terrore: « Dio! Dio mio! quanto voi dovete soffrire! — Oltre ogni concetto umano, » continuò egli. « Vedi questa corona? essa mi pesa in capo più che la più alta torre di Croja, e questo manto mi grava più le spalle che la maggior montagna del mondo; e tutto è niente ancora verso del fuoco che dentro mi abbrucia. Sai tu, figliuol mio, perchè son così punito? Perchè ho dato te e i tuoi fratelli nelle mani del circonciso, che di voi dovea fare tanti seguaci dell'impuro suo Profeta. E sappi ancora, tal legge mi è posta dal supremo giudice! io non uscirò di pena, se per innanzi tu non ritorni alla fede de'tuoi padri. Che più indugi dunque a rinnegare i nefandi riti e placare l'ira di Dio?... Ah! che spero? tu aggiungi anzi colpa a colpa, tu sfidi imperterriti i fulmini del cielo; che importa a te de' miei martóri, quando una vil femmetta, una figlia dell'empio Ismaele, quell'odiator feroce del nome cristiano, è per te oggimai e padre e patria e Dio? Ardi, ardi, o sciagurato, di sì nobil fiamma, mentre me divora questo orrendo fuoco; godi de'tuoi degni amori se nè il rimorso, nè la maledizione del padre... — No, no, padre, perdono; non maledite al figlio, non maledite, » volea io qui gri-

dare; ma tale fu l'angoscia, tale lo spavento e il raccapriccio che mi prese a quella minaccia, che trabalzando mi svegliai tutto molle di sudor freddo. Io che aveva tante volte sfidata in campo la morte, credereste? ora tremava come fanciullo, e, poichè in questo mezzo s'era fatto dì, mi guardava intorno intorno paurosamente, e pieno dell'immagine del padre non bene sapeva se quello fosse stato sogno o visione.

— In quel primo tumulto dell'animo giurava in cuor mio di voler adempire senza por tempo in mezzo a quanto il padre m'imponeva; ma ahimè, troppo io presumeva di mie forze! Non appena mi si affacciò alla mente l'immagine di Zuleika che desolata, disperata, veniva a rinfacciarmi il disumano abbandono appena credibile dopo tante promesse, cominciai a vacillare ne' miei propositi. D'altra parte, perchè dovrei tacerlo? allevato nella legge del Corano, vissuto in quella tanti anni tranquillamente, come poteva così di subito cascarmi in tant'odio da rinnegarla? Certo è ch'io non dovea risguardare coll'occhio stesso dei Turchi miei compagni di religione questa nostra fede santissima che avevano professata i miei padri, che era tuttavia il conforto e la speranza della madre mia, la buona Voisava; ma non vedeva poi perchè dovessi rinunciare al culto da me seguito infino allora sì francamente per abbracciare quest'altro ch'io conosceva poco più che di nome.

— Ma egli era, m'immagino, nei consigli di quel Dio che mi aveva eletto a campione della Croce, che quel medesimo che era cagione principalissima del mio lungo errore, voglio dire il sultano Amuratte, dovesse aprirmi gli occhi colla sua perfidia, come ora intenderete. Morto Giovanni, non rimanendo altro erede del nome Castriota da me in fuori, in me ricadeva di diritto la corona albanese, e si credeva comunemente che il Padisca non avrebbe punto indugiato a mettermi al possesso della nuova signoria. Ma ben altra era la mente di Amuratte; giunta appena la funesta nuova, l'astuto principe mi fe' chiamare, e nascon-

dendo i rei disegni sotto le sembianze dell'affetto più sviscerato: « Figliuol mio, » disse, « tu hai perduto in Giovanni un ottimo padre, io un fedele e valente amico: sta però da noi che si renda meno grave una tanta perdita, stringendoci sempre più forte l'uno all'altro. Se non che, se tu ne vai tosto al tuo regno d'Albania, troppo io temo che non si abbiano a rallentare i nostri legami non senza reciproco danno, perchè sarebbe a me tolta col mio Scander la miglior spada dell'Impero, e a te involto nelle cure del nuovo regno non rimarrebbe nè tempo nè modo a dirizzar più alto la mira. E sappi, figliuol mio, che da un pezzo vo divisando come farti uno stato in Asia degno di te e molto maggiore che non è questo uggioso ammasso dei monti albanesi; ma di presente, se pur vogliamo ridurre in atto i grandi disegni che tu sai, ho bisogno del tuo consiglio e del tuo braccio. Tu il vedi, abbiamo d'ogni parte nemici, in Asia, in Europa; di là Siri, Caramani, Persiani, di qua Greci, Bulgari, Serviani, Ungheresi, genti d'ogni razza; ribellioni e riscosse dappertutto, dove aperta guerra, dove ingannevol pace; se tu mi abbandoni, chi mi assicura da costoro? chi mi difende?

— E qui tacque, e chinò la testa impensierito. Vidi tosto dove andasse a parare tutto quel discorso; ma non era così sciocco che volessi darmene per inteso, e senza esitare risposi: « A Dio non piaccia ch'io vi abbandoni nel maggior bisogno: in voi rivivono, o grandissimo dei re, i miei fratelli, in voi il padre mio Giovanni; nè io, mentre che non mi venga meno la vostra grazia, io saprei desiderare miglior luogo che ai vostri fianchi, e dovunque fia la sacra vostra persona, quivi sarà sempre la mia famiglia e la mia patria. Nel resto l'età mia è più fatta per le tempestose prove della battaglia che pei lenti consigli del civil governo, e a questa mia destra sicuramente si addice meglio la spada che lo scettro. »

« Questo non dirò, » ripigliò il sultano sorridendo; « e l'una cosa e l'altra ti sta bene in mano ad un modo, e tempo

non ti mancherà per farne chiaro il mondo se potesse mai dubitarne; ma ora è bisogno che da me non ti scosti, o mio Scander, mentre di te privo non crederei mai ch'io arrivassi a far cosa che valga; ma tienlo a mente, tu non avrai servito un ingrato. Anzi fin d'ora non hai che a parlare per chiarirti ch'io non sono per negarti nessuna cosa che possa tornarti in onore ed utilità. Tu non potresti credere quanto io desideri di sempre più unirmi teo; basti dire che in tal proposito volgo per la mente certo mio disegno che non ti dovrebbe, credo io bene, far dispiacere. »

« Quale di grazia? » domandai trepidando.

« Indovina, se sai » disse il Padisca in aria di mistero.

— Qui corsi col pensiero alla figlia del Sultano, e nell'impeto della passione poco mancò che quel nome fatale non mi scoccasse dal cuore sulle labbra; se non che pure in quella tempesta dell'animo balenommi come un lampo di ragione, e bastò perchè vedessi il pericolo immenso a che mi esponevo. Risposi pertanto con apparente freddezza: « Perdonate, clementissimo Principe, qual vi è mente sì acuta che valga a scoprire fin dove può giungere la bontà vostra verso un vassallo? »

« Pensa tu, » ripigliò Amuratte, « un sovrano che volesse distinguere al cospetto del mondo sopra ogni altro il più fedele de' suoi servi, il più benemerito, che avrebbe a dargli, a tuo giudizio, che dovrebbe farne? »

« Un bascià a tre code, vorrebbe dire l'Altezza vostra? » domandai fingendo di non l'intendere.

« Un bascià? » replicò il sultano; « tu il sarai; ma drizza, drizza più alto ancora la tua mira. »

« Sopra il bascià, » diss'io, « non ci so vedere che il Gran Visire, depositario dei vostri segreti, ministro dei vostri voleri, la prima autorità dell'impero. »

« Anche Gran Visire ti voglio fare a suo tempo, » ripigliò il Padisca, « chè ora nè a me sarebbe senza odiosità il conferirti siffatto onore, nè a te il riceverlo senza pericolo, fra tanti rivali già canuti. D'altro genere

è il favore di che intendo onorarti, un favore unico, inestimabile, dinanzi al quale ogni altro si eclissa quasi lume di fiaccola dinnanzi al sole. Fa tuo conto che andar più là non potrebbe chi avesse a' suoi piedi tutti i popoli del mondo, chi fosse padrone di tutte le gemme di Golconda e di tutte le perle dell'Eritreo, chi tenesse in sua balia quanti ci ha tesori vegliati dai geni nelle viscere della terra, anzi quante stelle trapuntano il cielo. Non ti arresti l'altezza della cosa che si dona, nè la distanza di chi ha da ricevere il dono ti spaventi; tutto è possibile a chi ama. »

— Io taceva tutto confuso, ma parlava il volto per me, parlavano gli occhi che supplicanti fissava in faccia al Sultano; mentre dentro mi sentiva tutt'insieme salir dal cuore, quasi una vampa di fuoco, e ricercarmi un brivido acuto le ossa a fondo a fondo.

« Poichè, per quel che vedo, » riprese Amuratte, « di questo passo non ti apporresti alle mille, non ti vo' tenere più a bada; ecco dunque di che si tratta. S'io l'ami la mia Zuleika, tu il sai; ebbene questo fiore, l'orgoglio e la gioja de' miei vecchi anni, questa perla del mio impero, questa pupilla de' miei occhi, a te voglio darla, a te, mio Scander, io, il successore del Profeta e dominatore dell'Oriente, acciocchè unito a colei che è tanta parte dell'anima mia, tu mi diventi quasi un altro me stesso. Un patto però ci pongo, che cioè non ti allontani da miei fianchi, attendendo i miei ordini pazientemente; liberami prima, figliuol mio, da questi nuovi assalti, abbatti anche una volta la baldanza de' miei nemici, e Zuleika è tua. »

— *Zuleika è tua!* vi confesso che a tali parole fui per caccare a terra dallo spavento; un sospetto, un dubbio atroce mi lampeggiò alla mente: ch'ei sapesse il segreto dei nostri amori? Che Sciabeck ci avesse traditi? Che Zuleika stessa, Zuleika!... no, non è possibile; solo il pensarlo è un'infamia, un delitto... Ma pure... parla ora da senno il Padisca, o vuol tentarmi? Che sotto colore di volerla far

mia sposa ei mirasse a cavarmi di bocca una confessione che potrebbe essere la mia morte? Pensate voi dunque a qual bivio tremendo mi trovassi ridotto in quel momento, non sapendo nè che rispondere, nè come tacermi, quando il silenzio, dinanzi a così esplicita offerta, potea portar con sè maggior pericolo che il parlare. Anche questa volta tuttavia il mio buon genio m'ajutò; « Che odo io? » esclamai chinando la fronte; « a tanto potrebbe discendere l'altezza vostra per rimeritare un vassallo? Il premio che mi fate balenare innanzi a compenso delle mie povere fatiche vince per modo quanto di più prezioso e sublime il più degno, il più utile dei vassalli può sperare, che appena occorre il dire ch'io non avrei mai osato di levar sì alto la mira. L'infinità pertanto del mio stupore scusi agli occhi vostri la parola che mi vien meno a ringraziarvi, e poichè a voi piace ch'io miri quindi innanzi a così eccelso segno del mio servire, prego Allah e il Profeta che vogliano essi così sterminare pel mio braccio i vostri nemici ch'io non paja nè anche al mondo affatto indegno di entrare a parte della famiglia del grande Amuratte. Eccomi agli ordini vostri; comandate; a chi è lasciata tanta speranza qual impresa può parer difficile, qual pericolo troppo grave? »

« Credo io bene, » disse il Sultano, « e n'avrai tosto la prova. Conosci tu Giorgio, il despota della Serbia? »

« Quel prepotente che pur lo scorso anno da voi vinto vi ponea l'arme ai piedi gridando mercè, e che da voi perdonato rizza ora la cresta? »

« Quello appunto, » replicò il Sultano; « questa dev'essere la tua prima impresa per meritarti Zuleika; e per Allah! l'impresa è degna del tuo braccio; il despota è un furbo, un tristo, ma dei valenti uomini in guerra, come pochi altri, ed io lo so per prova; va, vinci, riducimi costui al dovere; al mio Scander che ritorna col trionfo nulla sarà negato. »

— Ciò detto, bellamente mi accommiatò. Quale io rimassi dopo quel colloquio, non è cosa da potersi far in-

tendere a parole. La speranza dall'una parte che Zuleika potesse un dì esser mia empivami, lo confesso, di tanta ebbrezza ch'io non toccava terra; dall'altra, io che conosceva l'uomo, dovea temere che quelle sì calde dimostrazioni di affetto, e soprattutto quella mano della propria figlia promessami nel mentre stesso che mi spogliava del regno non fossero che una pensata infernale per farmi cadere nel laccio.

— Non andò guari che Sciabek mi consegnava una seconda lettera di Zuleika; mi immaginai naturalmente che l'avesse a discorrere del disegno di Amuratte di farla mia sposa, non potendo credere che un padre che l'adorava volesse disporre della sua mano senza prima sentirla; ma di questo con mia meraviglia non ci trovai nè un motto nè un cenno qualunque. In quella vece la buona Zuleika mi avvertiva ché dovessi star sull'avviso e non mi fidare ad anima nata, perchè sapeva ella di buon luogo che in corte si tramava contro la mia persona; pregavami che mi guardassi soprattutto dall'emiro Hassan, furbo, maligno, ambiziosissimo uomo, e mio segreto rivale. Come ella potesse avere di ciò notizia non vi parrà strano, sapendosi da ognuno che in Oriente all'Harem appunto fanno capo tutte si può dire le macchinazioni dei malcontenti e dei mestatori, là si medita la rovina dei vecchi favoriti e l'innalzamento dei nuovi, e, che è più, l'eccidio talvolta degli stessi sultani.

— Tutto mi pareva un mistero; pure, ostinandomi sempre più a non ravvisar le cose che dal lato che lusingava la passione, dissi ancora a me stesso: vedo io bene, non ha voluto il Sultano aprirsi colla figliuola su queste nozze che le prepara, perchè non potendosi per anco fissarne il tempo, non gli par ben fatto tenere così sollevato l'animo della fanciulla in questo mezzo; ciò prova ad ogni modo che di questo nostro amore ei non sa nulla, ed è ciò che più importa per ora. Quanto ad Hassan, faccia egli, non mi sgoimenta; il Padisca non può ignorare che differenza ci corre

tra noi due: io l'ho servito tanti anni utilmente mettendo a sbaraglio la mia vita, e costui che faceva intanto? nulla e poi nulla, fuorchè menar la lingua quand'io menava la spada. Starò tuttavia cogli occhi aperti; amici non mi mancano che mi tengano avvisato di codesti ragiri di corte, e secondo i casi provvederemo. Con queste e simili ragioni che ora mi fanno sorridere e che allora mi parvero più che sufficienti e di giusto peso, tanto è facile accontentarsi di ciò che piace, seppi così bene ingannar me stesso, che in fine, ridendomi de'miei sospetti come di vane paure, giunsi di nuovo a rassicurarmi quasi al tutto.

— Indi a non molto, essendo all'ordine ogni cosa, io moveva coll'esercito a ciò destinato contro il despota della Servia. Con quale ardore mi mettessi all'impresa lascio pensare a voi; poichè Zuleika doveva essere il premio della vittoria, qual fatica, qual sacrificio di sangue mi poteva parer grave? Non vo'qui entrare nei particolari di quella guerra, il che sarebbe troppo lunga e noiosa storia; vi basti sapere che in men che due mesi dato il guasto alle terre, espugnatte le principali castella e rotto il despota in più battaglie, lo aveva¹ condotto a tale ormai che poco potea stare a doversi rendere a discrezione. Quand'eccoti nel meglio un firmano del Padisca che mi ordina di consegnare issofatto l'esercito all'emiro Hassan che dovea succedermi nel comando e condurre a termine la guerra. Causa del subito richiamo, diceva il foglio, era il bisogno che aveva il Sultano della mia persona per altra impresa di maggiore importanza.

— Rassegnare il comando proprio all'emiro, al mio nemico? E rassegnarlo alla vigilia del mio trionfo? Frametti mi morsi le labbra; ma che fare? Rifiutarmi di obbedire, ribellarmi a viso aperto? mal sicuro qual era dell'esercito, ch'io non prevedendo di avermi a trovare in tanto stremo non aveva mai tentato, tanto valeva gittarsi a occhi chiusi nel precipizio. Fuggire ne'miei monti d'Albania e

qui levare il grido della riscossa? niente di meglio a poterlo fare; ma io ero guardato a vista giorno e notte, troppo me ne accorgevo al numero, alla qualità delle persone, che sotto colore di onoranza mi doveano scortare dal Sultano. D'altra parte, pur di mezzo alla rabbia che mi rodeva dentro, una voce come di sirena, alla quale per isforzo ch'io facessi non mi riusciva di impor silenzio, mi susurrava in fondo al cuore: e Zuleika? Rinunciare a lei irreparabilmente, per sempre! Pensa che fai; e se tu prendessi errore? Se Amuratte non avesse nulla macchinato a' tuoi danni? Se l'apparenza e null'altro ti avesse ingannato? Forse il Sultano non sa nulla del maltalento di Hassan verso di te, e però se mandalo a rilevarti per adoperarti altrove più utilmente, non ha inteso certo di offenderti.

— A tai riflessi, fatto della necessità virtù, senza dir parola, rassegnai all'abborrito Hassan il comando, e con quella scorta di onore che avete udito, fui di corto ad Adrianopoli dal Sultano. Il quale, come nulla fosse, molto mi lodò delle grandi cose che aveva per lui operate, e: « Figliuol mio, » disse, « tu hai condotta a tale oggimai questa impresa di Servia, che poco in vero rimane a fare a chi ti succede. Non averti a male ch'io rompessi il corso alle tue vittorie, chè ad altre più gloriose ti destino. L'Ungheria arma di bel nuovo contro di noi; il terribile Uniade sta per assalirci con tutto lo sforzo delle sue genti. Noi li vogliamo preoccupare questi cani d'infedeli, e lasciar loro tal ricordo che per un pezzo, io spero, non ci daranno più noja. Appunto per assicurare ai nostri la vittoria, m'è parso necessario che tu fossi meco. » Per ciò t'ho richiamato. Già ho dato gli ordini acciocchè tutto sia pronto, esercito, vettoviaglie, carriaggi, ogni cosa per correre al più presto sul nemico. » Di Zuleika non una parola; nè io, per voglia che n'avessi, osai domandarne.

— Poco io stetti a saperne il vero di quel richiamo. I nemici ch'io aveva alla corte, ed erano più d'assai ch'io

non mi credessi, non rifuggendo da nessuna infamia pur di giungere al loro fine, avevano, me assente, usata ogni arte per soppiantarmi nell'animo di Amuratte. E pur troppo di que' di tutte le apparenze concorrevano a dar sembianza di verità anche alle calunnie più atroci. Nel mio campo di Servia erano già più volte a me venuti molti dei capi dell'Albania per tastarmi e scoprir paese, come suol dirsi. Costoro, proferendo a nome degli Albanesi tutti armi, braccia, danaro, quanto insomma potesse mai bisognare all'impresa, lasciavano intendere ch'io non aveva che a mostrarmi fra i miei Mirditi, e tutta la terra si sarebbe levata come un sol uomo per rivendicare a me il trono usurpatomi dal Sultano iniquamente, a sè stessi la mal perduta libertà. Io che non voleva nè ributtarli al tutto, nè lusingarli, e manco poi mettere me stesso a sbaraglio all'impazzata, lasciava pur dire e di tutto teneva nota dentro di me per ogni eventualità, ma girava largo e non mi apriva con nessuno. Ciò però poco mi valse; quella brava gente non si poteva capacitare che, avendo pure in mano sì buona spada, io potessi così allegramente rinunciare alla corona albanese, quasi non fosse mio fatto, e, lagnandosi ch'io facessi troppo grave torto alla loro lealtà col mio diffidare, non riniva di assediarmi e darmi molestia. In fine, poichè ogni altro mezzo era vano, troppo vedendo a quanto pericolo mi esponesse l'improntitudine loro, a contrac cuore li cacciai dal campo, minacciando di farli sostenere in carcere se osassero mai più mostrarsi alla mia presenza. Obbedirono mormorando; ma il male era fatto. Il Sultano, che per mezzo di que' miei nemici che ho ricordati sopra, poco avea tardato a risaper la cosa, e non occorre il dire quanto svisata a mio danno dai ribaldi, montò sulle furie, e poco mancò che, senz'altro cercare, non mandasse due di quei muti esecutori delle imperiali vendette sì famosi in Oriente a darmi l'ultimo spaccio. Se non che, sendogli poi detto da qualcuno de' suoi cortigiani tornato allora allora dal campo di che modo io avessi mandati via quegli inviati, parve

acquetarsi, non si però che desse bando interamente a suoi sospetti. Temendo pertanto che la vicinanza dell'Albania potesse quando che fosse trascinarli a qualche colpo ardito a' suoi danni, stimò bene di levarli da quel comando senza por tempo in mezzo. Perchè poi avesse voluto darli Hassan per successore e proprio per mano d'un mio nemico toglierli il frutto della vittoria, nessuno mi sapeva dire. Chiaro appariva ad ogni modo ch'io non poteva più vivere a sicurtà in quella corte, che per poco che dall'una parte l'impazienza improvvida de' miei favoreggiatori, e la perfidia dall'altra de' miei nemici sempre alle vedette per coglierli in fallo, avessero dato ansa a nuovi sospetti, io era spacciato. Tutto questo io vedeva troppo bene, ed altro più ancora ch'io non dico; e non pertanto non mi dava l'animo di abbandonare quella corte, perchè quivi era Zuleika, parendomi minor male il morire che rinunciare alla speranza di mai più possederla. Vero è che oggimai con tanti motivi ch'io aveva di persuadermi che le promesse del Sultano fossero state solo ad inganno e per addormentare in me il troppo giusto risentimento del regno che mi negava, anche questa speranza si era ridotta allo stremo; che importa? non era che un raggio, anzi un atomo di luce quasi impercettibile nel bujo sconfinato della notte; ma di quell'atomo io viveva!

CAPITOLO VI.

Il passo del Rubicone.

Eatur, inquit (Cæsar) quo Deorum ostenta et
inimicorum iniquitas vocat; facta alea est.

SVETONIUS. *Cæs.*, 32.

Qui l'eroe troncò mestamente il suo dire, e chinato il capo stette alcun poco sospeso, come uomo che dovendo per mezzo ai bronchi e alle spine attraversare un'orrida e paurosa boscaglia peni a porvi dentro il piede. Tutti tacevano, se non che l'ansietà degli sguardi in lui fissi mostrava quanto fossero tutti impazienti di udire il seguito di quei casi maravigliosi. Dónica che aveva gli occhi pieni di lagrime tenea basso il volto, Teodora volea nascondere il turbamento che l'agitava, ma invano; Cleonice impassibile pareva di sasso. Alla fine il Castriota scrollò il capo come per riscuotere sè stesso e farsi animo, e ripigliò in questi termini il suo racconto:

— Passavano intanto i giorni, e nulla per anco, nulla indicava che si volesse sì tosto muovere contro gli Ungheri; quando, ad un tratto si diffonde per la città la notizia di un orrendo disastro; tutto in Servia rovina; Hassan, sconfitto presso Semendria, è caduto nelle mani di Giorgio; dell'e-

sercito turco i migliori morti o feriti, il resto prigionieri o dispersi; bandiere, armi, bagagli, carriaggi, non che le spoglie del campo, tutto ne portano in trionfo i Serviani; nè a ciò contenti, minacciano gettarsi nella vicina Albania. Se non si corre tosto al riparo, tutto è perduto. A quell'annuncio Amuratte si battè la fronte, e parve aprir gli occhi al vero; chiamatomi a sè di nuovo, pentito, com'io credeva, del torto che mi aveva fatto, mi dichiarò che volea andarne in persona contro il ribelle, ch'io dovessi accompagnarlo, perchè intendeva valersi anzi tutto del mio consiglio e dell'opera mia, non sapendo chi meglio di me fosse in grado di ajutarlo in quell'impresa, e per la cognizione ch'io aveva del paese come nessun altro, e pel terrore del mio nome. Ma di Zuleika neppur questa volta si parlò punto; di che se mi rodessi dentro non voglio qui dire. Tuttavia, risoluto a non la rompere col Sultano, sempre sperando che a forza di utile servitù, di devozione pronta ed efficace, l'avrei forzato infine a mantenermi la parola, non foss'altro per pudore, risposi, disponesse di me a suo talento, chè andrei sempre superbo di dare anche il mio sangue se ciò giovasse comechessia a farlo trionfare de' suoi nemici.

— Marciando dunque a gran giornate n'andammo in Servia con grande sforzo di gente; la somma del comando, come usa quando i Sultani vanno alla guerra in persona, era di nome in Amuratte, in effetto però faceva capo in me ogni cosa. Tutto ci andava sulle prime a seconda; il despota, battuto in ogni scontro, era condotto in breve a sì mal termine che altro del paese più non gli rimaneva che certe castella in montagna dove ripararsi. Quando s'intese che il giovane Vladislao di Ungheria, al quale Giorgio s'era volto per ajuto, a ciò persuaso da papa Eugenio che sempre procacciava di abbassare la potenza degli Osmani, moveva spacciatamente con grosso esercito per rimettere il despota in trono. Rendea più grave quella notizia il sapersi che col re, poco per sè da temersi per la sciocca

sua baldanza e inesperienza nelle cose di guerra, ne veniva di conserva il grande Uniade co' suoi Valacchi e Transilvani, il flore dell'esercito.

— Era questa, come ognun vede, una ben trista condizione di cose per Amuratte; dall'una parte gli Ungheri che si avanzavano rapidamente alla sua volta, dall'altra Giorgio che da' suoi monti poteva piombarci alle spalle improvviso. e metterci, come suol dirsi, tra due fuochi. L'esercito invero di che poteva disporre Amuratte era numeroso, non però sufficiente a tener fronte ai due nemici ad un tempo. Stato pertanto alcun po' sopra pensiero, volendo pur scegliere fra due mali il minore, sentito prima il mio parere, deliberò di accomodarla con Giorgio a qualunque patto per correre con tutte le sue forze unite sugli Ungheri nemici senza confronto più formidabili e di ben altro pericolo pel trono ottomano, dappoichè con Giorgio non trattavasi che del più o men ampio dominio, laddove cogli Ungheri entrava in causa la salute stessa dell'impero. Fece dunque per suoi messi domandare al despota un abboccamento per venir con esso agli accordi, di maniera, così gli faceva significare, ch'ei se ne avesse a chiamar contento. Giorgio, che ben sapeva di aver buon giuoco in mano, molto piacendogli la proposta, senz'altro replicare l'accettò, e tosto ne venne al luogo designato segretissimamente, anzi travisato per maggior cautela. Che si dicesse così per l'appunto in quell'abboccamento non vi saprei dire, perchè anch'io come ogni altro, ne venni escluso, e tutto n'andò a bocca a bocca tra Giorgio e il Sultano. Fatto è, l'accordo fu conchiuso con piena soddisfazione delle parti; le condizioni ostensibili n'erano quest'esse: il Padisca riconosceva Giorgio per sovrano principe della Servia con diritto di successione pei discendenti; Giorgio dal suo canto si obbligava a stringere con esso lui perpetua alleanza, e, congiunte le sue proprie colle armi del Sultano, dargli ajuto per cacciare gli Ungheri dalla Servia, e a richiesta da tutto altresì l'Impero dovunque fossero arditi di mostrarsi.

Ma s'era stipulato tra loro un altro patto assai grave, che Amuratte non avrebbe mai nelle circostanze d'allora osato svelare ad anima nata, e molto meno a me sicuramente, patto che si doveva rimanere segretissimo fino a guerra finita, e ch'io per contrario a suo dispetto seppi troppo presto e donde meno poteva aspettarsi.

— Pochi giorni dopo disponeva il Sultano ch'io n'andassi con ventimila uomini in Ungheria; al bascià di Romelia ordinava di seguirmi con altrettanti a un dipresso a breve distanza camminando a manca; egli in persona ci doveva tener dietro a piccole giornate col grosso dell'esercito, ottantamila uomini circa. Siccome però per compierne il numero così divisato bisognava dar tempo di arrivare ai contingenti che si aspettavano ancora da diverse parti, le prime mosse del Sultano ne furono ritardate troppo più che non convenisse a' suoi disegni. Io intanto, fedele alle fatte intelligenze, n'andava a mio cammino speditamente; sapendo che l'Uniade ne venia pel Banato alla nostra volta, già m'era spinto in quella direzione fino a mezza strada tra Kolar e Belgrado, deliberato di passare in que' pressi il Danubio e di là gettarmi nelle terre del nemico a cui sperava di così tagliare il passo. Se non che qui mi convenne piantare il campo per dar riposo ai soldati rifiniti di forze pel lungo e rapido cammino. Ed eccovi sul far della notte, mentre anch'io, dato ordine ad ogni cosa, mi riduceva nella mia tenda per riposare alquanto, eccovi uno schiavo negro che, dicendosi mandato dallo stesso Sciabeck, mi consegna un foglio con gran segretezza. Il foglio era di Zuleika, e dicea così, troppo me ne ricordo:

« Luce dell'anima mia!

« Sacrificata! sacrificata! il padre mi destina sposa, il crederesti? al figlio di quel traditore di Giorgio, il despota della Servia, e questi offerisce dal suo canto al nuovo amico, il sultano, l'unica sua figlia, la bella Zelmira, tutto per

assicurare col doppio parentado l'orribile patto di sangue che hanno stretto fra loro! Così dunque noi povere fanciulle non siamo che merce di permuta ai padri nostri e quasi moneta di cambio pei loro contratti. E io già sì beata di sentirmi tua, sì superba di sapermi cara al più bello, al più buono dei prodi, dovrei a tanto abbassarmi? Poichè del mio Scander non posso essere, dovesse il Profeta lasciar le Huri immortali per amor mio, giuro per Allah ch'io non sarò di nessuno. Addio, addio per sempre; tutto è finito. »

Dell'Egira anno 865

ZULEIKA.

Il primo giorno del Ramadan.

— A quella lettura non so dire se fosse più grande in me il dolore o lo sdegno; voleva rispondere, ma che dirle in tanta disperazione di ogni cosa? Qual consiglio darle? Ch'ella chinasse il capo dinanzi alla volontà del padre? Che si rassegnasse a dar la mano al figlio di Giorgio? Io a ciò persuaderla, acciocchè, vedendomi Zuleika sì pronto a rinunciare a lei, dovesse dubitare s'io l'avessi mai amata? Farle animo dunque a resistere? Resistere! con che speranza? Una fanciulla, sola, senza un ajuto al mondo, andar contro alle consuetudini e alle leggi del paese, affrontare tutt'insieme in Amuratte il padre, il Padisca, il Califfo! e tutto questo affrontare nell'uomo più tenace ne' suoi propositi ch'io abbia mai conosciuto in vita mia! E io dopo tanti trionfi, io Scanderbeg alla testa di ventimila uomini dover vedere tanta indegnità, e non poterla impedire! Io che tanto avea potuto pel padre che l'adorava, contro il padre che la volea sacrificare non poter nulla? E dover sì tardi aprire gli occhi per trovarmi ingannato, tradito senza riparo? Vi confesso, io mi sentiva di modo ribollire il sangue, che s'ei fosse stato lì presente l'avrei passato da banda a banda colla mia spada; ma pel meglio, cred'io, di entrambi, noi eravamo allora di troppo spazio separati l'un dall'altro perchè potesse temere de' miei furori.

— Ma non le dire nulla? Negarle in tanta angoscia fino il misero conforto di saper diviso il suo dolore dall'uomo per cui ella tanto pativa, per cui sallo Iddio a che strazio era serbata? Gettarle nell'anima il dubbio orribile che l'amico del suo cuore volesse mai dimenticarla? Non era possibile, sarebbe stata troppa crudeltà la mia, e d'altra parte troppo io sentiva il bisogno di dare uno sfogo all'anima che traboccava perchè mi potessi tacere. Presa dunque la penna, scrissi spasimando a Zuleika, col sangue del mio cuore le scrissi, e quali parole! ebbre, convulse, forsennate, di quelle parole che a ricordarle ora non parrebbe vero che potessero mai cadere in mente d'uomo. Ma nè io potrei qui ripeterle, sì era fuori di me stesso in quel momento, nè potendo il vorrei; solo aggiungerò per mia maggior vergogna, poichè nulla vi vo' nascondere, che s'io avessi mai creduto che quelle parole misteriose con che Zuleika aveva chiusa la lettera, *tutto è finito*, esprimessero davvero la risoluzione presa di sottrarsi alle aborrite nozze colla morte, anzichè scriverle sarei volato in persona ad Adrianopoli non per darle un ajuto, che non era in mia mano, ma per morirle più vicino.

— Se non che il Cielo aveva così ordinato, io credo, per salvarmi da me stesso. Le presi dunque in quel senso più mite che loro si potesse dare, come uno di quei gridi di dolore che strappa il ferro rovente del manigoldo a chi è messo alla tortura, quasi una di quelle minacce insensate e selvaggie che manda il cuore in tempesta senza ch'ei se ne avvegga, ed alle quali niuno, dato giù quel bollor, tiensi obbligato. Pur troppo esse non erano che l'annuncio di una risoluzione tremenda, irrevocabile! ma da quell'errore e da quell'accieciamento dovea nascere la mia salvezza. L'ora poco era lontana, l'ora fatale segnata in cielo ch'io dovessi finalmente spezzare le mie catene, tornare alla fede de' miei padri, e nel nome di questa liberare dall'indegno giogo degl'infedeli una patria da me troppo lungamente dimenticata.

— Tremando consegnai la lettera allo schiavo, e compensatolo generosamente, l'accommiatai. Quella notte, e potete immaginarvi se fu lunga, eterna per me! non chiusi occhio, nè altro feci che voltarmi e rivoltarmi così vestito com'era sul mio letto da campo dolorosamente, non so s'io mi dica pensando o vaneggiando, tanto aveva io l'animo sossopra. Già si facea mattino, e non che sapessi qual partito prendere, appena è ch'io mi sentissi vivo. Fortunatamente batteva in quella la diana, e tosto il suon dei tamburi, lo squillar delle trombe ebbero prodotto in me il solito effetto, e senz'altro riflettere uscii dalla tenda risolutamente, quasi cavallo ferito che si riscuote all'odor della battaglia. Qui mentre, fatte levar le tende, mi dispongo a muovere innanzi coll'esercito alla volta del Danubio, mi giunge un messo con un rescritto del Sultano, in cui era detto ch'egli avea dovuto volare ad Adrianopoli per sedarvi non so che tumulti colà scoppiati fra i giannizzeri che v'eran rimasti di presidio; che in breve sarebbe di ritorno al campo; che ad ogni modo, per non mi dilungare di troppo dal grosso dell'esercito, che doveva essere la base del nostro comune operare, rallentassi alquanto il cammino, e vedessi, caso che il nemico si avanzasse di più celere passo che non s'era preveduto, di tenerlo a bada con accorte mosse, badaluccando anche al bisogno, senza però far giornata.

— Quell'ordine non mi poteva giungere in miglior punto; veniva per esso a comprendere come Zuleika avesse potuto sapere ch'ell'era destinata a sposa al figlio di Giorgio; erami dato agio a deliberare più posatamente sul da farsi e vie via colorire i miei disegni a norma delle circostanze. Raccolti a consiglio i capitani delle diverse armi, feci loro intendere che non potendo chi sa fino a quando fare assegnamento sul grosso dell'esercito che ci doveva appoggiare per l'assenza del Sultano che lo capitanava, prudenza voleva che ci ritraessimo più addietro fino a Zulkovitz alle falde dei Caradaghi, ottima posizione, donde,

per grosso che ci venisse sopra il nemico, troppo difficilmente ci avrebbe potuto spuntare, protettico come eravamo alle spalle da quelli alti monti, e di fronte dalla vicina Morava.

— Piacque la proposta, e marciando di buon passo si giunse al luogo designato a sole alto ancora. Anche il bascià di Romelia, avvisato della nostra mossa retrograda, si ridusse più addietro colle sue genti, e venne ad accamparsi poco sotto a quella piccola terra che chiamano Potischina lungo la Morava. Nell'un campo e nell'altro s'ebbe a stare parecchi giorni senza far nulla, sempre però in sull'avviso, non aspettando che l'ordine del Sultano per avanzare.

— Che n'era di me in questo mezzo? Io mi macerava di dentro, io soffriva oltre ogni dire; di qui Amuratte che mi vedeva sugli occhi col ghigno dell'ingannatore beato, di là Zuleika, la bella, la buona Zuleika col pallor della morte in volto; poi la figura del padre mio torva e minacciosa come in atto di maledire, e accanto accanto la pietosa Voisava, inconsolabilmente desolata che la diversa fede dovesse anche oltre la tomba separare la madre dal figlio eternamente; tutto cospirava a darmi strazio. La mia povera mente travolta così d'uno in altro pensiero, tutti tristi e disperati, si smarriva come il viandante colto la notte dalla bufera in una selva sconfinata e senza uscita. E tanta era l'ira, tanta la vergogna della mia impotenza presente da farmi maledire tutt'insieme alla gloria, all'amore, a me stesso e al giorno in cui era nato.

— E non pertanto mi attendevano più fiere prove. Mentre mi vo così dibattendo fra queste torture, uno de' più cari e fidati amici ch'io avessi in Adrianopoli mi annuncia per iscritto la morte di Zuleika: « Corrono, aggiungeva il foglio, le più strane voci sul caso lagrimevole di questa prediletta figlia del Sultano; d'altro non si discorre nella città e fuori. Chi dice che fu trovata penzolone dal soppalco della sua camera per la sciarpa stessa di cascemira di che le avea poc'anzi fatto dono il padre, chi trafitta nel letto da pugnale procacciatosi non si sa come; questo

però pare indubitato che s'è uccisa di sua propria mano. Parlasi anche di trame, di tresche incredibili, si accennano fatti misteriosi, con circostanze non più udite in Oriente; si arriva fino a metter fuori dei nomi e quali nomi! fatto è che il giorno stesso a Sciabeck fu mozzo il capo, e la schiava favorita della fanciulla venne cucita in un sacco e gittata in mare. Altro non aggiungo, ma uomo avvisato.... voi m'intendete. »

— Morta, morta Zuleika! e di sua mano, per cagion mia! gridai battendomi la fronte come un forsennato. Avermi ella stessa nella sua lettera annunciato a sì chiare note il truce proposito, e io, io stolto, io cieco non ci aver nulla compreso, nulla, proprio nulla! Se non salvarla, cosa che passava le mie forze, avrei forse potuto farne le vendette; e, altro non potendo, almeno le sarei morto vicino. — A sì novo colpo più non ressi, un tremito mi prese per tutta la persona, e con esso un freddo acuto nelle ossa come s'io mi fossi fitto in uno stagno di ghiaccio, e batteva i denti stranamente. Il capo mi si fe' greve, greve più che piombo, se non che vi sentia per entro come un sordo ronzio, e pareami che il cervello quasi denso fumo girasse e rigirasse sopra sè stesso ondeggiando continuamente. Ma a che più dilungarmi in cosa di che ora mi vergogno? Perdetti infine l'uso dei sensi, e che fosse poi di me nol seppi che dai pietosi che erano volati al mio soccorso. Fui messo a letto con una febbre tanto gagliarda che ognuno temeva ch'io ne dovessi morire, e dicono che per più giorni vaneggiando prorompessi in tremende imprecazioni e minacce, e ripetessi ad ogni poco due nomi fatali ch'io non avrei dovuto giammai unire insieme in que' momenti, in quel luogo. Ma fu gran ventura che in tanto frangente non avessi attorno al mio letto che persone di specchiata fede e molto a me affezionate, le quali per tutto quel tempo che durò il delirio non lasciarono entrare anima nata nella mia tenda; come altresì fu gran ventura che gli Ungheri che si avanzavano, per certa ma-

lattia ch'era entrata nell'esercito, avessero dovuto in questo mezzo fare un po' di sosta.

— Finalmente, così disponendo il Cielo acciocchè in me si adempissero i suoi grandi disegni, usciva di pericolo, e risensato al tutto, poco ormai poteva io stare a levarmi, quando in sul far della sera mi venne annunciato che uno sconosciuto li fuori domandava in nome della madre mia Voisava di parlarli.

— Tutto commosso a quel nome, ordinai che immantinenti fosse introdotto, e, pensando ch'ei potesse recar cosa che richiedesse il segreto, feci allontanare ogni testimonio. Entrato costui, mi colpì anzi tutto la nobile presenza dell'uomo; era un vecchio di veneranda canizie, grande della persona, ma un po' curvo per gli anni; sebbene solcato il volto da profonde rughe, spirava non pertanto nella sua mestizia una dolcezza che ti andava al cuore. Fattosi presso al mio letto, s'inclinò rispettosamente, e atterrandogli gli occhi pareva esitare ad aprir bocca come chi non avendo chiara notizia della natura dell'uomo a cui si trova dinanzi si confonde, nè sa per che verso pigliarla per non guastare.

— Per cavarlo d'impaccio: « Voi dunque qui venite, » disse, « in nome della principessa Voisava? Che nuove mirecate della madre mia? Come sta ella? è ancora in Tessaglia? »

« Voisava, o Principe, » rispose il vecchio, « col corpo mortale è tuttavia in Tessaglia, ma lo spirito si spazia di presente in migliore e più libero mondo, e godesi il frutto del suo lungo patire. »

« Per Allah! che mi dite, » esclamai balzando a mezza vita dal capezzale, « anche Voisava è morta, la mia buona madre Voisava? »

« Morta, sì morta, o Principe; questo povero vecchio che qui vedete porse gli estremi conforti alla principessa e ne raccolse l'ultimo fiato. »

« Voi l'avete dunque assistita in quegli ultimi momenti? » esclamai sospirando. « E ch'io dovessi in questo portar invidia a uno sconosciuto? Ch'io sciagurato, dacchè fanciullo

ancora fui tolto alle sue braccia, non la dovessi più vedere mai più, io suo figlio? Tristo a me! anche questa poca consolazione di chiudere gli occhi alla buona mia madre mi fu negata, anche questa! Duro destino!... Ma dite, in grazia, chi siete voi? Come, perchè toccò a voi di adempiere al pietoso ufficio? »

« Posso, o Principe, parlarvi liberamente, io cristiano, senza provocare i vostri sdegni? » rispose lo sconosciuto. « A voi credente nel figlio di Abdallah, e pur ora me lo avete ricordato invocando il suo Dio, soneranno forse amare le parole che per bocca di un giaurro mandava a dire una madre che moriva col nome di Cristo sulle labbra; posso io senza offendervi... »

« Vecchio! » lo interruppi severamente; « se il Corano è ora la mia legge, non ho dimenticato che i miei antichi furono cristiani; il nome del figliuol di Maria è santo anche fra i Turchi; pensa tu se nol deve essere per me, quando la madre mia è vissuta sempre con quel nome in cuore, in quel nome trovò morendo il supremo suo conforto! Parla dunque aperto e senza reticenze; ti giuro pel comun Dio, chetutti infine adoriamo il medesimo con altro nome, chechè tu sia per dire, dovesse non essere che una condanna del mio passato, una maledizione alla mia fede, non mi terrò per offeso. Deh! ch'io sappia che pensava ella del figlio lontano in quell'ora suprema, quali furono le ultime volontà, gli ultimi voti della morente! Oh! quanto ell'avrà desiderato il suo Giorgio, così mi chiamavano quand'ella m'insegnava sulle sue ginocchia ad invocare il figliuol di Maria; quanto le sarà parso amaro di non trovarsi accanto pure in quell'ora il figlio, l'unico figlio che le fosse rimasto! »

« Immensamente, » replicò il vecchio, « oltre ogni umana parola; ad ogni poco vi ricordava o chiedeva di voi; spesso ancora, nel suo desiderio vaneggiando, voi, o Principe, voi chiamava per nome, a voi parlava come a persona presente, e alzava la mano per benedirvi; se non che tosto, colta quasi da subito spavento, la ritraeva torcendo il volto con raccapriccio. »

« Con raccapriccio? di'tu il vero? » esclamai dolorosamente, e figgeva gli occhi miei negli occhi del vecchio; « la madre mia! Avea dunque orrore del figlio Voisava? »

« No, Principe; solo il sospettarne sarebbe un'offesa alla memoria della principessa, » ribattè il vecchio senza punto alterarsi. « Non di voi aveva orrore la madre, la buona Voisava, ma di una apparizione strana che quasi spettro d'inferno veniva in quella a piantarsi tra voi, tra la madre e il figlio per separarvi e trattener la mano che si alzava per benedire. »

« Ed era quell'apparizione? » domandai trepidando.

« L'ombra gigantesca, » rispose il vecchio, « d' un uomo di aspetto truce, che in capo avea il turbante, in fronte scritto a caratteri di fuoco *Profeta*, e sotto i piedi un crocifisso ch'ei calpestava. Tre volte si alzò la scarna mano della principessa per benedire, tre volte al fianco le ricadde respinta da una forza arcana. Io m'accorsi allora che qui ci avea un impedimento sovrumano cui non poteva vincere che il Cielo, e segnate intorno intorno più croci colla destra nel triplice nome del Dio de' Cristiani, dissi ad alta voce: — Alzate ora, alzate la mano, o Principessa, a benedire il figliuol vostro senza paura. — Parve a quelle parole la madre vostra tutta rasserenarsi in viso, come persona che si rià da un grande spavento, e levata nuovo la mano: — Sii tu benedetto, figliuol mio, esclamò, sii benedetto; il Dio dei Cristiani sia con te, come già fu co'tuoi padri. Tu nol riconosci ora, tu l'hai dimenticato; ma egli, il buon Dio, non ha dimenticato te; ei ti veglia, ei ti segue dappertutto; suo già fosti negli anni dell'innocenza, e suo tornerai nel dì della prova. Non è vero, non è vero; noi non saremo divisi eternamente. — Qui d'un tratto raggiando negli occhi di una luce più che celeste parve trasumanarsi tutta; e stata alcun poco in silenzio quasi rapita fuor del mondo: — Dove son io? — esclamò; — non è questi il figliuol mio che torna a'suoi monti a ridomandare il retaggio de'suoi padri, spiegando il vessillo della

Croce? O nuovo Sansone, o nuovo lion di Giuda, o salvatore del tuo popolo, Voisava superba di averti portato nel suo seno, la madre tua Voisava ti saluta. — E tacque di nuovo, e, chinata la testa, parve profundarsi in un'estasi di paradiso; poi volgendosi a me che tutto in lei fisso non movea palpebra: — Accostati, disse, ministro del Signore; e levatasi dal collo una piccola croce: — Questa, continuò con voce solenne, questa, e baciolla in così dire, consegnerai al figliuol mio, e gli dirai che nel nome del Dio dei padri nostri, Voisava dal suo letto di morte lo nominava campione della croce. — Disse, e come vinta da quell'ultimo sforzo ricascò di peso sul letto e spirò. »

— Trattasi allora il vecchio di sotto le vesti la piccola croce, timidamente a me la mostrava, ma non si ardiva di porla nelle mie mani.

« Che più tardi, o vecchio, » dissi, « ad adempiere il tuo mandato? Di che temi? Ch'io mai volessi farle alcuno sfregio, insultarla! T'inganni; alla croce del Nazzareno il credente nel Corano non si prostra; ma essa fu della madre mia, da lei mi viene, e tanto basta perchè io l'onori. » Così dicendo presi quel caro pegno dalle mani del vecchio, e tosto il riposi con gran riguardo sotto il mio capezzale.

« Dio vi rimeriti di tanta bontà, » esclamò il buon prete, « e faccia che codesta croce, che fu già compagna alla madre vostra sul trono nei dì felici come nell'esiglio ai dì del dolore, vi rechi ventura. Il cuore mi dice, o Principe, che in essa soltanto e per essa quindi innanzi avete a vincere. »

— E io: « Il cuore questa volta ti potrebbe ingannare; ad ogni modo renditi certo che una memoria della madre mia, comechè volgano gli eventi, sarà sempre cosa sacra per me. Ma di', buon vecchio, chè ancor non l'hai detto, chi sei tu dunque? donde nasci? come ti se' trovato ad essere colla principessa in Tessaglia? »

— E il vecchio: « Voi vedete in me, o Principe, l'abate Alessio di Croja vostra in Albania; attaccato alla principessa in qualità di confessore, non doveva io accompagnarla nel suo esiglio in Tessaglia? »

« Nobil cuore! » io replicai; « ma di' ancora come potevi senza portar pericolo venire fin qui sì di lontano? »

« Quest'abito, » mi rispose, « e la lingua turca ch'io parlo come i nativi mi furono, o Principe, ottimo salvacondotto. »

« Ben pensasti, » ripresi; « un'altra cosa, o buon vecchio, vorrei da te sapere; poichè per venirne al mio campo hai pur dovuto passare per le terre dell'Albania, che mi rechi della nostra patria? Come si contentano delle cose presenti? Che umori ci bollono? Che si dice, che si pensa di Scanderbeg lassù? »

« Io forse, » risposemi, « dirò cosa che alle vostre orecchie darà mal suono, ma voi l'avete voluto; d'altra parte voi siete troppo degno di non sentire altro mai che la verità qual ch'ella sia, la verità tutta intera, perch'io possa o voglia tacerla. Parlerò dunque franco e senza velami. Codesto novello giogo dei Turchi a tutti ci pesa orribilmente; non s'aspetta oggimai che un grido, un segnale per levarci tutti come un sol uomo alla riscossa. E quel segnale, quel grido sapete voi donde si attenda? »

— Io taceva.

— E l'Albanese imperterrito: « Poichè, » continuava, « voi mostrate di non intendere, dirò io, o Principe; da voi l'attendono, da voi solo. E dirò ancora, e voi lo sapete meglio di me, molti già ne vennero a voi pregando e supplicando che voleste pure una volta ricordarvi del sangue che vi corre nelle vene, dei vostri diritti, e pigliare in mano la causa della patria oppressa; e voi? questo so pure, voi li avete respinti. »

« Verissimo, » risposi io, « nol nego; ma se ciò fosse stato pel loro meglio? »

« Così credo io, » ripigliò l'Albanese; « ma intanto non vi potreste, o Principe, immaginare le brutte voci che di voi corrono nel paese. — Ecco, ecco, si dice da tutti, il figlio dei nostri re, il più forte, il più valoroso dei Castriotti, che strappato dalla sua patria, spogliato di questo regno che è suo per diritto, suo pel voto popolare che ve lo chiama, fatto

mancipio dei nostri oppressori, nè del regno più si cura, nè della patria, pronto forse ad ajutarli a sempre più aggravare il giogo che ci sta sul collo, tanto s'è lasciato sedurre alle lusinghe e alle bugiarde promesse dell'astuto Amuratte! — Questo non dico io, nè dirò mai; troppo io credo alle ultime parole di Voisava. O Principe, i morenti non s'ingannano; sospesi sull'estremo limite di due mondi, presso a cadere dal tempo nell'eternità trascorrono coll'occhio dell'anima a nuovi e sterminati orizzonti che il senso a noi nasconde, e già sentono suoni e voci di quell'altro mondo dove ne vanno. Il cielo per bocca di Voisava, della madre vostra, ha parlato; checchè mostrino le apparenze, voi sarete il nostro Gedeone, sarete... »

« Quel ch'io mi sarò nè tu, buon vecchio, nè io, » l'interrippi, « possiamo saperlo; certo io sarò quel che è scritto nei fati. Ma di' vedesti tu nessuno dei principi dell'Albania? Di che animo sono? Che pensiero è il loro? »

« Molti io ne vidi, » risposemi, « di molti più per udita ebbi certa notizia quanto alle intenzioni loro; tutti indistintamente, e i principi di Moglena, di Lodrino, delle due Dibre, e quei della Valona e della Chimera, e quei di Acrida, i Musacchi, e i Ducagini, e i Topia, e il fiero Stresio di Croja, e l'Arianite, e il conte di Urana, e tanti altri ch'io non ricordo, tutti si struggono di levarsi di dosso questo orribil giogo, e non aspettano che un vostro cenno per correre alle armi, tutti. »

« Basta, basta. » gli ruppi in bocca la parola; « non vo' sentir altro; lasciami, ho bisogno di essere solo: Dio ti prenda sotto la sua custodia. Bada però che tu non esca del campo se prima non ti fo di nuovo chiamare. »

— S'io vi volessi qui descrivere quale io mi rimanessi, uscito che fu il vecchio albanese, tenterei l'impossibile, da sì diversi pensieri era io combattuto, da tanti e sì contrari affetti di qua di là trascinato. A giudicarne dal brivido che mi correva per le ossa, dal battere dei denti febbrile, dalle vampe che mi salivano al viso io dovea essere

quella notte sì scuro, sì disfatto in faccia da far paura a chi mi avesse veduto. Spenti i fratelli misteriosamente, morto il padre, morta la madre lontana dall'amplesso del figlio, morta Zuleika di propria mano, escluso ad inganno io Scanderbeg dal regno mio, maledetto forse, esecrato dalla mia patria, e tutto per colpa di Amuratte! v'era, lo vedete, di che impazzare. Pure poco a poco quella tempesta si acquetò alquanto, le idee si schiarirono; anzi, non so come, non solo io era meno abbattuto che prima, ma sentiva dal fondo dell'anima prorompere quasi un grido di gioja selvaggia come alla vigilia della battaglia e spandersi pel cuore una voluttà feroce.

— La mia risoluzione era presa, e voi sapete che non vi ha cosa che più rinfranchi lo spirito che l'uscire dalle torture del dubbio. Alla fine, mentre io vo' divisando i modi di attuarla, la stanchezza mi vinse, e mi addormentai; ma pur dormendo continuava il lavoro della mente sempre il medesimo con altre forme, e il sogno stesso che io ebbi in sul far del mattino non mi doveva che sempre più confermare ne' miei propositi. Parevami che la madre mia Voisava librandosi lieve lieve nell'aria mi stesse dinanzi atteggiata a insolita letizia; una luce quieta di paradiso la fasciava e involgeva tutto intorno per guisa che i capelli e gli estremi lembi delle candide vesti vi si fondevano dentro sfumando insensibilmente. Nel volto le scintillava quel riso ineffabile, tutto amore, quel riso che solo all'occhio si fa sentire. Guardommi così un poco in silenzio quasi beandosi della vista del figlio, poi tesa verso di me la destra: « Va, » disse con angelica voce, « compi, figliuol mio, l'opera che ti segnava il cielo; l'ora è venuta che tu invochi ancora quel nome ch'io ti appresi sulle mie ginocchia, e si tolga per te di pena l'anima del mio Giovanni. Salve, o campion della Croce, salve, o combattitor di Cristo; tua madre è teco, è teco il Dio de' tuoi padri. In quel segno ch'io t'ho mandato, o figliuol mio, dal mio letto di morte, tu sarai posente; grandi cose farà per esso il tuo braccio, sperderai

gli infedeli come polvere al vento, spezzerei il giogo del tuo popolo, ti assiderai glorioso nel trono de' tuoi antichi. A dure prove tu vai incontro; l'aperta guerra e le insidie, la spada, il pugnale, nulla ti sarà risparmiato; tu non temere; il Dio, che traendoti dai padiglioni de' suoi nemici ti manda portatore di libertà ai credenti nel Cristo, farà in te manifesta la sua potenza, e gli angioli suoi pugneranno invisibili al tuo fianco. » Volea più dire, ma in quella squillarono sì forte le trombe nel campo ch'io mi riscossi, e aprendo gli occhi vidi sedersi accanto al letto il giovinetto Hamsa (ora Amesa il chiamiamo), che io per addestrarlo alle armi solea da qualche tempo menar con me ad ogni impresa. Rimasto egli orfano al tutto, dappoiché la madre Sofia poco era stata a seguire il marito nel sepolcro, io ne avea cura come di mio figliuolo. E veramente non potea che lodarmi del nipote, tanto mi si mostrava riconoscente e devoto; di che sarebbe bastato a convincermi, se fosse stato bisogno, l'assidua e affettuosa assistenza che di quei giorni mi avea prestata nella mia malattia.

« Tu qui sì per tempo? » domandai, « che ci rechi di nuovo? »

« Eccovi, » rispose il giovinetto, « un dispaccio imperiale per voi, giunto or ora mentre dormivate, » e lo mise nelle mie mani.

Era un avviso del Sultano che quel giorno stesso sarebbe di ritorno al campo, ch'io perciò dovessi ripigliare la mia mossa per l'Ungheria, sempre avvertendo che gli dessi tempo di tanto avanzarsi che tra noi e il grosso dell'esercito che ci dovea tener dietro non ci corresse troppo grande distanza.

« Troppa no, » diss'io riponendo il foglio, « ma quanta basti a non permettere che un grido di angoscia ti turbi l'anima, o gran re; oh! lascia che anneghi chi vuol annegare, tu, sarai sempre grande ugualmente. » Poi, volto al nipote: « Sa! tu, Hamsa » dissi, « donde nasci? »

« Oh! nol dev'io sapere? » mi rispose meravigliato; « perchè tal domanda? »

« Perchè, » replicai, « mi giova ora anzitutto che ti ricordi che Karaguz il padre tuo e Scanderbeg sono usciti dal medesimo fianco. »

E il giovane: « Me ne ricordo, » rispose guardandomi in faccia.

« E sai, » chiesi ancora, « chi ti fu guida, come appena uscisti di fanciullo, chi t'addestrò alle armi, chi t'ha fatto da padre? »

« Voi, o zio: voi solo, » rispose Hamsa con crescente stupore, sempre più ansioso di vedere a che ne volessi riuscire.

« Tu mi ami adunque, Hamsa mio, non è vero? » ripigliai rincalzando il primo detto; « tu saresti pronto ad ajutarmi al bisogno, anche con qualche tuo sacrificio? »

« E potreste dubitarne? » sciamò il giovine accendendosi nel volto; « venisse l'occasione e vedreste se io esito punto a dare per voi anche il sangue! »

« Or bene, » conchiusi « se il dì venisse che tu dovessi scegliere tra il Sultano e lo zio, tra Scanderbeg, il legittimo erede del trono albanese, e l'usurpatore di esso Amuratte, per chi saresti? »

« E il giovane quasi adontandosi: « Per chi, mi domandate? v'ha egli dubbio? per voi. »

« Ben lo sapea, » ripresi; « ma pure ho caro di sentirmelo ripetere dalla tua bocca propria, sì mi fanno bene al cuore le tue parole. Sappi dunque: il dì finalmente è venuto che tu possa mostrarmi a prova quanto mi ami. Migliore occasione di questa che ci è porta dalla fortuna quando tornerà mai più? Lontano il grosso dell'esercito, vicino un nemico che sta da noi guadagnarci e farne il più sicuro de'nostri amici, noi non troppo discosti dall'Albania, e, che più è, alla testa di ragguardevoli forze, cosicchè da qual parte ne piaccia portare il peso delle nostre destre, quivi darà la bilancia il tracollo. Se non che non vogliam

noi altrimenti mover guerra al Sultano, ma soltanto rivendicare il nostro buon diritto. Parti egli giusto che noi dobbiamo più oltre servire chi ci rende questo bel merito che tu vedi? Lasciamo la morte dei fratelli; concedasi che ella sia stata naturale, e non ajutata come dai più si crede, lasciamo le tante promesse bugiarde, le ingiurie e i torti sanguinosi fatti a me in particolare, lasciamo anche la madre tolta a forza dalla reggia per mandarla a morire in Tessaglia; non si usurpa egli il regno dei nostri padri, non preme il suo giogo aborrito in collo alla nostra patria? »

— A tai parole il giovane lampeggiava negli occhi di generoso sdegno, e, cacciata la mano sull'elsa della spada: « Oh! sapeste » disse « quanto tempo egli è ch'io non vagheggio altro, e non aspetto che un cenno per far le vostre vendette e quelle ad un tempo del padre mio! »

« S'altro non aspetti », diss'io, « sarai contento; pochi giorni ancora, e noi saremo fra i nostri monti; certo i miei prodi Mirditi non saranno sordi alla voce del figlio di Giovanni, dell'ultimo rampollo dei loro re; e se le spade sono bene affilate, se il braccio loro è quel medesimo che fu sempre, noi laveremo l'onta della breve servitù nel sangue dei nostri tiranni. »

« Voi non avete che a mostrarvi, » disse Hamsa « per vedervi correre incontro esultando e stringersi col ferro in pugno ai vostri fianchi non pure i vostri Mirditi, ma i Drivastini ancora, gli Antivarini, i Murdi, i Panani, i Sivani, i Bardi, i Gheghi, i Cimariotti, tutti in una parola i figli dell'Albania atti alle armi, dalle sorgenti del Drino al golfo dell'Arta, pronti a dar la vita per voi. Nè dico questo per congettura e così a indovinare, ma per notizia certa che io n'ho di buon luogo. Di questi Albanesi che v'ho nominati ne abbiamo qui parecchi, e sono, come sapete, i migliori del campo; or bene, io ebbi modo di tastarli così sottomano senza scoprirmi, e vi so dire che par loro mill'anni di venire ai ferri e finirla con questi cani di Turchi. »

« Sta bene » diss'io, « e mi giova di saperlo; ma va cauto,

chè non ci si rompesse in mano il filo della trama per troppa fretta. Ad ogni modo il segnale della riscossa non si farà molto aspettare, s'egli è vero che l'Uniade, ormai riavutosi l'esercito, s'avanza a gran giornate. »

« Verissimo » replicò il giovane; « a proposito, vi dirò cosa, la quale veramente avrei dovuto dir prima; ma voi m'avete tocca tal corda del cuore che quasi mi usciva di mente; eppure, a mio giudizio, anch'essa è di qualche importanza. Fu arrestato dunque questa notte un Transilvano che veniva a spiare nel nostro campo, e da lui s'è risaputo che l'Uniade a quest'ora sarebbe già piombato addosso al bascià di Romelia, se non fosse tenuto in rispetto da voi di cui mostra di aver grande paura; epperò attende il giovane Ladislao co'suoi Ungheri per venirne agli assalti con più sicurezza. »

« Una spia dell'Uniade, hai tu detto? » esclamai con gioja; « non ci potea capitare in miglior punto; è il cielo, il cielo stesso che a noi lo manda. Siedi là, e scrivi, scrivi tosto quel ch'io ti detto. » E il giovane scriveva:

« Invitto Uniade,

» Quantunque collocati in opposto campo e sotto ben altra bandiera, noi non abbiamo che un nemico comune entrambi, il Turco. Tu miri a far sicura da' suoi assalti la generosa Ungheria; io a cavare di servitù la patria mia e rivendicare il trono de'miei padri di che m'ha spogliato il Padisca perfidamente. Perchè dunque ci dovremmo noi combattere e attraversare l'un l'altro quando dalla concordia nostra dipende il nostro trionfo? Di me non temere; io giuro a Dio! le mie armi non ajuteranno mai più l'oppressore dell'Albania. Movi speditamente contro il bascià di Romelia, ch'egli avrà, ti accerto, bel gridare al soccorso; io non alzerò pure un dito per dargli ajuto. Unir teco per ora le mie forze non posso, si prevalgono i Turchi nel mio campo; darle in tua mano non debbo, nè tu il vorresti, o magnanimo; troppo è brutta cosa il capitano tradir i soldati suoi propri quali che siano; nè tu di questo hai bisogno, dovendoti bastare

per vincere che io mi tenga in disparte. Ma così m'ajuti il cielo a ricuperare il mio regno, come non avrà quindi innanzi l'Ungheria più pronto e operoso alleato

Del tuo servo. »

— E fattomi recare il foglio e la penna, scrissivi sotto di mio pugno:

« Dal Campo di Lulcovitz.

Giorgio Castriota detto Scanderbeg
principe d'Albania. »

— Reso il foglio al giovane, feci porre nella soprascritta:
Al valoroso Uomo Giovanni Corvino Uniade Vajvoda di Transilvania.

— Il che fatto, domandai al nipote: « Quale t'è parso costo esploratore transilvano? »

« Fiero, » rispose, « e nulla curante della vita; chiaro è che a tanto rischio s'è messo non per sete d'oro, ma per più alta cagione sicuramente, per devozione al principe, mi penso, per generoso amor di patria. »

« Dunque è uomo, » dissi, « da potersene fidare, semprechè si tratti di cosa che giovi all'Uniade. Bada ora a me; la prima cosa farai bandire nell'esercito che costui, conforme alle leggi della guerra, sarà passato per le armi come spia, domattina però, perchè a rendere più solenne l'esempio ci voglio essere presente anch'io. In questo mezzo sarà dato alla guardia di soldati albanesi, di que'cotali che stimerai più del caso. Farai intanto di consegnargli segretissimamente questo foglio. Venuta la notte, quei poveri soldati non vedono, non sentono più nulla; la mattina si cerca del Transilvano, e non si trova, e nessuno mi sa dire che n'è di lui; tu mi hai inteso. »

« Ho inteso » rispose il giovane; « ma dite, pare a voi che possiate domani lasciare il letto? »

« Sì, certo, » diss'io; « come non so; ma fatto è che alla vigilia delle grandi cose che meditiamo, mi sento tutto rin-

gagliardire. » Ed era il vero; dall'una parte quella nuova tensione della mente che dovea divisare tante cose, tante prevederne, e la concitazione dell'anima in faccia ad una impresa di quella sorta, dove a fallire il colpo ne andava la testa; dall'altra la pregustata voluttà della vendetta compiuta, della patria liberata coll'acquisto d'un regno avevano così vinta in me la materia, che io più non mi sentiva nelle membra male alcuno, e il corpo testè cascante si raddrizzava superbo, quasi gli avessero infuso nelle vene nuovo sangue. « Siedi ancora, e scrivi » soggiunsi, « a *Topia Goleno l'Arianite*; anch'esso, sai, è di quelli che poc'anzi mandarono a farmi in nome proprio e di tutta l'Albania le più larghe proferte eccitandomi a rivendicare il mio buon dritto, e so di certa notizia che non c'è uomo più di lui da farne capitale al bisogno e pel valor del braccio e per la fede a tutta prova. » E dettai:

* Magnanimo Principe,

» Non ha molto un vostro inviato fu da me per farmi quelle proposte che voi sapete, e, troppo è vero, non essendo ancor mature le cose, fui costretto con mio dolore a rimandarlo bruscamente per non mi scoprire anzi tempo, come vi chiarirò poi a bocca. Bastivi per ora il sapere che se voi siete per anco, come non dubito, di quell'animo stesso, mi occorre che troviate modo fra tre o quattro giorni al più di appostarvi celatamente nei monti di Croja con un picciolo, ma sceltissimo drappello dei nostri per quel fine che udirete per esteso dal latore del presente. Pregovi a passar parola al principe delle due Dibre e a quegli altri che nel vostro senno stimerete più del caso, acciocchè si tengano pronti alla chiamata. Dio v'abbia nella sua santa custodia, e secondi i nostri disegni, che tutti in fine sono volti alla gloria del suo nome e alla salute della patria.

» Dal campo di Zulcovitz.....

Vostro devotissimo
Giorgio Castriota. »

— Vi feci porre la soprascritta: *Al prode e magnanimo principe, Topia Golenò l'Arianite*; quindi suggellati i due fogli, quest'ultimo posimi sotto il capezzale, l'altro diedi al nipote, che, prese prima le necessarie intelligenze, accommiatai. Uscito il nipote, mandai pel prete albanese, e, assicuratomì che nessuno ci sentisse: « Amico, » dissi, « conosci tu il principe Topia Golenò? »

« L'Arianite? » domandò raggiano di gioja l'Albanese.

« Appunto, l'Arianite, » replicai; « e' fu di quelli, non è vero, ai quali tu parlasti prima di venirme al campo? »

« Di quelli; » ripeté il vecchio, « ed è, vi assicuro, tutto vostro, pronto a gittarsi per voi nel fuoco. »

« Ebbene, » diss'io, « vedi tu questa lettera? » e gliela mostrava, « ti darebbe il cuore di darle ricapito in persona? »

« Sì, Principe, » rispose senza esitare, « quando essa sia quale io la desidero. »

« Essa è, » diss'io, « quale appunto l'avrebbe potuta scrivere ne'miei panni Voisava stessa, nè più, nè meno; tu m'intendi. Ma torniamo a noi; il tempo stringe, e se tu devi andarne fin là colle tue gambe, tutto già forse sarebbe deciso pel mio peggio, che non saresti a mezzo del cammino. È bisogno dunque che tu pigli un cavallo; ma, di grazia, amico mio, sai tu cavalcare? »

« Principe » rispose drizzandosi sulla persona fieramente, « questo povero vecchio che ha l'onore di parlarvi, prima che prete fu lancia spezzata del vostro padre Giovanni, e non delle peggiori, vorrei credere. »

« Tanto meglio, » diss'io, « monterai dunque la mia piccola Chora, una cavalla dell'Jemen, puro sangue, la perla delle cavalle che sfidrebbe al corso il vento; non la risparmiare, dovesse anche morire; purchè tu arrivi in tempo, non importa. » Gli esposi quindi brevemente le istruzioni precise che dovea recare in nome mio all'Arianite, poi soggiunsi: « Odi: per tua sicurezza ti farò scortare senza che punto apparisca fino a certa distanza dal campo da un piccolo drappello di cavalli albanesi, che a titolo di esplorazione ti man-

derò presso sulla strada che hai da percorrere. Come sarai fuori del tiro degli Ottomani, muterai, non occorre il dirlo, quest'abito turchesco nell'albanese, che porti sotto, m'immagino. Tu il vedi, amico, la mia testa è nelle tue mani, e, quel che più monta, nelle tue mani è la schiavitù o la libertà dell'Albania. Dio ti accompagni. » E licenziatolo, gli feci dare la cavalcatura promessa, e ordinai ad Amesa che presa con sé una piccola squadra di cavalli albanesi lo seguisse così alla lontana infino a certo luogo che gli indicai. L'animoso vecchio in poco d'ora si fu tanto allontanato dal campo che a volergli dar la caccia sarebbe stato tempo perso.

— In questo mezzo io era, come potete credere, in uno stato di ansietà terribile, e mi pareva di star sulle brage; un filo, un filo solo della trama che per sorte fosse caduto in mano a' miei nemici, tutto era perduto. Pure io seppi tanto ancora comandare al mio volto, che a giudicarne dal contegno e dall'aria delle persone che per diverse cagioni furono da me quel giorno, nulla ci dovea in esso apparire della tremenda battaglia che si combattea nel mio cuore, e io diedi i soliti ordini pel campo col massimo sangue freddo, almeno in vista. La mattina seguente appena albeggiava che m'entrò nella tenda un capitano di quei che stavano all'avanguardia, gridando che pareva spiritato: « Fuggita la spia, fuggita...! — Fuggita! » esclamai fingendo grande meraviglia; « presto, si mandi gente d'ogni parte a cercar del ribaldo, e si arrestino le guardie che se l'hanno lasciato scappare. Sciagurati! l'avranno a dire con me. » Come potete immaginarvi, era troppo tardi perchè si potesse raggiungere il fuggitivo, tanto più che Amesa in persona doveva dirigere le ricerche. Tosto io mi levai alacramente, chè mai di mia vita non mi era sentito più in forze, convocai i capi dell'esercito, e fatte venire alla mia presenza le guardie albanesi, senza voler udire altrimenti scusa o discolpa: « Se il fuggitivo, » dissi alzando la voce coll'accento di uno sdegno mal compresso, « dentro

quest'oggi non si trova, voi gli sottentrerete, e tutti n'andrete alla morte, tutti.» I mal capitati si guardarono in faccia l'un l'altro trasecolando, e volean replicare, se non che il capo di quella guardia fece un cotal cenno ch'essi soli avvertirono, e tanto bastò perchè nessuno si ardisse di fiatare; e per ordine mio furono senza misericordia messi ne' ferri.

— Quel dì stesso sul declinar del sole ebbi notizia che l'Uniade, il quale infino allora era parso avanzarsi alla nostra volta, d'un tratto mutata direzione, piegavasi verso il Bascià di Romelia; che anzi doveva oramai esserne sì vicino, che se continuava di quel passo, potea senz'altro piombargli addosso la domane. « Dio lodato! » pensai tra me a quell'annuncio; « la lettera è giunta al suo ricapito ed ha prodotto l'effetto ch'io ne sperava. Anime care de' miei fratelli, gioite; gioisci, padre: il figliuol tuo sta per vendicarvi tutti in una volta. E tu, povera Zuleika, perdona s'io mi volto contro il padre tuo; non fu egli il perfido che ti trasse a sì orribil morte? O madre mia, buona Voisava! benedici, benedici al figliuol tuo dal cielo; così Dio mi ajuti, l'ultimo tuo voto sta per adempirsi. » La notte non chiusi occhio, nè altro feci che rivoltarmi pel letto quasi fossi sulle spine; tant'è: sul punto di venirne all'atto mi si drizzavano innanzi, come avviene, quasi minaccianti larve, mille difficoltà, mille pericoli mai più pensati; veda falsi amici o dannosi, spie e traditori d'ogni intorno, dappertutto insidie e agguati, e contrattempi e sconcerti fuori di ogni umana previdenza, e non pertanto in fondo a tutta quella tempesta di dubbi, di ansietà, di paure vi era un senso indefinito di superba gioja torbido, ma inebbriante.

— Di poco s'era fatto mattino, quando ricevetti un messo dal Bascià, che pregavami volessi muovere immantinenti al suo soccorso, perchè aveva il nemico a vista e più forte che mai si fosse immaginato. Rimandai il messo con assai belle parole confortando il Bascià a star di buon animo,

chè certo non avrei mancato al mio dovere; nel tempo medesimo ebbi cura che il messo non si abboccasse con nessuno del campo, ma punto non mi mossi. Intanto l'Uniade, come poi seppi, assicurato dall'una parte che il Paradisca col nerbo dell'esercito era tuttavia lontano, dall'altra che nulla aveva a temere dal canto mio, lasciato il giovine re col grosso delle milizie nel campo, e fatta tra Valacchi, Transilvani e Ungheresi un'eletta di diecimila uomini o poco più, il fiore dell'esercito, passò rapidamente la Morava senza contrasto di sorta, e gittossi difilato sul Bascià di Romelia. Il quale, vistosi per tal modo sorpreso, stette in forse sulle prime se anzichè attenderlo di piè fermo non dovesse piuttosto tirarsi più addietro in luogo meglio adatto alle difese; ma poi accertato dalle sue spie del piccol numero dei nemici, tuttochè in pessime condizioni di tempo e di terreno, accettò la battaglia, fidando ne' miei soccorsi, a sollecitare i quali spediva altro messo alla mia volta. Acciocchè costui non si credesse burlato, lui presente ordinai che si levasse il campo, e feci sotto gli occhi suoi disporre ogni cosa per la partenza. Il che fatto: « Tu il vedi, » dissi al messo, « noi siamo sulle mosse; tanto riporta per sua quiete a chi ti manda », e lo congedai. E poichè a me dovea premere che non m'avessi a trovare nè tanto vicino al campo di battaglia che mi fosse necessità prendervi parte contro mia voglia, nè si discosto da non poterne cogliere il frutto in tempo e ad esito certo prender consiglio sul luogo, mossi in effetto l'esercito così pian piano a quella volta, facendo con vari pretesti sosta ad ogni poco in aspettazione degli eventi.

— Intanto il Bascià, non mi vedendo comparire, cominciò dapprima a balenare, poi disperato d'ogni ajuto, a piegare apertamente. Di che rimbaldanzito l'Uniade raddoppiò per modo gli assalti, che i Turchi tenendosi traditi voltarono le spalle. E sempre più incalzava la furia del vincitore, tanto che in breve tutto fu scompiglio e confusione nelle schiere del Bascià; nessuno che più badasse alla bandiera.

nessuno che più obbedisse all'appello delle trombe, agli ordini del capitano; rotte le file, sbrancavansi le genti d'ogni parte, correvasi senza saper dove, gittando via le armi per essere più spediti, fanti e cavalli, artiglieri e saccardi, soldati insomma d'ogni generazione alla mescolata, lasciando cannoni, tende, salmerie a discrezione del nemico; grande fu il bottino; orrendo il macello.

— In questo mezzo camminando a rilento io mi accostava sempre più al campo di battaglia. Già m'era giunto un terzo messo del Bascià lagnandosi che avessi tanto indugiato da lasciar modo all'Uniade di soperchiarlo; i nostri, diceva, sono in piena rotta, pure potrebbesi ancora riparar la giornata dov'io traessi sul campo le mie genti intatte e fresche tuttavia. Io mi era scuşato alla meglio: ci aveano, facevagli avvertire, più qua più là trattenuti falsi rumori di sorprese, di agguati che aveano fra noi sparso l'allarme; s'era quindi dovuto perdere del tempo assai a fare ricognizioni e spiare intorno il paese, tanto più che i nostri esploratori riferivano aver vedute in distanza masse armate di Serviani disposte, a quanto pareva, a tagliarci il cammino; che ad ogni modo, essendo libero ormai da ogni impaccio, sperava di giungere in tempo utile ancora a ristorar la battaglia. Ciò detto, certo ormai della piena vittoria dell'Uniade, feci avanzare l'esercito rapidamente a quella volta.

— Già sentivamo non dirò più gli spari delle artiglierie che da un pezzo ci mugolavano nell'orecchio quasi vasto e continuo brontolio di lontani tuoni, ma lo scoppiettio dei moschetti stessi, fitto come lo scrosciare della gragnola che rimbalza dai tetti. Voltomi allora al giovine Amesa che mi veniva ai fianchi: « Ecco l'ora » dissi, « va, prendi con te le due schiere di Albanesi che tu sai, e menale qui tosto; il dado è gettato. » Pochi minuti di poi trecento Albanesi, e tra questi, come potete credere, ci figuravano quei che dovevan morire quel giorno stesso, furono alla mia presenza. Quasi volessi disporre le diverse armi giusta le regole del-

l'arte pel combattimento, ordinai all'esercito di far alto; ciò fatto, piantatomi col nipote dinanzi la fronte di quei prodi: « A me, Albanesi, » gridai, « chi ama la patria mi segua, » e mi lanciai innanzi col cavallo a carriera. « Viva Scanderbeg, viva l'Albania, » risposero quegli animosi ad una voce, e, fitti gli sproni nelle pance de' cavalli, li cacciarono a così sfrenata corsa, che in un lampo, gettandoci in una boscaglia poco di là discosta, ci fummo tolti alla vista dell'esercito. Il quale, come poi seppi, sulle prime si avvisò che si trattasse o di una rapida ricognizione, o di un colpo audace che volea farsi con poca gente, cosa per sè strana che un supremo capitano si mettesse a siffatti cimenti, non però nuova col mio noto ardimento; poi non ci vedendo mai ricomparire, mentre d'altra parte si sentia sempre più distinto il rumor della battaglia, tenendosi tradito, fu preso da un timor panico sì prepotente che battè la ritirata con tale scompiglio che guai s'ei fosse stato assalito in quello stato!

— Quanto a noi, come ci fummo addentrati un poco in quella vastissima selva, ci colpì un rumor di gente a cavallo che pareva venirne alla nostra volta. « Amesa, » dissi al nipote, « costoro, metto pegno, sono Turchi fuggitivi che cercano scampo; non vorrei che usciti dal bosco n'andassero a dar notizia de' fatti nostri, e mettere sulle nostre orme chi meno si vorrebbe. Separiamoci; tu ti apposti di qua con un drappello di Albanesi, » e gli additava il luogo, « io di là col resto, e vediamo di pigliarli in mezzo e liberarci di costoro, cosa nel resto, a mio giudizio, non troppo difficile, chè al calpestio dei cavalli, tu vedi bene, non hanno ad essere molti. » Detto, fatto; ed ecco tosto avanzarsi proprio nel mezzo dei nostri agguati una piccola mano di Turchi, che aveva alla testa un uomo di assai bella presenza e riccamente vestito, ma con tutti i segni in volto dello spavento. Non mi domandate se fosse grande il mio stupore, quando in costui raffigurai quell'Hassan in carne ed ossa, che mi avea soppiantato nel comando dell'eser-

cito di Servia con quel bell'esito che sapete, e che non pertanto, come spesso avviene dove regna il capriccio onnipotente, tornato nelle buone grazie del Sultano, veniva poi nominato Reiz-Effendi, o vogliam dire gran cancelliere dell'Impero. In un attimo gli uscimmo addosso dagli agguati, e accerchiatolo intorno intorno co'suoi gli tagliammo il passo.

« Tu qui? » diss'io, squadrandolo d'alto in basso, « tu, Hassan? Amico mio, noi abbiamo, e te ne devi ricordare certamente, una grossa partita accesa da spegnere. Tu hai fatto il possibile acciocchè io non t'ayessi mai più a dar noja, e se in tutto non t'è poi riescita la cosa, certo da te non restò, non è vero? La pena è zoppa, ma pure arriva, e una le paga tutte. Dio lodato! ora tu mi puoi fare in un tratto, e lo farai, ti assicuro, volere o no, nulla monta, un favor tale che mi compensi di tutto il male che m'hai fatto e che volevi farmi. Tu porti con te, m'immagino, il suggello del Sultano; da bravo, stendimi tosto su quel tronco d'albero, che vedi là, un firmano che d'ordine del grande Amuratte mi nomina governatore della città di Croja. Tu m'hai capito. » E siccome il furfante, che in quella era diventato di mille colori, nicchiava e si contorceva in modo strano, io e il nipote Hamsa gli appuntammo la spada alla gola, minacciando di spacciarlo sui due piedi se non faceva tosto quanto gli era richiesto.

— Il male arrivato col tremito nelle membra obbedì senza replicare, e, fatto cavare dal sacco d'un suo donzello l'occorrente, vergava il laconico firmano ne' termini precisi ch'io gli veniva dettando; il che fatto si levò, e portomi il foglio tendea le braccia supplichevoli gridando: « La vita, per Allha! la vita. » Che devo io dire? Io era in un bivio tremendo; se nel cuore abborriva dall'uccidere un uomo che si era reso a discrezione, vedea nel tempo stesso dall'una parte il pericolo ch'io correva lasciandolo andar libero, dall'altra l'impaccio grande che m'avrebbe recato dove il traessi prigioniero coi compagni. Mentre me ne

sto così perplesso colla spada alzata, e il medesimo fa il nipote, un vecchio capitano albanese che se gli era postato alle spalle, sia ch'ei credesse di scorgere nel mio volto un cenno che in effetto esisteva sólo nella sua fantasia, sia che si avvisasse di levarmi per tal modo di pena, gli calò di sopramano un fendente sì netto sul capo che lo sgraziato stramazò a terra morto senza nemmeno aprir bocca.

— Quella morte fu per gli altri Albanesi il segnale della strage; in men che si dice cento e più spade piombarono come a gara sulla piccola scorta di Hassan; e tutti l'un sull'altro gli uccisero. L'atto crudele mi contristò; ma che farci? Doveva io, facendo prova di oppormi, mettermi a rischio di vedere l'autorità mia insultata, proprio nel bel principio dell'impresa, doveva inimicarmi con una resistenza inutile i soli sostenitori che finora mi avessi, quei generosi che primi d'ogni altro mostravansi col fatto disposti a dare per me la vita? D'altra parte quel sangue era una dura, ma indeclinabile necessità a voler assicurare il gran colpo ch'io divideva.

— Di ciò dunque, tuttochè mi piangesse il cuore, non feci motto, e ordinai che si ripigliasse il cammino di più celere passo per rifarci di quella sosta involontaria. Usciti dal bosco, eccoci a vista del campo di battaglia. Tutto era finito; per quanto l'occhio si stendeva voi non vedevate che morti e feriti, e rivi di sangue scorrenti pel lubrico tappeto delle grandi eriche ripiegate e compresse dal calpestio dei battaglianti. L'esercito turco era scomparso; il vincitore, padrone del campo, stanco della giornata, ma esultante, vi aveva già piantate le sue tende a riposo. L'aria echeggiava di liete grida e canzoni di guerra, e il nome dell'Uniade n'andava alle stelle.

— Non appena fummo noi veduti, lanciossi alla volta nostra un grosso stormo di cavalli credendoci Turchi; li lasciai accostare tanto che bastasse loro a discernere i nostri segnali, e fatto loro intendere che eravamo gente amica, man-

dai innanzi Amesa a chiedere d'un abboccamento coll'Uniade, al quale io dovea comunicare cose di altissima importanza. L'Uniade, udito il mio nome, ordinò immantinenti che si facesse buona accoglienza alla mia gente e si fornisse del necessario per ristorarsi, e mi mandò a prendere in segno d'onore da' suoi luogotenenti che mi accompagnarono fino alla sua tenda. Qui mi corse incontro il grande capitano porgendomi molto famigliarmente l'invitta destra, ch'io strinsi proprio di cuore, fissandomi in volto que'suoi grandi occhi azzurri di una serenità maravigliosa: « Bene faceste, » disse « a venirne nel mio campo, chè mi tardava troppo di ringraziarvi di presenza dell'ajuto inestimabile che mi avete dato. »

« Anzi a voi, o magnanimo » risposi, « debbo io render grazie infinite; se non era l'opera vostra, come mi sarei ardito di alzar gli occhi al regno de' miei padri? Così Dio m'ajuti, e spero bene ch'io ne tornerò a voi fra non molto per ringraziarvi d'altro che di parole. » Avendomi di poi domandato in che modo avessi potuto tenere a bada il Bascià, ingannare i Turchi e fuggire dal campo loro si felicemente, con alate parole lo misi al fatto d'ogni cosa, quindi soggiunsi: « Tutto fin qui, o Principe, come vedete, ci va a seconda; ma andiamo cauti; di là s'avanza Amuratte collo sforzo delle sue genti, di qua si tramano insidie; state cogli occhi aperti, non fate a sicurtà con chiunque viene a proferirvi amicizia. Ecco, per esempio, ve ne avverto fin d'ora, non vi fidate punto del despota della Servia; il traditore, lui che vi ha richiesti d'ajuto per rimettersi in trono, è disceso agli accordi col Sultano ai danni vostri, ha stretto lega con esso, e la lega fu suggellata dalle due parti con un doppio parentado. » Del quale avviso quanto mi restasse obbligato l'Uniade non occorre il dire. Caduto quindi il discorso sui casi presenti, ci confidammo i nostri disegni reciprocamente, e si rimase in questo che ci fosse quindi innanzi tra noi alleanza in perpetuo per la difesa e per l'offesa ugualmente.

— Ciò fatto, volle l'Uniade che io col nipote e coi capi de' miei Albanesi sedessi alla sua mensa, onore ch'io non potea ricusare quantunque pressato a trovarmi a Croja prima che giungesse a quel governatore avviso della trama, tanto e uomini e cavalli avean bisogno di riposo. D'altra parte io riflettea che, stante la distanza grande ancora a che dovea trovarsi Amuratte e le pessime strade della Servia, questa fermata di poche ore non potea bastare sicuramente a dargli il vantaggio del tempo.

— A mensa d'altro ancora non si parlò che delle cose nostre, riducendo in concreto i modi di attuare la nuova alleanza, e non vi potreste immaginare i riguardi e le attenzioni infinite che usò a me, a' miei compagni quel grande, l'uomo de' suoi tempi il più valoroso, e il più cortese altresì, come è noto al mondo. Per sempre più onorarci ci avea pure invitati i più chiari capitani dell'esercito, Ungheri, Transilvani, Valacchi; e la gioja, com'era naturale dopo sì splendida vittoria, scoppiava da tutti quei maschi volti schietta e baldanzosa colla beata spensieratezza del soldato; ma essa, ahimè! batteva invano al mio cuore che la respingeva con ira. Troppo tristi pensieri mi turbavano nella mente; troppe immagini dolorose mi sorgevano dinnanzi quasi fantasmi di mezzo a que' lieti convitati: i fratelli cioè, il padre, la madre mia Voisava, Zuleika, tutti in atto di chieder vendetta; d'altra parte erano troppo indeterminati ancora i miei disegni, troppo bujo l'avvenire, perchè potessi gustare alcuna dolcezza, e già era molto se mi riusciva di così nascondere l'interna cura e spianar la fronte da non parere scorrucciato o superbo e non curante. Pure, quando levatosi l'Uniade con gentil pensiero in sul finir del banchetto invitò i commensali a bere al mio trionfo, alla salute e libertà dell'Albania, mi alzai tutto commosso, e insiem toccando i bicchieri: « Alla gloria, » esclamai*« dell'invitto Uniade, alla prosperità della brava nazione ungherese. »

— Ristorate le mie genti, si riprese il cammino che di poco

era oltrepassata la mezzanotte. L'Uniade ci volle per sua cortesia accompagnare in persona co' suoi più fidi per assai buon tratto fuori del campo; sul punto di prendere da noi commiato diede a me e al nipote mio un abbraccio affettuosissimo, e posta la mano in sull'elsa della spada: « Faccia Dio, » disse, « che all'alta e santa impresa di liberare la patria bastiate soli; ma se il dì venisse che ci fosse bisogno d'altri ajuti, questa, ricordatevi, non è per mancarvi giammai. — E voi, » risposi toccando anch'io l'elsa della mia spada, « fate su questa assegnamento pel dì del pericolo, » e ci separammo.

— Sempre camminando di buon passo, e sostando quel tanto appena appena che bisognasse per non ammazzare i nostri cavalli, attraversammo dapprima quell'alto piano che si distende tra l'Ibur e la Morava, quindi la stupenda vallata che adagiasi tra il Princho e le prime appendici dell'Argentaro. Si superò quest'ultimo non senza qualche fatica presso Ulpiana, là dove il monte già men ripido porge più facile la salita, tantochè la mattina del terzo giorno dalla nostra partenza dall'Uniade eravamo a Tirmada presso la sorgente del Drino bianco.

— Costeggiammo il detto fiume fino a Cacusanda dove ci convenne passarlo al guado, cosa per altro agevole per essere allora le acque assai basse. Il giorno appresso, ed era il quarto, come vedete, di quel cammino, in sull'ora del mezzodì eccoci alle sponde del fiume Mattia; questo pure passammo al guado, e indi a qualche ora di cammino arrivati alle falde dei monti di Croja prendemmo l'erta, finchè si entrò in certa gola difesa dal sito egregiamente, e occupatine gli sbocchi quivi ponemmo il campo.

— Tutto fin qui ci andava a seconda; ostacoli seri non avevamo incontrati di nessuna sorta; finchè s'ebbe a marciare per la Servia, degli Ungheri eravamo sicuri perchè nostri amici, e dei Turchi non si avea paura, perchè l'esercito del Bascià non era più visibile in nessuna parte. Messo il piede sul suolo albanese non era parso che quei

della terra prendessero meraviglia della nostra venuta, avvisandosi, m'immagino, trattarsi semplicemente di uno di quegli scambi dei vecchi presidi ch'erano soliti vedere ad ogni poco. Non eravamo ancora che alle prime prove; il più difficile cominciava ora; ma certo egli era già di lieto augurio alla grande impresa che si fosse potuto venirne a quel modo sani e salvi fin là quasi a vista di Croja.

CAPITOLO VII.

La presa di Croja.

Creduntur vigiles, portisque patentibus omnes
Accipiunt socios atque agmina conscia unguunt.
.....
Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet ?

VIRGILIO, *ÆN.* II.

Giunto a questo termine il Castriota, come a ripigliar fiato dal lungo dire, sospese di novo il racconto; ma poco giovò, tanto il tempestavano, rispettose sì, ma importune, le domande d'ogni parte. Quale avea un dubbio che si struggeva di veder sciolto, quale un altro; a chi pareva di non ben raccapezzare un fatto; chi non era ben chiaro tuttavia di certa quale circostanza molto importante a suo credere; chi desiderava la chiave di certe allusioni, di certi tocchi gittati là quasi lampi con tanto mistero. A tutti procacciava l'eroe di soddisfare come meglio sapeva, finchè fattosi nuovamente silenzio a sua richiesta, così riprese il filo della sua storia.

— Calò intanto la notte, e poste le guardie nel piccolo campo, io m'era ridotto nella mia tenda col nipote per

divisare il modo di far sapere agli amici la mia venuta; quando mi venne annunziato che un vecchio di aspetto venerando domandava di meco abboccarsi. Quasi divinando chi potea essere costui, ordinai che immantinenti fosse introdotto. Non m'era ingannato: era l'abate Alessio, quel medesimo che mi avea recata la notizia della morte della madre mia, la buona Voisava.

« Ben tornato, amico mio, ben tornato, » dissi stringendogli la mano cordialmente; « tu il vedi s'io so mantener la parola; per quanto è da me io non ho mancato al mio dovere; a voi ora a fare il vostro. »

« Lo faremo, o Principe, non dubitate, » rispose il vecchio animosamente; « tutto è disposto, non si attende che un vostro cenno per dar mano alle spade. L'Arianite, a cui m'avete mandato con quella lettera che sapete, stava spiando da un pezzo il vostro arrivo; ei vi ha veduto venire, ma non gli è parso conveniente recarsi da voi in persona per ora, per timore di dar negli occhi ai nostri nemici. Ma egli ha, sappiate, qui ne' dintorni su pei greppi e per le balze della montagna appostato il fiore de' suoi guerrieri, quali ne' boschi, quali nelle capanne di pastori a voi devoti. Con lui si trovano pure il capitano Perlato, e il fiore Stresio, e il conte d'Urana, e assai più si troverebbero, quando egli, per ragioni di prudenza facili a indovinarsi, non vi si fosse opposto, consigliando in quella vece che ognuno si tenesse nelle proprie terre pronto coi suoi alla riscossa. Oh! vedeste con che febbrile impazienza tutti si guardano l'un l'altro in faccia, confortandosi e animandosi a vicenda, come in queste roccie appuntano gli occhi se mai di qui si levasse il sospirato segnale, come tendono l'orecchio a questa parte se forse udissero fra i silenzi della montagna una voce, un grido, che li chiami all'armi! »

« In me dunque, in me sperano i miei prodi Albanesi, in me hanno fede? » esclamai, e il cuore in così dire mi battea più forte, e un insolito ardore mi ricercava ogni

vena. « Benedette le dure prove per cui ebbi a passare, se per esse io doveva vedere sì glorioso giorno. Vedi, amico, le tue parole mi danno la vita. Va, di' loro che non avranno sperato a vuoto, che Scanderbeg non avrà quindi innanzi che un proposito, una meta: farli liberi dal giogo dello straniero; che liberi saranno se concordi. Sol ch'io li possa tenere in pugno i miei Albanesi come questa spada, e la vittoria è nostra. Domani a notte, nessun dorma; quando vedranno levarsi una fiamma dalla più alta torre di Croja, traggano in silenzio a quella parte della città che risponde a settentrione; la porta sarà loro aperta issofatto; quel che poi avranno a fare l'intenderanno sul luogo. Tanto di' loro, amico mio, e Dio ti accompagni. »

— Uscito il vecchio, mi gettai così qual era vestito e armato sulla nuda terra per riposare, e, strano a dirsi, tosto mi fui addormentato d'un sonno quieto e profondo, quale non aveva più gustato già da gran tempo.

— Appena si faceva giorno, ch'io mi svegliai tutto ringagliardito, e, montato a cavallo, mossi colla mia gente verso Croja, sollecitando il cammino per quanto la iniquità dei luoghi lo consentiva. Come fummo a breve distanza dalla città, per meglio colorir la cosa: « Piglia conte, » dissi al nipote, « due donzelli, e vanne tosto in Croja ad annunciare a quel governatore qualmente io vengo a surrogarlo in codesto suo comando d'ordine del Sultano. » Amesa mio, che è uomo destro e avveduto, eseguì prontamente i miei ordini, e presentatosi a Selim, così colui avea nome, in qualità di mio cancelliere, con sì accomodate parole gli espose il suo mandato che gli fu creduto ogni cosa, tanto al vestire, all'aria del volto, al parlare parve al buon uomo vero Turco spedito appostatamente dal Padisca.

— In conseguenza di quell'avviso Selim, raccolte in fretta e in furia le sue robe, già si disponeva a partire, quando io gli sopraggiunsi col mio seguito, e scusandomi del duro compito a cui dovevo adempire, gli mostrai il preteso fir-

mano del Padisca; Selim baciollo in atto d'ossequio, lo lesse, e, trovatolo in piena regola, faceva per uscire dal palazzo. « Fermo là, » gli gridai con voce risoluta, e feci segno a' miei soldati che lo circondassero; « mi duole che tocchi a me sì tristo ufficio; ma gli ordini sono precisi; di qui non si esce che prigioniero; voi saprete il perchè, a me non si appartiene cercare i segreti del mio signore, ma obbedire. »

— Il Turco da buon mussulmano chinò la testa, e mormorò fra i denti: « Destino! » Tosto ordinai che fosse messo in fondo di torre sotto buona guardia di soldati albanesi.

— Intanto s'era sparsa in Croja colla rapidità del lampo la notizia del mio arrivo, diversamente accolta secondo i diversi umori. I cittadini, essendo la più parte al bujo de' miei disegni, non ben sapevano se di quel fatto dovessero rallegrarsi come portasse loro ventura, o non anzi dolersi come di soprassoma ai mali loro, non ci avendo peggior tirannia di quella che esercita in patria il natio per conto dello straniero ch'ei si vuole ingraziare. Nessuno pertanto dei Crojensi si ardiva di scoprire l'animo suo e far manifeste le sue speranze o i suoi timori; ma tutti stando sull'avviso teneano in me fissi gli occhi, se mai dagli atti miei trapelasse alcun che dell'intimo mio pensiero. I Turchi, che m'aveano per turco al par di loro, molto in me pregiando il nome, l'indole, le onorate memorie e forse più ancora il favore del Sultano, che per loro credere non mi era mai venuto meno, non mi vedevano senza loro soddisfazione chiamato a quel comando. Ma guai se fosse caduto in loro il minimo sospetto sul conto mio, guai a me! Non vedendo di chi mi avessi a fidare, di chi a guardarmi, lanciato nell'ultimo lembo di un paese tutto in mano de' miei nemici, chiuso in una città occupata da tante migliaja di Turchi, quand'io non aveva a' miei ordini che un pugno d'uomini, io sentiva di aver i piedi sopra un vulcano; il troppo zelo degli uni, la paura o diffidenza degli altri, una dimo-
(

zione intempestiva, una parola inconsulta, un avviso traditore, un equivoco, un contrattempo qualunque impossibile a prevedersi potevano in un attimo mandar sossopra ogni cosa, e rovinar me e la causa albanese irreparabilmente.

— Per non essere forse costretto dall'imprudenza altrui a gittar la maschera anzi tempo, quel giorno fingendomi stanco del cammino, mi tenni chiuso nel palazzo. Fattasi sera, mandai ad una delle porte della città un drappello de' miei Albanesi che dovesse, come usa nella milizia, rilevare la guardia turca che quivi era.

— Tutto già era quiete e silenzio d'intorno da un pezzo; tutti, cittadini e soldati, salvo i miei trecento, dormivano tranquillamente; quando dall'alto della rocca del castello feci dare il segnale convenuto. S'era in autunno, quando il tempo tra noi, come sapete, varia più stranamente; il cielo che nella giornata era d'un bel sereno smagliante, levatosi in sul far della sera un vento di scilocco, cominciò a caricarsi di grigie nubi che sempre più scure, più serrate si venivano abbassando; le cime e quindi a mano a mano i dossi de' monti sperdevansi e svanivano sepolti nel nuvolato fumolento ond'erano investiti d'ogni parte. Tutto accennava imminente il temporale; già da un pezzo non era che un guizzar di lampi continuo, un brontolio sordo di tuoni lontano, mentre ad ogni poco vedevasi raggiare sinistramente e sfolgorare quasi per subito incendio l'ultimo orizzonte per tosto rituffarsi nel bujo più orrendo. Ma la bufera non si dovea scatenar nel suo pieno sulla terra che in sull'ora della mezzanotte, poco di poi ch'io ebbi fatto dare quel segnale; il che quanto giovasse a miei disegni chi nol vede? E appunto in quella accostavasi alla porta indicata l'Arianite colle sue genti. Era bujo d'inferno, tonava, grandinava, scrosciava la pioggia riversandosi a torrenti; il vento sempre più gagliardo fischiava sulla città, imperversava mugolando nelle vicine selve, e tutto quel misto di schianti, di tuoni, di fischi, di ululati si prolun-

gava e si confondeva negli echi della montagna come in una voce sola, ma infinita, immensa, di angoscia e di spavento. Quando improvviso di mezzo a quel frastuono, a quella romba infernale, scoppiò quasi tuono un grido tremendo: *Morte ai Turchi*; a cui tosto fu risposto di dentro da cento voci ad un tempo: *Morte ai Turchi, Viva Scanderbeg*, e la porta, quasi percossa da magica verga, si spalancò per ricevere i nuovi venuti.

— Entrati così nella città l'Arianite, Stresio, il capitano Perlatto, il conte di Urana, tutti valorosi uomini che qui vedete, colle genti loro poco numerose, ma elette e risolutissime, la prima cosa gettansi sulle guardie turche che sparse lì presso lungo la mura stavansi in quel momento rintanate nei loro casotti per ripararsi dalla bufera, e tutte le uccidono senza misericordia ponendovi invece loro dei nostri a custodia del luogo. Su nella rocca intanto i miei Albanesi, che arrivando io v'avea collocati quel giorno stesso come a stanza, piombano sui Turchi che v'eran con essi dentro, li tagliano tutti a pezzi, e, lasciati buona guardia, scendono nella città, danno nelle trombe e gridano a squarciagola: *Morte ai Turchi*; il medesimo fanno le genti dell'Arianite che si attestano con loro. In un lampo da un capo all'altro della città non s'ode gridare che: *Morte ai Turchi! Morte ai Turchi!* A quel grido i cittadini balzando esterefatti dal letto, si fanno alle finestre paurosamente; poi troppo bene avvisando di che si tratti, gridano anch'essi a tutta gola: *Morte, morte ai Turchi!* I più animosi danno di piglio a quelle armi che si trovano alla mano, lance, stocchi, alabarde, pugnali, scendono nella strada, si uniscono ai soldati albanesi, sempre gridando: *Morte ai Turchi! Morte ai Turchi!* E la bufera imperversava tuttavia, fischiava, urlava il vento, la pioggia cadeva sempre più rovinosa che pareva il finimondo. Romponsi, sfondansi le porte, s'entra a forza nelle case dov'erano Turchi, e tutti, quanti se ne trovano, tutti senza divario, giovani e vecchi, donne e fanciulli, quali già levati al rumore,

quali ancora ne' loro letti sono scannati irremissibilmente. Invano io aveva ordinato che i fanciulli, che il sesso debole si risparmiassero; nella ebbrezza di una vendetta lungamente attesa e sospirata chi ode più la voce del comando? chi più discerne nemico da nemico? Ahimè! vero è troppo, dalla servitù alla libertà non si torna altrimenti che attraversando un fiume di sangue; chi se ne sgomenta, chi non si ardisce di passarlo rimangasi schiavo eternamente; così va il mondo.

— A non pochi tuttavia di essi Turchi riesciva di cansarsi da quella prima furia, e prese l'armi come dava il tempo, corsero alla piazza, e di qui, ridottisi alla meglio in ischiera si disponevano a fare l'ultime prove, risoluti così uniti di aprirsi col ferro il passo fino alle porte se mai potessero salvarsi fuggendo alla campagna per quel bujo, o di morire almeno onoratamente colle armi in pugno e vendere a caro prezzo la vita. Ma nè l'un pensiero nè l'altro venne lor fatto; in men che si dice trasse gente d'ogni parte a quella volta, soldati e cittadini a gara, e sbarrate intorno intorno le vie, in un attimo fu tolto loro non che il fuggire, la possibilità stessa della difesa; accerchiati, serrati, di fronte, alle spalle, d'ogni lato come fiere in caccia dall'onda degli accorrenti che sempre più ingrossava quasi crescente marea, in breve non rimase ai tapini tanto almeno di spazio che potessero menar le mani e valersi dell'armi loro.

— Il tempo ormai pareva racconciarsi, la pioggia era cessata, il vento a mano a mano posava, e, schiarendosi vie via il cielo, vedevasi spuntare più qua, più là qualche stella; quando io, che in quel mezzo, come potete credere, era sempre stato in moto a dar gli ordini, a provvedere, a combattere anche al bisogno, giunsi sul luogo, e, apertomi a gran fatica il passo di mezzo a quella calca, venni a piantarmi loro in faccia col mio cavallo.

— Già s'era venuti al sangue, già più d'un petto era stato trafitto a furor di popolo, e i miseri, ai quali, chiusa ogni via di scampo era caduto affatto il cuore, aveano

sporte invano le palme, e invano gridato mercè, chè piombando in quella il ferro sul collo troncava loro la parola e la vita ad un tempo.

— Quei poveri Turchi, come appena mi videro: « Pietà, » gridarono quasi ad una voce, « la vita! la vita! »

— A quella vista il mio cuore fu tocco profondamente, e pensando che costoro non erano infine che i ciechi strumenti del tiranno, non d'altro colpevoli che di aver obbedito al signor loro, feci il possibile acciocchè fosse loro salvata la vita, e cominciai a pregare soldati e cittadini a voler cessar dal sangue contro gente che non si poteva più difendere. Se non che la moltitudine ubbriaca, di furore, anzichè darmi ascolto, alzava più forte il grido: *Viva Scanderbeg! Morte ai Turchi!* e altri colpi cadevano in quella, altre teste rotolavano al suolo. Pur alla fine, pregando, minacciando, attraversandomi anche colla spada nuda ai feritori, mi riesci di far cessare la strage e salvare il resto di que'sgraziati che feci tradurre prigionieri nella rocca.

— Nelle altre parti della città continuava il macello; tutto era pieno di confusione, di gemiti, di strida, di grida di morte; Turchi di qui che correvano come pazzi per le vie, fuggendo senza saper dove, piuttosto per differire che per cansare la morte; Turchi di là che procacciavano di entrar nelle chiese, sperando che la santità degli altari li dovesse difendere: ma trovate chiuse le porte, e raggiunti quivi stesso dai percussori, cadevano miseramente immersi nel proprio sangue sulla soglia del luogo santo. Chi cercava asilo all'amico, chi all'ospite, chi all'amante; e qualcuno in effetto riesciva per tal modo a salvarsi; ma pochi erano i fortunati ai quali ciò giovasse. Non vi era tugurio così oscuro o nascondiglio così segreto dove non giungesse l'occhio dei cercatori avidi di sangue, non bugigatto sì schifo e immondo dove non penetrasse il ferro omicida. E non erano soli i Turchi a cadere; colla disperazione tornava talvolta nel cuor dei vinti l'ardire, e non pochi pur dei

nostri giacquero trafitti in quella spaventosa notte. Talvolta il ferito traeva seco in terra il feritore, e morivano l'un sull'altro stretti in un orribile amplesso Turchi e Albanesi alla mescolata; talvolta incalzato d'ogni parte s'apriva il Turco la via colla spada, ma poi veggendosi di nuovo tagliare il passo da altre genti, s'avventava furiosamente a guisa di belva al primo che se gli parasse innanzi, passavalo da banda a banda, e tratto fuori dalle viscere dell'Albanese il ferro, così grondante di sangue se lo piantava nel cuore, contento di non morire invendicato; il che rinfiammava le ire dei vincitori e raddoppiava le stragi.

— Chi potrebbe descrivere lo spettacolo che dava di sé la città quando levossi finalmente il sole a illuminare la sanguinosa scena? Cadaveri per le vie, per le piazze, sulle porte, negli atri come nelle parti più interne delle case, cadaveri negli orti, ne'giardini, ne'loggiati, dappertutto cadaveri, dove interi, dove tronchi, laceri e mutilati orribilmente, dove pesti e fracassati di miseri, a quanto pareva, precipitati giù dalle finestre, dai tetti, dalle torri, e tutti quei corpi vedevansi sformati, maceri dalla pioggia, e come rinvolti in un intriso strano di sangue e di fango.

— Nè colla notte quietavano le ire; molti dei Turchi ai quali fino allora era pur riescito di tenersi nascosti, traditi ora dalla luce del giorno, erano snidati dai loro covi e scannati. Vero è, che sazia ormai la sete del sangue, offerivasi a costoro salva la vita, solo che si acconciassero a farsi cristiani; ma pochi assai per tal modo ne camparono, chè i più sofferivano piuttosto di morire che rinnegare la fede dei padri loro. Ad alcuni, che caduti erano alle mani di gente mite, venne pur fatto di riscattarsi a prezzo d'oro; ma neppur questi si salvarono tutti; v'ebbe taluno che, travestitosi come meglio poteva, era scappolato dalla città sano e salvo, e che poi riconosciuto alle fattezze, all'aria del volto, veniva dai contadini ammazzato senza misericordia.

— Intanto uscivano a furia le genti dalle case, uomini e

donne, giovani, vecchi, fanciulli, preti e religiosi, operai, merciai, artigiani, nobili e plebe ad un modo, insomma salvo le vergini claustrali, salvo i bambini e chi era impedito per malattia, tutta la popolazione di Croja; e spandevansi a torrenti per le piazze e per le vie, plaudendo e gridando: *Viva la libertà! Viva Scanderbeg!* Ebbri di gioja, baccanti, armi, bandiere, insegne, quanti monumenti incontravano della dominazione turca calpestavano vie via nel cammino, laceravano, facevano a brani, abbruciavano urlando: *Morte ai Turchi! Viva la libertà! Viva Scanderbeg!* Era in tutti una gara incredibile a chi fosse il primo a vedere il liberatore di Croja e dell'Albania, a chi meglio se gli potesse accostare, a chi più visibilmente inchinarlo, acclamarlo di presenza. In men che si dice la calca e la ressa della gente intorno alla mia persona giunse a tale che parve a tutti miracolo ch'io non ci rimanessi schiacciato, soffocato. Chi vociferava, chi batteva le mani, chi gettava all'aria il berretto per allegrezza; si piangeva e si rideva tutt'insieme; gridavano gli uomini: *Viva Scanderbeg! benedette le mani che ci levarono dal collo il giogo! Viva Scanderbeg!* rispondevano le donne; *benedetta colei che l'ha partorito pel nostro scampo!* e poichè essendo io a cavallo non potevano arrivare fino alla mia destra, quale procacciava di toccare almeno un lembo del mio mantello, quale il fodero della pendente spada, quale stringevasi colla faccia ai miei piedi e li copriva di lagrime e di baci. Così pigiato dalla folla e quasi portato dall'onda popolare, dappertutto inchinato, acclamato, levato alle stelle, attraversai dall'un capo all'altro la città tutta quanta per ricondurmi quindi a palazzo, lasciovi pensare con quanta pena e fatica!

— Croja era nostra: ma questo non era che il primo passo; trattavasi ora di cacciare dalle terre albanesi un nemico che, forte tuttavia e numeroso, ne occupava le città e le castella più munite. A tutto io provvidi alacramente; ormai le genti del contado intorno, mandai nunci alle due

Dibre, a Moglena, a Musacchio, ad Ocrida e negli altri luoghi più importanti, che dato avviso della ricuperata città, sollecitassero vicini e lontani a pigliar le armi e cacciar via ciascuno i Turchi dalla sua terra innanzichè si riavessero da quel primo spavento. Assestate le cose di Croja alla meglio, n'andai alla volta delle due Dibre, donde mi aspettava il più valido ajuto, e trovai che la magnanima città, preoccupando gli avvisi, al tempo stesso che Croja mia si era liberata dai Turchi; il medesimo accadeva nelle terre dell'Arianite, dei Ducagini, di Stresio, e d'altri signori e principi del paese. Quivi fra i molti egregi uomini che vennero ad offrirmi l'ajuto del loro braccio, anzi primo d'ogni altro mi mosse incontro il prode figlio di Pietro Golento, il principe appunto delle due Dibre che qui vedete, quel Mósés che dovea poi essermi non pur compagno nei pericoli, ma consigliere altresì sagace in ogni impresa. Trovai pure che già s'era messo insieme un piccolo esercito fornito dell'occorrente a tener la campagna. Di che per dir vero si avea gran bisogno. Perocchè non è da credere che i Turchi, caduti affatto d'animo, già si dessero per vinti. Senza dire dei molti che aveano trovato scampo, quale per la pietà degli ospiti (e questi furono i meno per verità), quale per quell'impeto irresistibile che nasce dalla disperazione, interi presidii più qua, più là, avuta notizia dell'insorgere del paese, prevennero il nembo, e abbandonati spontaneamente i luoghi chiusi, s'erano come meglio potevano altri accampati nel piano all'aperta, altri riparati sui monti, dove, afforzato il campo e sbarrati i passi, potevano aspettare i soccorsi e prender consiglio dalle circostanze, altri protetti dai forti che occupavano parean sfidare i nostri assalti.

— Ma il grido magico della libertà che oramai ecchegiava come tuono per ogni città, per ogni terra o castello, di monte in monte, di valle in valle, dai palagi dei grandi alla capanna di paglia dell'oscuro alpigiano, quel grido accolto con gioja e ripercosso da tutti i cuori dovea creare

miracoli non più veduti di coraggio e di costanza. Quanti erano atti alle armi, non pure i giovani baliosi, ma i vecchi ancora ai quali l'età non avea per anco fiaccate le braccia, tutti si teneano pronti a combattere per la patria, e, cosa rara, desideravansi più presto i capitani che i soldati.

— Ma poichè le forze disperse e vaganti poco approdano, nè basta punto alle imprese acciocchè riescano a bene la concordia dell'intento, ma quella altresì ci abbisogna del modo di conseguirlo, stimai necessario chiamare a parlamento in Croja i principi e i maggiorenti dell'Albania per concertare le operazioni della guerra, di guisa che sapendo ognuno per innanzi a quale ufficio fosse sortito, in quello ognuno raccogliesse ogni sua possa, e tutti di conserva andassero i colpi a ferire ad un segno medesimo. Risposero all'invito con nobile gara quei generosi, e tutti ancora io li raffiguro fra voi che siete qui accorsi a festeggiare le mie nozze, o nei figli loro li riconosco. Ah! troppo è vero, non pochi di que' miei primi compagni alla riscossa più non sono; quale di essi cadeva, oh dolore! nei primi scontri, incerto tuttavia e dubbioso di nostre sorti; quale nel mezzo della vittoria, in sul punto di coglierne il frutto, beato almeno di portar seco sotterra quasi un presagio del trionfo della patria.

— La discussione fu viva e appassionata, quale potevasi aspettare in quel primo risvegliarsi della libertà, ma leale nè punto irritante come avviene quando le ire di parte intorbidano la ragione, e le passioni più disoneste si coprono dei nomi di patria e di libertà, maschera d'angiolo troppo spesso al volto di satana.

— Lungo sarebbe a voler ricordare le tante cose che si agitarono in quell'adunanza, e forse superfluo dappoichè all'atto apparve quale ne fosse la sostanza. Non posso però tacere quanto facilmente, sempre ch'io dovessi prendere la parola o per pronunciare il mio giudizio fra i discordanti, o per fare alcuna proposta, concorressero una-

nimi nel mio parere, e ognuno si affrettasse a far propria la mia volontà. Fra le altre cose fu dunque vinto per acclamazione il partito di cacciare anzitutto i Turchi dal castello di Petrella, che per essere il più vicino a Croja troppo importava di aver tosto in nostra mano, e con questo si sciolse l'adunanza.

— Mentre si fanno gli apparecchi per l'assedio di Petrella, mi venne innanzi di bel nuovo l'abate Alessio che già conoscete, e con piglio più risoluto che non avesse mai mostrato alla mia presenza: « Principe » disse, « la promessa che vi faceva la buona Voisava nel nome del suo Dio in parte si è già compiuta; vostra è Croja; dal trono di Giovanni voi stendete ormai la mano al retaggio dei vostri antichi; che più adunque indugiate a liberare la data parola? Per Cristo avete già vinto, nel suo nome non ancora. Udite ora ciò che il Dio degli eserciti vi annuncia per mia bocca, » e si dicendo parve tratto fuori di sè stesso quasi uomo cui parlasse dall'alto una voce celeste ch'ei solo ascolta; « ecco, io ti ho cavato fuori dalle abominazioni di Babilonia, ti ho preso per mano, e fin qui condotto illeso sotto le mie ali per mezzo ai padiglioni de' tuoi nemici, acciocchè tu fossi angelo di salute ai credenti nel Cristo, portatore di libertà ai prodi figli dell'Epiro. Ma più innanzi non andrai, se prima rinato nei miei lavacri non ti spogli del vecchio uomo. Che stai tu nelle tenebre ancora quando d'ogni parte aggiorna? Che non corri alla luce che ti sfolgora dalla santa montagna? Figlio di Voisava, spiega il mio vessillo, copriti del mio nome come di uno scudo, e i figli d'Ismaele fuggiranno dal tuo cospetto, si sperderanno come la pula dinanzi al vento. Io ti andrò innanzi quasi colonna di fuoco, io stesso; e fiaccherò come giunco le ginocchia dei forti, e spezzerò gli scudi come vetro; confonderò i capi dei concisi, e nel dì della battaglia ciechi d'ogni lume cammineranno di pien meriggio brancolando come l'ebbro; abatterò le porte di bronzo, uguaglierò al suolo le torri

e i baluardi dell' Islamita, e saranno colti all'improvviso nelle città chiuse come il viandante nel bosco dal masnadiero, e tu entrerai nei loro ripari come il fulmine che scende la nube. Ma guai, guai chi nell'ora accettabile non risponde alla chiamata! Nel dì non suo griderà dal deserto, e non sarà chi l'ascolti; si volgerà per ajuto alla terra, e la terra sarà sorda al suo grido di dolore come la pietra del sepolcro; si volgerà al cielo, e il cielo sarà chiuso e impenetrabile come una volta di granito. »

— Qui tacque il vecchio, e, mancatagli coll'afflato del Dio ond'era invaso ogni lena, lasciò cader lente sui fianchi le braccia che teneva alzate al cielo in quel rapimento, e atterrò gli occhi tutto raumiliato quasi temesse del proprio ardimento. Ma tosto il buon vecchio, m'immagino, si dovette rassicurare, tanto io era visibilmente confuso e come sopraffatto da uno sgomento arcano. Io, che mentre' ei parlava a quel modo, avea sempre tenuti gli occhi fissi a terra quasi paventassi che si scontrassero in que'suoi occhi di fuoco appena osava ora alzar la faccia.

— Pure alla fine ripigliando gli spiriti: « Duro è, » dissi, « o vecchio, il tuo parlare, ardite molto le tue minacce, ma non temere ch'io me ne adonti. Da te tu non avresti mai osato tanto; no, non è l'uomo che qui mi parla, ma Dio stesso che per tua bocca mi avvisa. Qual sia la mia mente ascolta ora. Cristiano nel cuore fin da quel dì ch'io ti mandava annunciatore di mia venuta all'Arianite, non ebbi modo infino ad ora di farne professione con solenne rito nel cospetto del mondo. Ma poichè negli abissi del cuore non penetra che l'occhio di Dio, tu di' bene, bisogna togliere visibilmente e dissipare ogni dubbio sulla mia fede; giusto è che ormai sappia il popolo albanese per manifesti segni in qual nome io li chiami alla libertà, io Scanderbeg, jeri ancora, per così dire, obbediente al Corano. Trovasi di presente in Croja, come tu sai, il santo nostro Primate accorsovi ad invocare sull'armi nostre gli ajuti del cielo; or bene, domani stesso nelle sue mani rinnegando gli errori del-

l'Islamita, mi rifarò cristiano in quella chiesa medesima donde cristiano uscia già tempo dal sacro fonte. All'atto solenne sarai tu presente, e presente il popolo. Ti basta? »

« Bastami, bastami, o Principe, » esclamò il vecchio rad-drizzandosi sulla persona e fiammeggiando negli occhi maravigliosamente, « domani dunque, domani in faccia al popolo giurerete nella fede de' vostri padri, darete a Cristo di nuovo il vostro nome e per sempre! Come, oh come ne farà festa su nel cielo cogli angeli la madre vostra, la buona Voisava! Quanto a me, povero vecchio, ch'io miri ancora così sospirato giorno, e poi lascia, o Dio, che il tuo servo se ne vada in pace. Dopo veduta con questo tuo eletto spuntare la salute d'Israele, che più gli resta a fare sulla terra? »

— Licenziato il buon prete, mandai a significare la mia mente al venerando prelato, che potete credere se ne fu lieto, e feci tosto disporre l'occorrente per l'augusta cerimonia. La quale riesci magnifica e degna veramente della circostanza; senonchè troppo torna facile a voi il farne congettura dallo spettacolo di questi giorni, perchè io voglia spenderci attorno altre parole. Non posso però tacere di un tentativo atroce, insensato, che per poco non mutava in lutto e desolazione quell'allegrezza. Finita la cerimonia, mentre io discendea dalla chiesa, proprio lì sulle sacre soglie mi colpì stranamente la sinistra figura d'un uomo di mezzana età, che ritto sulla persona soverchiava i circostanti di tutta quasi la testa, sì torvo mi affissava con que'suoi grandi occhi neri e fiammeggianti. Quando a pochi passi dal palazzo odo levarsi dalla folla quivi fitta più che mai un altissimo grido, e in quella mi sento dare un gran colpo di punta nella corazza. Voltomi indietro, ecco l'uomo appunto che avea poc'anzi fermata la mia attenzione, agitando in alto un pugnale, dibattersi alle prese con due delle mie guardie che indarno si sforzavano di strappargli l'arma di mano. A quella vista, senza punto turbarmi, gli assestai col pugno stretto un colpo sì fiero

al braccio che tenea levato, che urlando il manigoldo si lasciò cadere a terra il pugnale. *Morte all' assassino*, gridava intanto la gente; *ammazza, ammazza*, e tutti se gli precipitavano addosso come un torrente. Ma che? in quel parapiglia d'inferno riesci al ribaldo, uomo di atletiche forze, di svincolarsi dai due soldati, e, tratto fuori uno stiletto che portava sotto le vesti, seppe sì bene farsi largo che, correndo e menando colpi disperati a dritta, a manca, giunse così alla porta del palazzo. Ma qui che fare? dove ripararsi? Tornare addietro non era più possibile; oltre la calca sempre maggiore che dovea rompere di nuovo, era certo di dar nelle mani de' miei soldati; andare innanzi peggio che peggio, se pure non si volea risolvere a fuggir nel palazzo, il che era proprio un gettarsi da sè nella fossa. E il popolo intanto schiamazzava, urlava, gridava sempre più forte: *ammazza, ammazza*. Tant'è: lo sciagurato non vedendo altra uscita, balzò a furia nel palazzo, dove fu tosto accerchiato dalle guardie e disarmato non senza fatica. E già i soldati sentendosi rintronare le orecchie di quel grido di morte gli puntavano al petto le picche per trapassarlo fuor fuora; se non che accorso al rumore il capitano, uomo assai cauto e prudente, visto l'abito albanese e la bella presenza del fuggitivo, nel dubbio che ci fosse errore, vi si oppose, e lo fece porre sotto buona guardia in aspettazione de' miei comandamenti.

— In questo mezzo si erano ristretti intorno alla mia persona i capi del corteo, quanti poterono aprirsi il passo in quella calca: tu, per atto di esempio, Amesà mio, e tu Móses, e tu, Arianite, e tu, Topia, e altri assai che sì mi gode il cuore di veder qui presenti, e più d'uno altresì che poi doveva morendo, ah! troppo presto, privare me e la comune patria del suo braccio e del suo consiglio. Tra questi che più non sono, distinsi tosto l'abate Alessio, che fattosi innanzi, domandò con grande ansietà s'io fossi ferito. « Ferito? no, amico, » risposi sorridendo; « la mia buona corazza mi ha salvato. — Anzi il Dio che vi ha condotto

fin qui miracolosamente, » replicò il buon vecchio piangendo per l'allegrezza; » potete mai credere, o Principe, che il Dio de' padri vostri, della buona Voisava, volesse aprirvi le porte di Croja perchè cadeste sotto il pugnale di un oscuro assassino? » Il medesimo ripetevano gli altri a mano a mano come veniva lor fatto di accostarsi, e non vi posso dire a mezzo la gioja che tutti mostravano di vedermi scampato a quel modo, e il plauso che si levò nella folla tosto che se ne diffuse la nuova.

— Così rompendo a fatica l'onda del popolo che traboccava d'ogni parte, tanta era la ressa di ognuno di chiarirsi cogli occhi propri della mia salvezza, s'arrivò finalmente al palazzo, dove presi commiato dall'onorevole corteggio. Come appena fui entrato nelle mie stanze, venne a presentarsi il capitano che a quel modo avea salvo l'assassino, per dar ragione dell'operato, e ricevere i miei ordini. Lodai molto la prudenza e l'umanità dell'uomo, e ordinai che fosse tratto colui alla mia presenza, come tosto fu fatto. « Uscite, » dissi allora ai soldati « e badate che nessuno entri s'io non chiamo. » I soldati si guardarono in viso l'un l'altro stupefatti, e uscirono.

— Rimasto solo faccia a faccia coll'uomo che mi stava dinanzi duro e impassibile: « Come ti chiami? » gli domandai.

« Ibrahim, » rispose l'uomo a fronte alta.

« Turco dunque? » ripigliai « e vesti all'albanese? »

« L'abito è d'albanese, » replicò l'altro, « ma non il cuore. »

« Ben si vede; ma come se' tu qui? » domandai di nuovo; « perchè mi volevi tu uccidere? Che t'ho io fatto? »

« A me non avete fatto nulla, » rispose il Turco, « nè al colpo troppo infelice, che mi lascia ora in vostra balia, mi trassero private ire o rancori; più alta cagione mi armò la mano, il desiderio, cioè, di vendicare l'insulto per voi recato al Profeta! E che? voi sarete dunque stato dei nostri già tanti anni, con noi e per noi avrete com-

battuta la croce del Nazareno, corse colla nostra bandiera tante genti a trionfo e acquistata tanta gloria, per poi rinnegare la fede dell' Islam, per gittar noi, già vostri fratelli, sotto i piedi dei Giaurri che ci calpestino? E credere che non si dovesse levare pure il pugnale di un generoso a vendicar tanta ingiuria, e lavar nel sangue del rinnegato l'onta fatta al Profeta? Per questo, io turco, per questo solo accettai da voi la vita il dì che ci toglieste Croja a tradimento; per questo mi ridussi a mentire abito, nome, religione, tutto per uccidervi. Il colpo fallì perchè la vostra ora non è ancor giunta; ma non isperi l'apostata... »

« L'apostata? » lo interruppi; « tu dunque non sai che i padri miei furono cristiani? Apostata era io quando, già battezzato nel nome di Cristo, accettai la vostra legge; se non che allora io non era che un povero fanciullo da tutti abbandonato, senza volontà propria, impotente, inconsapevole di me, de' miei, della patria; e di quel fanciullo, troppo abusando di sua vittoria, dispose a suo talento chi tutto poteva. Ma di questo non devo io dar ragione a te, nè tu arriveresti a comprendermi. Di' piuttosto che faresti tu ne' miei panni? »

« Che farei? » rispose il turco senza esitare, « vita per vita. »

« Sta bene, » diss'io; « questo a te insegna il Corano; a me rinnegato, a me apostata comanda il Vangelo di perdonarti, e ti perdono. »

» Perdonarmi? Voi! » esclamò Ibrahim maravigliando; « non ho bisogno io del vostro perdono, non so che farne. Poichè non m'è riuscito di far le vendette del Profeta, odio un mondo dove voi ci vivete impunito. Tanto fa: se credeste con ciò di obbligarmi, v'ingannate; di sì tristo dono non vi sarò io grato sicuramente, nè resterò per questo di odiarvi. »

« E tu odiami, se così ti pare, » gli replicai; « di questo non mi do pensiero. S'io ti perdono, nol fo certo per

acquistarmi le tue grazie, ma per più alto fine. Se poi la vita t'è venuta a noja, cercati altrove chi te ne liberi; con tanto moto di guerre, occasioni di farti ammazzare non mancheranno, non dubitare; e qui stesso in Albania, se mai più ci torni, troppo facilmente la troverai. »

— E senza più attendere altra risposta, richiamate le guardie, lo feci mettere sotto buona custodia, risoluto di scamparlo ad ogni costo dal furor del popolo, che in questo mezzo non cessava di vociferare sotto le mie finestre. Rinfocolandosi ognor più le ire, come avviene ne' tumulti popolari pel reciproco attrito, già minacciava la folla d'invadere a forza il palazzo. Vidi il pericolo, e senza esitare corsi al balcone per arringare il popolo che mi accolse con grande scoppio di applausi, frammezzati però da quel sinistro grido sempre più incalzante: *Morte, morte all'assassino!* Chiesi silenzio colla mano, e di subito, come per incanto, ogni rumore, ogni voce quietò. Presa quindi la parola risolutamente: « Grazie di tanta vostra sollecitudine per me, » dissi ad alta voce, « ma deh! non vogliate per troppo amore alla mia persona violare la santità di queste mura, già stanza di Giovanni, il mio buon padre e signor vostro! Mirditi, Albanesi, se nulla di voi meritali accorrendo al vostro soccorso dalle terre dell'Infedele e cacciando i vostri tiranni da questa forte Croja, rocca e baluardo dell'Albania, non sia mai detto che oggi stesso ch'io esco rifatto cristiano dal tempio del Dio di pace abbiate bruttate colle vostre mani queste soglie di umano sangue, sia qual vuolsi, per cieco impeto d'ira. Voi lo vedete: per me non avete ormai più nulla a temere, e quasi oso dire che potete fare a sicurtà anche per innanzi sul conto mio, così visibilmente il cielo m'ha fin qui guardato e difeso. Quanto a colui, voi m'intendete, lasciatene cui s'appartiene la vendetta; giustizia voi domandate, e giustizia sarà fatta. nè io certamente mancherò al mio dovere. Tornate ora, figliuoli miei, tornate tranquilli alle vostre case; ben altro attende da voi la patria in questi momenti supremi che

la morte di un miserabile, a cui Dio non permise di attentare alla mia vita che per mostrare in faccia al mondo come ei vegli sul capo del vostro eletto. Mirditi, Albanesi, noi siamo entrati in una danza di sangue donde non s'ha da uscire che o morti o vincitori, e queste non sono che le prime avvisaglie di una lunga e faticosa battaglia di giganti; traete fuori le lance e gli scudi, approntate i cavalli, affilate le spade; quando l'ora del combattere è sonata, tristo chi pensa ad altro che alla patria! »

— Furono queste parole accolte con immenso applauso; ma pure scoppiava ancora più qua, più là qualche grido di morte, che però venne tosto soffocato sdegnosamente dai viva della moltitudine soverchiante. E tosto cominciò la folla a rompersi, e riversarsi addietro a larghe ondate come bassa marea che si ritira dal lido, e indi a non molto gli accessi al palazzo si trovarono liberi e sgombri.

— Fatto allora chiamare il padre Alessio: « Amico, » gli dissi, « questo non è giorno da macchiar col sangue; troppo già se n'è sparso, e troppo se ne spargerà prima d'arrivare alla meta, perch'io non colga l'occasione di risparmiarlo dove si possa fare senza nostro pericolo. Chi è disposto a sì disperate prove, è disposto anche a morire, nè la morte di costui spaventerebbe chi volesse imitarlo, o farebbe me più sicuro. A che dunque ne giova? ma è sempre bene che all'atto si veda qual differenza è dal Vangelo al Corano. Per onorar sua legge non rifuggiva il Turco dal pugnale dell'assassino, per onorar la sua il Cristiano gli perdona. Bisogna dunque che Ibrahim, così chiamasi l'uomo, questa notte stessa si ripari in qualche convento qui di Croja, d'onde poi si mandi sano e salvo ai confini. Quanto al modo provvedi tu; a chi meglio che a te, sacerdote del Dio del perdono, potrei darne la cura? »

— Il buon vecchio commosso portò a cielo la mia risoluzione, e promise che così avrebbe condotta la cosa ch'io non avessi che a lodarmi di lui, come poi fece in effetto con meraviglioso avvedimento. E sapete dove incontrasse

le maggiori difficoltà? nella ostinazione del Turco stesso che non voleva esser salvo a nessun patto. Pure anche questa fu superata, quando il Turco si potè persuadere che gli era così aperta la via di affrontarsi meco in campo in un tempo non lontano.

— E ora veniamo alle cose della guerra.

— Voi sapete come Petrella, quando pareva che, sì pel sito fortissimo per natura e per arte, sì per la stagione del verno poco atta alle opere d'assedio, ci dovesse fare una troppo lunga resistenza, cinta appena in quella vece dalle nostre armi, si calasse agli accordi, tanto la notizia che s'era sparsa nel presidio turco delle vittorie degli Ungheri in Servia, e del levarsi che facea d'ogni parte il paese alla riscossa li avea sgomenti e avviliti!

— Petrella si tirò dietro Pietrabianca, forse il più forte castello in montagna che sia nei dintorni di Croja, come nessuno di voi può ignorare, Pietrabianca la rocca di Stelasio, e questa a mano a mano altri luoghi di minor conto che non accade qui nominare.

— Ma io ben vedevo quanto le mie sole forze fossero insufficienti al bisogno. Posi pertanto ogni mia cura, come sapete, a stringer lega ed amicizia non solo coi principi dell'Albania, ma con quelli altresì della Schiavonia e della Tessaglia liberi tuttavia dal Turco, e di altri paesi ancora. E posciacchè a voler trattare la cosa per me stesso andandone a ciascuno in persona, ovverosia per inviati e lettere private, troppo si saria dovuto andar per le lunghe, piacquemi, conforme al savio parere de' miei più intrinseci, chiamarli tutti in una volta a parlamento in luogo sì fatto che fosse a tutti ugualmente bene accetto. In Croja no, chè veggendosi costì chiamati la seconda volta quando più non c'era la scusa della necessità, non si paresse aver io più riguardo all'utile mio proprio e particolare che al comune; nè in altra terra dei signori qui del paese si conveniva per non dar luogo a credere che si volesse privilegiare alcuno; la città di Alessio, soggetta qual è ai Veneziani nostri buoni amici e protettori, parve il caso.

— Non occorre il dire con quanta sollecitudine si rispon-
desse all'invito; quanti qui sono, e sono molti, che presero
parte a quel consiglio, possono farne fede. Essi vi dicano con
quale unanimità io fossi acclamato dalla nobile adunanza
capitano supremo dell'impresa contro il Turco; come primo
di ogni altro l'Arianite qui presente giurasse nelle mie mani
fede di vassallo, e si obbligasse a pagare a me quel tributo
medesimo, a cui già s'era dovuto obbligare col Sultano
per assicurarsi una misera pace che lo copriva di vergo-
gna; dicanvi come all'esempio di quel magnanimo tutti si
proferissero pronti a levar gente sulle proprie terre, e
unirsi meco.

— Poco stette a produrre i suoi buoni effetti sì bella con-
cordia. Il fiero Amuratte, al quale non pareva vero che la
piccola Albania osasse sfidare le forze di un vasto e pos-
sente impero cui s'inchinava tremando tanta parte di mondo,
spediva l'un dopo l'altro per soggiogarla i suoi più fa-
mosi capitani con grande sforzo di gente; tutto invano;
la picciola Albania quanti ci vennero tanti rimandò vinti
e scornati. Ma a che, quasi fossero cose a voi nuove, do-
vrei trattenervi di fatti dei quali voi stessi, per la più
parte, foste principalissimi operatori? Questa, come ella è
la pagina certo più nota della mia vita, è quella altresì
che meno ha bisogno di difese o schiarimenti. Sapete come
primo a calarsi in Albania con quaranta mila uomini, il
fiore delle milizie ottomane, fosse Ali bascià, e rotto in
poco d'ora vergognosamente in ogni scontro, primo anche
a provare quel che valgono le nostre spade; Feruz bascià
che gli successe non ebbe miglior sorte; lasciati cadaveri
sul campo di battaglia diecimila de'suoi, fu miracolo s'ei
potè rivalicare colle reliquie infelici di un esercito già sì
minaccioso i nostri monti; peggio ancora toccò a Mustafà
che in monte, in piano, dappertutto respinto, disfatto,
sgominato campò a stento egli stesso dalle nostre mani.

— Lo sbaraglio di tanti eserciti e bascià famosi in guerra
persuase alla fine Amuratte che lusingarsi di una rivincita di

quel modo era semplicità, ma non gli tolse la speranza di vendicarsi della ribelle Albania, semprechè movesse in persona alla riscossa. E nel fatto, non vi ha cosa che tanto renda intrepido il soldato turco quanto la presenza del suo Sultano, vicario agli occhi suoi e immagine vivente del santo profeta a cui succede. Senonchè involto in altre guerre assai più gravi, dove non pur l'onore, come qui, era in pericolo, ma la salvezza stessa del nome turco, dovette soprasedere i truci divisamenti. Codesto forzato indugio onde si rodeva dentro il superbissimo uomo, ci diè modo di riposarci alquanto e rassodare le cose nostre.

— E molte utili provvidenze si presero in effetto, e più si sarebbe fatto se nel meglio non avessimo dovuto correre al soccorso degli amici pericolanti. Ognuno si accorge ch'io voglio parlare degli Ungheri, le cose dei quali volgevansi di quei giorni a trista rovina. Le gravi rotte tocche dal Turco nella guerra cogli Ungheri, a cui più sopra accennai, avevano indotto il Padisca a domandare una tregua, la quale, stante il bisogno che avea l'Ungheria di rassettersi di dentro, colpa del mal governo dell'inesperto principe, venne facilmente accettata.

— La tregua di Fregedino, così era detta dal luogo dove si conchiuse, giurata dall'una parte sul Corano, dall'altra sugli Evangelii, dovea, come sapete, durare dieci anni. Amuratte, facciasi luogo al vero, l'osservò religiosamente; non così, e mal gliene incolse, l'improvvido Ladislao. Non era trascorso ancor l'anno, che smanioso di gloria, e di qui lusingato da chi gli prometteva un'utile diversione in Asia contro i Turchi, di là stimolato dal famoso cardinal Giuliano in nome di papa Eugenio, che dichiarava nullo il trattato perchè conchiuso senza il suo intervento, tornò improvvisamente alle armi. Promettevasi l'audace giovane grandi ajuti dall'Occidente; ma le sue speranze furono deluse, come di leggieri avrebbe pur dovuto prevedere dalle condizioni della cristianità di que'tempi. Più di nome che di fatto tenea l'imperio di Germania il terzo

Federico, che povero di denari e più di senno, senza autorità, preso anzi a scherno da tutti, non che ajutare altrui, era inetto a difendere sè stesso; Francia e Inghilterra posavano sdegnosamente da una troppo lunga guerra, stanche ma non placate, per prepararsi a nuova lotta; rimanevano i Veneziani, che anelanti per la posizione loro a fiaccare la potenza ottomana facean meglio sperare; rimaneva il duca di Borgogna, molto affezionato al principe; senonchè quelli tenea già troppo occupati la guardia e difesa dei possessi d'oltremare, questi doveva sempre star sull'avviso contro potenti e gelosi vicini. Pure qualche ajuto gli venne da questa parte, ma troppo minore del bisogno. In tanta distretta, memori delle mie promesse l'Uniade e il giovane principe si rivolsero a me per lettere pregando ch'io volessi affrettarmi al loro soccorso.

— Ai più de' nostri, troppo lo sapete, pareva poco savio consiglio distrarre altrove le forze, quando ci sarebbe anzi giovato il raccoglierci di dentro e apparecchiarci agli assalti del Turco che da un dì all'altro ci aspettavamo. Ma io avea data, come udiste, la mia parola all'Uniade, e in quella avea pure impegnata la fede degli Albanesi, che non potevano ignorare doversi all'Uniade ch'io ne venissi ai patri monti portatore di libertà. A me pertanto parve sacro dovere di riconoscenza che tosto si movesse al soccorso di chi ci recava un tanto bene; d'altra parte non mi sfuggiva che dovunque si avesse a combattere il Turco, in Servia, in Tracia, in Ungheria, sempre infine per la causa nostra si combatterebbe. Tanto io dissi adunque nel consiglio che a ciò si tenne, che trassi alla fine nel mio parere anche i più renitenti, e fu deciso che si dovesse senza por tempo in mezzo portar soccorso agli Ungheri e, poichè tale si era il mio desiderio, n'andassi io stesso a quell'impresa co' miei Mirditi. Senonchè, e piacemi farne ricordo a titolo di lode, il principe Paolo Ducagini, il cui prode figlio Niccolò avete qui presente, quel Paolo, io dico, che già mi s'era mostrato dei più fieri oppositori, per chiarire ognuno

che a ciò fare non s'era mosso per mal talento, ma per zelo del pubblico bene, volle ad ogni costo farmisi compagno nell'impresa con cinquemila de' suoi più valorosi.

— Il piccolo, ma scelto esercito, portando seco gli augurii del popolo che sempre applaude agli animosi, già entrava lietamente nella Servia per di là congiungersi cogli Ungheri. La valentia de' capitani, l'alacrità dei soldati, tutto promettea bene; quando la ribalderia di un uomo venne improvviso ad attraversarci il cammino. Signoreggiava di que' di la Servia, come tuttavia signoreggia, quel Giorgio Vucovitch, del quale già udiste come vinto ai larghi patti che gli faceva il Sultano s'era di subito perfidiosamente staccato dagli Ungheri, che pure avea chiamati egli stesso al suo soccorso. Costui, strettosi adunque ad Amuratte coi parentadi di che più addietro vi toccai, si ne caldeggiava di presente la causa che ormai pareva più turco che cristiano. Non appena seppe il ribaldo di nostra venuta, mandò genti d'ogni parte che ci vietassero l'andar più oltre; invano gli deputai oratori di pace che in nome della comun fede lo persuadessero a lasciarci libero il passo; ei fu sordo alle preghiere come alle minacce. Bisognò dunque per aprirsi la via venirne alle armi, con quanto mio dolore lascio pensare a voi, e sciupare contro a cristiani quelle forze che anche intere appena forse sarebber bastate contro gli infedeli.

— Mentre così, sempre molestati ai fianchi, alle spalle da un nemico, che contento di scaramucciare, troppo bene sapeva cansarsi dal venirne a giornata, facciamo prova di avanzarci nel paese, l'infelice Ladislao, sospinto, io credo, dal suo destino, attraversata la Valacchia e varcato il Danubio sboccò colle sue genti nei campi sotto Varna. Quivi appunto l'attendeva Amuratte colle innumerevoli sue schiere. I capitani e i principi cristiani che erano con Ladislao, vedutosi venir sopra il Turco tre tanti, il men che si fosse, più poderoso di loro, erano di avviso che si dovesse battere la ritirata e far luogo al torrente per ser-

barsi intatti a miglior tempo. Ma l'Uniade, sprezzatore di ogni pericolo e non uso a contare i nemici, vi si oppose sì risolutamente, che fu deciso di accettar la battaglia. Si combattè dunque con grande accanimento dalle due parti, con qual esito troppo è noto, nè mai ricorderanno i cristiani i campi di Varna senza dolore.

— Alla notizia di tanto disastro, fremente d'ira, levai le bandiere per far ritorno in Albania, non dubitando che Amuratte, sicuro pel momento da quella parte, poco dovesse tardare a piombarci addosso còllo sforzo delle sue genti. Strada facendo, raccolsi premurosamente molti e Ungheri, e Polacchi, e Valacchi, e alcuni Veneti e Borgognoni altresì scampati dalla strage di Varna, e seppi da loro i dolorosi particolari di quel fatto memorando.

— Il Sultano indugiò non pertanto a calarsi nelle nostre terre assai più che non si fosse sperato pur da coloro che sempre tirano a vedere il men peggio in ogni cosa. Per quanto ei si struggesse di riparare all'onta per noi recata al nome ottomano, sentiva il bisogno di rifar le forze che gli avea stremate una vittoria a stento acquistata con tanto sangue de' suoi.

— In quella ebbi lettere dal Sultano severe sì, ma pur meno minacciose d'assai che non dovessi aspettarmi. Vero è che in esse ricordava dall'una parte i torti gravissimi che diceva aver io verso la sacra sua persona, dall'altra i favori di che mi avea ricolmo; ma pure conchiudeva infine con dire che ad ogni modo, sendo stato più lungo il tempo ch'io l'avea servito che non quello in che l'aveva offeso, memore più dell'antico affetto che della presente ingiuria, ei voleva esser meco generoso. Era dunque disposto a lasciarmi, a certi patti, Croja e il regno del padre mio Giovanni, tuttochè avessi amato meglio rapirlo a forza che averlo in dono dalla sua clemenza. E i patti erano questi, ch'io gli dovessi rendere incontante le castella situate ai confini, non istringessi mai più lega co' suoi nemici, non dessi mai più molestia agli alleati e amici suoi, massime al suocero, il despota

della Servia; per ultimo mi obbligassi ad un picciol tributo alla sublime Porta in segno di vassallaggio. A questi patti gli sarei tornato nell'antica benevolenza; in caso diverso temessi l'ira sua, e mi rendessi certo ch'ei non avrebbe posate l'armi se prima non mi avesse ridotto al dovere; cosa nel resto non molto difficile a chi avea poc'anzi fiaccato l'orgoglio degli Ungheri, nemici di ben altra possanza!

— Quale si fosse la mia risposta mostrarono i fatti; sollecitai gli armamenti, e così bene pigliai il vantaggio del tempo, che quando coll'aprirsi della primavera venne in persona il Sultano ad assalirci, ne trovò tutti più che pronti a riceverlo degnamente. Traeva con sè Amuratte, per quanto si crede, meglio che 60,000 cavalli e 40,000 giannizzeri, oltre un numero infinito di fanti collettizi, tutta gente che aveva fatto appostatamente venire da' suoi domini d'Asia, dei quali più si fidava.

— Qui ancora non mi fermerò io a descrivere per minuto le vicende di una guerra dove due terzi almeno di voi ebbero tanta e sì nobile parte; tuttavia d'alcune cose forse meno note gioverà qui fare special ricordo, massime per riguardo ai nostri buoni amici forestieri che qui sono. Parve a tutta prima che la fortuna delle armi volesse secondare gli sforzi degli infedeli; Sfetigrado, chiave del paese verso la Macedonia, che s'era da noi poc'anzi espugnata con tanta fatica, dopo di avere ributtati lunga pezza i più fieri assalti, alla fine pel tradimento di un oscuro soldato dibrense, che compro dall'oro dei barbari gettava di nascosto nell'unico pozzo che quivi fosse un cane morto, di subito ai Turchi si rendette, accettando i disonesti patti anzi che bere mai più di quelle acque contaminate; tanto può la sciocca superstizione negli animi del volgo! Di che rimbaldanzito Amuratte, trasse immantinenti con quasi tutto lo sforzo delle sue genti contro questa nobile mia Croja, sperando che, tolto il capo alla ribellione, il paese, ormai certo di non potergli resistere altrove, se gli sarebbe gittato ai piedi sommessò; ma s'ingannò a partito.

— Veramente l'aspetto dell'esercito turchesco era formidabile; per molte miglia intorno a Croja non si vedevano che stecconati, trincee, palizzate, tende e baracche di soldati, e ad ogni poco bandiere, ondeggianti al vento; al piano, nelle valli, sulle alture genti d'ogni generazione; qui Sphais, qui Zaims, qui Timarioti, tutta insomma la cavalleria, là invece le milizie a piede d'ogni sorta, pesanti e leggiera, regolari e tumultuarie, turche, soriane, della Caramania, dell'Anatolia e d'altre parti dell'Asia, e con esse, come sempre incontra negli eserciti del gran Turco, molti cristiani rinnegati, francesi, italiani, tedeschi, ungheri e transilvani, la schiuma in un parola dei ribaldi d'ogni paese; dappertutto bagaglioni, fabbri, carradori, operai e artefici d'ogni razza, parte pagati dal Sultano, altri senza soldo, ma quivi attirati dalla speranza del bottino; dappertutto guastatori e zappatori con iscuri, accette, ascie, picconi per isplanar strade, aprir passaggi, scavar cunicoli sotterra. Che non potrei qui dire, se a tutt'altri che a voi fosse volto il mio discorso, degli attrezzi e delle provvisioni da guerra senza fine, dei tanti forni costrutti nel campo a fonder palle, a gittar obici, delle bombe e dei cannoni d'ogni qualità e grandezza, delle macchine d'assedio senza numero, catapulte, mangani e manganelle e briccole, petriere, e quanti altri mai tormenti si trovarono dall'umano ingegno per batter e diroccar muraglie?

— Era un diluvio di barbari quale a memoria d'uomini non si era mai più veduto, un apparato di offese così titanico da sopraffare ogni più ardita fantasia. A tutta prima, a che negarlo? non pure in Croja, che già si sentiva fremere sul capo il rombo di quel membo sterminato, ma in tutta altresì l'Albania e nei paesi circostanti lo spavento fu grande. Nel volgo imbelli era un bisbiglio, un mormorar sommesso, un guardarsi in faccia l'un l'altro come trasognati: vedevansi le chiese da mattina a sera affollate di donne d'ogni età, d'ogni condizione, che battendosi il petto raccomandavano i padri, i mariti, i figli a Dio, ai Santi, alla

Vergine anzitutto, a cui Croja è particolarmente divota; non si udivano da ogni parte che gemiti e lamenti, quasi a tutti soprastasse l'ultima rovina. Ma la gioventù gagliarda, ma gli uomini avvezzi alle battaglie, non che sbaldanzire e avvilirsi, accesi di santo sdegno al pericolo della patria, *armi, armi*, gridavano impazienti ad una voce, nè altro domandavano che di esser tosto condotti contro il nemico.

— A me però parve bene che nulla, ne' principii massimamente, si avesse a precipitare; e nel fatto coll'impresione dolorosa che lasciava nel popolo la caduta di Sfetigrado, che faceva vedere insidie e tranelli dappertutto, un secondo disastro avrebbe ridotti anche i più animosi a disperare della patria. Come pertanto, stante la sproporzione enorme delle forze, prudenza m'avea ritenuto dall'attraversargli il cammino, quando movea sopra Croja, così ora lasciai che il Sultano vi piantasse intorno le sue tende tranquillamente e vi drizzasse le sue macchine senza ch'io pur tentassi di tirarlo a far giornata. Nel resto non intendeva io di chiudermi entro mura, ma profittando della qualità del paese montuoso come poc'altri al mondo, libero colle scarse, ma elette mie genti volea discorrere a mio talento, pronto sempre a cogliere l'occasione al volo. Al qual fine mi appostai poco discosto dai gioghi boscosi del Tumenisto, che ripido, tagliato da profonde valli, e quasi inaccessibile d'ogni parte a chi non è del luogo, parvemi molto acconcio a' miei disegni.

— Alla difesa di Croja lasciai questo eroico conte di Urana, che qui vedete, con forte stuolo di Albanesi e di Italiani, dei quali ultimi, come è noto, molti ci avea nel nostro esercito di que'tempi, Veneti la più parte o del Regno, e il bravo conte di Urana fece in quell'assedio tali prove che ne durerà certo la memoria finchè si pregino fra gli uomini il valore e la costanza. Com'è suo costume, il Turco tentò dapprima la fede dell'uomo promettendogli cose grandi se gli desse in mano la città; ributtate da quel magnanimo sdegnosamente le indegne proposte, il Padisca si mise tosto

in ordine per l'assalto, e fece accostare non senza difficoltà le artiglierie.

— Croja nostra, come vedete, non ha che due porte, e per queste soltanto è accessibile; dagli altri lati così si addossa all'erto e dirupato monte che a stento vi salgono le capre e i camozzi; epperò s'ella è circondata tutta intorno di mura vi stanno più ad ornamento che ad altro fine, troppo bastando il sito a sua difesa. Prender dunque di forza la città era impresa poco men che disperata, tanto più che le grosse artiglierie, sulle quali anzitutto faceva capitale il Sultano, non corrisposero punto all'aspettazione, nè saprei dire se più nuocessero a noi o a chi le maneggiava. Restava che si espugnasse per fame; ma oltrechè la città era fornita di viveri ad abbondanza per assai tempo, al nemico non venne mai fatto di chiuderci nè gli sbocchi delle interne valli, nè i valichi più elevati della montagna, unico mezzo di togliere ogni comunicazione degli assediati colle genti di fuori, non osando i Turchi perigliarsi per luoghi a loro troppo mal noti, e che i nostri per contrario conoscevano maravigliosamente.

— Non per questo cadde d'animo Amuratte; avea giurato di non tornare ad Adrianopoli che vincitore della ribelle Croja; n'andasse mezzo l'esercito, volea tener la parola. Gli assalti si cominciarono, si sostennero, si rinnovarono colla ostinazione propria di quella gente; ma tutto fu invano. Mentre nella città l'intrepido conte di Urana ributtava sempre più fiero i giannizzeri, precipitando in un colle scale i più audaci giù per le rocce e pei greppi della montagna, io dall'altra parte, mirabilmente secondato dal principe delle due Dibre, dal Topia, dai Musacchi e altri valorosi capitani, molestava in mille guise il nemico. Non potevano i Turchi nè giorno nè notte quietare; il numero non valea loro, il luogo non gli assicurava; appiattato nelle gole dei monti io coglieva sempre l'occasione di assalirli in buon punto; ora balzando fuori dalle fosse all'improvviso co'miei piccoli, ma vigorosi cavalli, ora piom-

bando loro addosso come fulmine dall'alto, ne sovverchiava e sfondava i ripari non senza strage; terribili erano i nostri assalti di giorno, più terribili ancora nel bujo della notte, quando i miei Mirditi coperti di bianca camicia per riconoscersi l'un l'altro si rovesciavano sui Turchi quasi spettri scappati dall'inferno. E la notte appunto fuochi accesi a distanza tutt'intorno sulle creste e sulle vette dei monti per grandissimo tratto, diversi secondo i casi, dove servivano di avviso a scansare i luoghi pericolosi, dove d'invito e segnale alla riunione. Fuggire al possibile i grossi scontri, assalire i foraggiatori sparsi, sorprendere, percuotere il campo dove meno era guardato; non appena le altre schiere facessero segno di accorrere alla riscossa dei compagni, dileguarci come lampo, rimboscarci alla montagna dove il nemico non ci potesse seguire, questa parve a me l'unica via per pareggiar le partite con un nemico sì smisuratamente superiore a noi di forze, e l'esito mostrò ch'io non mi era ingannato.

— Poco giovò al Padisca che veggendosi troppo spesso mutare di assediante in assediato, quartiere per quartiere munisse il campo di forti steccati e v'appostasse grosse bocche da fuoco che sgominassero gli assalitori; gli steccati mal reggevano all'impeto nostro, le artiglierie già poco felici nel dì, la notte traevano quasi sempre a caso. Nè molto gli giovò che ad infiammare sempre più l'esercito ponesse alla testa dei giannizzeri il proprio figlio Maometto, il futuro espugnatore di Bisanzio; l'arditissimo giovane potè talora forse scemare, ma non impedire il disastro de'suoi. Mi ricorda che una volta mentre tentavasi dai Turchi di dar la scalata alle mura, standosi egli, come troppo fidente a mala guardia negli alloggiamenti della riserva, gli fui sopra tanto all'impensata, che non lasciatogli pur tempo di coprire il capo gli uccisi più che ottocento tra soldati e saccardi, riportandone oltre le ricche spoglie parecchie bandiere, con tanto sbigottimento dei nemici che senz'altro sospesero ogni attacco.

— Qui però devo confessare che mi accadde talvolta, troppo è vero, nell'ardore della mischia ch'io dimenticassi quelle regole di prudenza che tanto soglio raccomandare altrui e a me stesso più particolarmente. Così, per esempio, penetrato una volta di notte tempo con pochi cavalli in certo quartiere del campo turco, mi spinsi tant'oltre innanzi a tutti, ch'io non so come, mi trovai solo col mio scudiere in mezzo ai nemici, e fu miracolo se, fattomi largo colla mia buona scimitarra, mi riesci di ridurmi sano e salvo a' miei Mirditi che già più non isperavano di rivedermi vivo. Ma tant'è, tutto approda a chi cammina colla fortuna; e quando essa ti dà la mano, ogni precipizio è buona scala al salire.

— Quattro e più mesi durò quell'assedio, e umana lingua non può ridire i prodigi di valore che di là operava l'ostinazione, di qua il coraggio e la costanza. Già erano caduti al piè di Croja meglio che trentamila Turchi; le valli, i dossi della montagna, il piano erano per molte miglia intorno seminati di cadaveri che disfacendosi sotto la vampa sempre più accesa e insistente del sollione appestavano l'aria in modo orribile; il che poi era cagione nel campo di strani flussi morbosi e putride febbri che ogni dì mietevano nuove vittime, aggiungendo piaga a piaga senza posa. D'altra parte, e pei tanti convogli messi a sacco o dispersi dai nostri, e per le difficoltà sempre maggiori ai nuovi di aprirsi il passo per mezzo a una gente sì risoluta e tutta sull'armi, dove ogni altura era una vedetta, dove ogni gola, ogni bosco, ogni macchia era un agguato, già cominciavano a venir meno le vettovaglie al mantenimento di così enorme moltitudine, tanto più in paese già tutto guasto e deserto. E dire che in tanto tempo, con tanto sangue sparso, non si era nulla ottenuto, che la città anzichè accennasse di volersi arrendere mostrava dagli stessi assalti acquistar forza e baldanza! Troppo pareva duro al vecchio Sultano, dopo aver dome tante nazioni e umiliati tanti principi e re, dover ora nell'ultimo termine di una

vita sì gloriosa mostrar le spalle ad un regolo del piccolo Epiro; eppure a questo infine si dovea venire.

— Mentre così pieno d'ira e di vergogna combatte seco stesso, di qua rattenuto dalla prudenza, di là stimolato dal fiero figlio a fare un ultimo sforzo, gli giunse la nuova che il terribile Uniade, rifatto di forze, s'era gittato di nuovo nella Servia co' suoi Ungheri e Valacchi. A quell'annuncio ogni esitazione fu tolta, e poichè bisognava pararsi anzitutto da quel nemico che minacciava più da vicino la salute dell'impero, si risolvette a levare il campo, come fece in effetto precipitosamente.

— Ma neanche la ritirata fu pel fuggente Sultano senza perdite gravi. Come prima si seppe ch'egli era sulle mosse, levossi a stormo il paese d'ogni intorno, non a tagliargli il passo, che saria stata stoltezza, sì bene a travagliarlo, a tormentarlo ne' fianchi o alla coda, come tornasse meglio. Dove che si volgesse, sempre rintoppava qualche nuova molestia; qui erano scorridori a cavallo che a briglia sciolta s'avventavano alle prime file dell'avanguardia, ne ammazzavano quanti più potevano e scomparivano, là invece arcieri o schioppettieri, spesso contadini che, gittata la zappa per la spada, di qua, di là appiattati nei boschi, nascosti fra i dirupi e le roccie dei vicini monti, accoglievano con un nembo di sassi, di saette o di fuochi incrociati gli ultimi veggenti del retroguardo, e non ancora il Turco s'era accorto donde movesse il colpo, che già erano, Dio sa come, dileguati; così ogni passo che dava innanzi era per lui segnato col sangue di nuovi morti o feriti. Pur talvolta, diciamo il vero, trovò modo di pigliar sue vendette anche il fuggitivo, e troppo, ah! troppo io lo so, a cui esse ricordano la maggior perdita, la più dolorosa ch'io mai facessi in quella guerra.

Qui d'un tratto mancò la parola al narratore, e due grosse lagrime gli solcarono le guancie. Stato così alcun poco sopra pensiero, scosse il capo mestamente, poi continuò in questa forma:

— Vi ricorderà, miei buoni amici, come il vecchio Alessio, fatta ch'ei vide libera Croja e assicurato il ritorno del figlio di Voisava alla fede di Cristo, protestasse alla mia presenza in quella ebbrezza della gioja che altro più ormai non desiderava se non che il Signore volesse chiamarlo alla sua pace. Poco potea stare il cielo ad esaudirlo; ma prima ei doveva vedere altre più mirabili prove de' suoi Albanesi pugnanti per la patria e per gli altari, dovea prima vedere contro questa sua Croja spezzarsi lo sforzo dei nuovi Titani, e volte negli amari passi della fuga dinanzi a un pugno di eroi le innumerabili orde degli infedeli, e fiaccato l'orgoglio del potentissimo dei sultani; allora soltanto ei doveva sentir pago il suo voto quando nulla di somigliante potesse più sperar sulla terra. E quell'ora, ahimè! oggimai era giunta.

— Sempre punzecchiando, addentando il nemico or di fianco, or alle spalle, or di fronte, quasi molossi sguinzagliati sul lupo che fugge, ci eravamo noi spinti fin presso il confine dell'Albania, io co' miei Mirditi, Mòses, l'Arianite, Perlato, i Topia e via dicendo, ognuno colle sue genti. Con noi veniva pure l'abate Alessio, che a dispetto degli anni ci avea voluto seguire per rinfiammare, dicea, colla voce almeno, poichè coll'esempio più non poteva, i campioni di Cristo; e io, insensato che non prevedeva i miei danni, io godeva di sentirmelo vicino nel forte della mischia. E veramente era spettacolo da esaltarsene ogni cuor generoso vedere l'intrepido vecchio, non d'altro armato che di una croce, aggirarsi per le file, mescolarsi coi combattenti, soccorrere i feriti, benedire i morenti, incorarli, confortarli all'ultimo passo.

— Ancora una giornata o poco più, e il Turco, varcato il confine, sarebbe entrato nella Macedonia, sicuro ormai da ogni offesa dal canto nostro; chè il seguirlo più oltre al di là dei nostri monti sarebbe stata temerità; ma questo stesso ci rendea più ardenti a dargli la caccia, come chi si affretti a coglier suo vantaggio anco una volta, e metta

ogni sua possa in quell'ultimo colpo che gli rimane sopra una preda che già gli fugge. Dovendo dunque i Turchi scendere giù per la gran vallata del Drino Bianco, io avea, appunto là dov'essa più si stringe, appostate le mie genti parte in certo bosco assai fitto che quivi era, parte nelle alture prime prime che le stanno a sopraccapo per dar loro, quasi ultimo addio, un ricordo ancora delle buone spade albanesi.

— I Turchi si avanzano con gran riguardo, lenti, raccolti in sè, dove allargandosi e dove stringendo le file secondo i luoghi. Passano le genti a cavallo d'ogni generazione, Zaims, Sphais, Timariotti; passano i giannizzeri armati di mazze ferrate, di sciabole, di lance; passano i fanti leggeri, i regolari e i volontari d'ogni razza, d'ogni paese; passano le grosse e le piccole artiglierie col loro treno; passano le carrette, i cassoni, i carriaggi, le salmerie, tutto il bagaglio dell'esercito; e noi dal bosco e dalle balze dove stiamo appiattati vediam passare tutto quel subisso di gente e di cose a mano a mano, ma nessuno si move, nessuno zittisce; passa la retroguardia finalmente, e questa ancora per gran parte lasciamo passare in pace. Quando, viste spuntare le ultime schiere che la chiudevano, fo dar nelle trombe, ed ecco in men che si dice irrompere dal bosco i miei Mirditi, diruparsi dal declivio del monte le altre genti albanesi quivi nascoste dalle macchie, e di qua, di là avventarsi a capo fitto su quelle ultime file, sfondarle, scompigliarle, farne strage. Il colpo non ci potea meglio riescire, e già fatto dare il secondo segnale, squillavano a ritirata le trombe, e colla stessa rapidità con cui eransi scagliati all'assalto gli uni, vedevate rinselvarsi, gittarsi gli altri alla montagna e scomparire. Ah! troppo è vero, il peggio è nel fine.

— Pochi fin qui dei nostri erano feriti, morto nessuno; quanti v'erano con me capitani s'erano ridotti in salvo, tutti, tranne uno, e dei più prodi, il figlio di Leonilla, la bella greca. Chi di voi che prese parte a quella guerra non ha presente Teodoro Lecca, quell'uom di ferro, grande, bruno,

capelluto che dicevano il leone di Moglena? Se avea costui un difetto, troppo deve ciò ricordarvi, questo era che cacciatosi nella mischia si accendea per modo che non era più padrone di sè, e la tromba per lui sonava invano a raccolta, tanto in quel bollore non vedea, non sentiva più nulla. Di che, valga il vero, non avea fino allora avuto molto a pentirsi, sì la fortuna lo avea sempre secondato; ma troppo è vero, una le paga tutte.

— Costui dunque, essendo forse in quella alle prese corpo a corpo con qualche Turco, punto non badò sulle prime al segnale ch'io facea dare, e tanto indugiò a spiccarsi dalla mischia, che quando si risolse di rattestarsi coi nostri nel bosco non si trovò a fianco che il prete Alessio, suo vecchio amico, che s'era unito alla sua schiera in quell'assalto. Credereste? l'intrepido vecchio che ormai potea dirsi fuori d'ogni pericolo, non appena si fu accorto che mancava Teodoro, affrontando di nuovo le spade nemiche, tutto solo era corso per richiamarlo e dargli ajuto a fuggire. Illeso per miracolo, già l'avea raggiunto, e date insieme le spalle ai Turchi correano alla volta nostra divorando la via, quando il cavallo di Teodoro, colto da una saetta nel fianco s'impennò, gli cascò sotto e rovesciandosegli addosso con tutto il peso del corpo l'impigliò in maniera che il caduto, già stordito dalla percossa, non se ne poteva liberare. Vedeva Alessio che ogni minuto ch'ei perdesse poteva essere la sua morte, nè per questo esitò a precipitar di sella per soccorrere l'amico; ma in quel mentre eccogli sopra uno stormo di Turchi a piedi, a cavallo, e accerchiarli d'ogni parte.

— In questo mezzo, ridottomi colle mie genti nel bosco, vidi passarvi vicino quei di Moglena, ma senza il capitano davanti; onde meravigliato domandai che fosse di Teodoro. Risposero tutti confusi e abbassando gli occhi per vergogna che non ne sapean nulla. « E con lui non c'era nessuno che qui manchi? »

« Nessuno, » replicarono « per quanto pare, salvo l'a-

bate Alessio che l'accompagnava. — L'abate Alessio? avete detto? » esclamai; « faccia Dio che io m'inganni, ma quei due sono perduti! » E senz'altro riflettere, pieno d'un'ansietà da non dirsi, feci voltar la fronte alle mie genti, e a spron battuti ci lanciammo di nuovo nella valle. I Turchi si erano dilungati, e, presa una risvolta, tolti oramai alla nostra vista. Già eravamo presso il luogo del combattimento, che distinguevasi troppo bene ai morti e feriti che coprivano il terreno; ed ecco più qua verso noi a qualche centinajo di passi, quasi rami d'albero fulminato che la bufera scaraventò lontano dal tronco, ecco mostrarsi due morti stranamente aggruppati col cadavere di un cavallo, l'uno cioè, un Turco, che attraversato all'animale col capo in giù, e puntando sulle mani spante rabbiosamente pareva volesse adunghiar la terra tuttavia; l'altro, il presso supino, un Albanese di gran mole, che schiacciato dalle cosce in giù da quel corpaccio, e come sepoltovi sotto, colla bocca aperta, e riverse le chiome nuotava in un guazzo di sangue. Piegato sulle ginocchia dinanzi a quest'ultimo vedevasi un altro Albanese dai capelli bianchi, che stringendosi al cuore la destra mano dell'ucciso se gli abbandonava sul petto con tutta la persona. Pensate voi quale mi rimanessi tosto ch'io raffigurai in quei due Albanesi l'intrepido Teodoro e il vecchio Alessio, l'amico mio più devoto, il confidente, il conforto nei dì del dolore della madre mia, la buona Voisava!

— A quella vista precipitai di sella, e corsi al vecchio per accertarmi se ancor visse; gli sollevai la faccia con gran riguardo, e guardai... Dio mio! quale orrendo spettacolo! aveva divisa per mezzo la fronte da un colpo di sciabola, e così cincischiato il volto sanguinoso che appena serbava figura d'uomo.

« Oh! mio, mio buon Alessio, così adunque ti trovo? » gridai lagrimando; « e io, l'amico tuo, io il figlio di Voisava, sciagurato! io potea così dimenticarti nella mischia? E tu, per colpa mia, che t'ho abbandonato come agnello in mezzo ai lupi, tu muori; sì, per colpa mia... »

« Non dire, non dir così, figliuol mio, » mi tagliò a mezzo la parola il morente; « principe e capitano, dove si combatteva per Dio, per la patria, a ben altro ti chiamava il dover tuo che a vegliare questo misero vecchio che già troppo è vissuto. » E in così dire alzando in me gli occhi con immenso affetto lampeggiò di un sorriso tanto ineffabile, che quel volto così sformato e brutto di sangue, quasi riflettesse un raggio di paradiso parve tutto abbellirsi maravigliosamente. « Troppo io so, » continuava con voce sempre più fioca, « che saresti volato al mio soccorso se ti fosse pur caduto in mente ch'io potessi mai pericolar, e chi sa dire il danno che ne potea nascere? ma il Dio che ti elesse non a mio campione, ma del popolo suo, non lo permise. Lode a lui, lode a lui che così ti assicurò la vittoria, e a me concesse, ciò che fu sempre ne' miei voti, tu il sai, di morire per te, per la patria mia, pe' suoi altari. Poichè ho pur veduto con questi occhi miei Croja per te libera, e sgominato dalle nostre spade il novo Senacheribbo, che altro più mi resta che di morir martire sotto il ferro dell'infedele? Di me non ha bisogno l'Albania, ma del forte tuo braccio. Vivi, sì vivi lungamente a sperdere i tuoi nemici, anzi i nemici di Dio. Io senza posa il pregherò pel tuo trionfo, per questa mia dolce patria che unita al tuo nome inseparabilmente, qui nel cuore, figliuol mio, qui.... » Ma non potè finire, che, sopraffatto dal singulto dell'agonia, torse gli occhi e ricascò morto sul petto di Teodoro.

— Dovrò io dirvi del mio dolore per tanta perdita? troppo facilmente voi lo potete immaginare anche da quel pochissimo ch'io vi toccai delle virtù dell'uomo e degli obblighi senza fine ch'io aveva a quel magnanimo; questo solo voglio qui ricordare ch'egli era pure il gran conforto per me il raffigurarmi dinanzi la serenità, anzi la gioja colla quale il santo vecchio s'era distaccato dalla vita, come chi è certo di dover passare a miglior stanza. Come potete credere, io feci tosto con gran cura raccogliere i corpi di Teodoro e di Alessio, e l'uno mandai a Moglena

alla famiglia, l'altro riportai meco stesso a Croja, dove poi venne degnamente riposto fra le sepolture dei Castrioti presso la buona Voisava, la cui spoglia io avea poc' anzi fatta venire di Tessaglia, affinchè riposasse accanto al suo Giovanni.

— Codesta vittoria, ah! troppo amara, quando dovevasi acquistare a prezzo di due sì care vite, fu l'ultimo fatto notevole di quella guerra. Subito dopo Amuratte, valicato il confine, avea sgombrato al tutto il suolo albanese per correre contro all'Uniade. Morto Amuratte poco dopo i suoi trionfi di Cassovia, successegli nel trono, come sapete, questo già sì famoso Maometto, la meraviglia e lo spavento della cristianità. Erede delle ire e delle vendette del padre, avrebbe già volto contro di noi da un pezzo le sue armi, se più vasti disegni non lo avessero infino ad ora chiamato altrove. Ma oramai, espugnata Costantinopoli, dove tramutò la sede dello sterminato suo impero, abbattuta Trebisonda, doma la Caramania, conquistata la Morea, assoggettate la Bosnia e la Valacchia, che altro più rimane al vincitore dei Paleologi e dei Comneni, al trionfatore di tanti popoli se non che fiaccare, come usa dire, la baldanza di codesti montanari albanesi, che soli, mentre il mondo se gli curva innanzi atterrito, osano levar alto la fronte e proclamarsi liberi e indipendenti al suo cospetto? Si prepara dunque di presente alla riscossa, e poco starà, per quel ch'io ne sento, a discendere in questa nostra terra con tutto l'apparato della sua possanza. Ma se voi in quest'altra lotta che ci attende continuerete ad essermi, come non dubito, prodi compagni e sostenitori, quali v'ho fin qui conosciuti per prova, troverà certo il superbo quell'accoglienza che merita, e all'onta del padre, ch'ei si vanta di cancellare nel nostro sangue, aggiungerà la propria, rifacendo a vitupero le orme del fuggitivo Amuratte.

— Non più del passato; quanto alle cose presenti troppo sarebbe a discorrere tuttavia, perchè a me stanco del lungo

dire basti a tanto la lena, come a voi forse non basterebbe la pazienza dell'udirmi; e però faccio qui fine, in voi rimettendo intero il giudizio sulle cose da me fino a quest'ora operate.

Qui tacque l'eroe; levossi allora un nuovo plauso nell'adunanza, che mal sapeva se più dovesse ammirare la grandezza o la modestia dell'uomo.

Ed essendo il sole oramai in sullo scendere, ringraziato il Castriota di tanta degnazione, tutti tornarono alle proprie stanze ripensando alle grandi cose che avevano udite; ma non tutti n'erano lieti sicuramente, più d'uno anzi impensieri e avrebbe dato non so qual cosa perchè non avesse il Castriota aperto bocca a ritessere la storia delle sue imprese.

CAPITOLO VIII.

Gli apparecchi di guerra.

Si apparecchiò di cavalieri e baroni
per fornire sua impresa.

PECORONE, *Giur. XXV, Nov. 2.*

Datosi fine alle allegrezze della città, volendo il Castriota abituare i popoli, come usano i principi, a far proprie le sue gioje e i suoi dolori, stimò bene di mostrar la nuova sposa alle provincie, e così dar modo anche a queste di onorarla. Tolta seco pertanto una squadra di eletti cavalieri, n'andò colla sua Dónica cavalcando insino ai confini del paese, visitò città, borgate e castella, accolto in ogni luogo come a trionfo. Traevano a gara loro incontro le genti; le cavalcate e le deputazioni onorevoli mosse d'ogni parte a ricevere gli sposi si succedevano senza posa; da per tutto giuochi e spettacoli d'ogni maniera per festeggiarli. Nè furono soltanto mostre per gli occhi, ma ricchi doni altresì d'ogni genere, vasi, broccati, finissimi veli trapunti, smaniglie, fermagli, corone di gran pregio e stipi di gentil lavorio per la sposa; pel Principe, poi, come usa fra gente belligera, elmetti, spade, loriche, scudi storiati e cose simili, non che generosi destrieri e palafreni.

Molti dei capi, e qui sta l'importanza, gli offersero vistose somme d'argento e d'oro che l'ajutassero a sostenere le spese di una guerra che vedevano imminente; tutti poi protestavano di metter sè e le cose proprie a disposizione di Scanderbeg. A Dónica, non occorre il dirlo, toccavano i primi onori nelle solenni accoglienze, dove per vero sentimento cavalleresco, dove per interesse, sperando più facile il favore del principe, propiziatasi la giovane sposa. Corrispondeva l'augusta coppia a queste dimostrazioni di affetto coi segni della più sincera riconoscenza, sorridendo a tutti, e mostrando di aggradire i piccioli come i grandi doni ugualmente.

Di mezzo alle feste, agli spettacoli non dimenticava il Castriota le cose della guerra. Venuto pertanto nella Dibra inferiore, dove Mósés di ritorno allora da Croja gli era mosso incontro solennemente, stante che il paese era nei confini della Macedonia donde i Turchi solevano invadere l'Epiro, deliberò di edificarvi una fortezza che ne chiudesse loro il passo. Il monte Modrissa, che alto e dirupato domina largamente le terre dei Barbari, gli parve il caso, e confortato da Mósés stesso che ci aveva i suoi fini, si accinse a rizzarvi sulla cima un ben munito castello capace di numeroso presidio.

Mentre ne stava sollecitando i lavori, se gli presentò un inviato di Maometto per trattar della pace a condizioni in vista punto gravose: si dichiarava il Sultano disposto a riconoscerlo per signore dell'Albania, purchè si volesse confessar suo vassallo, e obbligarsi ad un piccolo tributo da inviarsi annualmente a Costantinopoli. Ben si avvide l'Albanese non essere quella proposta che un tranello per guadagnar tempo, tanto che libero da ogni impaccio potesse il Padisca piombargli addosso a miglior agio collo sforzo delle sue genti. E nel vero il Sultano aveva di que' giorni molte imprese sulle braccia, fra le altre la guerra di Persia che gli dava già troppo che fare. Ributtò dunque Scanderbeg ogni proposta, protestando che mai non

sarebbe calato agli accordi, se prima il Padisca non avesse sgombrato al tutto il suolo albanese, e dategli nelle mani le città e le castella che vi teneva tuttavia; allora, ma allora soltanto, si sarebbe potuto trattar di pace da pari a pari. Quanto al tributo, aggiungeva, maravigliarsi che si osasse di fargli una simile domanda; venuto egli Scanderbeg nell'Epiro per ridare al popoli quella libertà di che li aveva spogliati la perfidia di Amuratte, essere suo debito, giacchè a questo il chiamavano i voti degli oppressi Albanesi, alleggerirli dalle antiche gravezze e non caricarli di nuove che stessero a testimonianza di servitù; la sarebbe per lui troppa infamia dopo di aver ricusato a quei patti l'amizizia di Amuratte, quando il barbaro gli teneva fitti gli artigli nel cuore del paese, e stringeva colle forze congiunte dell'Asia e dell'Europa la sua Croja, accettarli ora quando era sì fresca la memoria della rotta e cacciata di quel potentissimo fra i monarchi. E con queste parole accommiatò l'inviato.

Il principe delle due Dibre non aveva poco contribuito a quella risposta di Scanderbeg così recisa, perchè ben vedeva egli che, dove si fosse fatta la pace, ogni suo disegno n'andava a terra. Rassicurato da questa parte, bisognava di presente trovar modo di persuadere al Castriota che affrettasse la mossa divisata contro Belgrado prima che più serie considerazioni gli facessero mutar pensiero. Al qual intento seppe così destramente maneggiarsi dipingendogli al vivo la gloria e l'utile che gli doveano ridondare da quell'impresa, che Scanderbeg risolvette di rompere ogni indugio.

Condotta pertanto la sposa nel castello di Pietrabianca, discosto da Croja non più che trenta miglia, dove usò poi sempre la famiglia dell'eroe ridursi a diporto la state per esservi bellissimo il cielo, e il luogo munito e difeso a meraviglia dalla natura e dall'arte, quivi lasciolla con numeroso seguito, e corse di nuovo il paese a levar gente in persona, e sollecitare gli armamenti di ogni ge-

nera. Siccome poi s'era dovuto convincere che i suoi Albanesi erano più acconci a battaglia in campo che a batter mura di città chiuse, scrisse al suo grande amico Alfonso di Napoli pregando che gli mandasse uomini da ciò, giacchè nessuno il poteva meglio di lui; e diceva il vero, perocchè di quei tempi gli Italiani non avevano gli uguali al mondo nell'arte di scavar fosse, di alzar argini e terrapieni, di aprire trincee, di eseguire insomma quelli che si dicono lavori e operazioni di assedio.

Il re, che l'amava molto, e che d'altra parte con tanto pericolo dei Turchi aveva egli stesso troppo interesse a tenerli occupati altrove, si affrettò a dargli assai più che non gli fosse domandato: se non che gli oratori albanesi a ciò deputati, giusta le istruzioni loro, non accettarono che un picciolo corpo di mille uomini, ma tutta gente eletta e fornita egregiamente di armi e macchine murali anzitutto. Non però ricusarono il danaro, quantunque non chiesto, perchè troppo n'avea bisogno ancora il Castriota. Accompagnò Alfonso quell'invio con lettere assai gentili, dove fra le altre cose, scherzando come era solito, raccomandava alle belle albanesi di star sull'avviso, perchè i suoi Italiani sapevano così agevolmente far breccia nei più duri cuori delle donne, come nelle mura nemiche.

Dovendo la massa effettuarsi a Croja, era nella città un tumulto, un rimescolio da non dire. Mai che si quietasse un momento; quando erano i Mirditi, coi loro diversi rami, i Latchi, i Sumagni, i Grichi, dominio ereditario dei Castrioti; quando i fanti di greve armatura della Valona e della gran valle della Vojussa; quando le lance dei bassi piani di Ocrida e di Moglena; quando i fieri Cimariotti del monte Chimera; quando gli arcieri di Paramiti e di Argiropoli; quando i Gheghi, o Albanesi rossi, i Siwani, i Drivastri, i Colasciani, i Panani, feroci montanari vestiti di rozze pelli e armati di mazze ferrate; quando i Dardi, i Murdi, i Gumiri, ossia gente dalle belle donne, i Bukmiri, o mangiatori di pane, i Kutchiotti, o vogliam dire

uccellatori, i Lieporoschi, o mangiatori di lepri, i Bagù, e altre tribù che tutte si differenziavano tra loro mirabilmente per la forma e qualità delle armi e per la foggia del vestire. S'ingannerebbe a partito tuttavia chi da così lunga rassegna si figurasse un esercito stragrande, però che ognuna di quelle tribù era chiusa entro assai brevi confini con qualche borgata a capo, e pochi villaggi e sparsi abitatori a guisa degli antichi clan di Scozia.

Solo i prodi delle due Dibre mancavano alla chiamata non senza dolore del Castriota. Móses se n'era scusato con dire che, essendo le Dibre le più esposte ai Barbari, si volevano guardare con ispecial vigilanza, la qualcosa nessuno poteva fare meglio di lui che ne conosceva i valichi, le gole, i dirupi, ogni cosa palmo a palmo. Sallo Iddio, aggiungeva, se gli dolesse di vedersi escluso da un'impresa come questa di Belgrado, che prometteva tanta gloria! Ma non dubitasse, avrebbe anch'egli avuto abbastanza che fare in casa propria, perchè chi può credere che il Sultano al primo sentore del pericolo in che si trova la sua Belgrado d'Albania (1) non faccia tosto il possibile per irrompere nell'Albania dai soliti passi, fra i quali questo delle Dibre tiene per mala sorte il primo luogo? Nel qual caso però il Castriota poteva tenersi sicuro che da questa parte sarebbe il confine bravamente difeso. E seppe il perfido così bene colorire la cosa, che non solo ottenne fede, ma ne fu lodato altresì del buon consiglio.

Fra le tante genti convenute in Croja per quell'impresa quelli che più attirarono gli sguardi d'ognuno furono i mille Italiani che mandava re Alfonso. Tutti ammiravano la bella presenza di quei gagliardi; le donne massimamente non sapevano distaccare gli occhi da quei volti sì vivi, da quelle splendide armature dove la materia si vedeva vinta dal lavoro. Era uscito a riceverli fuori delle mura il Castriota in persona con un eletto stuolo di cavalieri, e in

(1) Così si vuol chiamare acciocchè non si confonda col ben più famoso Belgrado di Servia; ora è detta *Arnaut-Belgrad*.

persona fra le allegre fanfare e il plauso della moltitudine li aveva accompagnati alle stanze loro assegnate. Nè a questo stette contento; a sempre più dimostrare la stima grande che ei ne faceva ordinò che fosse loro apparecchiato un pubblico banchetto nel bel mezzo della città, e i capi loro invitò alla sua mensa nel proprio palazzo in una coi principali condottieri delle altre genti colà raccolte.

Fra questi ultimi v'era anche il principe Amesa, che, dovendo partir la domane pei confini dalle parti della Tesaglia, veniva a prender commiato dallo zio. La cosa che più lo colpì al primo metter piede nella sala del banchetto fu la vista del condottiero italiano, cui Scanderbeg, preso per mano familiarmente, s'avea fatto premura di presentargli dicendo ad alta voce: « Inchina il conte Tebaldo di Cosenza, capitano dei valorosi che ci manda al soccorso il nostro magnanimo Alfonso. »

« Il conte Tebaldo? » esclamò Amesa in atto di maraviglia; e in così dire teneva fissi gli occhi nell'elsa della spada che cingeva l'Italiano; e voltosi al conte stesso con un garbato inchino: « Faccio, » disse « le mie congratulazioni allo zio; il re non poteva scegliere miglior capitano a quei valorosi. » Qui fece una breve pausa come uomo che si raccoglie per sincerarsi di un'idea, e quindi ripigliò con cert'aria di mistero: « Io potrei dirne qualche cosa per esperienza che n'ho fatta io stesso; non vi pare, signor conte? »

« Scusate, ma non capisco, » rispose il conte un po' imbarazzato.

« Modestia vostra, » replicò Amesa; « ma nel fatto nessuno lo può sapere meglio di voi che n'avete al fianco la prova. Non è questa la spada che io cambiai colla vostra, là nella giostra di Croja? »

L'Italiano sorrise, ma non ribattè parola.

« Quel sorriso dice tutto, » continuò Amesa, « non cerco altro. Or bene, ricordivi, signor conte, che voi mi dovete

una spiegazione; voglio sperare che il tempo del segreto a cui vi obbligaste ormai sarà passato. »

« È passato, » rispose il conte, « ma la piaga che m'indusse a quel voto con me stesso non è chiusa ancora. Non importa; parola di cavaliere è parola sacra, e quindi intendo mantenerla; ma questo, voi ben lo vedete, o principe, non è tempo per sì fatte spiegazioni. »

Scanderbeg, a cui quel parlare aveva dell'enigma, domandò al nipote quando e dove avesse conosciuto il conte. Come intese da lui che il conte era lo sconosciuto sfidatore che nella giostra di Croja aveva fatto sì mirabil prova, fu troppo lieto di poterlo annoverare fra' suoi difensori. Ma lieto non era il nipote che pensava fra sè tutto cruccioso: « Ecco un altro valoroso pronto a dargli il sangue se fa di bisogno; Scanderbeg, sempre Scanderbeg! non c'è che lui! » Buono pel principe che non lasciò trapelar nulla dei brutti pensieri che in quell'istante gli attraversavano la mente, anzi seppe così bene simulare che non era mai parso nè sì gentil cavaliere, nè sì facile lodatore.

Continuando quindi il primo detto: « Sta bene, » disse volgendosi di nuovo al conte; « per ora non insisto; a tavola non si vogliono sentire malinconie, e la vostra storia, per quel che pare, non dev'essere troppo lieta. Ma, intendetemi bene: al mio ritorno, che non sarà lontano, io spero, m'avete a dare questi schiarimenti. »

« Sarà mia premura » disse il conte; e si avviarono tutti e tre alla mensa, dove, quantunque Amesa sedesse a fianco al conte, si guardò bene dal più toccargli quel tasto.

Saltando a piè pari, come si dice, la descrizione di un banchetto che infine non era molto diverso dai soliti darsi in simili circostanze, non voglio qui notare che una cosa sola, che cioè tutti gli occhi erano volti principalmente a Tebaldo, e come tosto ch'egli accennasse a voler parlare pendessero tutti dalle sue labbra a bocca aperta. Era stata sì grande l'ammirazione dell'uomo il dì della giostra, sì penoso

lo stupore dell'improvviso suo scomparire, che non vi potrei dire la contentezza di quelli fra i convitati (ed erano i più) che si erano in quella occasione trovati sul luogo, nel riconoscere in questo conte Tebaldo, condottiero dei mille Italiani che mandava Alfonso al suo Scanderbeg, l'incognito e misterioso sfidatore della giostra.

Del qual Tebaldo, mentre si vanno compiendo gli apparecchi guerreschi per l'impresa di Belgrado, sarà bene ch'io rechi tosto qui sotto i precedenti che ne ritraggono più al vivo l'indole e i costumi, senza aspettare altrimenti il ritorno di Amesa, che potrebbe farsi sospirare un poco. Che se parrà per avventura che io vada troppo largo in questi particolari, mi scusi appo il lettore l'importanza di un uomo che nella presente storia tiene, s'io non erro, le prime parti dopo Scanderbeg.*

CAPITOLO IX.

Il conte Tebaldo e l'Italia.

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
PETRARCA.

. . . difficile est imitari gaudia falsa,
Difficile est tristi fingere mente jocum.
TIBULLO.

Rimasto il conte Tebaldo orfano d'ambidue i genitori, giovinetto imberbe ancora veniva raccolto in Napoli dallo zio, il duca di Madaloni, uomo ambizioso e potente nei consigli del principe. Forte del proprio nome, dappoichè usciva di una casa illustre in Italia come poche altre, e dell'appoggio dello zio, d'ingegno svegliato, bello della persona, prode in armi e non secondo a nessuno nelle arti e negli esercizi cavallereschi, poco stette il giovine conte a fermare gli sguardi della città e della corte. E nel vero egli era tale da potersene ripromettere ogni più gran cosa. Ma i bei tempi delle alte imprese erano passati per l'Italia; s'ella era pur sempre la stessa nella scellerata gara delle parti, non aveva più nemmeno il coraggio di professarle francamente alla luce del sole. I tranelli, gli agguati, le insidie tenebrose avevano quasi rese inutili le battaglie in campo aperto, dappoichè le guerre si vincevano oramai

più colle arti di Giuda che colla spada del soldato. I liberi comuni stremati dalle eterne lotte, e sempre più disposti alla tirannide dall'abusata libertà, cadevano a mano a mano in balia di audaci e scaltri venturieri. Ai lenti e sudati guadagni sottentrato il furore delle subite fortune, al desiderio della gloria, all'amore della patria, la sete degli agi e dei piaceri, ogni concetto morale si oscurò, si stravolse rapidamente, perchè quanto l'erta della virtù è aspra e faticosa a salirsi, altrettanto è sdruciolevole la china del vizio, e anzi agevole per modo che uno batte già il fondo e non se n'accorge. Certo in ogni tempo, anche ne' migliori, s'erano veduti in Italia delitti orrendi, ma in nessuno commessi come in questo con tanta indifferenza. Basti dire che un gentiluomo poteva scrivere versi di amore con quella mano medesima che poc'anzi piantava il pugnale a tradimento nel cuore d'un suo nemico, e motteggiare a mensa col poeta o coll'artista famoso di cui s'era dichiarato protettore, mentre intanto propinava il veleno al suo rivale; e tutto annunciava imminenti i dì nefasti in cui il tregno dovea cingere la fronte di un Borgia, e un Aretino ambire pubblicamente il rosso cappello cardinalizio senza che mostrasse il mondo di farne le meraviglie.

E non pertanto s'era in questo mezzo già vantaggiata di cultura nel mondo per modo che dall'Italia pigliavano l'esempio tutti i popoli che desideravano spogliarsi dell'antica barbarie. Secolo singolare! cristiano nella forma esterna del culto, più che pagano nel cuore, superstizioso e miscredente, pieno di ubbie e di sogni, e tuttavia libero pensatore; esso è un tal misto di contraddizioni mostruose che non si arriverà forse mai a spiegare per bene. Del medio evo che chiude serba i truci istinti e la ferocia, ma non gli impeti generosi e la selvaggia energia; la pedantesca sottigliezza del bizantino non esclude per esso la spigliata eleganza dell'attico, nè la grettezza del mercadante il lusso fantastico degli orientali; la rusticità del barbaro si ammantava

della leziosità del cortigiano; l'erudito agghiacciato e lo scolastico formalista danno la mano al poeta, all'artista geniale. In quella confusione v'è di tutto come nel caos; ma la cosa che più si vorrebbe trovare, il rispetto cioè dell'umana dignità e la coscienza morale delle proprie azioni non dirò che sia spenta, il che sarebbe bestemmia, ma sicuramente, a non giudicare che dai fatti più appariscenti, appena ci dà segno di vita; si direbbe che un egoismo spietato sia l'unico movente dell'umana operosità e il motto d'ordine del giorno: *nessuno per tutti, ognuno per sé*.

Ma tant'è, tutto questo ancora non bastò a soffocare in Italia quel mirabile progresso iniziato da' suoi grandi nel secolo precedente, si è vivace il genio italiano! Anzi poche età avanzano questa di che ci occupiamo nel merito di aver promossa mercè le arti e gli studi d'ogni maniera la civiltà del mondo, e ben di essa si può dire che ha iniziata e preparata tutta la gloria del cinquecento.

La corte di Lorenzo de' Medici colle sue cene coronate di dotti, di artisti, di poeti e letterati d'ogni genere non ha da invidiar molto a quella di Leone X; che se nel fatto delle lettere l'età del Magnifico non aggiunge l'altezza a cui saliva il secolo dell'Ariosto e del Machiavelli, e dicasi pure dell'arte altrettanto, certo è che questo non sarebbe salito tant'alto se il secolo precedente non gli avesse dato gli esemplari, e fornito, che è più, i mezzi per superarlo. Furono il Poggi, Leonardo Bruno, l'Alberti, il Palmieri, il Bojardo, il Pulci, il Poliziano anzitutto, per tacere dei minori, che apersero la via ai grandi storici, ai filosofi, ai politici, ai poeti del cinquecento; furono gli eruditi, i filosofi del quattrocento che dischiusero all'età seguente le fonti dell'antica sapienza. Il grande Ferrarese si rattacca per la forma al Pulci e al Poliziano, per le invenzioni al Bojardo; Raffaello continua in più alta sfera il Francia, il Pinturicchio, il Masaccio, il Perugino, come il Bonarroti continua il Della Robbia, il Ghilberti, il Donatello, i quali tutti

si lascia addietro per accostarsi agli antichi. Se non che al secolo di Lorenzo il Magnifico rimane un vanto che è tutto suo proprio, nella critica voglio dire, nell'erudizione, nell'alta filologia e nella filosofia; Guarino da Verona, Ermolao Barbaro, i Valla, i Filelfi, gli Scaligeri e cento altri di quella età non hanno riscontro nella seguente; e nei di nostri ancora pur fra le nazioni che più si privilegiano per siffatti studi non si troveranno molti certamente che sieno degni di accompagnarsi col Ficino, col Pontano, col Pomponaccio, col Telesio, o guardisi alla dottrina, o guardisi a quella intuizione divinatoria di nuovi veri che precorre ai tempi.

L'arte nel quattrocento aveva già fatte le ali sì robuste che ognuno poteva, senza essere profeta, pronosticare i sublimi voli del secolo seguente; già si vedevano moltiplicare sul suolo italiano stupendi edifici d'ogni genere, loggiati, sale di banco, archivi, palazzi principeschi, palazzi del comune, chiese e camposanti. Mentre i poeti cantavano le belle donne, gli amori, le avventure dei cavalieri erranti, artisti valorosi storiavano chioschi, sale della ragione, fondachi, porticali, stanze di principi o di facoltosi privati, e tutto pareva preludere ai miracoli della Sistina e delle loggie del Vaticano.

Tutte però queste glorie non compensavano l'Italia della corruzione profonda che la rodeva di dentro, perocchè in fine la forza e la grandezza di un popolo si manifesta anzitutto nel concetto morale che lo governa. Con questo non voglio dire che all'Italia venissero meno al tutto gli spiriti generosi, pronti anche a sacrificarsi pel dovere, per l'amor della patria. Le eccezioni non mancarono, e come incontra in questa terra, dove, per dirla coll'Alfieri, la pianta uomo è sì robusta, esse furono splendide e fino eroiche talvolta; ma che giova ai pochi e radi il lottar contro la corrente? Sempre s'è veduto nelle storie capitar male gli animosi che si eressero a riformatori di mezzo a popoli guasti e corrotti; le più volte non compresi dai contemporanei, avuti in concetto di pazzi e visionari, o,

che è peggio ancora, aborriti come gente pericolosa che per vaghezza di cose nuove viene a turbare i sonni di chi procaccia suo bene come danno i tempi, finiscono ad esser le vittime del proprio ardimento. Vero è che talvolta l'enormità stessa dei mali presenti e la paura dell'imminente rovina spingono i popoli a gettarsi nelle loro braccia, e non è raro il caso che questi stessi popoli fracidi jeri e impotenti mostrino di subito mercè loro un vigore, una risolutezza di cui nessuno li credeva capaci; ma non raro ancora che cessato il pericolo ricaschino nell'antica ignavia e perversità, e tosto che paja loro di non averne più bisogno pensino a disfarsi anzitutto di chi li salvò. D'altra parte è provato per le storie che il genio d'un uomo può suscitare in un popolo siffatto la vita galvanica del momento: ma durevole non la può dare che la virtù propria, quando cioè nelle viscere a così dire del popolo stesso che vuol rifarsi vi è tanto ancora di sano che basti a nutrirla.

I generosi che sorgono in simili tempi, sia che la necessità li sollevi ai primi gradi, sia che passino confusi nella turba senza incontrarvi persecuzioni vere, cosa rara! ad ogni modo sono puniti crudelmente dell'ardire che hanno di volersi sceverare dall'universale. E nel fatto chi può immaginare più dura sorte che vedersi come perduti nel mondo, trattati da sognatori, parlare e non essere intesi, essere compatiti perchè s'ha la disgrazia di vedere meglio e più lontano che gli altri? Nobili cuori e alte intelligenze vedono il vero e il buono, lo vagheggiano, lo agognano come le acque l'assetato del deserto; ma tosto che fanno per accostarvisi, ecco loro attraversarsi tutta una generazione che si beffa di loro quasi cercassero una cosa che non è di questo mondo. Se ciò nullostante, contraddetti ogni giorno, ogni ora dai giudizi e dagli esempi del maggior numero, insultati dallo scandalo dei tristi fortunati che sanno piaggiare i tempi, non crollano, non finiscono con dubitare essi medesimi del proprio senno, non impre-

cano come Bruto morente alla virtù come ad un'ombra ingannevole, bisogna dire che la Provvidenza armi a quando a quando i suoi eletti di una forza sovrumana, acciocchè restino in esempio e protesta ai posterì della virtù oltraggiata.

Di questi magnanimi pochi e infelici era il conte Tebaldo. Imbattutosi in età così fatta che nè i mali poteva sopportare nè i rimedi, la sua vita non doveva essere che una lotta continua tra l'ideale del bene che mente e cuore gli figuravano innanzi, e la trista evidenza delle cose presenti ch'ei non poteva mutare. Uomo cercava all'uomo quell'alto impero della ragione sui sensi che lo scevera dal brutto, e non si vedeva intorno che una gente tutta senso e interessi materiali; cittadino cercava libertà con ordine, quiete con dignità, cercava concordia d'intenti e di operare a far grande quella patria ch'ei portava in cima de' suoi pensieri, e vedeva in quella vece la più bella parte del mondo guastarsi ogni dì più per ambiziose discordie di principi, per codarda indifferenza di popoli, per l'egoismo di tutti; vedeva tracotanza nei forti, miseria e servitù nei deboli, la licenza del male dappertutto, libertà vera in nessun luogo. A quella vista l'animo sdegnoso del giovane fremeva; avrebbe voluto poter congiungere in sé la civil sapienza di Solone col valor di Cesare per sanare e ritemprare Italia, di guisa che dove non bastasse la ragione facesse forza la spada.

Pieno d'entusiasmo, balioso e fidente di sue forze, come accade dei giovani facili tanto a scambiare l'intenso desiderio colla potenza del fare, sulle prime si lusingava di riescire a incarnare i suoi grandi disegni almeno in parte. Povero illuso! vero è che molti segni di favore gli erano dati d'ogni parte; ma, nuovo del mondo, non si avvedeva che in lui si pregiavano il sangue patrizio, le ricchezze, la gioventù, la bellezza, il garbo del cavaliere; ma nessuno sognava in lui il riformatore. Il dì pertanto che i suoi ammiratori si fossero accorti ch'ei mirasse più alto che a

favori di corte o di donne, quel di che sotto la veste del gentiluomo si scoprisse il censore, il novatore ardito, guai a lui! E così fu; non andò molto che la gente cominciò a dire: « Donde ci è surto questo profeta di sciagure? Che malinconia, che fisime sono codeste che ci viene spacciando di restaurazione morale, di cacciate di barbari e altre baje senza costrutto? Il mondo è disposto a tutt'altro oggidì; sarà pur vero che non si va dove si dovrebbe andare; ma che farci? quando il mare imperversa, bisogna correre a seconda chi non vuol rompere agli scogli. » E nel vero tutti i discorsi di Tebaldo battevano qui, fare l'Italia, e per fare l'Italia ritemperarla prima moralmente. Precorrendo ai tempi, anch'esso, come Dante, come Petrarca, come quasi ne' suoi tempi il Machiavelli, sognava un'Italia che posando dalle guerre fratricide, unendo le proprie forze contro lo straniero, si mettesse in grado di comandare in casa propria e farsi rispettare di fuori.

Avesse almen potuto nel suo orgoglio ridersi del giudizio degli uomini, e contento ai pensieri contemplativi sollevarsi così alto sulla realtà delle cose da non darsene più briga; ma per mala sorte in lui si univano due qualità che rado s'incontrano insieme, idealità sconfinata e bisogno grande di fare, di recare in atto i concetti della mente. Il conte non era punto di quei teorici che, vivendo a così dire delle proprie idee, si appagano dell'assenso che dà loro l'intelletto, nè cercano più là; per Tebaldo non era l'ideale che il germe logico dell'effettivo, ogni idea doveva creare un fatto corrispondente, come la causa genera l'effetto. Di qui come la necessità di una meta precisa e al tutto pratica, così l'impossibilità d'altra parte di rinunciare ad un concetto qualunque che la ragione gli dimostrasse attuabile e buono. Di qui per conseguenza la tenacità dei propositi, l'impazienza irosa d'ogni indugio, di qui quel correr sempre al segno per la via più breve, diritto sempre senza guardarsi nè indietro, nè ai fianchi, come se non avesse che a camminar nel vuoto.

Ma ecco che cosa gli avvenne; quando fallitogli ogni disegno, ripulsato d'ogni parte dovette pur alla fine confessare che aveva posto la mira troppo più alto che non consentissero i tempi e i mezzi che soccorrevano a chi non poteva farsi nè tribuno nè profeta, tosto gli parve di non avere più un fine al mondo. Cadendo pertanto nell'eccesso contrario, prese a disperare di sè, della patria, d'ogni cosa, forse stimando che il prevalere del bene o del male, come in ciascun uomo, così nei popoli dipenda da un destino impenetrabile alle umane menti.

Il duca zio, che lo aveva in conto di figliuolo n'era molto dolente. Vecchio uomo di corte, prudente nel senso meno severo della parola, ma non triste nel fondo, capace anche di apprezzare in altri ciò che non volea per sè, fin qui non si era ardito nè di confortare il nipote ne' suoi disegni, nè di contrariarlo apertamente. Certo è che se lo avesse veduto ritrarre un poco dai giovani del suo stato, forse lo avrebbe stimato meno, ma sarebbe stato più contento in cuor suo, più tranquillo. Però soleva chiamarlo così scherzando quando il piccolo geremia, quando il suo visionario, se non che a volte vi aggiungeva sul serio: « Bada, figliuol mio, dove vai; la strada dei sogni è tutta di fiori e luce a distanza, ma guai a mettervi piede! non è che triboli e spine con tanti precipizi allato e sì paurosi da farti venire il capogiro. » E gli diceva ancora: « Tu non lo crederai, ma così è: il matto a questo mondo ammazza il savio, e non v'è peggior pazzo di chi predica alla pazzia; molte cose a pensarle ti riescono mirabilmente belle, le quali poi all'atto si scopre che non hanno il senso comune. » Diceva altresì: « Non si arriva mai anche dai migliori a riformar sè stessi secondo il proprio ideale; figurarsi un popolo, un'età! »

Tutto era invano; il giovane si difendeva colla foga irresistibile delle idee fisse, colla eloquenza di quell'entusiasmo che nasce dalle convinzioni profonde. Il vecchio duca crollava il capo, ma come ammaliato non sapeva talvolta

che cosa replicare. Sperava tuttavia che, lanciato il giovane nel turbinio del mondo, alla dura scuola dell'esperienza avrebbe imparato a camminar coi tempi. Era stata per ciò sua prima cura introdurre alla corte il nipote e procurargli onorevol grado nell'esercito. Di ciò Tebaldo gli fu assai grato, ma per tutt'altro motivo al certo da quello cui mirava lo zio. Se questi si lusingava che il mondo dovesse a poco a poco attemperare a' suoi costumi l'animo del giovane e assimilarlo a sè stesso, fin dove per altro se gli può concedere senza colpa, il giovane per contrario sperava che a lungo andare avrebbe tirato il mondo a sè e foggiatolo tanto quanto a immagine propria. Ma nè l'uno nè l'altro colse nel segno; venne per Tebaldo il disinganno, e amarissimo, ma non produsse l'effetto che lo zio ne sperava; se per esso dovette il conte rinunciare all'ideale che gli abbelliva la vita, non per questo imparò a camminar coi tempi, nè ad altro riesciva infine che a sempre più distaccarsi dal mondo.

La prima prova del giovane fu alla corte, e fu la più breve e decisiva, perchè n'ebbe appena assaggiato, che gli cadde il cuore, tanto gli sembrò tutto quivi un'ironia, una commedia di cattivo genere, dove ognuno giuoca a parere quel che non è; una ignobile gara dove tutti tirano a farsi innanzi a spese del vicino pur fingendo di dargli mano a salire; sguardi, atti, parole, tutto gli parve falso; mentiti gli affetti, bugiarde e insidiose le lodi; perfido il sorriso e traditore. Fra quella putrida torma d'uomini nulli o tristi, in quel sordo lavorio di trame e di agguati, vera guerricciola a punta d'ago che non posa mai, in quell'incrociarsi di piccoli puntigli che ringrossati dall'occhio malsano di quei vanitosi pigmei pigliano forma di grandi avvenimenti, in quella specie di castello incantato dove nessun oggetto apparisce nel suo vero essere, nessuno serba il proprio nome, un uomo della qualità del conte non poteva che soffrire immensamente. Tosto si ebbe a convincere che un'anima come la sua non aveva presa con quegli uomini simili al marmo, lisci e ben levigati, ma duri e freddi.

Addio dunque disegni sulla corte; il conte ne fu così stomacato che ne levò per sempre il pensiero. Disse allora tra sè: « Non è nelle anticamere e sulle scale dei principi che s'incontra l'uomo quale Iddio l'ha fatto; la corte è quasi un mondo nel mondo, un misto di spuma e di fango fosforescente che ha per movente l'apparenza e per base l'egoismo; giudicare di un popolo dalla corte è come giudicare di un grande albero dai parassiti che nutre a suo dispetto. Nel foro, nelle vie, all'aperto cielo, nel tramestio della vita pubblica, fra lo strepito delle armi e sul campo di battaglia dove si combattono le sue sorti, ecco dove si può sperare di trovar l'uomo degno di questo nome. »

Fermo in questo pensiero, poichè lo zio gliene dava il modo, deliberò di prender parte alle cose del giorno come meglio sapesse, nella milizia principalmente, avvisando che i cuori dovessero battere più gagliardi sotto l'usbergo; ma qui ancora lo attendeva il disinganno.

Grandi avvenimenti, a giudicarne dalle voci che correvano, si apparecchiavano per l'Italia, dov'era atteso con ansietà Federico III d'Austria, che si doveva cingere in Roma della corona imperiale. Aveva questi mandato innanzi oratori di chiara fama che disponessero Papa, principi e comuni a fargli lieta accoglienza. Prometteva in compenso meraviglie; avrebbero trovato in lui, diceva il Tedesco, il raddrizzatore dei torti, il conciliatore, il paciere prudente, che, tolta di mezzo ogni cagione di dissidi, stabilirebbe sopra solida base quella santa concordia che doveva far rifiorire il giardino dell'Impero. E discese infatti nel bel principio di gennajo del 1452 col nipote Ladislao, un fanciullo fatto già re di Boemia e d'Ungheria, con ventidue vescovi, tra i quali primeggiava quell'Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa Pio, secondo del nome, e numerosa baronia, non che una scorta di due mila cavalieri montati egregiamente, dicono le memorie del tempo, ma quanto al vestire male in arnese. Corse e ricorse il paese dall'un capo all'altro tra giuochi e spettacoli d'ogni ma-

niera, regalato da comuni e principi che traevano a gara a inchinarlo.

E il frutto che ne colse l'Italia? il frutto fu quel solito, tempo e denari sciupati, brighe infinite senza costrutto, molte speranze deluse, molte illusioni perdute; non preso un utile provvedimento, non risolta una questione, non composta una lite, non sanata pur una delle tante piaghe aperte nel suo seno; il passaggio insomma dell'Imperatore fu all'Italia la nebbia che lascia il tempo che trova.

In qual conto si tenesse la mediazione di Cesare si vide alla prova; il giorno stesso che Federico si moveva da Ferrara, Venezia intimava la guerra a Francesco Sforza; Alfonso alla Toscana poco di poi, e non ancora l'Imperatore aveva varcati i monti che già si veniva alle armi. E dire che appunto di quei dì si sfasciava e cadeva a brani l'impero d'Oriente nelle mani dei Turchi, che i Turchi correvano a gran passi sulla città di Costantino! la Nuova Roma! Invano il Papa supplicava principi e comuni d'Italia che volessero por giù le ire, e stringersi in bella concordia contro il comun nemico; l'uno accusava l'altro della turbata pace; ma nessuno, pur d'un punto, voleva cedere all'avversario.

Rodevasi il conte a tanta cecità, ma solo contro tanti che poteva fare? Farsi odiare o compatire. Che più? alla fine si trovò travolto anch'esso dalla corrente, e alla testa di non so che schiere dovette andarne alla guerra di Toscana col duca di Calabria, mandato a quell'impresa col supremo comando. Pure, vedendo l'esercito forte di numero e fornito d'ogni apparato guerresco, sorrise al conte la speranza che Alfonso dovesse acquistarne sì bella riputazione che gli aprisse la via al primato in Italia, tanto che poi potesse spingerla unita contro i Turchi. Vana speranza! era il tempo dei condottieri, la guerra un giuoco ingegnoso, una gara di sorprese e di piccoli stratagemmi, un campeggiare quasi a diporto; scorrerie e cavalcate, marcie e contromarcie, avvisaglie e badalucchi tanto da poter

dire che qualche cosa si faceva. L'importanza era di schivare le grandi battaglie, di non portar colpo decisivo, di dar modo e tempo al nemico, vinto che fosse, di rifarsi per tirare in lungo la guerra. Quanto all'esito i condottieri non ci avevano che vedere; non entrando essi in causa, chiunque vincesse, non ci potevano che guadagnare, e infine chi pagava le spese erano i popoli taglieggiati e spogliati in questo mezzo dalle due parti egualmente.

Espugnò Ferdinando qualche terricciuola, pigliò di sorpresa qualche castelluccio o biccocca senza nome, nè altro più fece, perchè venuto il verno, e crudo oltre l'usato, dovette levar senz'altro il campo e uscir di Toscana senza che avesse pur una volta potuto venirne a giusta battaglia col nemico.

Caduta per tal modo a vuoto un'impresa annunciata con tanto strepito, tornò Tebaldo nel Regno col cuore oppresso, e n'avea ben donde. Perocchè se Alfonso che si tenea sì savio n'acquistò mala fama, certo anche il conte non ci guadagnava, egli che dopo aver campeggiato più mesi in terra nemica non poteva ricordare pur uno di quei fatti splendidi che sono l'orgoglio del forte che può dire di averci avuta parte. Tutti questi Italiani erano dunque vili? No, certo, e Tebaldo il sapeva troppo bene egli che aveva conosciuto nel campo più d'un gagliardo e animoso a cui non mancava che l'occasione per segnalarsi. Basterebbero, come nota il segretario fiorentino, basterebbero dico, i duelli di quei dì sì frequenti a chiarire ognuno che agli Italiani non mancavano al bisogno nè la destrezza, nè il coraggio, tanto in questi abbattimenti, dove tutto dipende dal valor personale, ci facevano mirabile prova. A volte anzi le stesse soldatesche mercenarie guidate da valenti condottieri che amavano e stimavano, operavano miracoli sgominando Francesi, Tedeschi sì sperti in guerra; ma facciasi luogo al vero, queste non erano che eccezioni rare oggimai, e n'è prova la meraviglia stessa degli storici e il gran parlare che se ne faceva, come di caso insolito e inaspettato.

Poco era che l'esercito aveva fatto ritorno nel Regno, quando si sparse per la Cristianità la notizia che Costantinopoli era caduta in man dei Turchi, e dall'alto di Santa Sofia sventolava la mezzaluna. Grande fu lo spavento, in Italia massimamente stante la vicinanza. Tonava Nicolò dai sette colli, minacciava dei fulmini della chiesa chi perfidiasse tuttavia per opporsi alla pace, e parve alla prima che non parlasse a vuoto. E nel fatto si videro tosto convenire in Roma gli ambasciatori dei diversi stati d'Italia per trattare di codesta pace tanto necessaria alla Cristianità e concertare una poderosa lega contro i Turchi: ma nessuno dei guerreggianti voleva essere il primo a por giù le armi. Pure alla fine i Milanesi e poco di poi i Veneziani calarono agli accordi; e sull'esempio loro altri stati minori a mano a mano. Ormai il solo Alfonso teneva duro; pronto ad accomodarla con Toscana, di Genova non voleva sentir parlare, tanto gli coceva la memoria che un popolo di mercadanti, com'ei soleva chiamarli per disprezzo, avesse osato di far prigioniero un Alfonso di Aragona che discendeva di sì antica casa regnatrice, e comandava a tanta parte d'Italia!

Ciò non tolse ch'egli entrasse in lega coi Veneziani, coi Fiorentini e col duca di Milano per la difesa d'Italia contro il Turco, con questo però che i Genovesi ne fossero esclusi. Ridotta che fosse Genova a dargli onorevole riparazione, impegnavasi a muovere alla riscossa di Costantinopoli, sempre che gli fosse conferito il comando supremo dell'armata. E nel fatto il gran naviglio che aveva raccolto in Catalogna e in Valenza dava intenzione alla prima di veleggiare difilato a quella volta; ma non fu appena entrato in alto mare che voltò le prore per correre a golfo lanciato sopra Genova e dare il guasto alle sue famose riviere; dell'impresa contro il Turco non ne fu nulla, senza che perciò gli venisse fatto di umiliare la superba rivale.

Di che se Tebaldo si macerasse non è da domandare;

tanta ostinazione in Alfonso per un puntiglio quando tutta Italia pericolava, il proprio regno anzitutto, come più vicino ai Turchi, traevano a disperar d'ogni cosa. Gli caddero le braccia, nè vedendo a che fine fosse lasciato al mondo, quando non poteva più giovare nè a sè nè altrui, si lasciò andare a quell'inerzia dolorosa che è quasi la morte morale dell'uomo. Quando successe un caso che parve d'un tratto risvegliarne gli spiriti più generosi. Era stata presa una grossa caracca genovese che veniva dal Levante carica di preziose merci, e tratta come a trionfo nel porto napoletano. I Genovesi, che poco lontano tenevano il mare con molte navi, udito di quella cattura, corsero alla rivincita; sbarcati a Trapani che non aveva difesa, diedero il sacco alla città e alla costiera; di là carichi di spoglie navigarono a baldanza alla volta di Napoli senza incontrare ostacolo di sorta. Già dall'alto delle torri potevano vedersi le temute vele tra Procida ed Ischia; il pericolo era grave, imminente; trattavasi ormai non più dell'onore soltanto, ma della salute del Regno; quali che fossero gli assalitori, Turchi o Cristiani, d'Italia o dondechisia, si doveano ributtare. Nella città era una confusione, uno sgomento da non dire; tuttavia quantunque nel porto non ci fossero che poche navi armate; e poche altresì fossero le genti di terra, chè troppe ne aveva dovuto Alfonso disseminar pel Regno per tenere in freno la fazione angioina che di quei dì alzava la cresta; ciò nullameno si pareva disposti a gagliarda difesa; s'erano muniti egregiamente il porto, il molo, il lido; la gioventù si mostrava impaziente di venire alle mani, il re sereno in vista e fidente.

A sì fatto spettacolo Tebaldo si sentì tutto allargare il cuore, tanto si tenea certo della vittoria. Stavasi egli con eletto stuolo alla guardia del porto, e gli pareva mill'anni di vedere in faccia il nemico; il sangue gli ribolliva, e guardando ora al popolo che si accalcava sul lido, ora ai soldati che non aspettavano che lo squillo delle trombe

che desse il segno della battaglia, pensava tra sè: « Sieno dunque i benvenuti, questi signori Genovesi; poichè così vogliono e noi li riceveremo bravamente come si ricevono i forti dai forti; se le navi non bastino a sgominarli, abbiamo per rintuzzarli i nostri petti e le nostre spade, e non sarà mai detto, io spero, che non sappiamo difendere neppure la terra dove siam nati. »

Crudele illusione! i tempi eroici erano passati; più che nelle spade si aveva fede nell'oro, e più che il combattere piaceva mercanteggiare. Alfonso non aveva fatto quelle mostre di difesa che per salvare il decoro, ma in realtà non aveva nessuna voglia di misurarsi con un nemico che tanto il soverchiava di forze in quel momento. Mandò pertanto un suo fidato all'ammiraglio genovese che gli offrì una molto vistosa somma di danaro sempre che volesse tirar oltre a dilungo e lasciar Napoli in pace. L'avarò Genovese non resse all'esca dell'oro; ed ecco, mentre tutto risuona d'armi e non si parla che di battaglia, si annuncia che il nemico ha preso il largo e si allontana a vele spiegate. E troppo era vero; in poco d'ora la flotta genovese si fu tolta alla vista dei riguardanti e nessun ne seppe più nulla. La faccia del conte a tanta infamia si coperse di pallor mortale; vergognandosi delle magnifiche proteste che aveva avventurate con sì giovanile entusiasmo, non si ardiva tampoco di alzar gli occhi da terra. Ma non era colma per anco la misura de' suoi disinganni; quando lo zio, a cui non fuggiva nessun segreto della corte, gli lasciò intendere di che modo si fosse ottenuto che il nemico non desse loro altra molestia, fu preso di tanta indegnazione che sguainata la spada la spezzò stizzosamente.

Tuttavia la guerra con Genova continuava come per innanzi fiacca e senza conclusione, ma ostinata; quanto all'impresa contro il Turco erano parole. Esortazioni, intimazioni, scomuniche, tutto era invano; l'esempio stesso del Papa che a sue spese armò parecchie galee non valse,

come non valse l'infuriar degli elementi scatenatisi come credevasi generalmente, a castigo di Alfonso principale ostacolo a quell'impresa. Foriera, nei giudizi del tempo, di gravi disastri, già era sorta quell'anno stesso a vista dei popoli spauriti una grande cometa, che fiammeggiante di sinistra luce per ben due mesi teneva il cielo oscurando ogni altra stella. Poco di poi un nuvolame greve, profondo, nereggiante che forse non si alzava dieci braccia dal suolo addensavasi e copriva in poco d'ora tra Firenze e Siena la più gran parte della Toscana, e gittando repentinamente lampi, baleni e saette, vi suscitava una tempesta, un turbine così feroce, che alberi, capanne, tetti di case, e carri colle bestie, e uomini anche ne andavano in aria travolti dalla bufera e scaraventati a enormi distanze. Tutto ancora era nulla verso di ciò che si preparava pel Regno.

Era una giornata del dicembre tepida e bellissima, come spesso accade in quel felicissimo clima; quieto il cielo e il mare; nessuno indizio dovechessia di prossima mutazione nel tempo; quando d'un tratto si destò nell'aria un tremito violento accompagnato da una romba cupa e sterminata quasi di tuono continuo in lontananza. La terra ondeggiò e barcollò orrendamente, e in men che si dice dall'un capo all'altro del Regno ne fu tutta sconvolta, e dove il piano rigonfiando levossi a colle, e dove per contrario si avvallò e si approfondò a voragine; e qui abbattè, là inghiottì greggie e armenti, boschi e casali interi, secondochè s'incontravano in quella corrente irresistibile del terremoto. Ad Aversa il castello crollò, crollò la chiesa di S. Paolo e il campanile fu scapezzato, le Torri del Passo rovinarono; a Nocera di Puglia, a Gaeta, a Canosa le stesse rovine; Cuma, Brindisi, Ariano, Campobasso, Sant'Agata, Avellino, Benevento in ispazio di pochi minuti secondi più non furono che un cumolo di rottami. Napoli stessa non fu risparmiata, chè quivi pure molte torri rimasero mozze alla base, molti campanili abbattuti, e assai case e chiese e altri pubblici edifici diroccati.

Nè il danno si ristette alle moli inanimate: e in Napoli e nelle provincie molti perirono, quali schiacciati sotto le rovine, quali travolti dalle frane, quali sobissati dal suolo che si apriva loro sotto i piedi, quali arsi orribilmente dagli incendi che suscitava qua e là il cader delle travi negli accesi focolari, senza contare que' non pochi che morirono di spavento. Se i morti non arrivarono, come andò voce in quella prima impressione del terrore che intorbida il giudizio, ai ventimila e più nella sola Napoli, e centomila nel Regno, il numero ad ogni modo delle vittime dovette essere assai grande, dappoichè non v'era memoria d'altro terremoto paragonabile a questo. E crebbero le vittime quando subito dopo scoppiò la peste; di che fu tale lo sgomento che non si peritavano i banditori della sacra parola ad annunciare dal pergamo imminente la fine del mondo.

Stordito il conte allo spettacolo di tanti mali, nauseato della nullità del popolo, indegnato della tristizia dei capi, non volle più saperne nè di guerre, nè di paci, nè di leghe o d'altro checchessia che risguardasse la vita pubblica o la ragion di Stato. Posciachè di que' giorni appunto gli era morto lo zio, a cui sarebbe troppo dispiaciuto che il nipote in quel fiore dell'età si riducesse a vita privata, risolvette di abbandonar la corte e l'esercito, nè più attendere ad altro quindi innanzi che ad ingannare il tempo come meglio potesse. « Rovini il Regno, vadane a soquadro l'Italia, se così è scritto lassù; non sarò io che ci possa riparare, pensava egli farneticando; se così accomoda loro, vengano pure a comandare in casa nostra Francesi, Spagnuoli, Tedeschi; che c'entro io? Se chi potrebbe non se ne cura, perchè dovrò io, che non posso nulla, darmene briga? Venga anche il Turco, e troverà piana la strada, l'assicuro io, stante la concordia mirabile degli Italiani a lacerarsi l'un l'altro. Dopo quel che s'è veduto ne' giorni nostri non so che mai di peggio ci potrebbe fare di quello che facciamo noi a noi stessi, se venisse a governar l'Italia, non dirò

il Turco, ma Satana in persona. M'accorgo ora che non avea torto chi mi dava del pazzo a voler cozzare coi tempi; e poichè l'esperienza mi ha mostrato che anche il troppo meditare non fa che aggiungere alla naturale infelicità dell'uomo, vediamo se ci riesce di pigliare il mondo come vien viene, e dimenticare che abbiamo un cervello che pensa. »

Fermatosi in questa risoluzione, parve in poco d'ora diventato altro uomo: cavalcate, caccie, pranzi, cene, veglie chiassose e serenate galanti, divertimenti e sollazzi d'ogni genere, ecco di che si occupava quel Tebaldo già si sdegnoso del mondo. La sua casa divenne come il ritrovo degli scapati dove non si faceva che novellare, e star sulla celia e darsi buon tempo. E non credeste che ci scapitasse nel concetto del mondo; tutt'altro: quel medesimo che poc' anzi era compatito dai più discreti come visionario, ora, che si mostrava meno uomo che mai, era tenuto giovine a garbo e degno che si proponesse a modello del gentiluomo, e cercato e accarezzato da tutti; dame di famosa bellezza se lo rubavano a gara, e beata chi si poteva vantare di attirar gli sguardi del conte. Il quale, a non credere che agli occhi, poteva sembrar felice; ma chi gli avesse letto nel cuore si sarebbe accorto che la non curanza era un'ostentazione dell'amor proprio offeso, la dissipazione uno sforzo per uscire di sè e non vedersi di dentro tal qual era, e tutto infine quel matteggiare l'ironia di un'angoscia che si mutava in riso sotto la ferrea volontà di un disperato. Povero Tebaldo! somigliava proprio il suo Vesuvio che sfoggia sul dorso fiori e vigneti, e dentro ha il fuoco che lo consuma.

Era una lotta contro sè stesso che troppo eccedea le umane forze perchè ci potesse reggere a lungo; ridotto ormai a tale che nè sapeva tornare ai primi propositi, nè continuare in questi nuovi tanto disformi dal suo genio. stava per soccombere, quando si trovò involto improvvisamente in una battaglia d'altro genere, che ridestando

la naturale energia lo trasse da quel bivio funesto, ma per gettarlo in altri guai. Fra i molti che si dicevano suoi amici, e non erano amici in sostanza che de'suoi piaceri, e dei sollazzi che procacciava loro, ci aveva pure un amico vero, che non poteva darsi pace di quel tristo cambiamento. Di una stessa terra con Tebaldo, nato quasi ad un tempo di una famiglia che aveva grande dimestichezza colla famiglia del conte, suo compagno d'infanzia, insieme poi alla corte, poi nel campo, da per tutto, lo amava più che un fratello. E nel vero parevano fatti l'un per l'altro, si avevano sortite conformi le idee e le tendenze; se non che Tebaldo più focoso, più fidente di sè tirava a primeggiare, laddove Ippolito, così chiamavasi l'amico, più riflessivo e meno ambizioso, dove si trattasse di fare il bene sapeva contentarsi anche alle seconde parti. Questa modestia d'intenti dall'una parte, dall'altra la stima grande ch'ei faceva dell'amico, avevano condotto il buon Ippolito a mettersi per così dire agli ordini del conte e considerarsi come uno stromento de'suoi alti disegni. Ma quando lo vide abbassarsi a quel modo, non si peritò punto a manifestare all'amico la dolorosa impressione prodotta in lui da così brutto cambiamento, non gli risparmiò anche qualche dolce rimprovero. Ma il conte, risoluto di sostenere fino all'ultimo la nuova parte che aveva scelta, mostrava di pigliar tutto in ischerzo, e trattava le severe osservazioni di Ippolito come illusioni d'uomo inesperto. Ippolito accortosi che il conte non vedeva volentieri che altri gli volesse leggere nel fondo del cuore al di là di quanto gli potesse garbare, fosse anche il più intimo de'suoi amici, si chiuse in sè stesso e, giacchè il conte voleva pur fargli un mistero de'suoi veri sentimenti, si credette in diritto di fare anch'egli altrettanto a suo riguardo.

Amava Ippolito da qualche tempo una fanciulla di nobilissimo casato, e amava senza speranza, avendogli la giovine fatto significare che non essendo libera di sè dovesse levarne il pensiero. In altri tempi non avrebbe esi-

tato un istante a farne la confidenza all'amico; ma ora non si sentiva di aprirsi in materia sì delicata con un uomo che facendo pompa di sprezzare tutte le donne, non fosse altro per tenersi in carattere, come si dice, non avrebbe lasciato di dargli la baja. Di questo suo amore dunque non gli disse nulla, e, quantunque avesse pur tanto bisogno di uno sfogo, non fu mai vero che gli fuggisse pure un motto; un atto qualunque che potesse accennare alla passione onde si macerava di dentro.

Chi gli avrebbe mai detto che il cinico Tebaldo, che si faceva beffe di tutte le passioni serie, che chiamava utopie d'imbecilli codesti amori irresistibili e fatali che decidono, al dir dei poeti, delle sorti d'un uomo, navigava di presente nelle stesse acque? Eppure così è; e il caso tornava quel medesimo dalle due parti, tutti e due giocavano a nascondersi l'uno all'altro la stessa piaga, a ingannarsi reciprocamente; ma per diverso motivo: Ippolito cioè per prudenza, e Tebaldo per vergogna. E per verità doveva riescire troppo amaro al conte il confessare che da qualche tempo non faceva che rappresentare una indegna commedia, che quanto di lui appariva tutto era menzogna, falsa l'indifferenza, falso il riso, falsa l'ebbrezza che ostentava. Qual meraviglia se, pel timore di rendersi ridicolo palesando la sua contraddizione continua tra gli atti esterni e il suo vero sentire, non gli sofferse l'animo di rivelare all'amico la fiera passione che lo travagliava di dentro?

Ma se il movente fu troppo diverso dalle due parti, le conseguenze di quel silenzio furono dalle due parti le stesse, terribili cioè e irreparabili!

CAPITOLO X.

Virginia.

Omnia vincit amor.

VIRGILIO.

Anche Tebaldo adunque s'era trovato preso inavvedutamente a siffatto laccio prima dell'amico, e quando dovea parerne più che mai lontano. E nel fatto se il conte avea sempre poco pregiate le donne, manco poteva pregiarle ora dopo l'esperienza che ne avea fatta; ma ecco, mentre ei si tiene più sicuro, a pochi passi dalla propria casa una rosea fanciulla, modesta come si dipingono gli angioli, entrava nel suo sedicesimo anno di quei di appunto per farlo bugiardo. La fanciulla che avea nome Virginia, era figliuola unica del duca di Bojano, che favoreggiatore degli Angioini e tutta cosa del principe di Taranto, era molto in uggia alla corte e, massime di quei di che sapevasi quanto il partito lavorasse sott'acqua per una riscossa, guardato a vista. Tebaldo, devoto per tradizione di famiglia ad Alfonso, tuttochè ne fosse poco contento, non avea mai messo il piede in casa del duca, e quindi se v'era luogo donde meno avesse a temere un pericolo di quella sorta, quello era desso; e non pertanto di là precisamente partiva il colpo che doveva metterlo ai piedi di una donna!

Standosi egli un bel giorno dell'estate sul verone poco dopo la levata del sole a pigliare il fresco, vide affacciarsi

a una finestra del palazzo del duca, che sorgeva quasi di fronte, la bionda testa della fanciulla, che in quel vestire semplice e schietto del mattino e i lunghi capelli sciolti sulle spalle, gli parve maravigliosamente bella; vederla e sentirsi battere più forte il cuore fu tutt'uno; l'inclinò, l'affissò estatico, e in quella i loro sguardi s'incontrarono come due lampi; la fanciulla abbassò il volto, si fe' di porpora e scomparve. Da quel giorno il destino di Tebaldo fu deciso. Di che nessuno che conosca amore farà le maraviglie; ei non nasce punto nè si assoda al modo dell'amicizia a poco a poco, non è come questa faticoso portato di un lungo ricambio di compiacenze, di premure, di sacrifici, quasi corpo che formandosi dall'accozzamento di atomi infiniti non acquista saldezza che dal tempo. In men che si dice, in un batter d'occhio, eccolo, l'amore è nato, intero e d'un pezzo, che nulla gli manca, quasi opera di gitto perfetta. Niente di più piccolo delle cause del suo nascere, niente di più grande delle conseguenze; un certo posar del piede, un certo lume negli occhi particolare, un certo che nel portamento, nel gesto, nell'aria del volto, negli atti della bella persona, nel suono della voce, nel porgere della mano, ecco le cause, una serie cioè di nonnulla che la parola non può esprimere, che non hanno nome; ma le conseguenze chi le sa dire? Genio del bene e del male, complesso delle cose più contrarie, come può fare della vita una palestra di mirabili prove o un letto di ozi ingloriosi, può fare altresì dell'uomo un fanciullo od un eroe, un angelo o un demonio, secondo che lo informi il cuore che lo riceve. Tutto da lui si può temere, tutto sperare, chè non v'è impresa sì grande e paurosa che lo sgomenti, nè sì atroce che lo arresti. Molti certamente trasse amore a rovina, ma molti anche o impedì che rovinassero o rialzò caduti. Di questi fu Tebaldo come vedrà il lettore. Non occorre che io dichiarì di punto in punto come gli venisse fatto di far conoscere alla fanciulla il suo amore, e il fiero risentirsi di questa sulle prime, e il divieto di

mai più tentarla come che sia con sì fatte proposte che non poteva accettare, tutte cose che ognuno troppo agevolmente può di per sè immaginarsi. Ben dirò ad onore della fanciulla, che l'essersi ella condotta infine a lasciargli alcuna speranza, non fu già perchè non sapesse padroneggiarsi, sì bene perchè le piangeva il cuore di veder spegnersi le belle qualità del conte in quel suicidio morale tanto indegno dei suoi precedenti. Coll'intuito acuto della donna, cui il sentir più squisito rivela tante cose che sfuggono alla dura fibra dell'uomo, non appena seppe di quello strano cambiamento del conte, avea tosto divinato ch'ei soffriva immensamente della violenza che faceva continua a sè stesso per parere ciò che non era. Anima tenera, eppur forte, che non pareva vero in fanciulla, agile intelligenza e capace dei più alti concetti, essa non faceva giudizio degli uomini e delle cose dalle opinioni del volgo, ma dai nobili impulsi di un cuore vergine e dai sicuri indizi di una ragione non offuscata mai da spirito di parte; cosa rara in ogni tempo, rarissima allora, quando la contrarietà degli interessi non pur da gente a gente o da città a città, ma da famiglia a famiglia, faceva quasi una necessità del parteggiare. Che pertanto il nostro Tebaldo uscisse di un casato che seguiva altra bandiera da quella seguita dal padre di lei dovesse darle molta pena, chi nol vede? ma ciò per nulla toglieva ch'ella gli rendesse giustizia. Che anzi, quantunque nol conoscesse per anco da vicino, pure le poche volte che lo aveva veduto erale parso di scorgere negli occhi del giovine, nell'aria del volto, e soprattutto nel mesto sorriso tanto diverso dallo sguajato o beffardo di che faceva pompa con gli altri, un cotal riflesso della propria anima, un certo che indefinibile, che le dicea di dentro che i loro cuori dovevano armonizzare.

Quando alla fine, per uno di quegli incontri che pajono fortuiti, ma non sono, ebbero modo di accostarsi in casa di una vecchia parente, la baronessa Amalia del Vasto, un'antica conoscenza della famiglia di Tebaldo, l'impres-

sione che ne riportava fu tale che ogni dubbio si dileguò, e le congetture divennero certezza. Invano il conte aveva tentato di schermirsi e sostenere di fronte alla baronessa l'odiosa parte dell'uomo felice; bastò uno sguardo della bella fanciulla a fargli morire sulle labbra il riso intempestivo e cadere ogni baldanza. La fanciulla fra le altre cose tutte in apparenza inconcludenti domandava: « È proprio vero che il signor conte, come sento dire d'ogni parte, ha finalmente trovato il segreto della felicità? Confesso, » continuava con fine ironia, « che sarei curiosa di conoscerlo anch'io, per mio uso, s'intende, se è cosa che possa comunicarsi. — È un segreto che a tutti non approda, » rispondeva il conte un po' impacciato, « un segreto che, a dirla in confidenza, non vorrei insegnare a cui voglio bene, e a voi meno che a nessuna persona del mondo. »

Qui la giovane abbassò gli occhi, poi ripigliò come celiando: « Poichè lo dite voi, sarà così, e devo credervi sulla parola; ma vedete, conte, che voglia dire il non conoscere il mondo! e chi potrebbe vantarsi di conoscerlo alla mia età? Io avrei quasi giurato che non fosse più un segreto per nessuno; a me, vi assicuro, non è mai parso tale. Che volete? noi donne ragioniamo sempre col cuore, e il cuore se trova naturali molte cose che sembrano impossibili al comun giudizio, ne trova per contrario impossibili molte altre che a stima di mondo si direbbero le più naturali. »

« Come a dire, duchessina? » l'interruppe Tebaldo facendosi nuovo, quasi ella parlasse per enigmi, e troppo bene aveva egli inteso; « spiegatevi. »

« Che so io? » ripigliò la fanciulla sorridendo; « a certe mutazioni subite, clamorose, il cuore non ci vuol credere; può essere che s'inganni, ma certo ci tiene tanto che se altri arrivasse a fargli toccar con mano ch'esso ha torto, non se ne potrebbe dar pace. »

« Dunque alla duchessina non par bello questo mio cambiamento, di che tutti, per quel ch'io n'odo, mi fanno onore, » insisteva Tebaldo, « e però non ci crede? »

« Ci credo, » rispose pronta la fanciulla, « quanto ci credete voi, nè più, nè manco; anzi oso dire che al signor conte forse saprebbe male ch'io credessi altrimenti. » E in così dire gli lanciò con que'suoi grandi occhi sgranati, sfavillanti uno sguardo che scusava ogni commento.

Quelle parole furono per Tebaldo una rivelazione; esse gli dicean chiaro che, se Virginia poteva tuttavia tenerlo in istima e forse nutrire una qualche simpatia per lui, ciò avveniva perchè appunto a codesto cambiamento di cui egli scioccamente menava vanto la fanciulla non ci credeva punto; gli dicevano che quando ella avesse dovuto persuadersi che in effetto ei più non era quel Tebaldo che già mostrava di sentir si alto, lo avrebbe spregiato e respinto da sè sdegnosamente. Il povero conte trovossi allora in un tristo bivio: o por giù la maschera, romperla coi nuovi amici o, dirò meglio, compagni goderecci e rifarsi uomo; o abbandonare ogni speranza di mai più insinuarsi nel cuore di colei ch'ei già sentiva di amare più che sè stesso, e sola riputava capace di compensarlo e della miseria dei tempi e delle illusioni perdute; di qui non si usciva. Dovrà dunque confessare a'suoi nuovi ammiratori che fin qui s'è preso giuoco di loro, dichiarar loro in viso ch'ei non li stima, non li ha stimati mai, che mai non ebbe di sua vita a farsi più dolorosa violenza che di dover nascondere il disprezzo profondo in che gli aveva egli Tebaldo, lo spensierato, il motteggiatore, il gaudente di jeri? E dove non gli bastasse il cuore a così dura prova, con qual fronte presentarsi a Virginia, la casta e severa fanciulla, a richiederla non dirò di affetto, ma di stima per chi mostrava col fatto di niente curarsi di somigliarla? O dovea piuttosto destreggiarsi al possibile per comparire a ciascuna delle due parti quale più gli metteva conto pel momento? Ma oltre che ciò gli pareva più brutto ancora che l'ingingersi per tutti ad un modo, importava una calma, una padronanza di sè, una pieghevolezza che fortunatamente negli uomini del suo carattere non si trovano, e

quand'anche fossero state in lui, aveva troppo motivo di temere che la fanciulla, se mai scoprisse, ed era pur facile, ch'egli volea tenere il piede in due staffe, non gli perdonasse mai più di sua vita quella viltà. — Eppure, tant'è, gittatosi una volta fuori della via diritta che gli tracciava il dovere, ora non sapea più come tornarvi, e tuttochè altro non desiderasse, non osando, per tema del ridicolo, sconfessare a viso aperto il presente suo tenor di vita, prese appunto il partito dello stare così mezzo mezzo in tra le due che era il peggiore di tutti.

Accade talvolta a chi prende il monte, che, volendo schivare la vampa del sole che batte il noto sentiero, si avventuri per macchie di traverso che il menino alla cima con men disagio; ma che? sali, sali, cammina per balze e per dirupi sempre coll'occhio levato alla cima sospirata, quando gli par già di toccarla, eccoti in faccia a piombo il nudo masso della roccia inaccessibile, e a fianco il precipizio; il poveretto non può andare innanzi, e per rifare addietro il cammino gli manca la lena; tale presso a poco era il caso del nostro Tehaldo, che, per fuggire non so che vergogna immaginaria, n'andava incontro a certa rovina. E non per tanto, senza quel suo superbo puntiglio di parere ch'ei bastasse a sè stesso, sarebbe stato ancor felice al paragone, perchè se al viandante così smarrito non sempre incontra il pronto il soccorso, egli invece, pur di volere, poteva sempre trovarselo ai fianchi, e quanto adatto! Come ognun vede, costui non poteva essere che Ippolito, l'amico suo dell'infanzia, che sì bene conosceva le vie di quel cuore; ma oggimai quel cuore gli era chiuso; da un pezzo il superbo gli aveva fatto intendere che da lui non voleva nè consigli, nè ajuto.

Il tempo così passava senza che mai venisse ad una risoluzione, e ogni giorno intanto, ogni ora aggiungeva nuove anella all'invisibil maglia in cui era caduto, e a mano a mano ne serrava i nodi più forte. Era da poco più che un mese che il conte spasimava della bella fan-

ciulla segretamente, quando anche Ippolito venne a trovarsi negli stessi panni dell'amico, e sa Dio se volentieri avrebbe in lui versato il suo cuore che tanto n'avea bisogno! ma per troppo giusto risentimento, come già sa il lettore, nol volle fare. Vero è che Tebaldo, a un certo che di astratto e di mesto che gli leggeva nel volto, non tardava molto ad accorgersi di che dovesse patire; ma qual si fosse l'oggetto di un amore che ai segni doveva essere senza speranza, non poteva certo immaginarsi, nè egli, che s'era vantato che all'amore non ci credeva, si sarebbe mai ardito di domandarne all'amico. Il quale alla sua volta faceva altrettanto, e sebbene si fosse accorto dell'amore di Tebaldo, niente si curava di conoscerne l'oggetto.

In questo mezzo Tebaldo che sapea dove potesse e veder la fanciulla e parlarle a suo bell'agio e a sicurtà, rado si affacciava alle finestre del suo palazzo, e se in quella per caso la vedeva non mostrava tampoco di avvedersi di sua presenza. E seppe in questo così ben governarsi che a nessuno era pur caduto in mente che la duchessina fosse l'oggetto de'suoi sospiri.

CAPITOLO XI.

Una rottura fatale.

. oh tardo
Nostro consiglio! oh degli intenti umani
Antiveder bugiardo!

MANZONI.

Fin qui, sebbene ciò gli costasse una fiera lotta coll'amor proprio, al buon Ippolito non era bastato l'animo di abbandonare l'amico, sempre sperando che un dì o l'altro gli avesse questi a rendere l'antica confidenza, persuaso ormai ch'egli era il solo che gli potesse dar quel conforto ch'era vano sperare da'suoi parassiti. Ma i giorni, le settimane, i mesi passavano, e quel dì non veniva mai, anzi pareva che il conte l'un dì più che l'altro diventasse freddo e contegnoso alla sua presenza. Venuto pertanto Ippolito una sera, come soleva, da Tebaldo, che in quel dì, per essergli parso che la fanciulla fosse men che mai disposta in suo favore, era tutto sossopra, trovollo così fantastico, così permaloso e, diciamo pure, così insolente, che non ci poté reggere, tanto lo frugava di dentro la bile; tuttavia, avendogli ancor rispetto, non volle farne risentimento in faccia alla gente che quivi era, e pigliato alla meglio non so quale pretesto, uscì tutto arrovellato e risolutissimo di non mettere mai più piede in quella casa. E tenne parola.

Senti allora il conte, ma troppo tardi, ch'ei perdeva

miseramente l'unico vero amico ch'egli avesse nel mondo, e ne provò un'angoscia, uno stringimento al cuore che parola d'uomo non potrebbe esprimere. Come si trovò solo, lacerato dai rimorsi, pieno d'ira con sè stesso, cominciò a misurare la gran sala a passi concitati, battendosi la fronte, e ripetendo ad ogni poco ch'egli era un vile, un ingrato a offendere l'unico uomo degno di stima che ormai s'avesse intorno. « Dio mio! chi mi rende l'amico della mia infanzia, il compagno delle care illusioni della vita, il conforto delle mie pene! » E in così dire, come sopraffatto dall'ambascia si lasciò cadere sur una sedia, e incrocicchiate al petto le braccia, chinò il capo e cogli occhi fissi al suolo stupidamente si rimase in quell'atto, tutto assorto in quell'unica idea: perduto, perduto per sempre! Poi, dando in un riso di scherno amarissimo: « Così va fatto, Tebaldo, » continuò; « respingi la mano che vuole ajutarti, strazia il cuore che troppo fidente a te si accosta, calpesta virtù, riputazione, amici, quanto v'ha di nobile, di puro, di santo nel mondo, siedì solitario egoista su questa universal rovina, e muori nel vuoto che l'orgoglio ti ha fatto d'ogni parte. E tu ardisci di alzar gli occhi a quell'angelo? e puoi sperare che Virginia sia per amarti giammai? S'ella sapesse di che modo tu suoli trattar gli amici, qual merito rendi alla fede provata dai lunghi servigi! »

Così smaniava il povero conte, come uomo disperato di ogni cosa; eppure, chi non lo vede? ei poteva riparare a tutto assai facilmente, solo ch'egli avesse il coraggio di cercar dell'amico, di scusarsi, di confessare il proprio torto. E l'avrebbe fatto, io credo, se in quel primo impeto e bollore dell'animo si fosse scontrato con esso; ma dove cercarne? dove trovarlo di quell'ora? Come si fu dunque quietato un poco: « Domani, » pensò, « n'andrò da Ippolito di buon mattino, e spero bene di accomodarla. » Quando gli balenò alla mente: « E se in quella vece io gli scrivessi? Non sarebbe per avventura il meglio? Si possono dire colla penna assai cose che a volerle dire a voce ti morirebbero

fra i denti, perchè la carta non arrossisce. E s'egli Ippolito, che si sente troppo offeso, non accettasse scuse? se per umiliarmi mostrasse il foglio? S'io dovessi andarne poi per le bocche della gente, e si dovesse dire di me: vedi uomo superbo che si ride di tutto, che non ha bisogno di nessuno, e domanda perdono a un suo pari! e confessa che c'è qualcuno che per lui è necessario, senza cui non può vivere, egli che si millantava di bastare a sè stesso! No, no; questo non è buon partito; torniamo a quell'altro che porta minor pericolo; poichè tutto ha da essere da solo a solo, accetti o non accetti le scuse, chi ne saprà nulla? alla più trista noi saremo a quel medesimo a che ci troviamo di presente. »

Ma così è; una gagliarda passione non si vince che con altra più gagliarda, e certe risoluzioni tosto che si affacciano bisogna precipitarle senza trametter tempo, e proprio nel caldo della buona ispirazione, come i soldati alla breccia a passo di carica tra il rumor dei tamburi e lo squillar delle trombe, chè guai se punto s'indugiano a contemplare il pericolo in faccia, a misurarlo! non li trarresti più all'assalto colle catene. Così non fece Tebaldo per sua sventura; ci dormì sopra una lunga notte, e questo bastò per non farne più nulla il dì appresso; tanto è vero che la notte non è poi sempre quella sapiente spiratrice e consigliera del bene che dice un antico dettato; che se a volte impedisce le grandi imprudenze, a volte spegne i generosi ardori; se a volte ottunde le passioni ree, a volte altresì covandole le fa rinvelenire. Non si creda no che il conte avesse al tutto mutato pensiero; le ragioni che lo avevano indotto poc'anzi a prendere quella buona risoluzione, al mattino gli parevano tuttavia quelle medesime, ma non più così stringenti e pressanti, mentre invece gli ostacoli da superarsi per recarla in atto, che prima gli apparivano rispettivamente leggieri, ora si erano ringranditi prodigiosamente.

Cadde pertanto in quello stato di dubbiezza, di esitazioni

e tentennamenti che è di tutti il peggiore per uscir di pena, dappoichè pel suo stesso prolungarsi acquista sempre più forza e padronanza. Dapprincipio cominciò a dire: « Chi sa non forse Ippolito, che è sì buono e sì conciliativo, non voglia prevenirmi? » e attendeva l'amico con grande ansietà, comunque ei venisse, fosse pure tutto corrucciato e solo per risentirsi, per rinfacciargli il suo torto; a tutto era preparato, pur di vederlo, e si teneva certo che un richiamo appassionato all'infanzia passata insieme, alla amicizia di tanti anni sarebbegli bastato a placarlo. Ma Ippolito non si lasciava vedere. « Ebbene, » pensò allora il conte, « n'andrò io da lui; domani senz'altro ci andrò, domani; » e la domane veniva, e il conte non si moveva punto, ma tornava a dire a sè stesso: « Ci andrò domane. » E così trascorrevano i giorni, nè mai si sapeva risolvere. Ben gli diceva talvolta il cuore: « Che più tardi? perchè rimandare alla domane ciò che puoi fare oggi, anzi di presente? non vedi tu che la domane ti riuscirà più difficile che non è oggi, e domani l'altro ancor più, e così via via, perchè ogni giorno che passa è un chiodo che si ribadisce? Non sai che certi partiti si hanno a prendere come le medicine, che guai a sorbirele a centellini; e si rischia di non andarne mai più al fondo, quando invece se d'un fiato le trangugi appena ne senti l'amaro? » Se non che un'altra voce che si alzava, per dir così, dai fondacci dell'anima più tristi gli sussurrava in contrario: « E s'egli non ti volesse ricevere, o ributtasse sdegnosamente ogni tua scusa, e tu dovessi tornarne in peggiori termini che ora non sei? »

Mentre di tal guisa ondeggia tra il sì e il no sempre più indeciso, sopravvenne una nuova difficoltà ch'ei non aveva preveduta: Ippolito cioè un bel dì lasciò Napoli improvvisamente senza dir niente a nessuno per volarne a Potenza dove lo chiamava il padre caduto di quei dì sì gravemente infermo che dava molto a temere per la sua vita. Non poteva quell'andata incontrarsi a più mal tempo per tutti e due: a Tebaldo toglieva il modo di riconci-

liarsi di presente coll'amico, e sallo Iddio se sarebbe mai più tornata l'occasione, e Ippolito traeva lontano da quella città dov'era l'oggetto dell'infelice sua passione e con esso tutto ormai il suo cuore. Non fu lungo tuttavia il soggiorno del buon Ippolito a Potenza; come accade nelle malattie acute nelle quali non può fermarsi a lungo la natura, ma o dentro o fuori alla più presta, il padre, che di subito era venuto in fin di morte, superata la crisi, si trovò in pochi giorni uscito di pericolo, e in pochi altri risanato al tutto.

In questo mezzo succedevano di grandi moti nel Regno; il partito angioino s'era levato in arme in più luoghi, aveva tentato impadronirsi di sorpresa di alcune castella, usato ogni arte per sedurre le milizie; ma tutto gli era ito alla peggio, nè altro ci guadagnava che di scoprirsi sempre più, e mettere il potere sulle tracce di una vasta congiura che faceva capo nel principe di Taranto, e mirava niente meno che ad ammazzare Alfonso, e mettere sul trono il pretendente francese. Alfonso, che nel barone di Rignano, così chiamavasi il padre d'Ippolito, aveva posta tutta la sua fiducia, e di lui si valeva sopra ogni altro negli affari più delicati, proprio quando il barone era sul guarire, lo aveva fatto chiamare d'urgenza, e il Rignano gli aveva risposto per mezzo del figlio che uscito appena dal letto sarebbe a lui volato. E realmente non appena gli parve di poter reggere al viaggio si mise in cammino a quella volta in compagnia del figliuolo, che, come ognuno può credere, non capiva in sè dalla contentezza, sebbene quanto alla possibilità di mai più giungere alla meta de' suoi desideri non ci vedesse divario tra l'essere piuttosto a Napoli che in capo al mondo. Ma tant'è: qual è l'innamorato, per deserto ch'ei sia d'ogni lusinga, a cui non sembri di guadagnare pur di sentirsi vicino alla persona che ama?

Per tal modo porgevasi di bel nuovo l'occasione a Tebaldo di riconciliarsi coll'amico, facendo onorata riparazione del mal fatto, riparazione di cui sentiva tanto, non

dirò la convenienza, ma il bisogno; se non che l'indugio stesso si prolungato lo aveva reso senza confronto più difficile; che se al primo momento ch'ei n'ebbe il pensiero a ridurla in atto poteva bastare uno sforzo qualunque, appena erano di presente sufficienti all'uopo tutte le forze dell'animo insiem ristrette. Nessuno adunque prenderà meraviglia se Tebaldo, pur volendo, seppe ora meno che mai approfittare dell'occasione, e tanto badò che il tempo utile di risolversi passò miseramente, e bisognò che un nuovo disastro, il più doloroso che mai gli toccasse de'suoi dì, troncasse gli indugi di forza quando al male non ci aveva più riparo.

Tuttavia anche la rottura coll'amico gli ebbe a giovare, moralmente s'intende, a qualche cosa; essa gli aperse gli occhi sull'abisso in cui si andava a precipitare, e gli fece toccar con mano che quel suo falso mutamento, oltre all'essere per sè vituperoso, nè gli acquistava alcun nuovo amico degno del nome, nè gli permetteva di conservarsi gli antichi, i soli veri e conosciuti a prova. Si dovette altresì persuadere che s'egli è argomento di animo forte il saper confessare le proprie colpe, e stimarle maggiori per avventura che non le faccia il mondo, adoperare a parere più tristi che non siamo in effetto e far pompa di vizi che detestiamo è cosa da pazzi, e nessuna via delle tante che menano a perdizione è più tribolata di codesta del voler destreggiare tra i puntigli del mondo e la coscienza, certi che siamo di offender questa, ma non certi d'ingannare il mondo che conosce i suoi troppo bene. Vide allora che troppo è vero che non si può servire a due padroni ad un tempo, che senza più stare bisognava decidersi tra Virginia e i nuovi amici, e lasciata ormai ogni dubbiezza, elesse di affrontar gli sdegni e le beffe dei presenti adulatori, anzichè lo sprezzo di colei da cui sola sperava ogni suo bene. Cominciò pertanto a contraddire a'suoi parassiti quasi simulando di celiare, ma in realtà con quel certo che di amaro, e con quella insistenza che accenna il proposito

di offendere, a mostrarsi con loro ora ironicamente svenevole, ora secco e riciso fino alla durezza, a confonderli e farli disperare coi sempre vari umori, tantochè i malcapitati non ci potendo più reggere, senza che gli toccasse di metterli all'uscio, di per sè l'un dopo l'altro si allontanarono.

Mano mano che costoro sgombravano, gli pareva di respirare più liberamente; era lontano ancora, e quanto! dal sentirsi felice: troppo tristi pensieri ancora, troppe cure l'assediarono, l'amore anzitutto che non gli lasciava trovar luogo; tutto è vero, ma non foss'altro non doveva più ogni giorno, ogni ora, ogni minuto portare quella maschera dell'uomo contento che è di tutte la più pesante, nè soffocare nel riso spasmodico il vero grido del dolore. In tutto questo la cosa che maggiormente lo rincorava era il vedere che quanto più si veniva distaccando da quello sciocco consorzio, e tanto più Virginia mostrava di avvicinarsi a lui, come lo sentisse per ciò appunto di giorno in giorno più degno di lei. Lascio al lettore l'immaginarsi come in poco d'ora quello che da prima non era stato per la fanciulla che un sentimento di pietà, così essa almeno voleva credere, prendesse forma di un altro affetto ch'ella non si ardiva di nominare, come quindi divampasse per modo da non potersi più tener chiuso nel cuore, nè contentarsi alla muta eloquenza degli sguardi, ma dovesse prorompere suo malgrado colla parola, quasi torrente che rompe gli argini; solo dirò che non ci fu mai nè più puro movente ad amare, nè più degno di un'anima generosa. L'ingenua Virginia si credeva in effetto sortita dal cielo a sanare le piaghe di quel nobil cuore che dolorava, a risvegliare in esso i virili impulsi che troppo amari disinganni avean compressi, ma non ispenti, a ritornarlo a quella vita utilmente operosa per la quale era nato. Però non rifiniva di ripetergli che la bontà di un partito preso non si deve misurare dall'esito, sì veramente dalle intenzioni di chi lo piglia, e che nelle grandi cose anche l'aver

voluta è assai. « La prima cosa dunque, » diceva « Quando ti metti ad una impresa è domandare a te stesso: è buona in sè? la seconda: è opportuna? la terza finalmente: son io da ciò? Quanto all'esito si vuol rimetterla in Colui che tiene in sua mano gli eventi. Si persuadesse, » aggiungeva « che non è da credere che noi abbiamo lavorato invano, perchè dell'opera nostra non apparisce tosto il buon effetto; non tutte le piante portano nell'anno il frutto; ve n'ha di quelle che in picciol spazio di tempo veggonsi muovere, caricarsi di fiori, fruttificare, e altre per contrario che usano riflorirsi e dare il frutto a lunghissimi intervalli. » E diceva ancora che l'opera buona è già premio a sè stessa, quand'anche le fallisca l'intento a cui mirava, e il premio sta nella coscienza di aver voluto il bene, e con ciò stesso ben meritato innanzi a Dio e agli uomini.

Queste ed altre verità non meno gravi veniva ricordando al conte la mirabil fanciulla, ma non, come qui è detto per esser brevi, alla ricisa e quasi a modo di aforismi, ma così quali sgorgavano dal cuore, alla semplice, e fuse per modo nell'affetto, così per esso rinfocate che la ragione si tramutava in sentimento. E già sentiva Tebaldo rinascere gli antichi spiriti, ma più cauti e più modesti, mirava oggimai meno alto, ma più sicuro, e quanto più stringeva le speranze, tanto più saldo vi si teneva attaccato; poco dagli altri si prometteva, ma sentiva altresì di averne minore il bisogno; fossegli per mancare il plauso del volgo e il favor della corte, se la sua Virginia lo comprendeva, se consentiva ne'suoi propositi, che cercare più là? questo solo gli scusava ogni altro compenso nel mondo.

Potevasi dunque quasi chiamar felice, se quella consolazione non gli era amareggiata da due pensieri che non gli davano tregua: il vecchio duca di Bojano, che odiava la famiglia del conte, gli avrebbe mai consentita la mano di Virginia? eppure a questo infine si appuntavano tutti i suoi voti; Ippolito era egli per lui perduto per sempre? Il qual ultimo dubbio, diciamo la verità, era quello che

più gli dava pena, e non a torto, dappoichè in quanto al duca tutto gli faceva sperare che le difficoltà si sarebbero appianate senza troppa fatica, giacchè non si poteva credere che non avendo il vecchio altra figliuola, e questa carissima quanto può essere figlia unica a un padre, volesse proprio sacrificarla ad un puntiglio; ma in quanto ad Ippolito, come sperare di ricuperarne mai più l'amici- zia, se nè egli s'ardiva di più cercarne, nè l'amico accen- nava comechessia di volerlo preoccupare?

Non andò guari che di Virginia poteva quasi tenersi si- curo. Vero è che il fiero duca, a cui ne aveva fatto par- lare da un personaggio alto locato, dava sulle prime, come era da aspettarsi, nelle furie solo al sentire il nome di Te- baldo. Chiamata la figlia, domandò il vecchio con mal pi- glio, che mistero fosse quello? e aggiunse severamente: « Spero bene che in tutto questo tu non ci entri per nulla! chè guai a te se così non fosse! No, non posso io cre- dere che tu vogli mai abbandonare il vecchio tuo padre per entrar nella casa del suo nemico! » A ciò la fanciulla, che mal sapeva fingere, avendogli troppo chiaro lasciato scorgere col silenzio, col rossor del volto, coll'abbassar degli occhi ch'ella realmente amava il conte, il povero vecchio fu per impazzirne. Gridò, tempestò, protestò ad alta voce che lui vivo non si sarebbe mai stretto un sì abborrito parentado. E la figlia, sempre standosi cogli oc- chi bassi, lasciava dire, ma non fu mai vero che gli vo- lesse promettere, com'ei le intimava minacciando, ch'essa ne avrebbe levato il cuore. Se non che non rifinendo il duca di protestare ch'ella non sarebbe stata giammai di Tebaldo, replicò finalmente la fanciulla coll'accento più pacato del mondo, ma risoluto: « A che tant'ira per cagion mia? quietatevi, padre mio, quietatevi; s'egli è pur fermo in cuor vostro ad ogni modo che Tebaldo non debba es- sere sposo della vostra Virginia giammai, Tebaldo nol sarà, non dubitate; anzi, credetemi pure, quand'anche il potessi avere altrimenti che da voi, non lo vorrei, nè mai sarà

detto ch'io volessi accettarlo dondechessia se a voi non piace. Ma permettete ch'io vi dica altresì che alla mia volta non accetterei mai da voi chi non abbia il consenso del mio cuore, certa ch'io sono di non poterlo amare. »

Il duca per alcun tempo tenne fermo; non le parlava, non le guardava pure in faccia; vedeva la figlia entrare, uscir dalle sue stanze senza mostrar tampoco di avvedersi della presenza di lei; di che sarebbe difficile a dire quale dei due più soffrisse. La figlia dal canto suo faceva il possibile per nascondere l'angoscia che sentia dentro; non piangere, non sospirare, non mover lamento presente il padre; ma tutto indarno, così evidenti portava i segni dell'interna lotta negli occhi, nel volto, nella stanchezza e nell'insolito abbandono della persona. Ma troppo l'amava il duca perchè potesse durare a lungo in uno sforzo così violento; vedendola ogni dì più accasciarsi, languire, n'ebbe rimorso, e gli parve troppo gran colpa per un puntiglio di famiglia condurla forse a tale che non avesse più bene di sè al mondo, e porsi al pericolo di perderla per sempre! « Oh! non siamo noi, » pensava egli, « egoisti crudeli a voler travolgere nelle nostre discordie i figli innocenti, e perpetuare in quei giovani cuori nati per amarsi i nostri feroci odi di parte! Se Tebaldo agli occhi miei ha il torto di seguire una bandiera che non è la mia, ciò non toglie ch'ei possa essere ottimo sposo a Virginia; prode della persona, generoso, amante riamato, che cosa gli manca per farla felice? Che ne sa ella, la mite, ingenua fanciulla dei nostri miseri dissidi? amore non conosce arragonesi e angioini, cerca l'uomo, non la bandiera. Sdegnoso d'ogni limite, non infeudato a caste, a sette, a fazioni di nessun colore, spiega libero il volo nel creato, compiacendosi di accordare le cose più disparate, e insiem confondere i contrari; e noi tristi! noi, quando Dio lo destinava quasi conciliatore universale, noi vorremo farne come una spada più tagliente alle nostre discordie, e stromento delle nostre vendette? »

Vinto a queste considerazioni, che nuove per lui affatto non prendevano forza di presente che dalla tenerezza del padre che le dettava, domandò un giorno alla figlia con quel far burbero e dispettoso che nasconde sì male il cuore: « Perchè non viene in persona codesto sciagurato di conte a far conoscere le sue intenzioni? perchè bada tanto a presentarsi? O non sa egli il proverbio, chi vuole vada, e chi non vuole mandi? O forse teme di dover troppo arrossire a una domanda di quella sorta? Vedo io bene, non ne faremo nulla; tant'è: giova pure il vederlo in faccia e intendere che cosa mi sa dire di bello costui. Ad ogni modo il sentirsi pregare da un suo nemico fa buon sangue! e meglio ancora un *no* che gli butti in viso, non è vero? » Se non che accorgendosi che a quest'ultime parole la fanciulla era come presa da un brivido che mal poteva nascondere, aggiunse con più dolce tuono di voce; « Tuttavia vedremo; non è più il tempo dei miracoli; ma pure qualcuno ne succede anche in giornata. »

Non parlò a sordo, come ognun può credere; la fanciulla che conosceva l'uomo, vedea bene che qui non c'era bisogno di quella fede che fa muovere le montagne per credere al miracolo a cui accennava il padre, e il giorno stesso mandò a significare a Tebaldo che si affrettasse a presentarsi al duca e fargli a bocca la sua domanda. Il conte a quell'annuncio fu il più beato uomo del mondo, tanto si tenea sicuro dell'esito; e lì sui due piedi sarebbe corso dal duca, se non che l'ora già troppo tarda nol consentiva, e d'altra parte non era male ch'egli avesse modo a raccogliere alcun poco i pensieri per presentarsi meglio preparato. Rimandò dunque la cosa alla domane, nè altro fece quella notte che fantasticare l'accoglienza che gli avrebbe fatta il duca, e ruminare tra sè in quali termini dovesse fare la sua proposta, come levar di mezzo le difficoltà, dissipare i dubbi che il vecchio duca potesse mettere in campo, e distrutta la mala prevenzione entrargli in grazia, tanto che l'assenso ch'ei se ne prometteva non paresse

al tutto estorto dalla sola necessità di parare al pericolo della figlia.

Chi gli avrebbe detto che mai non era stato sì lontano dal segno de'suoi voti come di presente? che i bei disegni erano castelli in aria, e sogni le speranze? che quella notte appunto doveva mandargli ogni cosa in rovina, e precipitarlo in tale abisso di mali che quanto egli aveva patito infino allora sarebbe parso al paragone un giuoco, una ciancia? Pur era così. Io già dissi, e il lettore se ne deve ricordare, che di quei giorni s'era scoperta una congiura contro re Alfonso; ma non si creda per ciò che si venisse tosto agli arresti. Tutt'altro; così volendo il re stesso, che di astuzia vinceva facilmente tutti i principi dell'età sua, si lasciò fare per alcun tempo senza darsene per intesi, acciocchè la trama potesse meglio colorirsi, nè l'arresto dei pochi complici che già si conoscevano, mettesse in su l'avviso quegli altri assai più che rimanevano tuttavia ignoti. Ora, giusto al tempo che ci troviamo colla nostra storia, era parso al governo di così tenere oggimai i fili della congiura che, mentre si aveva la certezza che ben pochi dei complici gli potevan sfuggire, l'indugiare più a lungo a metter loro le mani addosso non sarebbe stato senza pericolo. Erasi dunque dall'alto segretissimamente spedito l'ordine a chi di dovere che nel giorno medesimo in Napoli e fuori nel cuor della notte si arrestassero nelle case loro le persone in esso indicate. Per un doloroso concorso di circostanze l'esecuzione di quell'ordine cadeva precisamente la notte del dì stesso che Virginia faceva intendere a Tebaldo che dovesse al più presto possibile presentarsi al padre di lei.

Il vecchio duca, fosse dispetto per essersi lasciato cavar di bocca quella promessa di ricever Tebaldo, fosse confuso presentimento della rovina che gli stava sopra, troppo naturale in chi sapeva in quali acque navigasse colla corte, fatto è che coricatosi quella notte assai per tempo già da più ore si andava voltando e rivoltando pel letto senza

trovar luogo; pur alla fine stanchezza il vinse, e di botto si addormentò di quel sonno grave e profondo che usa succedere alle veglie affannose. Quand'ecco è riscosso di colpo, e sbarrando gli occhi si vede al lume di una lanterna circondato da certe faccie di sgherri che le più sinistre non aveva mai vedute. « Arrestato in nome del re, » gli disse reciso un'uomo di alta statura che doveva essere il capo; e intimavagli di levarsi issofatto, vestirsi e seguirlo. « Oh! mia figlia! » esclamò il vecchio duca, « mia figlia! » nè altro disse; il fiero gentiluomo, per sè disposto a tutto, non pensava in quel momento che alla sua Virginia. In quella la figlia che soleva dormire lì presso, mossa all'insolito rumore, si precipitava nella camera del duca coi lunghi capelli sciolti sulle spalle, non coperta che di un'ampia sopraveste che s'era messa di furia balzando dal letto e, visto il padre in mezzo agli sgherri, mandò un grido; se non che tosto due di quei truci uomini l'ebbero afferrata pel braccio, e trattata a forza nella sua stanza le intimavano di non si muovere e di non fiatare, se no, guai a lei! guai al padre! La poveretta qui svenne, e fu per lei gran ventura, chè così non vide il vecchio padre tratto fuori del suo palazzo in mezzo agli sgherri come un malfattore. Quando risensò, trovossi intorno i servi e le donzelle ch'erano accorse atterrite al soccorso; domandò loro con voce spenta del padre, e tutti abbassavano il volto, nessuno ardiva rispondere; ma quel silenzio stesso diceva troppo chiaro che oggimai tutto era consumato; il padre era sceso nel fondo di una torre di Castel Nuovo, ed ella si rimaneva orfana e sola nel mondo.

La mattina tutta Napoli parlava dell'arresto del duca di Bojano; sebbene si avesse notizia di altri molti avvenuti nella stessa notte, pure, stante il nome, le ricchezze, le clientele, l'età del duca, pareva che la città non si occupasse che di lui, di lui solo. Quella notizia fu per Tebaldo come un colpo di fulmine a ciel sereno. Trovarsi sul punto di conseguire quell'unica consolazione che ormai

potesse sperare, unica, ma così alta e così smisurata da compensargli non pure quanto aveva patito fino allora, ma scusargli ogni altro bene, e vedersela ora di un tratto più che mai lontana, anzi fuori quasi da ogni possibilità di mai più arrivarci, era tal prova da vincere ogni umana costanza. In tanta ambascia ciò che più lo desolava era il dover confessare a sè stesso che in nulla, proprio in nulla ormai poteva giovare al padre della sua Virginia, nulla tentare per salvarlo. Fosse stato ancora al mondo l'accorto e potente zio, quegli, forse, era l'uomo; ma egli giovine, solo, senza più un amico vero, anzi con tanti nemici che s'era fatti da per tutto, nella società, nell'esercito, alla corte, che poteva fare egli stesso, e dove trovare chi volesse supplire al suo difetto? E mettiamo che l'avesse trovato; il delitto del duca era di tal natura che meno d'ogni altro lasciava luogo a speranza di perdono. Trattavasi niente meno che di alto tradimento; e credere che un principe come Alfonso, sì geloso del suo potere, sì vendicativo, potesse mai per interposte preghiere d'onde che venissero far grazia ad un uomo che volea balzarlo dal trono?

In questo mezzo Virginia riparavasi presso la zia Amalia, la compiacente baronessa che le aveva dato modo di trovarsi col suo Tebaldo. Non parrà strano ch'ella si pigliasse quella parte, poco bella in vero, quando si sappia ch'ella amava come la pupilla dell'occhio la nipote; che estranea alle ringhiose passioni del tempo, soleva far stima degli uomini da ciò che erano in sè senza cercar più là, non dal partito o dalla fazione a cui appartenessero, e poichè fazioni e partiti nulla potevano in lei, quantunque non ignorasse che ci avevan di mezzo di sì fatti rancori tra la famiglia di Virginia e Tebaldo, si teneva certa che nel cuore del duca ogni altra considerazione avrebbe dovuto cedere infine al timore di contrariare la figlia troppo duramente. E tanto più volentieri secondava quell'amore in quanto che il partito le pareva de' più vantaggiati che si

potessero mai presentare: bellezza, gioventù, ricchezza, nobiltà di sangue dalle due parti si pareggiavano; e dire che Tebaldo e Virginia pareano nati fatti per vivere insieme, tanto si amavano! e che il duca volesse ostinarsi ad impedire un parentado che pareva destinato dal cielo stesso, tanto irresistibilmente tendevano quei due cuori ad unirsi? Che gli desse l'animo per un misero puntiglio di farsi di padre tiranno? La buona zia non se n'era mai potuta capacitare, e meno ancora il poteva di presente che lo sapeva disposto a ricevere il giovane conte.

Ed ecco, quando già si credeva di pigliar porto, l'arresto del duca la ricacciava in alto mare senza più speranza di afferrare dovehessia. Di che non dirò se le cadesse il cuore; pensate voi la fanciulla! La quale tuttavia, con che schianto l'immagini chi amò giammai di sua vita, ricordandosi anzitutto di essere figlia, fece significare a Tebaldo che per ora non le dovesse comparire innanzi, nè si ardisse scriverle, chè a lei pareva troppa indegnità approfittare della disgrazia del padre per far cosa che non gli dovea piacere, e tirarlo a forza al voler loro. Il povero Tebaldo fu per disperarne; se mai aveva sentito il bisogno di vederla, questa era la volta; trovarsi la donna ch'egli amava in quella desolazione pel pericolo del padre, e vedersi così tolto di darle pure una parola di conforto! Tant'è: la fanciulla gli aveva fatto intendere troppo chiaro non isperasse più bene di lei se osava infrangere quel divieto, che, dovesse anche scoppiargli il cuore, bisognava rassegnarsi. Fu allora che sentì più che mai l'inestimabil perdita che avea fatta perdendo Ippolito; e nel fatto costui era forse il solo che, se pure umanamente era fattibile, potesse salvare il vecchio duca per mezzo del padre suo, l'uomo di tutto il Regno che più poteva sull'animo di Alfonso. Troppo il sapeva Tebaldo; ma dopo ch'egli avea lasciato trascorrere sì lungo spazio di tempo senza dar segno di più ricordarsi di lui, con qual faccia presentarsegli innanzi? Quasi non lo avesse mai offeso, come richiederlo la prima cosa di un

favore sì smisurato? E non pertanto a questo appunto si risolveva infine; dovesse l'amico cacciarlo dalla sua presenza vituperato, insultato; non importa, senza più indugiare volea parlargli, domandargli perdono, gettarsigli, se occorreva, alle ginocchia, acciocchè volesse salvargli il padre della sua Virginia.

In quella, che è, che non è, spargesi là voce che Alfonso non solo aveva fatto grazia della vita al duca di Bojano; ma restituitogli i beni altresì già assegnati alla regia camera, con questo però che dovesse tosto uscir dal Regno. Tutti a tale annunzio cascarono dalle nubi, tanto il fatto aveva del miracolo in principe come Alfonso; e crebbe lo stupore allorchè si seppe chi gli avesse cavata di mano quella grazia. Era un vecchio avversario del duca che lo aveva salvato, l'odiatore più fiero degli Angioini, l'amico e il confidente più intimo del re, senza cui non si faceva nulla nelle cose di stato, in una parola il barone di Rignano, il padre d'Ippolito! Se non che il lettore, messo dentro alle segrete cose più che non fosse il pubblico d'allora, ne farà meno le meraviglie sicuramente, nè ci vedrà nulla che ecceda le forze di quella che fra le passioni umane è la più possente, l'amore.

Tebaldo pur troppo non era il solo che amasse Virginia; il misero conte aveva un rivale, e qual rivale! Ippolito, nientemeno che Ippolito, e nessuno dei due fin qui aveva saputo dell'altro; tal frutto dovean cogliere dei superbi puntigli, del disfidar reciproco e della rotta amicizia che erane la conseguenza fatale. Non molto dopo che Tebaldo s'era invescato in quell'amore, anche Ippolito ebbe a trovarsi per sua sventura colla bella figlia del duca di Bojano ad una splendida veglia a cui era stato invitato; vederla, danzar con essa e innamorarne perdutoamente fu tutt'uno. D'allora in poi non ebbe più bene di sè; non pensava, non vedeva, non sognava che lei, di lei sola cercava nel mondo spiando e divinando a così dire ogni suo passo; la seguiva al pas-

seggio della marina, l'appostava alle veglie, agli spettacoli, nelle chiese, dovunque insomma ella n'andasse; tutto invano; nè di parlarle, nè di accostarla trovava modo, tanto la fanciulla al primo addarsi della presenza del giovane pareva farsi severa in volto e scorrucciarsi.

Ma Ippolito non si smarrì per questo; vedendo che per quella via non sarebbe mai riuscito a nulla, venne alle corte, e per terza persona molto intrinseca col duca domandò risolutamente la mano della fanciulla. A non guardare che al casato e alle qualità del giovine non si poteva trovare miglior partito; ma v'erano di mezzo le maledette ire di parte, e tanto bastò perchè il duca senz'altro considerare ributtasse quella domanda con isdegno. Nè di ciò pareagli avesse a far mistero alla figlia, sì era lontano dal dubitare che ella, che troppo sentiva di chi nascesse, osasse mai mirare con altri occhi che con quelli del padre qualunque aspirasse alla sua mano. La fanciulla, udita la cosa, confessò senza punto confondersi e senza mutar colore, che nel vero si era dovuta accorgere che costui aveva su lei delle mire, ma nel tempo stesso l'assicurava che erale al tutto indifferente; e il padre l'abbracciava intenerito; povero illuso! Se il vecchio partigiano avesse letto nel cuore della figlia e vedutavi la cagion vera di quella indifferenza sarebbe stato tutt'altro che contento, nè si sarebbe stretta al cuore la sua Virginia con tanta tenerezza.

Respinto così dalla fanciulla e dal duca come a gara, cadde Ippolito in tanta tristezza ch'io non credo ch'ei potesse reggere alla tentazione di finirlo colla vita, se non l'avesse ritenuto l'amore grandissimo che portava al padre suo, il quale, privo di lui, unico bene che avesse al mondo, ne sarebbe morto di dolore. Lottando pertanto con sè stesso, si fece forza e cercava di nascondere l'angoscia inenarrabile che lo rodeva di dentro; ma troppo era visibile lo sforzo perchè all'occhio acutissimo di un padre potesse sfuggire. Il barone che lo vedeva intristire a quel modo, avea tosto sospettato in lui qualche fiera passione che il

travagliasse, come a dire un amore infelice, chè altro con quell'età e con quell'indole non poteva essere. Fece dunque il possibile per cavargli di bocca il nome della donna per cui si struggeva; ma tutto alla prima era invano, tanto il figlio si divincolava quasi gli dovesse bruciar la lingua nel pronunciarlo; pure alla fine, batti e ribatti, gli cavò di bocca il nome fatale. Il barone fu per caderne a terra tramortito; Ippolito, il figliuol suo dolcissimo, la pupilla degli occhi suoi, innamorato a morte della figlia del più arrabbiato de'suoi nemici? Fosse pure la figlia d'un pezzente, sarebbe una pazzia, un capriccio condonabile all'età sua; ma una Bojano!

Tant'è però: bisognava eleggere l'una delle due, o correre pericolo di perdere il figlio, o trovar modo ch'egli avesse la mano della fanciulla; dopo lungo scombattere seco stesso, il padre la vinse sull'uom di parte e cortigiano. Ma qual partito prendere per dargli ajuto? poteva egli lusingarsi che il duca, il quale aveva con tanto sprezzo ributtato il parentado quando gli era proposto da un amico a nome d'Ippolito, volesse a lui consentirlo ora, a lui ch'ei doveva certamente odiare più che il figliuolo senza confronto? E se il duca tenea duro, chi gli poteva far forza? Mentre si travagliava il barone in questi pensieri senza vedervi un'uscita qualunque, avvenne appunto l'arresto del duca di Bojano nel modo che sopra fu detto.

Un fatto di tal natura in qualunque altro tempo lo avrebbe empiuto di allegrezza; ora in quella vece l'impressione morale che ne risenti non era tutta di allegrezza sicuramente, ma un misto tale dei più contrari affetti da non potersi esprimere a parole. Godeva che si fosse scoperta quella trama, godeva che Alfonso fosse fuori ormai d'ogni pericolo, che fosse venuto alle sue mani uno dei più risoluti e formidabili campioni dell'angioino; ma era inconsolabile che per amor del figlio toccasse proprio a lui barone di Rignano adoperarsi a salvarlo, se salvar si poteva, e fare per un nemico di quella sorta ciò che in altre cir-

costanze non avrebbe pur tentato pel migliore de' suoi amici.

Ma tanto amava il figlio, che non si credendo di averne più bene altrimenti, non esitò a farsi intercessore pel duca presso il re. Il quale, se poco o molto si maravigliasse di una domanda per lui tanto strana da parte del barone, non accade il dire: negò alla prima reciso ogni grazia, nè altro alle istanze del vecchio amico replicava che un duro e risoluto *non posso*; ma come poi, informato della fiera e indomabile passione d'Ippolito, s'ebbe a convincere che realmente da quella grazia poteva dipendere la vita non solo del giovane Ippolito, ma quella altresì del più fidato de' suoi amici, del più assennato dei suoi consiglieri, non seppe più resistere, e steso di suo pugno l'atto di grazia e postovi il proprio nome in fondo, lo consegnò al barone con queste formali parole: « Prendete, barone, e più non se ne parli; voi potete vantarvi d'avermi quest'oggi tramutato in altro uomo ch'io fossi mai o sia per essere in mia vita. »

Avuta la grazia, il barone si affrettò a darne notizia al vecchio duca per lettera in questi termini:

« Molto magnifico Signore,

» Il re generosamente, come potrete vedere dal rescritto reale di cui vi acchiudo qui copia, si è degnato non solo graziarvi della vita, ma rimettere altresì la S. V. nel possesso d'ogni suo bene, senz'altra pena che dell'esilio. A me propriamente non ha di ciò la S. V. obbligo alcuno; chè, devo pur confessarlo, non mi sarei mosso di per me per ajutarvi, come non si sarebbe mossa certamente la S. V. s'io fossi stato ne'suoi panni e voi ne'miei. Tutto si deve al mio Ippolito che spasimando per mia sventura della vostra Virginia, non vede in voi il nemico del barone di Rigrano, ma il padre, nulla più che il padre di colei che adora. Ei non potè reggere all'idea della desolazione in cui la morte della S. V. l'avria fatta cadere, e pregando, la-

grimando trasse me, vostro nemico, a farmi vostro intercessore presso Alfonso abusando della benevolenza specialissima di che mi onora. Ben posso assicurare la S. V., e voi mi crederete senza che io giuri, che mai non tolsi a fare de' miei di impresa più difficile, e Dio vi dica s'io penassi a venirne a capo. Di questo nè posso, nè voglio vantarmi appo la S. V., chè tutto ho fatto unicamente per amore del figlio. Comechessia però, mi credo pure in diritto di domandare in nome d'Ippolito mio vita per vita. Io a istanza d'Ippolito ho salvato voi, e voi salvatemi il figlio dandogli Virginia, senza cui protesta che non può vivere; e troppo io gli devo credere, tanto io me lo vedo ogni giorno venir meno e consumarsi sotto i miei occhi. Di ciò avrei potuto farne una condizione dell'opera mia per salvarvi; ma sarebbe stata azione poco generosa; a me parve cosa più degna del vostro nome e del mio rimettere a cosa fatta il desiderato compenso alla vostra libera riconoscenza. Attendo ad ogni modo un vostro riscontro, e più presto l'avrò e meglio sarà, perchè il tempo stringe, e poco che stiate a risolvere potrebbe il soccorso venir troppo tardi.

» Il barone di Rignano. »

Il duca in questo mezzo convinto e confesso reo di fellonia e quindi condannato nel capo, si aspettava da un'ora all'altra di esser tratto al supplizio in quella piazza del Mercato che già vide cadere la bionda testa del giovane Corradino. Avvezzo ad affrontare la morte in battaglia animosamente, non era uomo che temesse il morire; ma il modo gli toglieva ogni baldanza, lo atterrava. Fra la polvere del campo, fra lo squillo delle trombe e le grida dei combattenti là era bello il morire; ma solo, ma inerme e in catene passar dal carcere al patibolo, e quasi volgar ladrone dover fra gli sgherri e il carnefice levarsi alto dal palco nefando a vista e spettacolo di una plebe invereconda! E questo ancora era il meno; ei non aveva che una figlia; di quest'una si compiacceva; in quest'una aveva posto tutto il cuore, e do-

verla lasciare ora dopo di sè non solo orfana, ma diserta, priva di tutto, con in fronte scritto a vitupero: *la figlia del giustiziato!* Sono strazi codesti così tremendi, così eccedenti la comune esperienza, che ben si possono immaginare, ma non descrivere.

Erano due giorni, non più che due giorni, che il vecchio duca si dibatteva fra quei truci pensieri, ma due giorni di orribile agonia, lunghi, eterni, perchè misurati non ad ore, ma a minuti, anzi a battute di polso. Un uscio che lì presso aprendosi cigolasse sui cardini, una chiave che stridesse nella toppa, un rumor di passi che non paresse della solita scolta, un suono, un grido, un fischio, una voce, uno strepito, un fracasso qualunque che il colpisse improvviso gli facevano drizzar la testa sgomento quasi fosse l'annuncio che l'ora di esser tratto al supplizio era giunta. Pensi pertanto il lettore quale si rimanesse allorchè apertasi di subito la carcere vide entrare il custode con in mano un foglio ch'ei diceva di aver ricevuto allora allora da un fante del barone di Rignano. « Del barone di Rignano! » esclamò il duca trasecolato; « una lettera a me in questo luogo, in questo tempo! » Prese il foglio tremando e, rotto di furia il suggello, divorò lo scritto: « Dio grande! sogno o son desto? » pensò egli stropicciandosi gli occhi, e tornò a leggere il foglio. « Sarebbe mai una beffa, uno scherzo crudele di quel mio vecchio nemico per rendermi più amara la morte? » Ma no, non era una beffa; niente di più vero: era proprio il barone che lo aveva salvato, nè tardò punto il supremo giudice della Corte a farnelo certo venendo in persona ad annunciargli che il re non solo gli aveva mutata la pena del capo nell'esilio, ma resogli altresì ogni suo avere; e tosto l'alta Corte il fe' porre in libertà.

L'atto del Rignano commosse il vecchio duca per modo che di colpo si sentì come per incanto mutato l'animo verso il barone. Egli odiare ancora l'uomo a cui doveva la vita salva, l'infamia del patibolo scansata, e, che è più, non lasciarsi dietro povera, derelitta, disonorata l'unica

figliuola? Confessava, egli è vero, il barone che non l'avea fatto per amor suo, sì del figlio; ma era pur sempre lui che più godeva del beneficio. Nel resto, il fine medesimo che aveva mosso il barone a salvarlo attestava il buono e grande animo del suo nemico. « Vedi, » dicea seco stesso, « costui per amore al figliuolo non esitò a rinunciare al piacere di una vendetta desiderata e aspettata tanti anni invano; e tu ti lascerai vincere di generosità, tu gli negherai quell'unico compenso che hai in tua mano per rimeritarlo? » Ben si ricordava egli con quanto superbo sprezzo avesse negata ad Ippolito la mano della sua Virginia come se l'ardimento del domandarla fosse già un'offesa, un insulto a lui fatto; ma Ippolito era allora il figlio del suo nemico; il nemico ora è scomparso; e Ippolito non è più che il figlio di chi l'ha salvato. E Virginia!... ahimè, Virginia ama Tebaldo, ed egli il duca, padre troppo tenero e condiscendente, le ha già data qualche intenzione di secondarla il dì che le promise di ricevere Tebaldo alla sua presenza. Troppo è vero; ma le circostanze non sono più quelle medesime; tutto in questo mezzo s'è cambiato; nulla doveva allora la sua Virginia ad Ippolito; ora gli deve tutto. E nel fatto s'ella ha un padre ancora, se non è orfana, non ridotta a finir di stento, ogni cosa infine di chi è merito? Essa d'altra parte troppo è buona figlia e sente troppo alto, perchè, posta in fra le due o di sacrificare l'amante, o di dover vivere col rimorso di avere, ingrata ella stessa al beneficio, fatto lui per sempre inconsolabile di non poterlo mai più rimeritare, possa esitare a lungo.

Nè il duca s'ingannò. La poveretta, così fra i baci, gli amplessi e le carezze di che il padre pareva non si potesse saziare, interrogata se fosse pronta a far per lui un sacrificio senza il quale quanto avea ricuperato non gli saria stato che un peso, la poveretta, dico, in quell'allegrezza, in quel trabocco del cuore, immemore di sè, del mondo, d'ogni cosa: « Sì, padre, » aveva risposto « a tutto io son disposta, pur di farvi contento. — A tutto, hai detto? » replicò il

padre, fissandola in volto con indicibile tenerezza; « dunque anche a rinunciare a Tebaldo; chè appunto questo è il sacrificio ch'io ti domando. »

Al nome di Tebaldo trascolorò la fanciulla, affissò stupidamente il padre come chi guata e non vede, poi cominciò tutta a tremare, barcollò, e senz'altro cadeva per terra se il padre non era lì pronto a sostenerla, e portarla sul vicin lettuccio. Chiamate, accorsero al soccorso le donzelle, e, vista in quello stato la figlia, s'avvisarono che fosse venuta meno per la troppa gioja, e il duca fu ben contento di lasciarle in quell'errore; se non che, come appena risensò la fanciulla, fece loro intendere che voleano esser soli. Uscite quelle, si fece sedere accanto la figlia e premendosi la piccola destra della fanciulla al petto: « Qui dentro » disse « qui, figlia mia, batte un cuore che amò, immensamento amò; la povera tua madre, che tu somigli tutta, se Dio le consentisse di levar la testa dal sepolcro, quante cose ti potrebbe dire! So io bene, lo so il grande sacrificio che ti chiedo. Ma, figlia mia, egli è appunto quando il dovere trovasi alle prese col cuore, è appunto allora che si fa manifesto quanta siasi la forza dell'animo. Io non farò violenza a tuoi affetti; ma vedi tu stessa a che termini siamo, e decidi se debba in te prevalere la figlia o l'amante. Io farò sempre il piacer tuo; ma tu non ti scordare che può dipendere dalla risoluzione che prenderai per me l'onore, e per te forse il rimorso di tutta la tua vita. » Così dicendo, si trasse dal seno la lettera del barone, e la porse a Virginia che ansimando tutta, così a mezza voce la lesse con tanto affanno, che ad ogni terza parola le si rompeva in bocca la voce. Come fu giunta in fondo, lasciò cadere il foglio, e chiuso il volto fra le mani si mise a piangere in silenzio e singhiozzare con tanta pena da cavare il cuore a chicchessia; pensare a un padre che l'adorava! Statasi così alcuni minuti, ad un tratto scoperse il volto tutto bagnato di lagrime, si abbandonò sul collo del duca, e disse risolutamente: « Poc'anzi io mi

prometteva disposta a tutto per amor vostro, e non sapeva pur troppo a che ciò mi obbligasse; il so ora, e vedo l'immensità del sacrificio che sto per fare, nè per questo ritiro la mia parola, e ancora vi ripeto: eccomi pronta, padre mio; facciasi di me il voler vostro sempre e in ogni cosa. Sarà, in me stessa il sento, sarà un colpo di coltello al cuore del povero conte; Dio lo ajuti e diagli forza di vincere sì dura prova; nei termini in che siamo io non devo essere che la vostra figlia. »

Commosso fino all'anima il vecchio duca, stupefatto di tanta abnegazione per amor suo, stringendosi nuovamente al cuore la figlia: « Virginia! mia Virginia! » esclamò, « tu sei un angelo; io non era degno di avere una figlia tale. » E veramente la grandezza del sacrificio dava in quel momento all'aria, alle sembianze, al portamento dell'eroica fanciulla non so che di sovrumano; quel volto non era mai sembrato così bello; nè quegli occhi così ispirati, così divini! Ponderata ogni cosa, rimasero in questo: che il duca dovesse scrivere al barone per ringraziarlo di quanto avea fatto per lui, e dichiarargli, poichè questo e null'altro desiderava il barone, ch'egli era troppo contento di poter mostrare la sua riconoscenza dandogli colla figlia ciò che avea di più caro al mondo. A Tebaldo volle scrivere Virginia di suo pugno; con ciò adempiva, pensava essa, nulla più che al dover suo; era dessa che, senza consultare il padre, lo avea di suo capo assicurato fuor d'ogni ragione, toccava dunque a lei a riparare il mal fatto; d'altra parte sì ben conoscendo le vie di quel cuore, sperava essa che pur nell'atto di annunciargli la dura necessità di rinunciare a lei per sempre, avrebbe trovato forse parole tali che mitigando il colpo gli rendessero la ferita meno atroce. In questo mezzo la fanciulla dovea ridursi a stare colla zia Amalia, infinochè si facessero le nozze, mentre il duca n'andrebbe a Roma dove avea un parente cardinale e molti amici non senza qualche speranza che una volta conchiuso il parentado col figlio del barone, gli fosse con-

cesso anche di ripatriare. E nel fatto chi poteva credere che Alfonso volesse lasciar languire in esilio il suocero dell'uomo appunto a cui volea più bene in tutto il Regno?

Le due lettere giunsero quasi ad un tempo ciascuna al suo indirizzo. Ippolito che non capiva in sè dall'allegrezza e a cui pareva mill'anni di trovarsi finalmente con Virginia, fu tosto, innanzichè il duca partisse per l'esilio, a ringraziarlo di presenza. Trovò il duca tutto espansione e riconoscenza per lui, non così Virginia che gli parve oltre modo fredda, impacciata e senza parole. Maravigliato e dolente di quel contegno, l'ardente giovane, sempre però coi modi più gentili lasciò intendere chiaro abbastanza che, sebbene ei l'amasse oltre ogni umana parola, se potesse dubitare ch'ella se gli offerisse a contraccuore quasi una vittima, non avrebbe mai accettata la sua mano. Al che la fanciulla senza punto esitare protestò che tutto aveva fatto di suo libero moto; che se altra volta gli aveva risposto con un rifiuto, ciò non volea dir nulla essendosi mutate al tutto le circostanze. « Nè il padre mio, » aggiunse « è uomo che volesse mai usarvi violenza in checchessia; nè io, comechè fanciulla, ho l'animo così fiacco da lasciarmi vincere alla violenza. » Una dichiarazione tanto esplicita, che la passione, com'era naturale, doveva tirare a quel senso che più la favoriva, dissipò ogni dubbiezza di Ippolito, che non sapeva in che modo ringraziarne la fanciulla. S'egli però avesse potuto penetrarne l'animo, avrebbe pur sempre, non c'è da dubitarne, trovata vera quella protesta, ma in ben altro senso che a lui non si paresse, nè io credo che di così fatta scoperta avrebbe avuto molto a rallegrarsi seco stesso. Rispetto al tempo delle nozze, il duca, che una volta deciso a quel passo aveva troppe buone ragioni per sollecitare la cosa quanto più si potesse, significò al giovane che dentro il mese, in che s'era entrati allora allora, sarebbesi potuto celebrare il matrimonio; al rito solenne intendeva, aggiunse, trovarsi anche lui presente, chè gli sarebbe parsa cosa troppo amara che

un padre dovesse mancare alle nozze della figlia. Avrebbe pertanto divisato, semprechè così piacesse al barone, che la marchesana del Vastò ne venisse alcun giorno innanzi con Virginia a Roma, e dietro loro Ippolito, col padre e quanti della famiglia paresse al barone d'invitare, e quivi appunto, levata la dispensa delle pubblicazioni d'uso per ispedirla più presto, si celebrassero le nozze, che sperava far benedire dal cardinal parente che quivi aveva. La qual proposta non occorre il dire se andasse a genio a Ippolito; non solo adunque convenne in tutto col duca, ma non si peritò altresì di farsi mallevadore dell'assenso del padre, che in effetto non si fece punto aspettare.

Che n'era intanto di Tebaldo? Come intese che il re aveva fatto grazia al duca alle istanze del barone di Rignano, trasecolò. « E io, » pensò egli battendosi la fronte, « io per ciò appunto volevo placare Ippolito, avessi dovuto supplicarlo in ginocchio del perdono? Non occorreva ch'io mi scomodassi; ecco tutto è fatto, e il merito di aver salvato il padre della mia Virginia è tutto del barone; io non feci nulla! » e si dicendo si mordeva le mani come un forsennato. « Ma donde così di subito tanta tenerezza nel barone per l'uomo che jeri ancora odiava come suo capital nemico? Vogliamo dire che a tanto il movesse la speranza di così guadagnare ad Alfonso e distaccare dal partito i molti amici del duca, sui quali non è riescito ancora il governo, nè forse mai riescirà a metter le mani? Ma quando mai Alfonso usò combattere con sì fatte armi? da quando in qua ha imparato a vincere colla clemenza? che miracolo è questo che un Rignano parli di perdono a un Alfonso, e per chi? Che ci fosse sotto il dito d'Ippolito, del mio vecchio amico che io offesi sì scioccamente? Ma in fine quale interesse ci può avere Ippolito a voler salvo il nemico del padre? » Qui lo assalì un orribile sospetto: ch'egli amasse Virginia? « E io non saperne nulla! E io volerlo pregare a salvarmi il duca per amor mio! Davvero, davvero! aveva molto bisogno Ippolito che un inetto della mia stampa lo

sollecitasse a fare quello appunto ch'ei più desiderava per conto proprio! Sempre, sempre lo stesso! che tu ne colga mai una dovecchessia, alla corte, nel campo, negli affari del mondo, in amore? non saresti più Tebaldo.»

Fin qui non erano che dubbi e sospetti ch'ei si sforzava di cacciar via accusandosi di essere troppo corrivo a tirar tutto al peggio; e, poichè in fine si vuol pur credere ciò che si desidera, e l'amore è mirabilmente ingegnoso come a fabbricarsi mali immaginari, così anche a consolarsi nei reali, quasi v'era riescito, tanto non gli pareva vero che nè a lui nè ad altri fosse nulla trapelato della passione d'Ippolito in una città come Napoli, dove tutti s'impacciano de'fatti tuoi e tutti stanno sulle novelle. Quando improvviso venne la lettera di Virginia, non pure a mutare in certezza quel sospetto, ma a rompergli altresì fin l'ultimo filo di speranza a cui potesse attaccarsi per l'avvenire. La lettera dicea così, nè più, nè meno:

« Mio Tebaldo,

» Qual cuore sarà il vostro leggendo questo foglio? Che direte di me? Virginia comandarmi ch'io rinunci a lei per sempre? Virginia che testè protestava di voler essere mia per la vita, che mi volea far credere di aver per me così bene adoperato presso il padre, acciocchè consentisse ai nostri voti? Oh donnesca perfidia quanto sei grande!

Non dite così, Tebaldo, non dite per carità: sarebbe troppo grave torto a me, di cui fareste la più trista donna del mondo, quando non sono che la più infelice, e a voi stesso che verreste a dimostrarvi, contro l'indole vostra, ingiusto e crudele. Sì, Tebaldo, troppo è vero, tutto è finito tra noi; bisogna che rinunciate a me per sempre; vorrei anzi poter aggiungere per vostra pace, dimenticatevi di me: ma non posso. Sento che quel giorno che io mi dovessi persuadere che io vi sono indifferente, quel giorno, dico, ne morrei di dolore; sento che voi mi accusereste di poco senno a voler pretendere l'impossi-

le. Non si cerca la dimenticanza da voi, ma un'altra
orma da dare all'affetto; l'amante cioè faccia luogo al-
amico. Anche questo, so io bene, è un grande sacri-
cio che si domanda, e so anche come a certe nature
orni più facile dall'amore passare all'odio, che non dal-
amore all'amicizia; che importa? Quando si tratta di
overe, non vi ha ragione che tenga, e chi per difficoltà
di scusa, calunnia la provvidenza, quasi potesse Iddio co-
nandarci cosa a cui non bastino le forze ch'ei ci ha date.
Tutto sta che sia dimostrato come la rinuncia che vi
è richiesta sia voluta dai più sacri doveri. Uditemi dun-
que, Tebaldo, uditemi, e mi farete ragione. Qui devo an-
zitutto confessare i miei torti; e fu il primo ch'io non
consultando che il mio cuore, senza nulla dirne al padre,
che certamente a cosa vergine non lo avrebbe consentito
mai, io permisi che vi accostaste a me, io lusingai le vo-
stre speranze, io vi diedi animo col mio contegno a levar
sempre più alto la mira, finchè vinta io stessa e conquista
dall'evidenza di un affetto sempre più acceso, accettai le
vostre proferte, mi dichiarai vostra, vostra per sempre.
Tutto è vero, e sa Dio che mi legge nel cuore quanto
quell'accettazione fosse sincera, quanto sincera la promessa
che di me vi faceva. Ma l'uomo propone e Dio dispone:
quando pareva che tutto ci andasse a seconda, quando il
padre, vinto dalle mie lagrime, già piegava, l'arresto del
duca mandò a monte ogni cosa.

Quale io mi rimanessi a quel colpo, pensatelo voi; ogni
mia parola sarebbe minore del vero. Il duca è tratto nel
carcere, processato sommariamente, condannato nel capo,
deve morire; io desolata, disperata, non mi aspetto da
un'ora all'altra, anzi ad ogni minuto che di sentirmi an-
nunciare che calata è la mannaja, ch'io non ho più padre.
Ed ecco di subito tutto si cangia: il padre è perdonato,
è salvo, io lo stringo ebbra di gioja fra le mie braccia.
E chi è dunque costui che m'ha reso il padre, chi mi ri-
torna da morte a vita? Il baron di Rignano. E quai me-

riti aveva il padre mio col baron di Rignano? nessuno; erano vecchi nemici, si astiavano, non si potevano vedere. Tutto dunque fu schietta e semplice generosità nel barone, nè di tanto beneficio sperava alcun compenso? Così fosse! ma egli è troppo pretendere dall'umana natura. S'egli è giunto fino a cimentare il favore onde gode presso il re coll'interporsi per uno de'suoi nemici più dichiarati, a prendersi vendetta del quale non so che cosa non avrebbe data Alfonso, ciò fu solo per amore del figlio, che altrimenti temeva di perdere irreparabilmente. Per amore del figlio? direte, quale interesse avea costui di voler salvo un nemico del proprio padre? Quale? Ah! per mia sventura ei ne aveva uno a petto al quale ogni altro è men che niente, e voi pur troppo dovete saperne qualche cosa. Ippolito... Dio mio! che scopro io mai? ma che giova schermirsi, e far mistero di ciò che ad ogni modo si dovrà far noto al mondo col fatto stesso? Anch'esso Ippolito amava questa infelicissima Virginia, che par nata per togliere la pace a chi s'imbatte in lei. E prima d'ora, vi sento esclamare con ira, non ne sapevate nulla voi? Tebaldo! io non ho mai mentito, e non mentirò ora la prima volta coll'uomo ch'io più stimo, doveste anche maledirmi. Io lo sapeva e da un pezzo; ma sapeva altresì che farvene la confidenza e nimicarvi per sempre, e mettere tra voi un abisso era quel medesimo; sapevo che la vostra amicizia un tempo sì viva s'era dapprima intiepidita, poi spenta per colpa vostra, come mi avete confessato più volte voi stesso, e io che sempre avevo desiderato di vedervi tornare a quell'antica intrinsechezza che voi tanto rimpiangevate, avrei dovuto gittar olio sul fuoco, e piantarmi tra voi due quasi vivente segnale di discordia? Debbo anzi confessarvi ch'io avrei, più che non feci, caldeggiata la causa dell'amico vostro, se non mi avesse trattenuta il timore che venendo voi a scoprire dondechessia quella sciagurata passione d'Ippolito, deste luogo a ingiusti sospetti e gelosie senza fondamento.

Tacqui adunque per non impedire una riconciliazione

ch'io non cessava d'invocare co'miei voti. A che pro, diceva in cuor mio, amareggiarlo per cosa che ad ogni modo non può avere effetto? Quando questo Ippolito io nol voglio, quando io non so che farne, sospiri per me, se così gli piace, suo danno; Tebaldo non ci ha che vedere. Nel resto, poichè non saprei godere del male di nessuno, io sperava che Ippolito stesso respinto dal padre e dalla figlia insieme, come fu nel fatto quando si fece arditò la prima volta a domandar la mia mano, sperava che in breve si sarebbe dato pace e liberato d'una passione che non aveva scopo. Quanto io m'ingannava! la passione d'Ippolito non aveva fatto che crescere in questo mezzo e ardere tanto più gagliarda quanto più compressa e soffocata. L'arresto e la condanna del duca ridestò in lui più vive che mai le speranze; sapendo quanto il barone fosse nelle grazie di Alfonso, a forza di carezze, m'immagino, di preghiere, indusse il padre che lo adora a quel rischioso passo presso il sovrano con quell'effetto che sapete. In compenso di ciò il barone non chiede al duca già suo nemico, e ora per cagion sua restituito nei beni, e tolto al patibolo, non chiede, dico, che la mia mano pel suo Ippolito, e protesta che da me, da me sola dipende la vita o la morte del figliuolo. O Tebaldo, voi sì generoso, che fareste, vi domando, ne' panni del padre mio, ne'miei? Certo il duca per quanto è da lui nè può nè deve rifiutarsi a quella domanda; il posso io, Tebaldo, dite, il posso io, quando un padre dichiara ch'ei non farà mai forza alla mia volontà, mai, ma che non avrà più bene al mondo s'ei non deve vivere che per mostrarsi ingrato? No, nol posso; prima che amante io era figlia, che è titolo ben più sacro; ridotta a questo stremo di dover sacrificare il padre o l'amante, spasi-mando sì, ma senza esitazione, la mia scelta è fatta, ed è quella che il dovere m'impone. Abbiassi Ippolito la mia mano se così giova al padre mio, e colla mano la fede mia intera e inviolata; quanto al cuore Dio vede la lotta tremenda ch'io combatto, e Dio mi ajuti. E voi, Tebaldo,

s'egli è vero che l'amore non cerca che il bene della persona amata, non vogliate porre a cimento quella virtù per cui tanto vi piacqui, rispettate in me voi stesso che mi avete fatta nel vostro concetto così grande, così pura! Ah! no, Tebaldo, non crederò mai che a voi regga il cuore di mirar caduta nel fango colei che già sedette in cima dei vostri pensieri, che non vogliate piuttosto saperla infelice, ma senza macchia, che lacerata dai rimorsi, e fatta oggetto di sprezzo agli occhi propri. In questa dura battaglia ci conforti il pensare che il nostro amore era sì forte che di per sè non potea perire, ed era sì alto che non poteva farsi più degno sacrificio alla virtù. Addio dunque, Tebaldo, addio; tutto è per noi mutato; quindi innanzi incomincia per noi un nuovo ordine di cose; ma sta in voi, poichè fatali circostanze non ci consentono di aspirare ad altro titolo senza colpa, l'avermi sempre, quale non esito fin d'ora a sottoscrivermi

Vostra fedele amica
Virginia.

» *P. S.* Se non volete far strazio di me inutilmente, non mi scrivete, ve ne prego a mani giunte, come potrei pregarvi se dovessi di presente comparire innanzi a Dio. Non cercate di me, non ispiate i miei passi, fuggitemi anzi, fuggite quanto più potete lontano. Forse verrà di che potrò guardarvi in faccia e anche stringervi la mano senza turbarmi, con sicurezza; ma ora!... ora... per l'anima di vostro padre non mi mettete a questa prova; s'io dovessi mai per cagion vostra sentir troppo quanto io sia debole ancora, non isperate ch'io possa mai perdonarvi questa nuova vergogna. »

« Sposa ad Ippolito Virginia! » urlò il conte, e lacerò il foglio rabbiosamente; « Virginia! ed ella stessa l'annuncia a me di suo pugno, ella stessa! e non si sentì bruciar le dita quando scriveva la fatal parola! Sposa ad Ippolito, e a me si vieta di rispondere, di risentirmi! mi si toglie

quel solo bene ch'io m'avessi al mondo, e devo tacere! chinare la testa e rassegnarmi! Tu dunque non mi amasti mai; se tu mi avessi amato come ti amava io, come ti amo ancora e ti amerò sempre, tuttochè indegna, non avresti osato imporre altrui una legge che per te stessa non avresti potuto accettare, tanto ti sarebbe parsa eccedere ogni possibilità umana. E io stolto, io cieco avere un rivale in Ippolito, Dio sa da quando, e non mi essere accorto mai di nulla! Capisco ora, ma troppo tardi, perchè si teneva sì chiuso con me, capisco donde nasceva l'uggia, il mal umore che se gli leggeva in volto ogni dì più; altro che disgusto di quel mio nuovo tenor di vita! Volendo pure il ribaldo salvar le apparenze, non aspettava che un pretesto qualunque per poterla rompere con me, e fu ben contento che io, il quale non sospettava di nulla, gliene dessi uno, che il più adatto a'suoi fini non si poteva trovare, tanto agli occhi del mondo io m'era posto dalla parte del torto! »

E così continuò lunga pezza a farneticare; se non che a tratti gli balenava come un raggio di ragione, e in quel lucido intervallo non poteva non dire a sè medesimo: « Di che ti lagni? non fosti tu primo a disgustare l'amico, a non curarlo, a chiudergli quel cuore in cui pur dianzi soleva leggere come nel proprio? primo a mostrare che non ti fidavi di lui, a trattarlo con quella freddezza che ad un vero amico è più amara dell'aperta offesa? T'era rivale, amava anch'esso Virginia, e tu non ne sapevi nulla, perchè di questa sua passione per te sì fatale non ti disse parola; e tu della tua che gli hai tu detto? Tutto mostra, salvo a far bugiarda Virginia, ciò ch'io non crederò mai, tutto mostra, la lettera il dice chiaro, che tu eri anche il primo ad amarla; vedi tu quanto ti sarebbe stato facile impedire ch'ei mettesse gli occhi in lei, pur di lasciargli intendere in tempo che tu l'amavi. Se dunque, senza che l'uno sapesse dell'altro, ci siamo imbattuti ad amare la stessa fanciulla, di chi è la colpa? E poniamo anche ch'ei sapesse

di codesto tuo amore, tu avevi certo di bei meriti verso di lui, perchè avesse a rinunciare a cosa che gli potesse andar a genio per non farti dispiacere! »

Pensi pertanto il lettore quale dovea essere in sì disperato frangente la desolazione del conte, che non aveva tampoco il conforto di poter dire a sè stesso: soffro, sono infelice, ma non ho rimorsi; ho fatto il dover mio; se mi guardo dentro nel cuore, nulla ci trovo di che debba arrossire. Di tutto il male che gli cadeva in collo non doveva dunque accagionare che l'umor suo fantastico, superbo, diffidente, che gli aveva fatta perdere l'amicizia d'Ippolito; vedeva che s'egli avesse continuato ad aprirsi con quel generoso coll'usata fidanzata, Ippolito si sarebbe fatta coscienza di aspirare a Virginia a gara coll'amico, non si sarebbe il vecchio duca trovato nella necessità di dargli la figlia che non gli era domandata, senza che ciò impedisse il suo scampo, non potendo dubitare che Ippolito non fosse disposto a far per l'amico quel medesimo che aveva fatto testè per conto proprio. E ora? ora non ci aveva più riparo.

Dopo lungo battagliare seco stesso, quietatosi alfine un poco, si guardò intorno stupefatto come chi si riscuote da un sogno tremendo, e visti a terra i brani sparsi della lettera di Virginia, si vergognò dell'atto oltraggioso a cui era trascorso nell'impeto dello sdegno. Li raccolse dunque, li riunì, li rassettò con gran cura, e tornò a leggere il foglio doloroso da capo a fondo non so quante volte; non più però fremendo e sbuffando, come aveva fatto la prima volta, ma quietamente; se non che aveva gli occhi sì pieni di lagrime che a fatica potea rilevar le parole. Quanto più leggeva, tanto più doveva riconoscere i suoi torti, e sempre più gli parevano sacrosante le ragioni che gli dava la mirabil fanciulla della immutabile risoluzione in cui era venuta di sacrificarsi pel padre, e sentiva altresì sempre più quanto quel sacrificio fosse terribile per lei, e quale sforzo sovrumano le costasse, tanto da quel pregare e sup-

plicare ch'ella faceva con tutta l'anima che non la volesse porre a troppo ardua prova, scoppiava la passione che, mal celata dalla parola pudibonda, nutriva pel conte tuttavia nel punto stesso di prendere da lui commiato per sempre!

Che farà dunque Tebaldo? dovrà egli sempre e in ogni cosa lasciarsi vincere di generosità e di grandezza d'animo da una donna, anzi da una fanciulla? Ma rinunciare a Virginia, all'unico bene che a lui o mal compreso o calunniato, a lui svogliato e sazio di tutto, e morto ad ogni illusione rimanesse sulla terra? Rinunciare a Virginia, che sola il poteva compensare di quanto aveva perduto, che sola oggimai gli scusava e la famiglia spenta, e la patria per cui nulla ei poteva, e il mondo e l'universo da cui nulla più chiedeva e nulla più sperava? Ed ecco di nuovo il povero conte trabalzato e travolto nella più fiera tempesta di contrari affetti di che sia capace codesto sciagurato cuore dell'uomo, che in sè sì piccolo pur si direbbe immenso e infinito in queste lotte del dolore. Era tale la contrarietà delle idee, tale il contrasto dei sentimenti, che infine quasi più non sapeva nè che pensasse per l'appunto nè che sentisse, se non che come avesse paura di se stesso non si ardiva di scandagliare troppo a fondo l'anima sua desolata. Ora le volea riscrivere, e già sedutosi al tavolino pigliava un foglio, dava mano alla penna; ma che scrivere, con che pro? S'ella ha impegnata la sua parola al padre, al barone, a Ippolito, come potrebbe una sua lettera farle mutare risoluzione? Ma almeno si farà sentire, almeno darà sfogo al suo cuore; si? crudele egoista! se Virginia infine non può essere mai più sua, perchè volerle aggiungere tormento a tormento inutilmente? Forse una sua lettera potrà farla ripentire in cuor suo della parola data; ma impedire ch'ella ne vada sposa d'Ippolito non mai, come dire che ben le può rendere quel sacrificio più amaro e più straziante, ma il sacrificio ad ogni modo s'ha da compiere, con questo però, e non è poco divario, ch'ella

perda pure il merito di averlo fatto. Dunque non le scriver punto, dunque ricacciarsi giù ogni grido di dolore, e rodersi e macerarsi e affogare d'ira, di gelosia, di rimorsi tutto solo? « Almeno le potessi parlare, sentirne anco una volta quella voce angelica, solo una volta! ma come e dove? s'ella, per quel che ne intesi, non esce più di casa, e la zia, figurarsi! vorrebbe mai tollerare ch'ei ci mettesse piede ora che Virginia è sposa ad Ippolito, quando non l'aveva sofferto durante la prigionia del duca, per non far dispiacere alla nipote? Ma posto pure che si potesse fare, il potrei io senza rimorso? Non mi ardisco di presentarmi per lettera per non la straziare invano, e di persona il farei acciocchè oltre il resto, se Ippolito per sorte il risapesse, non le dia più pace? »

Fra questi e simili pensieri che si affrontavano e combattevano l'un l'altro senza tregua, quasi ondate in mar tempestoso, che sempre rotte allo stesso scoglio tornano le medesime sempre a flagellarlo, passò doloroso tutto quel giorno e la notte appresso senza nulla conchiudere. Pure avendo preso finalmente un po' di riposo sul rompere del giorno, come si svegliò sentì per vero a tutta prima più acuto il dolore della ferita, ma trovossi altresì la mente più chiara e l'animo ringagliardito. Tanto bastò, giacchè bisognava uscirne pur una volta, perchè di lancio pigliasse il suo partito senza più esitare, e quel partito, sia detto a sua lode, che il più onorato e il più generoso non si poteva prendere ne' suoi panni. Risolvette adunque di fare tutto quanto Virginia gli chiedeva supplicando, quando anche ciò gli dovesse costar la vita, non solo cioè di non le rispondere per lettera, ma di allontanarsi tostamente da Napoli, anzi di uscir del Regno, tanto che non avesse più modo nè di vederla nè di sentirne parlare, e fosse a lui tolta pur la tentazione di mai più accostarla e turbarle il cuore comechessia.

CAPITOLO XII.

L' incontro.

Orribil cosa,
Guancia a guancia!

SHAKSPEARE. *Otello*, atto IV, 1,
versione di Giulio Carcano.

Erano gli ultimi giorni di quaresima, quando in Roma grandissimo è il concorso dei forestieri per le funzioni della settimana santa, solite quivi celebrarsi con una pompa che altrove non ha esempio. Tebaldo, che si era risolto a uscir del Regno, sia che sperasse di trovare in Roma qualche conforto nella religione, sia che non vi cercasse che uno svago qualunque a'suoi tristi pensieri, s'era incamminato anch'esso a quella volta. Ma pareva che un destino perverso adoperasse che nessuna cosa gli venisse conforme all'intenzione; non era peranco a mezza strada che gli prese una febbre tanto gagliarda che il tenne inchiodato nel letto parecchi giorni, e gli parve assai di ridursi a Roma per la seconda festa di Pasqua. Giunto qui di buon mattino, e preso alloggio non so dove, rotto ch'egli era dal viaggio si riposò un poco, e impaziente di veder faccie nuove, lasciati gli ordini ad un suo fante, uscì quindi all'aperto, e si mise a discorrere di su, di giù per la città alla ventura.

La gente che n'andava in volta per le vie era infinita;

non pur del paese e d'Italia, ma d'ogni parte della cristianità: paltonieri, ciechi accattoni, venditori di agnusdei, di santini, di corone e coroncine, spacciatori di novelle del giorno, merciajuoli girovaghi, e simil gente, come avviene in sì fatte feste, vociavano a prova d'ogni parte importunando e tempestando i passeggeri che gli mandavano alla mal'ora, m'immagino, in tutte le lingue del mondo. Dopo molto camminare, ora affrettando, ed ora allentando il passo a seconda dei pensieri che gli attraversavano la mente, arrivato il conte al Campidoglio, sempre seguendo l'onda del popolo prese a mancina quell'ampia salita che mette all'antica chiesa di Aracoeli. La folla era qui più fitta che mai; su per la lunga scalea era un via vai continuo, un visibilio di donne, di frati, di soldati, di cavalieri, di popolani, d'uomini d'ogni generazione, un gridlo, un chiacchierio, un bisbiglio che mai l'uguale, e poichè i passi, gli occhi, i gesti siolgeano concordi alla chiesa, tutto ti diceva che là entro dovea succedere qualche cosa di straordinario. Tebaldo, rompendo a gran fatica la calca, riesci finalmente sul piccolo spianato che si apre dinnanzi alla chiesa. Vedevansi ai due lati della porta cavalcature bellissime con superbe gualdrappe, e paggi al piede, e scudieri e palafrenieri, tutti con ricche divise, arcieri e sergenti che sudavano a tener sgombra l'entrata, e far largo alle persone ammodo che si presentavano a mano a mano, e tener indietro gli impronti e male in arnese. Paggi, scudieri, palafrenieri portavano l'arme ciascuno della famiglia cui apparteneva, quale inquartata nello scudo, quale intessuta nel giustacuore, quale rilevata sulle maglie della corazza, conforme all'ufficio che copriva. Si udivano intanto dalla chiesa i suoni poderosi dell'organo, che ora gravi, ora allegri, quando soli, e quando accompagnati al canto ti toccavano il cuore maravigliosamente.

Tebaldo, che aveva fin qui camminato a capo chino come uomo sopra pensiero, alzò allora gli occhi, e vide... vide cosa che per poco nol fece cadere li sui due piedi tramor-

tito, due arme voglio dire ch'ei doveva conoscere troppo bene. Pure tanto ancora gli bastarono le forze, che avanzatosi con passo fermo entrò risolutamente nella chiesa. Era questa sì gremita di gente che Tebaldo, quantunque alto della persona, non sarebbe mai riescito a veder nulla; se un gentil paggio che lo raffigurò, non si fosse esibito di menarlo in luogo donde avrebbe potuto mirare ogni cosa a suo bell'agio. Tebaldo ringraziò, e senza ribatter parola seguiva il paggio, che, fattosi largo con molta pena, lo condusse ad un palco magnificamente addobbato, che si alzava qualche palmo da terra presso il grande altare, ed era occupato da cavalieri e gentildonne sfavillanti d'oro e di gemme. Non l'avesse mai fatto!

Fra quei signori ve ne aveva più di uno che conosceva il conte; di che non vi so dire se fosse maggiore in lui la confusione o il dispetto. Certo però s'ingannava di molto se mai s'immaginava che badassero a lui: avevano altro per la mente in quel momento; e appena è che più qua, più là qualcuno lo salutasse. Grande era l'ansietà di tutti, fitto il mormorio sordo della gente; quando di subito si fece silenzio tanto profondo che si sarebbe sentito il volar di una mosca; ed ecco muovere cogli occhi bassi verso l'altare una fanciulla d'incomparabile bellezza, vestita di bianco, con un velo in testa candidissimo e sparso di stelle d'oro, che appuntato nei biondi capelli da uno spillone gemmato le cadeva dietro le spalle giù giù fino alle piante. Le veniva pari pari un giovane di forme prestanti e di aspetto severo; erano pallidi ambedue, e nell'aria del volto d'ambedue si leggeva non so che di torbido che ti diceva che non erano felici; seguivano seri seri i patrini, uomo e donna, come di uso, due persone, a quel che pareva, di alto affare. Fatto un inchino, piegavano tutti e quattro le ginocchia sulla predella dell'altare, dove cinto da' suoi acoliti li attendeva un prelado di veneranda canizie, niente meno che un principe porporato di santa Chiesa, che doveva benedire agli sposi.

In quella un coro di fanciulle vestite anch'esse di bianco, che parevano angiolette calate dal cielo, alzò un breve canto di preghiera, a cui l'organo faceva bordone, sommessamente appoggiando le argentine voci senza coprirlle. Come tacque l'organo, e tacque il canto, il Prelato, volto allo sposo, gli domandò con chiara voce e spiccando ogni parola, s'egli era contento di pigliare in moglie la nobilissima signora Virginia dei duchi di Bojano; il giovane rispose che sì senza esitare; interrogata la sposa, si smarri, titubò un poco, ma non fu che un lampo, e pronunciò anch'essa il sì fatale così netto e spiccato che ognuno il poté sentire. Erano due colpi di pugnale al cuore di Tebaldo; ma quando lo sposo, preso l'anello dalle mani del prelato, lo pose di sua mano in dito a Virginia, e risonò solenne in quel silenzio la forma sacramentale che li univa per sempre, quello fu pel conte il colpo di scure che lo atterrò.

Nè altro più vide; gli occhi se gli adombrarono come se fosse piombato improvvisamente dalla più chiara luce in una nebbia grave e palpabile, e le orecchie se gli empiro di strani rumori. Fremeva, si contorceva, boccheggiava come chi sta per morire; vinto da quell'angoscia era per rompere in un grido, e sa Dio lo scandalo che ne poteva nascere; se non che in quella ebbe come un lucido intervallo, vide il ridicolo di che stava per coprirsi, e ciò che più lo sgomentava l'inutile strazio di Virginia e il disonore che ne sarebbe a lei venuto se in quel luogo e in circostanza così solenne foss'egli uscito in qualche atto men che degno di un animo virile, e raccolte tutte le forze intorno al cuore deliberò di non si scoprire, e di simulare, dovesse poi morirne. Ma questo ancora non gli sarebbe bastato a nascondere la tempesta dell'animo, sì era disfatto nel volto, se fortunatamente in quel momento gli occhi e gli animi di tutti non fossero stati rivolti all'altare e così ammalati da non veder più nulla al mondo.

Il dì appresso abbandonò Roma, fermo di non mettermi mai più piede in sua vita; ma anche il mutar luogo non

gli approdò a nulla. Tornato a Napoli, ci trovò un altro inferno; non poteva dar passo, nè alzar gli occhi dovechessia che non intoppasse coll'immaginativa negli sposi: Ippolito e Virginia, Virginia e Ippolito, sempre quei due che l'accompagnavano da per tutto, in casa, in chiesa, alla marina, in mezzo alla folla come nella solitudine, sempre quei due, non altro che quei due in sì vivo, sì vario, sì affollato popolo, di giorno e di notte, ad ogni ora, ad ogni istante gli correvano e ricorrevano innanzi, e sempre uniti! Sperando di trovare alcuna tregua nei monti della sua terra natale, s'andò a chiudere in certo suo castello che ci aveva colà, il più bello che fosse in quelle parti; ma non si trovò meglio che a Napoli, tanto quivi ogni ruscello, ogni pianta, e quasi dissi ogni sasso, ogni zolla gli richiamavano alla mente Ippolito, tanto ogni cosa era piena di quel nome un dì sì caro, ed ora sì funesto per lui e malaugurato!

Fermatosi colà pochi giorni che gli parvero eterni, deliberò dunque di cercarsi altra stanza dove fosse meno assediato da quelle immagini persecutrici. Capitatogli pertanto innanzi un vecchio gentiluomo di sua conoscenza e gran biscazziere, che avendo bisogno di danaro volea disfarsi di certa sua terra coll' annesso castello che aveva nelle Calabrie in sito selvaggio, ma pittoresco, stimò che luogo più adatto al caso suo non si potesse trovare a farlo apposta e, fattone acquisto a pronti contanti e caramente come avviene ai troppo vogliosi, detto fatto andò in persona a pigliarne il possesso.

Il castello, vasto, ma diroccato in parte, sorgeva solitario a mezzo il dorso della montagna tanto fuor di mano che nulla quasi vi arrivava dei rumori del mondo; un pievano e pochi mandriani sparsi per quelle balze, tutta buona gente e punto curiosa dei fatti altrui, ecco i soli vicini ch'egli avesse. Il conte non vi era mai stato de' suoi dì: tutto qui era nuovo per lui; a quel cielo, a quei dirupi, a quelle acque, e che più importa, a quei volti non si

univa per lui nessuna memoria nè trista nè lieta; se vi era luogo nel mondo dove potesse sperare alcuna pace alle sue pene, quello era desso. Ma la pace, troppo è vero, non è cosa che si accatti dal di fuori; la pace bisogna farcela noi in fondo del cuore, se ci riesce, e portarcela con noi dove n'andiamo; i luoghi possono darle più sicura stanza, possono rifiorirla nel proprio grembo più o meno amorosamente, ma non crearla.

Si ridusse adunque in questa nuova solitudine colla speranza di trovarci alcun po' di quella quiete che aveva fin qui cercata invano; ma il poveretto portava con sè la piaga nel cuore dovunque n'andasse. Vero è che quivi non incontrava nè segno, nè ricordo d'Ippolito e di Virginia; ma egli stesso, che sempre ne aveva l'immagine negli occhi, ve li piantava e seminava in ogni parte. Tuttavia, non essendo le memorie rinvenite dalla complicità dei luoghi, ci vivea pure un po' meno tribolato che altrove. Passati alcuni giorni, si trovò in grado di ragionar seco medesimo con animo più posato e mente più lucida sui propri casi, e già cominciava a far nuovi disegni, indizio certo che non era più disperato d'ogni cosa. « Che fo io qui? » diceva in cuor suo; « senza un amico, perduta l'unica donna ch'io potessi amare; compatito dai più, non compreso da nessuno, inutile a me stesso come agli altri? Nel Regno non c'è più da sperar nulla, e peggio nel resto d'Italia, dove siamo caduti sì basso che non vediamo tampoco i nostri mali, come il pazzo che abbrucia ne'suoi panni e ride. Ma viva Dio! tutto il mondo non è Italia; vi hanno ancora paesi dove la dignità dell'uomo non s'è perduta ancora, dove la libertà non è una parola vana, e si può ancora usare il senno e la spada per una causa generosa. »

E qui fra i tanti popoli dove gli sarebbe parso di potersi adoperare tuttavia non senza gloria, gli ricorse primo d'ogni altro alla memoria quel fiero popolo albanese, che aveva di quei dì recuperata in modo sì prodigioso quella libertà che sapeva sì eroicamente difendere. Soprattutto gli

grandeggiava nella fantasia la figura del Castriota, che ormai empiva del suo nome tutto il mondo. Di tutto questo non aveva Tebaldo che una notizia confusa molto, com'era troppo naturale, di quei tempi massimamente, in tanta difficoltà di comunicazioni da un paese all'altro; ma ciò stesso non è a dire quanto giovasse a portar sempre più alto il concetto ch'ei se n'era fatto in sua mente. L'esperienza doveva più tardi abbassare alquanto quell'ideale, e persuaderlo che, se vi è disparità grande di vizio e di virtù tra gente e gente, nessuna ve n'ha che non si risenta dell'umana imperfezione, e il divario batte non da buono a cattivo assolutamente, ma dal più al meno a ragione di mondo.

Ma qual ch'ei fosse quel concetto, era un vero balsamo pel suo cuore, perchè lo riconciliava cogli uomini, e sarebbe stato ben crudele il filosofo che avesse voluto pigliarsi la briga di cavarlo di quell'errore. Fu allora che gli sorrise per la prima volta l'idea di andarne al soccorso di Scanderbeg in Albania per quivi combattere non più contro i fratelli italiani e allato d'uomini tristi o inetti, ma contro il comun nemico della Cristianità, per la causa di un popolo prode e leale, che certo l'avrebbe rimeritato degnamente di lode e di affetto niente che l'opera fosse in lui corrisposta al buon volere. Innamorato di quest'idea, già divisava i modi di attuarla, come dovesse prender licenza dal re, come mettere insieme un eletto stuolo di valorosi, come rifornirsi di danaro, d'armi e stromenti da guerra, e via dicendo; e tutto infervorato in questo suo disegno, sentiva meno acute le trafitture della passione infelice che lo travagliava.

Ma così è: guai a nascere colla mala ventura! tutto ne deve andar di traverso; anche quella poca dolcezza non gli era data che ad inganno, acciocchè tanto più terribile gli cadesse in capo il nuovo colpo che la fortuna gli preparava; quel po'di svago somigliava a quei brevi respiri che per calcolata crudeltà si concedevano una volta allo

sgraziato che era messo alla colla, per timore ch'ei finisse troppo presto di penare; ristorato così di forze, il paziente poteva reggere ad un più lungo martirio.

Intanto Virginia, stretta irrevocabilmente ad Ippolito, faceva il possibile per corrispondere alle carezze del marito, ma poco le valeva. Ben si accorgeva lo sposo che Virginia aveva per lui più stima che amore; troppe volte l'aveva sorpresa cogli occhi pregni di lagrime che mal si sforzava di rintuzzare; troppo volte s'era dovuto accorgere che venirle innanzi e alterarsi la sua Virginia nel volto era tutt'uno. Aveva anche notato che in simili casi volendogli pur dire la giovane qualche parola affettuosa, spesso si smarriva quasi non sapesse donde incominciare. Accadeva allora ch'ella facesse bocca da ridere; ma quel riso a fior di labbra non ingannava nessuno, ed era una passione a vederla.

Breve fu il soggiorno in Roma, tanto più che il barone di Rignano aveva ottenuto dal re che il vecchio duca potesse rimpatriare, standosi ormai malleadrice pel padre Virginia stessa coll'entrar che faceva in famiglia sì devota all'aragonese. Tornarono adunque tutt'insieme a Napoli, dove gli sposi, a non guardare che all'apparenza, vissero alcuni mesi in pace e concordia, ma in realtà tribolati ambedue, perchè nè Virginia poteva cancellare dal cuore l'immagine di Tebaldo, nè Ippolito persuadersi ch'ella fosse mai per amarlo d'altro amore che di stima.

Passati i bollori della state, il vecchio duca, al quale sarebbe parso troppo sconsolato il soggiorno della campagna senza la sua Virginia, invitò Ippolito a passar l'autunno colla sposa in certa sua terra che aveva in monte nelle Calabrie, e Ippolito sperando che Virginia, lontana dai luoghi che le richiamavano ad ogni passo l'oggetto del suo primo amore, dovesse alla fine attaccarsi a lui solo, tenne l'invito assai volentieri. Ma vedi, lettor benevolo, conto che si può fare dei giudizi umani! Egli avviene sì spesso che ogni nostro antivedere si trovi bugiardo

alla prova, che se tu togli la speranza di un mondo migliore dove si rintegri l'ordine rotto ad ogni poco in questa miseraajuola che ci fa sì feroci, dovrai dire che una potenza maligna, alla quale non può far contrasto umana forza, si compiaccia di attraversare i nostri disegni, e così ordinare gli eventi che l'effetto n'esca sempre contrario all'intenzione.

Strano incontro di accidenti, e non pertanto meno infrequente che non sembri agli stolti che vivono di per di immemori del passato, incuranti dell'avvenire! La villa del vecchio duca era a non molte miglia dal luogo dove s'era ridotto il conte per avere un po' di pace con sè stesso, e dove in fatto, come s'è visto, cominciava a quietarsi alquanto. Il duca, come usa in simili circostanze, aveva mandato innanzi i servi per darvi ordine e buon assetto, e quindi non è da domandare se il prossimo arrivo di un signore di quella sorta facesse poco o molto parlar la gente in que' luoghi alpestri, tanto più che ormai da un pezzo non si era più visto da quelle parti. Quantunque il conte vivesse ritiratissimo, bisognò pure che quella notizia gli giungesse all'orecchio; di che quanto si turbasse non occorre il dire. « Ma che destino è il mio? » pensava egli; « che proprio io non li possa schivare a nessun patto? Che nel Regno e fuori, a Roma, a Napoli, in città e nei monti, sempre e dappertutto me li trovi alle costole! Deh perchè ho tanto indugiato a uscir d'Italia? Perchè non sono io a quest'ora in Albania col grande Scanderbeg? Vorrei vedere se anche laggiù mi cascan tra i piedi ancora! E perchè no? Come trattasi di guai, quando uno nasce sfortunato, tutto è possibile. Ma pure voglio tentare anche questa via, se non fosse altro per poter dire che non restò da me che io avessi men trista sorte. »

Risoluto pertanto di abbandonare quel suo ritiro dove pure cominciava a trovare quel conforto che aveva indarno cercato altrove, si disponeva a tornare a Napoli, prender licenza dal re, e quindi, anche solo per ora, prima che di

peggio gli accadesse, andarne tosto in Albania a tastare il terreno come si dice, salvo a ritornarci poi forte di uno eletto stuolo da levarsi nel Regno al soccorso del Castriota giusta il suo primo divisamento. Se non che tra per questi apparecchi, tra perchè non si sentiva bene in salute, dovette indugiare la partenza più di quanto avrebbe desiderato. In questo mezzo, per non si scontrare con chi men voleva, si tenne chiuso in casa, e quasi uomo che si guardi dal contagio, non trattò, non vide nessuno. Spedita ogni faccenda e rimessosi alla meglio, si mise finalmente in cammino con pochi servi alla volta di Napoli, studiandosi a tutto potere di prendere i traghetti e le vie meno battute.

Camminando così di portante sul miglior cavallo che egli avesse col piccolo seguito, si era già dilungato alcune miglia dal castello e, traversata certa fitta boscaglia, entrava ormai in una gola di monte fonda e paurosa dove non appariva vestigio di piede umano. Quando gli ferì l'orecchio un suono di corni, dapprima confuso, poi a mano a mano più distinto, che ripercosso dai cento echi della montagna pareva avvicinarsi sempre più poderoso. Ristette il conte maravigliando, alzò gli occhi alle balze boschive che chiudevano quinci e quindi il passo, si guardò intorno, ma non poteva scorgere nulla, perchè la vista gli era tronca dalle piante. E quei suoni rinforzavano intanto sempre più; nè ormai i corni parevano più soli, ma accompagnati all'abbajar dei cani, al gridlo di più persone, al calpestio e a tratti anche al nitrir dei cavalli; tutto insomma accennava a una caccia clamorosa giunta lì presso.

Quasi avesse un triste presentimento, fece appiattare i suoi dentro alcune macchie, ed egli si appostò in disparte quasi a vedetta dietro un masso più rilevato di bizzarra forma che sporgeva quivi innanzi a pochi passi, deliberato di lasciar passare la caccia, e ripigliare il cammino quando la si fosse tanto allontanata che nol potesse più scorgere. Ed ecco sbucar di rincontro rovinosamente da uno

sdrucchiolo sassoso una camozza bellissima, e dietrole una muta di cani correnti a furia come uscissero allora di catena, e subito dopo una frotta di cavalieri, che lanciati i cavalli a briglia sciolta, e dando loro degli sproni nella pancia, facevano a chi pel primo l'arrivasse e la ferisse collo spiedo che teneva nella destra mano, passargli davanti come un lampo, e in men che si dice dilungarsi tanto da non sentirsene più nemmeno il rumore. Ma non appena si fu fatto silenzio, che udì Tebaldo il nitrito lontano, e subito appresso il calpestio di un cavallo che radeva volando il ciglione della montagna di fronte anch'esso, ma più verso levante. A quel nitrito, come avviene in così fatti animali, rispose il cavallo del conte con un nitrito sì allegro e vivace che non aveva da un pezzo mandato l'uguale, con quanto dispiacere di Tebaldo non vi dico, ma non c'era riparo. Bisogna credere che il degno confratello del buon Fido, così chiamavasi il cavallo del conte, al sentirsi rispondere a quel modo si accendesse di novo ardore, tanto il calpestio di quelle quattro zampe ferrate parve isofatto spesseggiar due tanti, e farsi sempre più concitato.

« Chi ne viene così alla dirotta? » pensò Tebaldo; e inquieto appuntava gli occhi, e stava colle orecchie tese. In quella eccoti sull'opposta balza sboccare da un gruppo di piante quasi una macchia nera, che via via volando in men che si dice si ringrandì prodigiosamente, e parve, com'era in effetto, la figura di una donna a cavallo, una vera amazzone che dirupasse dal monte. Imperversando sempre più il cavallo, già già toccava il termine della scesa, pochi passi ancora e riesciva nel piano; quando, sia che la bestia adombrasse, sia che incespicasse, squilibratasi uscì di via, e si avventò al lubrico lembo dell'estrema balza; s'udì tosto un grido, e donna e cavallo rovinarono a rifascio nella valle.

« Servi a me, » gridò Tebaldo precipitando di sella, e lasciata la cavalcatura ad un valletto, volò al soccorso. La

donna, perduto affatto il sentimento, giaceva boccone al suolo e impacciata nel cavallo che rovescio colle gambe all'aria si scagliava. Il conte, fattala liberare da quell'impaccio, mise un ginocchio a terra, si piegò sul corpo della giacente, ne rialzò pian piano la testa, e fissando gli occhi in quel volto pallido come di persona morta, v'ebbe tosto raffigurata Virginia, la sposa d'Ippolito! Gli par di sognare, non vuol credere a' suoi occhi stessi; ma tant'è, ella è dessa, non può più dubitarne, è dessa, l'unica donna che potesse farlo felice, e toltagli per sempre. Ella è dessa, ed ei la stringe ora fra le sue braccia, ma forse morente, e sua ad ogni modo non sarà più mai!

Intanto sopraggiunge tutta quasi la brigata dei cacciatori, il vecchio duca, il baron di Rignano, e molti gentiluomini invitati a quel divertimento che doveva finir sì male. Costoro non venivano al soccorso di Virginia, ché nessuno l'aveva veduta pericolare, nessuno aveva sentito il suo grido d'angoscia quando col cavallo precipitò; se non che, avendola veduta poc'anzi rincorrere a briglia sciolta un capriolo con troppo giovanil baldanza, venivano per richiamarla, e raccomandarle con bel garbo che volesse frenarsi un poco. Impediti dalla qualità del terreno di correre alla distesa, l'avevano ben tosto perduta di vista senza che il gridare loro giovasse, ed ora l'avevano finalmente raggiunta, ma in che stato! Grande fu il dolore di tutti, ma più grande lo stupore al vederla così svenuta appoggiare il capo sul petto di Tebaldo. « Che vuol dir ciò? » si domandavano l'un l'altro; « come si trova qui costui che dà un pezzo non se ne sentiva più parlare? » E in così dire si vedeva in più d'un volto guizzare pelle pelle un certo risolino che scusava i commenti, che nessuno si ardiva di fare presente il vecchio duca. Il quale come rimanesse a quella vista lascio pensare a chi ha cuore; e dire che egli stesso aveva concertata quella caccia per far piacere alla figlia. Povero padre!

Volle il caso che Ippolito cavalcando un ginetto assai

bizzarro che ad ogni poco s'impennava, arrivasse ultimo, quando questi già scesi di sella si erano ristretti intorno a quel gruppo singolare. « Dov'è Virginia? » fu la sua prima domanda balzando a terra e accostandosi al cerchio dei cacciatori; « che fosse caduta? »

« Pur troppo! » gli fu risposto ad una voce; « mirate. » E il cerchio in così dire si apriva per dargli il passo.

« Tu qui? » urlò Ippolito come vide la sposa appoggiarsi al petto di Tebaldo, e sguainata la spada si avventò al conte, e lo avrebbe passato senz'altro da banda a banda se il padre e il vecchio duca non l'avessero trattenuto.

« Tu qui? » replicò allora Ippolito livido in volto, nè poté aggiungere altro, tanto soffocava di collera; e rizzandosi tutto sulla persona lo affissava con due occhi di fuoco, come volesse sobbissarlo collo sguardo.

Tebaldo pareva di sasso; ma quel che soffrì dentro lingua d'uomo nol può dire: pietà, gelosia, rabbia e vergogna facevano del suo cuore un inferno, ma non poteva parlare, tanto la lingua se gli avviluppava. In quella Virginia aperse gli occhi, e vedutasi fra le braccia del conte tremò come foglia, mormorò fra i denti *Tebaldo*, e svenne di nuovo; se non che spruzzatole il viso di un'acqua freschissima che un cavaliere aveva recata nell'elmo da una sorgente lì vicina, risensò nuovamente, e scontrandosi coi suoi occhi cogli occhi del conte: « Lasciatemi, » disse con voce spenta, « allontanatevi, io vel comando. »

Tebaldo chinò il capo, e senza aprir bocca adagiolla sulle braccia del vecchio duca, e si ritrasse dietro il gruppo dei cavalieri costernato e confuso, che non sapeva in che mondo fosse.

Cercando allora cogli occhi il marito: « O Ippolito, mio Ippolito » continuò la dolorosa, « perchè non ti accosti? mi fuggi tu? T'inganni se per quello che hai ora veduto pensasti a male. Ti dirò tutto a suo tempo, e vedrai allora se io meritava i tuoi sospetti, udrai quello che ha fatto per te la tua Virginia! »

Ma Ippolito non si moveva, e continuava a squadrarla con occhi torvi, tanto la gelosia aveva spento in lui ogni senso di pietà! Virginia in quel momento non era più la sposa ch'egli adorava, ma l'amante del suo rivale. Alla fine ruppe il silenzio, e accostandosi alla moglie da prima con assai calma, poi accendendosi a poco a poco con voce sempre più alta e spezzata: « Tu, » disse, « molto hai fatto per me, non lo nego: ma tutto è stato acciocchè io fossi il più infelice degli uomini. No, io non m'inganno, come tu dici; chè parli tu di sospetti quando oggimai tutto è chiaro come il sole? Forse ti pensavi col divenir mia sposa di non obbligarmi che la persona tua? O me credesti tanto abbiètto che io mi potessi contentare della tua mano senza il tuo cuore? Chi mi assicura quindi innanzi della tua fede? »

« Io, io, » gridò Tebaldo dal luogo dov'era, e riscotendosi d'un tratto all'affronto che sentiva farsi a Virginia, che non pareva più quel desso che in causa propria mostrava di aver perduti gli spiriti e la parola, ruppe il cerchio, e piantatosi di fronte ad Ippolito: « Fermati, » disse, « non andar più oltre cogli oltraggi; tu puoi uccidermi, se vuoi, io non alzerò mai la spada contro di te per mia difesa, ma non posso permettere che me presente tu insulti a Virginia. Ella è pura, ti giuro, come il giorno in cui nacque; ella è tua, e tua sarà sempre, tutta tua. »

« C'è alcuno che osi dubitarne? » interruppe il vecchio duca, che fin qui, tutt'intento a soccorrere la figlia e dare gli ordini che più erano del caso, aveva mostrato di non badare a quel che si diceva intorno a lui, ma ora assicurato che il danno della caduta non era grave, al sentire dei sospetti d'Ippolito non si poteva contenere. « Chi osa dubitarne? » tornò a ripetere alzando gli occhi nei circostanti. Voltosi quindi a Ippolito stesso: « Noi vi dobbiamo » disse, « i beni e la vita, e state pur certo che non ce ne scorderemo mai; ma non credeste che ciò vi dia alcuna ragione sul nostro onore! Voi sapevate pure che Virginia, quando voi ne chiedeste la mano la prima volta, amava un altro uomo;

nessuno di noi pensò mai a farvene un mistero; perchè alla seconda vostra domanda fosse poi acconsentito, anche questo sapete. Perchè nè prima nè poi volesse Virginia scoprirvi il nome del primo amante, nessuno ha meno di voi diritto di tenersene offeso. Sapeva Virginia dell'antica vostra amicizia, sapeva del raffreddamento avvenuto di poi per quelle cause ch'io non voglio nè devo qui ricordare, e non voleva aggiunger esca al fuoco, essa che sperava a miglior tempo riconciliarvi. Come possa di presente trovarsi qui Tebaldo, io nol so; questo però so bene che intelligenze tra il conte e mia figlia non ci furono mai da che fu vostra. Il conte stesso, pur di lasciargli la parola, vi potrà spiegar la cosa, e allora si vedrà, non ne dubito punto, che tutto è stato un puro caso. »

« E così è per l'appunto, » disse il conte a fronte alta; e raccontò per quale accidente si fosse imbattuto a trovarsi colà con loro sulla stessa strada.

I due vecchi gentiluomini trovarono quella spiegazione più che sufficiente; quanto agli altri, a giudicarne dall'aria del volto, non ne parevano troppo persuasi, e meno di tutti Ippolito, che crollando a quando a quando il capo lasciava dire, senza ch'ei mostrasse nè di approvar nulla, nè di negare. Fatto è che infine, voltegli d'un tratto le spalle, si raccostò alla moglie per accertarsi del suo stato, ma nè le strinse la mano, nè le indirizzò alcuna parola benevola, nè le diede il benchè minimo segno di tenerezza, ma secco e reciso le domandò come stesse. Virginia per tutta risposta guardò in faccia il marito, e diede in un diretto pianto.

E nel vero più che nel corpo pativa essa nell'animo senza confronto. La caduta, già l'abbiam detto, non era stata così grave come era parso a prima vista; varie circostanze ne avevano attenuato il colpo: la non grande altezza da cui cadeva, i molti cespugli che incontrò nella scesa e dai quali si trovò a mano a mano sostenuta e quasi di grado in grado accompagnata, il fondo erboso e morbido che la raccolse quasi con amore. Ma lo spavento fu

grande; pure anche di questo, animosa qual era, si sarebbe presto riavuta, se non vi si fossero aggiunte le angosce di una prova tremenda. Di sè per verità poco o punto dubitava, si era deliberata di far forza al cuore, dovesse anche morirne; ma temeva per Tebaldo, ma dubitava forte del marito che potesse mai più far luogo alla ragione. E quanto bene si apponesse lo mostrava il fatto presente; poco era mancato che per cagion sua Tebaldo non fosse ucciso, e il verme della gelosia, che fin qui per umani riguardi si era dovuto tener celato in fondo al cuore, si mostrava ora in tutta la sua ferocia. E non pertanto presentiva che ogni suo sforzo sarebbe riescito vano per liberare il marito da'suoi truci sospetti, mentre doveva pur confessare a sè stessa che amarlo di quell'amore veemente e sconfinato ch'ei desiderava non poteva più, perchè a così alto amore appena basfa una volta in vita il cuore umano, e un infinito esclude l'altro.

Parve tuttavia quietata pel momento ogni cosa: Tebaldo non dava più segno di risentimento; Ippolito mostrava di accettar le ragioni del conte e del vecchio duca, tanto che nell'atto di separarsi, secondando il comun desiderio, si strinsero la mano. Quel po' di broncio che ci rimanea per anco in quei volti, piuttosto che il rancore, pareva accusare la stanchezza dell'animo dopo sì fiera battaglia, come il brontolio di un mare che sconvolto testè dalla tempesta peni tuttavia a spianarsi. Nel fatto però niente di più ingannevole di quella calma; anzichè da vera conciliazione nasceva essa dal rispetto di certe convenienze che fra gente bene educata si impongono imperiosamente anche quando l'animo è più alterato. Era simulazione adunque più che altro, e fors'anche bisogno di sosta e di riposo, come nei duelli a tutto transito soglionsi concedere reciprocamente per tornar più fieri e gagliardi alle offese, finchè l'uno o l'altro si rimanga sul terreno.

Come che fosse, n'andarono tutti e due a lor cammino in vista riconciliati; Ippolito cercò ne' dintorni d'un carro

coperto per la sposa, che mal l'avrebbe potuto seguire a cavallo, e con essa fece ritorno al vicin castello del duca; Tebaldo tirò innanzi fino a Napoli dove giunse il dì appresso. Qui chiuso il conte nel suo palazzo non volle veder nessuno, e tristo e taciturno visse alcun tempo così ritirato che pochi sapevano ch'ei fosse in Napoli.

CAPITOLO XIII.

La vittima.

Sono i sospetti... un toscano
Che pria lieve disgusto appena desta;
Ma poi, quando nel sangue ha picciol'opra,
Come sulfurea face arde e consuma.

SHAKSPEARE. *Otello*, II, 3,
traduzione di Giulio Carcano.

Che n'era intanto di Virginia? finchè il padre fu con loro, poteva quasi credere che Ippolito avesse dimenticato quell'incontro sciaguratissimo. Se non le mostrava molta tenerezza, non lasciava però di usarle quei riguardi delicati che attestano stima e benevolenza. Ma il fuoco della gelosia covava sotto la cenere, e solo la presenza del vecchio duca non gli permetteva di scoppiare. Un po'anche vi faceva ostacolo il timor del ridicolo a cui si sarebbe esposto agli occhi della brigata che quivi era, chè ben sapeva come in simili casi, torto o ragione ch'egli abbia, la vergogna ricade sempre sul marito. Ma tornato che fu col finir dell'autunno alla propria casa in Napoli, non conobbe più ritegno, e la passione traboccò. A far sempre più trista la condizione di Virginia volle la sua cattiva stella che il padre d'Ippolito, il baron di Rignano, proprio di que'di fosse dal re mandato in Toscana ambascia-

tore; le rimaneva è vero il proprio padre, ma questi non abitando con lei nello stesso palazzo non poteva certamente trovarsi lì ad ogni poco per darle ajuto. Così la poveretta si vedea sola sola di fronte al geloso marito senz'altra difesa che le sue lagrime e la sua rassegnazione.

Qui cominciò quel lento martirio a cui non doveva por termine che la morte. Ippolito non si ardiva certo di farle un rimprovero di quel suo primo amore, chè sarebbe stato troppo assurdo, ma non gli sapeva perdonare che gli avesse fatto di ciò un mistero; nè le ragioni che ella adduceva di quel suo silenzio l'appagavano punto; e sempre più si persuadeva che ben altro ne fosse il vero motivo, di tal natura cioè che nessuna donna oserebbe di sua elezione confessarlo al marito; non le sapeva perdonare che pur deliberata, a suo credere, di sempre portar quell'altro nel cuore, non si fosse fatto scrupolo di dare a lui la mano. Ma qui dovea pigliarla pur con sè stesso, che per soverchia delicatezza non si era curato di cavarle di bocca quel nome fatale, con che si sarebbe risparmiati tanti guai.

E questo ancora era un nulla a petto ai dubbi, ai sospetti terribili che gli davano assedio continuamente, e dei quali non vedeva modo di liberarsi. Non'credeste perciò ch'ei non l'amasse più; anzi pareva che quanto meno se ne teneva sicuro, tanto più si accendesse di lei, e sempre più si persuadesse che senza di lei non poteva vivere, che è il proprio della gelosia di rendere tanto più desiderabile e attraente l'oggetto dell'amor nostro, quanto meno si spera di possederlo. Ippolito dunque l'amava più che mai l'avesse amata, ma non osava più mostrarle il suo amore; e di questo amore si smisurato a tratti era superbo, a tratti n'avea vergogna e sdegno con sè stesso, ma pure sentiva che non gli poteva uscir del cuore che colla vita. Come avviene in simili casi, era in una continua contraddizione con sè medesimo; ora Virginia gli pareva un angelo, e trovava sè ben maligno che in quegli

occhi, in quella fronte sì pura, in quel sorriso celeste avesse mai potuto sospettare nulla che accennasse a menzogna, a mala fede; ora si accusava di credulità e leggerezza che si lasciava prendere a queste mostre bugiarde, quasi potesse ignorare che le donne in quest'arte del fingere sono maestre, e l'angelo si mutava in demonio; ma, angelo o demonio che gli paresse, sempre l'adorava.

È da credere che docile al suo buon genio che lo inclinava a veder più il bene che il male, alla fine si sarebbe acquietato alle ragioni che la facevano innocente; ma per mala sorte v'erano molti ai quali giovava di aizzarne le ire, di rinvelenire i sospetti vecchi, di crearne di nuovi, perfidiando non pur sugli atti, ma sulle intenzioni più segrete, ed erano coloro che più caldeggiavano la causa di Alfonso. Come ognuno può immaginarsi, un simile parentado era per essi un pruno negli occhi, e non se ne poteano dar pace, stimando che ciò fosse un tagliare i nervi al partito. Giacchè non avevano potuto impedire che si facesse, e sallo Iddio se l'avrebber fatto volentieri, non pareva lor vero che dovesse così tosto capitar loro un'occasione come questa di intorbidarlo di maniera che quello che doveva farsi pegno di amicizia divenisse pel contrario nuovo tizzone di discordia tra le due famiglie.

Non bastò loro pertanto di malignare sull'incontro fortuito di Tebaldo, chè non si peritarono punto a insinuare che tutto era avvenuto d'intesa con Virginia, se non che la caduta di lei, che certo non entrava nelle sue intenzioni, le avea guasto nel meglio il suo disegno. E il disegno era questo: la buona Virginia fingendo che il cavallo le avesse levata la mano doveva dilungarsi tanto dalla comitiva che nessuno sapesse più dove si fosse smarrita. Se non che il cavallo a cui balia dovea lasciarsi andare l'avrebbe così per puro accidente portata dov'era Tebaldo, il qual Tebaldo, s'intende, sarebbesi anch'esso trovato là per puro accidente. Il resto s'indovina da sè; ma la

bestia, che non aveva imparata la parte a dovere, mandò a monte ogni cosa. Se no... « Che vorreste dire? » interruppe Ippolito che li avea fin qui lasciati parlare senza batter palpebra; « che v'ho io fatto che vogliate così tormentarmi? Conosco mia moglie, e vi dico che sono tutte calunnie; una baronessa che porta il mio nome non poteva discendere, e non discenderà mai a tanta infamia. »

Non per questo si sgomentavano i tristi, e protestavano che, sebbene piangesse loro il cuore di doverlo amareggiare a quel modo, si crederebbero indegni del nome di amici se non l'avvertissero di tanto male, quando era forse ancor possibile il riparo. Nel resto, aggiungevano, non aver asserito nulla di cui al bisogno non potessero dar le prove. Stretti allora a dichiarare in che queste consistessero, mostravano di esitare alla prima; pur alla fine assicurati da Ippolito, che non avrebbe preso vendetta di nessuno che si confessasse complice della tresca, gli fecero intendere che il messaggere galante dei due amanti era il paggio stesso di Virginia, come poteva accertarsi a suo bell'agio dalla bocca del reo.

Licenziati gli amici con parole tronche e sconnesse come uomo che abbia smarrito il senno, fece poco di poi chiamare il paggio, e ristrettosi con esso nella parte più segreta del palazzo lo interrogò s'egli era il vero ciò ch'egli aveva udito di lui poc'anzi, assicurandolo del suo perdono se avesse subitamente confessata la verità tutt'intera, ma facesse conto, soggiunse, d'esser morto se mai si trovasse ch'egli avesse detto il falso. L'iniquo paggio, indettato da chi l'aveva compro a peso d'oro, confermogli di punto in punto quanto gli era stato riferito dagli amici, salvo certi più minuti particolari che il briccone credette dovervi innestare per meglio colorir la cosa.

Uscito il paggio, si mise Ippolito a girar e far le volte per la camera a capo chino e a passi concitati come un leone nella sua gabbia di ferro, rimasticando alla peggio quanto aveva sentito. E nel fatto non era il suo un ricor-

dar preciso, e manco poi un ragionare comechessia, si piuttosto quasi un mareggiare della mente a modo di nave in tempesta; una sola parola ben distinta prorompeva cupa e continua di mezzo al turbinio delle immagini strane, delle idee tronche e vaporose che se gli affollavano nella mente, *vendetta*, e in questa parola pareva ridursi ormai tutta la potenza della vita. Ma non andò molto che, diradandosi a mano a mano quella caligine dell'intelletto inseparabile dai primi assalti della passione, cominciò a vederci un po' di lume, e ravvisar quindi le cose se non al tutto nel vero aspetto, meno alterate ad ogni modo e meno arruffate. A quella prima stupefazione feroce sottentrò la riflessione tanto più dolorosa quanto più conscia del proprio operare. E veramente quanto più se gli stenebravano le idee, tanto meno vedeva il partito a cui appigliarsi; la immaginaria certezza della disperazione faceva luogo alle torture di un dubbio che non ammetteva nè giudizi, nè risoluzioni sicure. Il dubbio, informino gli scettici, è come il vuoto che riceve tutto, ma non ferma, non sostiene nulla.

Vagliando con animo più posato e l'asserto degli amici e le deposizioni del paggio, non ci vedeva chiaro da nessuna parte. La lunga conoscenza che aveva di Tebaldo, l'animo grande mostrato da Virginia nel sacrificarsi pel padre mal si accordavano colle testimonianze di costoro. « Ma pure, » pensava egli « come si può credere che tanti gentiluomini, dell'onestà dei quali non ho nessun motivo di dubitare, cospirino unanimi a calunniare una donna che mai non li offese? E come immaginare che il paggio, un giovinetto per natura sì timido, volesse con una deposizione di quella sorta, nel caso molto probabile che la trama si scoprisse, esporsi alle vendette tutt'insieme di me, di Virginia, dei due casati? Sia pure che l'avidità dell'oro potesse acciecarlo sul pericolo ch'ei correva, ch'ei volesse lusingarsi che quei medesimi che il mettevano allo sbaraglio fossero anche in grado di salvarlo, ch'io non credo; non vedo ad ogni modo quale interesse li potesse

spingere a così enorme misfatto. Che questo parentado loro non garbi, s'intende; ma poichè non l'hanno potuto impedire, che serve ora contrariarlo? Il fatto non si può disfare; salvo che non vogliano il male pel male, tanto per amareggiarmi la vita. Sperano forse così di ridurmi a tanta disperazione ch'io la rimandi al padre vituperata, talchè le ire divampino di nuovo più fiere che mai tra le due famiglie? Se questo sperano, trama più infernale, più satanica, non cadde mai in mente d'uomo. Ma no, non è possibile, tanta infamia non crederò mai. »

« Non crederò mai? » Eppure questa volta aveva messo il dito nella piaga; eppure quello che a lui pareva impossibile è quanto di più comune ci presentino le storie, semprchè entrino in causa le ire di parte, e noi che viviamo a questi lumi di luna possiamo darne novelle, e dire se i partiti poco o molto si fanno scrupolo di nessuna cosa per nefanda che sia, pur di spuntarla!

Tant'è però: ragguagliate quinci e quindi le ragioni, quantunque tornassegli troppo più desolante, chè certo amava la moglie infinitamente più che gli amici, tant'è, dico, a conti fatti, gli pareva più facile a concepirsi una mancanza di fede in Virginia, che sì nero tradimento negli amici. « Infine infine, » considerava egli « i due giovani si amavano prima ch'io conoscessi Virginia; se costei non ricusò poi di darmi la sua mano, non fu certo per riguardo a me, ma pel padre; e però s'io n'ebbi la persona, il cuore fu sempre ancora di Tebaldo. » Qui a rinvenire i sospetti gli ricorreva alla mente l'incontro del conte il dì della caccia, vedeva la sposa posarsi guancia a guancia sul petto di Tebaldo, e sentiva rimescolarsi il sangue ancora. Ben avrebbe voluto sperdere quell'immagine e cancellarla per sempre dalla memoria, ma non gli riusciva; cacciata e ricacciata, era sempre lì più insistente, più evidente, come se il fatto succedesse allora allora sugli occhi suoi. Tornando a quel ricordo a dar nelle smanie: « Essa è infedele, non c'è più dubbio, » ripeteva torcen-

dosi le mani; « quanto mi riportarono della corrispondenza che mantiene col conte, non è calunnia, no, tutto è vero. » Ma tosto subentrando altre considerazioni ricadeva nel contrario dubbio, non poteva capacitarsi che a tanto potesse giungere l'arte di una fanciulla in età sì tenera; non gli pareva vero ch'ella potesse reggere a questa continua violenza che avrebbe dovuto fare a sè stessa per parere ciò che non era, senza che mai le cadesse la maschera dal volto, come non poteva farsi capace che questo Tebaldo, che già mostrava sì alto sentire, potesse ora giurare con tanta sicurezza che quell'incontro fu accidentale. Vero è che il conte, disgustato dei tempi e degli uomini, era parso di un tratto mutarsi, ma in fondo era rimasto sempre men tristo che non volesse sembrare, e pure in mezzo a' suoi disordini, aveva conservato un sentimento d'onore che non gli permetteva di discendere sì basso.

Così l'infelice tenzonava seco medesimo sempre mestando e rimestando gli stessi argomenti, le stesse ragioni pro e contro, senza concluder nulla; così il demone della gelosia lo travagliava giorno e notte, stillandogli nelle vene goccia a goccia tutto il suo veleno. Si struggeva intanto d'aprirsi pur una volta con Virginia per obbligarla a parlare e così forse a scoprirsi non foss'altro in un eccesso di collera, come spesso avviene; ma oltrechè non sapeva nè donde, nè come incominciare, ci aveva di mezzo un segreto che non poteva rivelare senza mancar di parola agli amici, la deposizione, voglio dire, del paggio. Talvolta gli sorrideva l'idea di sfidare Tebaldo; « reo o innocente ch'ei sia, uno di noi, » pensava egli, « c'è di soverchio nel mondo. Si definisca una volta tra noi in campo chiuso chi di noi due ha da far luogo all'altro, morto, s'intende, e Virginia tocchi a chi vince. » Se non che a questo disegno faceva ostacolo Tebaldo stesso, che aveva protestato in modo sì solenne che contro di lui non avrebbe mai alzata la spada.

Travolto adunque e aggirato per quel labirinto senza uscita, non disse nulla con nessuno, non fece nulla, e mal

sapendo a chi credere o da chi prendere consiglio, scorato e inerte si abbandonò al beneficio del tempo, che di quanti partiti potesse mai eleggere era certo il peggiore. E nel fatto portava con sè tutti i malanni che la certezza del maggior suo male gli potesse mai cagionare, e non gli offeriva nessuno di quegli ajuti che dal chiarirsi del vero stato delle cose poteva sperare. Ben tosto se ne videro gli effetti. Il suo carattere si alterò in modo strano; diventò burbero e fantastico, pronto a risentirsi per ogni nonnulla; non si permetteva, egli è vero, nè ingiurie aperte, nè villanie colla moglie, ma sempre in contegno, sempre accigliato, mai che le desse un segno di fiducia, o la chiedesse d'un parere in nessuna cosa.

Virginia, che s'era pur rimessa in breve tempo della caduta assai bene, non potè reggere lungamente a questa continua tortura morale. Le guancie rosee un tempo, ora sfiorite e coperte di mortal pallore, gli occhi già sì vividi ora quasi spenti, e soprattutto l'alitare affannoso, accusavano il sordo lavorio di un misterioso malore che la rodeva di dentro. Appena è che toccasse cibo; dormiva poco e a pezzi; il chiasso, i rumori, le voci troppo acute le facean male. Ma non per questo si lamentava nè col marito, nè col padre, al quale anzi si sforzava di nascondere i suoi patimenti. Per questa ragione, e un po' anche per quel sentimento di dignità sì squisito nella donna ben educata, faceva ogni suo sforzo di serenare il volto, di sorridere e mostrarsi contenta; ma la natura in ultimo era più forte del suo volere, e nulla di più penoso potea immaginarsi per un occhio sagace di quel suo sorriso abortivo che somigliava ad un sospiro travisato.

Lottando in tal guisa seco medesima con generosa, ma vana costanza, sentivasi ad ogni giorno più mancar le forze. Vera e decisa malattia non appariva per anco, ma un languore, una stanchezza invincibile, un accasciamento crescente di tutta la persona di mal augurio. Ippolito a quella vista si commovea tutto, già era per gittarle le

braccia al collo in quell'impeto di tenerezza; ma in quella ecco affacciarsegli l'immagine di Tebaldo, e detto fatto tutto cambiava aspetto; in quelle guancie scarne, in quel pallore non vedendo più che i segni di una fiamma colpevole che la consumava di dentro, restava come impietrito a guardar la moglie ancora un istante, e usciva senza far parola.

Virginia vedeva, notava tutto e taceva; ma qual martirio fosse il suo non si può dire. Mancandole sempre più le forze, entrolle alla fine una febbricciuola tanto leggiera alla prima che nessuno se ne sgomentò; ma la picciola febbre, anzichè dar luogo, come si sperava, rimetteva più ostinata e gagliarda; all'aria sfiduciata dei medici che ne avean preso la cura ben si vedeva che il pericolo era grave, ma nol volevano dire. Il vecchio duca n'era disperato, e accusava sè stesso di egoismo crudele, e malediceva il giorno e l'ora che accettava la grazia fatale che dovea costargli sì caro capo. Sera e mattina era al capezzale di Virginia, e lascio pensare lo sforzo sovrumano che dovea essere il suo di rintuzzar le lagrime, di sorridere alla figlia mentre gli scoppiava il cuore! E sa Dio le volte ch'ei fu per imprecare ad Ippolito che gli aveva ridotta a quello stato la sua Virginia; ma un'occhiata supplichevole, una stretta di mano della figlia gli ricacciava in gola ogni parola men che temperata. Il povero padre le baciava le mani in silenzio, e pareva dire cogli occhi pieni di tenerezza con che l'affissava: Anche a questo po' di sfogo rinunciò per amor tuo, anche a questo! Ippolito d'altra parte mostrava un'angoscia sì desolata, che solo a guardargli in volto si sentiva il vecchio cadere ogni sdegno.

E nel vero l'infelice marito, come sentì vicina ormai la perdita della donna che avea tanto desiderata, parve d'un tratto, ah! troppo tardi, aprir gli occhi. Ora si accorgeva come una pazza gelosia gli avesse così offuscata la mente e travisata ogni cosa, da non poter più nulla raffigurare nel suo vero aspetto, e: « Vedi ora, » diceva seco

«stesso « vedi, miserabile, il frutto de' tuoi sospetti! Quest'angelo che poteva farti felice, sei tu che l'uccidi! e tu l'adoravi! Tu non avevi che a credere a quella fronte sì pura, a quello sguardo sì castamente sicuro, per far della terra un paradiso; e tu perfidiando n'hai fatto per te, per lei, poveretta! un inferno! »

Per mala sorte, mentre Virginia gli riappariva ormai in tutto il candore in che gli era parsa la prima volta ch'ei la vide, ben altre erano le sue disposizioni per Tebaldo. Chi gli avesse potuto leggere in cuore avrebbe detto che tutta la parte odiosa di che Virginia veniva così a liberarsi agli occhi del marito, si riversasse due tanti più grave in capo al conte. Ora men che mai gli sapeva Ippolito perdonare che gli avesse taciuto del suo amore per Virginia, silenzio, di che poi nacquero tutti gli orrendi guai che sappiamo; non gli sapeva perdonare che avendo offeso co' suoi modi sprezzanti, non gli avesse mai dato una riparazione qualunque; che se ora si persuadeva che Virginia non ci avea nessuna colpa di quell'incontro il dì della caccia, ancora non volea credere che per parte del conte quell'incontro fosse stato fortuito, e non piuttosto conseguenza di informazioni prese, non cerchiamo in che modo. Fino a che segno fosse Ippolito persuaso della bontà e dell'evidenza di così fatte induzioni non oserei dire; forse non s'ardiva egli stesso di andarne al fondo; ma l'uomo è fatto così; quando è caduto in qualche grosso errore che ritorna in suo danno, non c'è verso ch'ei confessi che il male è proceduto da lui, per sua colpa, ma sempre vuol trovarne la cagione o la colpa fuori di sè, e sempre accatta qualcuno sul quale scaricarsi della propria nequizia od insipienza.

Comunque fosse, fatto è che quanto più riconosceva il torto ch'egli aveva avuto colla moglie a crederla capace di sì grave colpa, quanto più s'indegnava seco stesso del modo onde l'aveva trattata in conseguenza de' suoi sciocchi timori, altrettanto sentiva più forte il bisogno di tro-

var colpevole il conte. Ciò che fin qui era stato più che altro risentimento e dispetto, diventò odio e rancore sempre più profondo, e siccome accusando il conte gli pareva di scagionar sè stesso, batti e ribatti sempre quel chiodo dentro di sè, non potè fare alla fine che un dì non iscoprisse alla moglie questo suo pensiero usando contro il conte parole più che acerbe.

Virginia, sempre sì rassegnata e sì paziente quando non si trattasse che di lei, udendo ora, ed era la prima volta, accusarsi a quel modo il conte che assente non si poteva difendere, non seppe più contenersi, e con un impeto quale in lei non si era mai veduto, balzando a mezza vita dal capezzale: « Non dir così, Ippolito » esclamò, « non dire, se è vero che tu mi amassi mai. Ho potuto farti il sacrificio dell'amore di Tebaldo, quello del suo onore non posso. No, l'uomo al quale io avevo dato il mio cuore non è un volgar seduttore di donne, non è un egoista che tutto sacrifichi alla sua passione. Quando io ti accettai per isposo, io gli feci intendere che ogni corrispondenza tra noi, a voce, per iscritto o in altro modo qualunque, dovesse cessare; e cessò. Tebaldo non che tentasse di ripigliarla, non si fece più vivo, nè di lui seppi più nulla fino a quel fatale incontro della caccia, che a torto destò in te sì fieri sospetti. Quanto bene sapesse allora scolparsi tu l'udisti, udisti la dichiarazione del padre mio, ma nulla valse, e tu continuasti e continui nei tuoi sospetti senza fondamento. Sii buono, Ippolito; non fare questo torto a me, a cui nulla tu puoi rimproverare, e a quel povero Tebaldo che tanto ha sofferto! Tebaldo non è quel tuo fiero nemico che tu credi, e fosse pure, non è capace Tebaldo di tanta indegnità: Tebaldo.... »

« Tebaldo, sempre Tebaldo, » urlò il marito battendosi la fronte; « Maledizione! Ella non ama e non amerà mai che Tebaldo. » Si dicendo uscì della camera come un pazzo, tanto a quel nome il demone della gelosia s'era risvegliato più feroce che mai!

Ma poco stette a pentirsi di quell'atto, e rientrato nella camera tutto mortificato, gettossi appiè del letto gridando! « Perdonami, Virginia, io non so più quel che mi faccia, nè dove io abbia il capo. Se colui ti amò, se ti ama forse ancora, la colpa non è tua, tu hai ragione, ma del mio perverso destino, che volle che colui fosse primo a vederti; e chi poteva vederti e non amarti? Tu, poveretta, tu m'hai dato tutto quello che potevi darmi; quello che io ti cercava, l'amante cioè nella sposa, oh! me infelice, non potevi forse più darmi. »

« Alzati, Ippolito, non mi straziare, » disse l'ammalata facendosi forza per non piangere; « sa il cielo se io sento il debito che io ho con te, e che cosa non darei per dimostrarti la mia riconoscenza! »

« Riconoscenza! » ripeté il marito rizzandosi in piedi; « non altro che riconoscenza! » e sospirò. « Tu non sai, Virginia, quanto dalla tua bocca questa parola mi suoni amara! Ah! non è questo ch'io sperava da te! » e chinò la testa, e fissò gli occhi a terra costernato.

In quella si udì un rumore strano che veniva dalle camere di sotto del palazzo, un andare e venire di gente, un mormorio di voci confuso. Virginia si tirò tutta sgo-menta sotto le coltri; Ippolito drizzò la testa e tese l'orecchio senza fiatare. Ed ecco picchiarsi all'uscio, e una voce in quella che chiedeva di lui con grande istanza. Corse Ippolito ad aprire, e vide lì sulla soglia un suo scudiero, che appuntando l'indice sulla bocca e facendo l'atto di chi accenni a voler dire alcuna cosa a quattr'occhi che vuol tenersi segreta, gli fece intendere che dovesse venirne con esso lui per affare di alta importanza. « Sta tranquilla, Virginia, » disse Ippolito volgendosi all'ammalata, « non sarà nulla, vo e torno. » Ciò detto accostò i battenti, e seguì lo scudiero, il quale come avvisò che nessuno li potesse sentire, disse: « Favorisca, signor Barone, discendere nelle stanze a terreno; Fridolino sta per morire, ed ha, dice, un segreto da comunicare alla Signoria vostra. »

« Fridolino sta per morire, hai tu detto? il paggio di Virginia? » esclamò Ippolito cambiando colore, « ed ha un segreto da comunicare a me? » e scese in furia le scale che pareva invasato.

Qui bisogna ch'io mi rifaccia un poco addietro per informare il lettore come mai quel ribaldo si trovasse di presente in fin di morte. Fridolino, che, come la più parte dei paggi, usciva di gentil casato, ma venuto al meno, si era, già l'abbiam detto, lasciato indurre alla scellerata deposizione a prezzo d'oro, sperando di così cavarsi ogni sua voglia, chè n'aveva molte e punto facili a contentare. Ma l'effetto non corrispose alle speranze; era la prima volta ch'ei trascorreva ad un delitto, e non aveva ancor fatto il callo al male; non è quindi meraviglia se lo sciagurato da quel dì non ebbe più bene. Virginia, la sua nobile signora, lo aveva sempre trattato con una bontà senza esempio, ed egli avea corrisposto a tante premure col più infame e orribile tradimento! Questo era il grido che giorno e notte sentiva levarsi dal fondo di quel suo cuore, dove non era spento ancora il senso dell'onesto.

Pure sarebbe forse riuscito a lungo andare, come riesce a tant'altri ogni giorno, troppo è vero! a soffocare la coscienza, se a risvegliarne i rimorsi più fieri che mai non fossero concorse due circostanze che non aveva prevedute. La prima era che le conseguenze di quella sua denuncia si mostravano al fatto senza paragone più gravi ch'ei non si fosse immaginato. A suo vedere non poteva essa produrre altro effetto che una separazione; di che forse la sua signora non sarebbe stata in fondo troppo dolente, ed ecco in vece in quella denuncia era la morte di Virginia, nientemeno! L'altra circostanza aggravante era questa, che Virginia, di nulla mai sospettando, ai tanti altri favori ondel'aveva gratificato, vi aveva aggiunto in questo mezzo uno specialissimo che tutti li vinceva; venuta cioè a notizia che la madre del suo Fridolino, vecchia e infermiccia, stentava molto per mancanza di mezzi, l'aveva lar-

gamente soccorsa in maniera, ch'ella potesse provvedere quind'innanzi non solo al bisogno, ma anche al decoro. Fu allora che si mostrò a Fridolino l'infame denuncia in tutta la sua deformità con sì terribile evidenza, che gli parve di essere un mostro d'inferno in figura d'uomo, e gli venne in odio la vita. Quanto più vedeva struggersi Virginia e accostarsi al suo termine fatale, tanto più sentiva acute e implacabili le fitte del rimorso. Quello strazio crebbe al punto che disperato si risolvette di finirla colla vita, e provvedutosi d'un possente veleno, proprio poco dopo la mezzanotte del giorno a cui siamo giunti col nostro racconto, lo trangugiò d'un fiato. Se non che giovane e robusto doveva combattere lungamente col veleno, tuttochè dei più efficaci, e lo spasimo doveva strappargli in quella lotta tremenda gemiti e grida di dolore acutissime e strazianti ma tra per essere la stanza delle più appartate a terreno, tra per l'ora (erano tutti a letto), per assai tempo nessuno l'udì, e nessuno quindi mosse al soccorso.

Come aggiornò, discorrendo per la casa i servi alle solite faccende del mattino, furono colpiti dai lamenti del paggio, e trovata chiusa a chiave la stanza, scassinate le imposte, vi entrarono a forza, e videro Fridolino nel suo letto già sfigurato e agonizzante colla spuma alla bocca. Grande fu lo stupore, e diciamolo pure, più grande che il dispiacere, tanto da qualche tempo in qua era venuto in uggia pel suo contegno equivoco e bizzarro. Fridolino, come appena raffigurò tra i servi lo scudiere, gli accennò di accostarsi, e gli disse nell'orecchio chiamasse tosto il padrone, chè gli doveva comunicar cosa di grandissima importanza. Venuto dunque lo scudiere con quell'ambasciata, Ippolito, scese a volo le scale, in men di che fu al letto di Fridolino. Al primo vederlo lo sciagurato mandò un grido e si contorse orribilmente, poi, fattosi forza, intimò a tutti di uscire, chè voleva esser solo col suo signore, e tutti, guardandosi in faccia l'un l'altro, uscirono senza far motto.

Rimasto il paggio solo con Ippolito, si rizzò come di

scatto a sedere, e piantandogli in faccia due grandi occhi spiritati e sanguigni, cominciò a tremare, e, torcendo la bocca angosciosamente, faceva ogni sforzo per parlare, e non poteva.

« Miserabile! » disse Ippolito contenendosi a stento, « a che mi chiami tu? Hai tu altre deposizioni a fare? »

« Un angelo in forma di donna s'è incontrato col demonio » disse alla fine il paggio, « e il demonio l'ha ucciso; e io, io il demonio... ho ardito... per un po' d'oro... dannazione! — Intelligenze, lettere, ambasciate, tutto falso! e gli amici vostri... ah gli amici? Dio ve ne guardi; » e di botto ricascò sul letto, e si cacciò furiosamente sotto le coltri come per non vedere e non esser veduto.

Ippolito rivoltò con mano convulsa la coperta, e vide il paggio già fatto cadavere in atto di mordersi le mani, cogli occhi vitrei e spalancati, e tutto in sè convolto e raggruppato in guisa orrenda.

Proprio in quella si udì la voce del medico che, quivi chiamato da un servo, chiedeva d'entrare, « A tempo davvero! » disse Ippolito con amara ironia, « passi il signor dottore; » e mostrandogli il cadavere così scoperto: « Costui » aggiunse « non ha più bisogno, vi assicuro io, nè di voi, nè del prete; e tanto meglio! »

Il buon fisico tuttavia fece il dover suo, e dopo esaminato per bene il cadavere: « Morto di veleno; » sentenziò solennemente; gli tirò quindi e rassettò indosso le coltri con molta cura, e, inchinato il giovane barone, lasciò la stanza.

Ippolito aveva gonfio il cuore, e si sentiva il sangue montar alla testa, e picchiare alle tempie quasi marfello; come impietrito guardava il cadavere fisso fisso senza muovere palpebra. Quando, come in un lucido intervallo, gli sovvenne in confuso della promessa che aveva fatto alla moglie, e corse a lei diffilato senza saper precisamente quel che le avesse a dire.

Virginia, che già era al fatto dell'orribil caso che una

delle sue donzelle le aveva raccontato allora, allora, per quel tanto che ne sapevano i servi, appena il vide entrare, non badando in quel primo perturbamento cagionatole da quella notizia al viso stravolto del marito: « Dio mio! » esclamò « è dunque morto Fridolino? E io gli voleva tanto bene! »

« Tanto bene! » ruggì il marito che non seppe più contenersi, « povera mia Virginia! tu gli volevi bene, e l'infame ti copriva intanto di vitupero; e io stolto! io cieco non veder nulla, non mi accorger di nulla! E i miei buoni amici!... Gli amici? — Fridolino al paragone non era ancora il più tristo, che è tutto dire. » E qui, bene o male che si facesse, si trovò trascinato Ippolito a narrarle, come poteva fare in sì grande alterazione dell'animo, la causa della morte del paggio, e le confessioni tremende che aveva fatte prima di morire.

Mentre il marito parlava, Virginia, come fosse ammalata, non gli levò mai l'occhio di dosso; se non che presa tosto da un tremito sempre più violento si faceva di cento colori e pareva che il sangue a vicenda ora le corresse tutto d'un colpo al viso ed ora l'abbandonasse per ricascarle in massa sul cuore. « Mio Dio, che sento! » esclamò alla fine quando Ippolito si tacque; « a tanto può giungere l'iniquità umana? Quand'io penso con chi s'ha da vivere quaggiù, ringrazio il cielo che accenni a volermi cavar fuori tantosto da un mondo dove non si sa più di chi fidarsi. »

« Che hai tu detto, Virginia? tu desideri di morire? Tu non sai dunque che io ho bisogno che tu viva, altrimenti io morirò di rimorso? » E affissava Virginia con uno sguardo tanto supplichevole, che la poveretta si pentì di avergli cagionato tanto dolore collo scoprirgli un desiderio, che meglio avrebbe fatto a tener chiuso nel proprio cuore. Ma parola detta non si può ritirare; ben si provò di temperarne l'effetto; ma poco giovò; come trovar parole che persuadessero il marito della probabilità di una lunga vita essa, che si sentiva mancare ogni giorno?

Non ostante adunque la buona volontà che era in lei grandissima di dargli pure una qualche consolazione, lasciolla Ippolito più sconfortato che mai. Nell'uscire s'incontrò col vecchio duca che venendo, come di solito, a visitare la figlia, aveva udito il fiero caso del paggio in una colle dicerie che correvano, e n'era indegnatissimo. Pensi il lettore quale si rimanesse quando seppe da Ippolito le orribili cose che Fridolino aveva rivelato dal suo letto di morte; a me non soffre l'animo di entrare più innanzi in questo mare di guai.

La tragica fine del paggio correva intanto per le bocche di tutti, tanto che quando si venne a levare il cadavere, la strada per la quale doveva passare il triste convoglio formicolava di popolo, e ognuno guardava la bara con ansietà come si aspettasse di sentir parlare il morto; mano mano che passava se gli formavano dietro crocchi e capannelli di curiosi e sfaccendati soliti stare sulle ciarle, e non vi dico i giudizi, le congetture, i commenti d'ogni sorta che vi facevano sopra. Chi la contava in un modo, chi in un altro; a detta di cert'uni gli avevano dato l'acqua tofana per liberarsi di un complice pericoloso, e siccome ormai tutta Napoli parlava della lunga e misteriosa malattia di Virginia, si voleva che il paggio portasse con sè nel sepolcro qualche brutto segreto che la riguardasse. « Calunnie, tutte calunnie, » rimbeccavano altri, « che non hanno tampoco il senso comune: figurarsi che una signora così savia possa fare di queste azionaccie! Volete sapere come l'andò? ve lo dirò io; s'è scoperto finalmente il birbante che fece la spia al duca, e il duca l'ha pagato di quel che si meritava. » Altri volevano far credere che il paggio si fosse avvelenato per una passione infelice; ma pochi ci credevano; un Tizio che si dava l'aria di saperne più degli altri diceva crollando il capo: « Una passione infelice? trattasi di questo appunto! il bravo giovane, se volete saperlo, scopertosi reo di una briconata, ma coi fiocchi, stimò bene di scampar dalla forza nelle acque di Perugia. » Ognuno in-

somma voleva dir la sua, quale più inventivo lavorando di pura fantasia, quale più modesto contentandosi di manipolare ciò che aveva udito dagli altri e farvi la frangia; in conclusione però nessuno ne sapeva nulla di preciso.

Dov'era il conte intanto? che faceva?

Tornato il conte a Napoli dopo il fatale incontro, con quell'animo che ognuno può immaginarsi, vi si fermò pei suoi apparecchi sino alla fine dell'autunno, vivendo, come si diceva più sopra, così ritirato che nessuno quasi sapeva che ci fosse. Tosto che intese come Ippolito si fosse ricondotto alla città colla sposa, sapendo per prova ciò che potesse nell'uomo la gelosia, detto fatto, lasciò Napoli acciucchè Virginia non avesse per cagion sua a patire altra molestia, e s'andò a nascondere in certa sua villetta poco discosta a riva del mare dove non gli fosse tolto di averne notizia, perchè se poteva rassegnarsi a non la vedere, non gli dava il cuore di vivere affatto al bujo sulla sorte di una donna cui amava tuttavia e sospettava infelice. Qui dunque ebbe notizia del languore da prima, poi della febbre, e dell'aggravarsi del male, con quanto strazio del suo cuore non vi dico. Quantunque avrebbe dato tutto il suo sangue pur di poterla vedere ancora una volta, era deciso di non farsele più vivo, tanto più che ben vedeva che, escluso anche ogni altro pericolo da parte del geloso marito, la sua sola presenza le poteva riescir fatale. Ma tostochè ebbe notizia della morte del paggio e delle brutte dicerie alle quali aveva dato motivo, non potè resistere al desiderio di raccogliere sul luogo informazioni più precise in materia, e tornò a Napoli a volo, deliberato però di non la vedere e tenersi nascosto.

Era appena salito alle sue stanze, quando un servo venne a consegnargli una lettera ricapitata poc'anzi, diceva, alla porta, con raccomandazione del portatore che dove ei non fosse in città, si vedesse di fargliela avere al più presto possibile in quel luogo qualunque nel quale potesse trovarsi, perchè si trattava di cosa di somma urgenza. « Il

vecchio duca che scrive a me? il padre di Virginia! » pensò il conte trasecolato, che al suggello si era tosto accorto donde venisse, e il cuore gli batteva forte. Aperse il foglio con mano convulsa e lesse:

« Magnifico Signore,

» Che direte al sentire che Virginia è ridotta all'estremo? Così è; era scritto in cielo ch'ella non dovesse essere nè vostra mai nè di Ippolito, e che io, vecchio inutile, rimanessi a piangere con questi occhi semispenti l'unica figlia. Diciott'anni, e dover morire! Eppure, il credereste? più forte di noi senza confronto, essa è la sola che non si lamenti, e quando toccherebbe a noi di confortarla, siamo noi che abbiamo bisogno de' suoi conforti. Si direbbe ch'essa non soffre che del nostro dolore; la morte non ha nulla per lei che la sgomenti, e se non fosse un desiderio unico ormai, ma immenso, che la tiene in pena, si riputerebbe fortunatissima di uscire da un mondo dove non ha fatto che patire. A questo desiderio che la tormenta, l'ho io a dire? altri che voi non può soddisfare. Se io volessi dichiararvi per iscritto di che natura esso sia e donde nasca, mi bisognerebbe troppo più lungo discorso che non porti il mio stato presente, e a voi non sarà difficile indovinarlo. Immaginatevi la cosa, che avverandosi al letto di una morente farebbe più onore a voi, a Ippolito, a quell'angelo anzitutto, e fate conto che sia quella: basta; da lei l'udirete. — Da lei, dalla sua bocca? — Dalla sua bocca, e per questo appunto vi fa essa chiamare per mezzo mio. Virginia vuol pregarvi di un favore ancora prima di morire, se gli negate il quale dovrà discendere nel sepolcro col rimorso di non aver fatto che degli infelici. — E Ippolito? mi domanderete. — Ippolito se ne contenta, e siane prova questa lettera stessa che io vi scrivo di suo consenso a nome di Virginia. So i contrasti che avrete a sostenere, le ripugnanze che vi convien superare; ma se mai amaste davvero quella poveretta, tutto sacrificherete al-

l'idea che voi solo potete recarle quell'unica consolazione che ancora le manchi, perchè la vicina morte le sorrida come il più bel dono del Cielo. Venite adunque, vi prego, e venite senza paure; il paggio ha rivelate terribili cose, e la vostra innocenza è più che riconosciuta. Anticipandovi i miei più caldi ringraziamenti, con desiderio infinito di abbracciarvi di presenza mi protesto

Tutto vostro
Il duca di Bojano. »

P.S. Se l'ora vi accomoda, noi vi attenderemo domani al meriggio.

Lo stupore doloroso di Tebaldo a quella lettura non si può descrivere, e meno ancora la battaglia interna ch'egli ebbe a combattere con sè stesso. Non aveva mai desiderato al mondo nessuna cosa come questa, ch'ei potesse cioè vedere ancora una volta Virginia, quand'anche fosse stato certo che vederla e caderle morto ai piedi fosse tutt'uno. Eppure, chi lo crederebbe? solo all'idea di doversele ora presentare innanzi si sentiva gelare il sangue nelle vene. Egli, che non ha molto l'aveva vista sì bella, sì piena di vita, doversele di presente vedere innanzi tutta sfigurata e distrutta, come troppo bene poteva immaginarsi dopo tanto patire! Dover mirare in quel fiore degli anni disfatta a strazio la più bell'opera di Dio! D'altra parte chi doveva trovarci intorno a quel letto? un padre desolato, un rivale, il più intimo un tempo de'suoi amici, che gli aveva tolta la sua Virginia per farla infelice. Con che faccia presentarsi loro? Che farebbe, che direbbe? Vero è ch'essi avean rotto il guado pei primi, che andava prevenuto; ma chi l'assicurava che la sua presenza non ridestasse i sospetti e le ire? Vedeo benissimo a che fine Virginia lo faceva chiamare; delle intenzioni di quell'angelo non poteva dubitarsi, ma di Ippolito si teneva tutt'altro che sicuro. « Può darsi benissimo, » pensava egli, « che di presente si trovi ben disposto; ma troppo spesso incontra che lon-

tano il rivale uno si creda guarito affatto dalla gelosia, che poi trovandosegli faccia a faccia si rimescola tutto, e non è più padrone di sè stesso. Il momento è solenne, e dovrebbe bastare a far tacere ogni rancore, ma la passione è cieca, e non ragiona. »

Queste ed altre considerazioni ancor più gravi non valsero però a farlo esitare un momento. Virginia avea parlato; che cercar più oltre? Così potesse prolungarle la vita con tutto il suo sangue, come si sentiva pronto a sacrificarle ogni risentimento, ad esporsi a nuovi affronti, pur che l'ultimo suo desiderio fosse soddisfatto.

Il dì appresso pertanto coll'animo tutto sottossopra, ma pure risolutissimo, si avviò all'ora indicata alla casa d'Ippolito.

Mentre che il conte s'incammina a quella volta con passo inuguale, ruminando tra sè, quale si rimarrà Virginia al vedermi? quale il Duca? quale Ippolito? chi sarà il primo a offrir la pace? che dirò io? che diranno essi? che faranno? sarà bene che io informi il lettore come mai avvenisse che il vecchio duca scrivesse a Tebaldo una lettera di quella sorta.

Il caso del paggio e le tremende rivelazioni che aveva fatte morendo dovevano, chi nol vede? precipitare il male di Virginia spaventosamente. Era chiaro che in quella casa non poteva più aver bene; non si vedeva intorno che faccie sospette e occhi maligni non intesi che a spiare ogni suo atto, ogni cenno, ogni parola, e perfidiarvi sopra. Ben sapeva di essere amata dal marito, e immensamente amata; ma questo immenso amore di Ippolito, anzichè consolarla, era il suo maggior tormento, perchè ben avrebbe voluto ricambiarlo di uguale affetto, ma a questo si opponeva un nome fatale che portava impresso nel cuore, e Ippolito non si sarebbe mai accontentato, e troppe prove n'aveva essa, di un amore di stima. Della sua fede pareva Ippolito di presente mostrarsi sicuro; ma ciò si doveva forse più che altro al suo misero stato; se mai, per impossibile, le tornasse a

rifiorir la salute, saremmo da capo colle aspirazioni esorbitanti e colle solite paure. Così tra le memorie di un tempo sì vicino ancora e pur tanto diverso dal presente, tra le angosce dell'oggi sempre più vive, e i tristi sentimenti di un avvenire desolato, si consumava di ora in ora visibilmente. Invano il padre, il marito, i medici volevano darle qualche lusinga; sentiva essa dentro di sè i segni precursori della prossima fine. Nè di ciò le doveva punto per conto suo; era l'unica via che se le aprisse per uscir di guai, e doveva ringraziarne il Cielo. Ma chi si lasciava dietro? un padre inconsolabile, e due rivali che si sarebbero rinfacciata reciprocamente la morte di lei per sempre più odiarsi, essi che un giorno si amavano tanto! E viva e morta doveva dunque piantarsi sempre tra quei due cuori quasi un segno di maledizione per separarli, per impedire che potessero mai più unirsi? Quell'idea era per lei così straziante che non poteva darsene pace. Anche il dover lasciare il padre così deserto, era ben dura cosa, ma quel dolore almeno non aveva rimorsi. Ma Ippolito e Tebaldo, s'ella non si fosse attraversata loro, o s'ella avesse a tempo parlato, a quest'ora si sarebbero forse riconciliati! « Oh! potessi, » dicea tra sè la dolorosa, « con questi occhi vederli tornati amici, e morirei contenta. Sarebbe pure il gran conforto anche al misero vecchio il poter pensare che, se il nome della sua Virginia vive ancora in quei cuori, non ci vive più ad alimento di sdegni implacabili, ma vincolo e pegno di rinnovata amicizia. » E tanto si accese in quel desiderio, che non le parendo di aver mai più bene di sè altrimenti, concepì il più nuovo e ardito disegno che mai cadesse in cuor di donna.

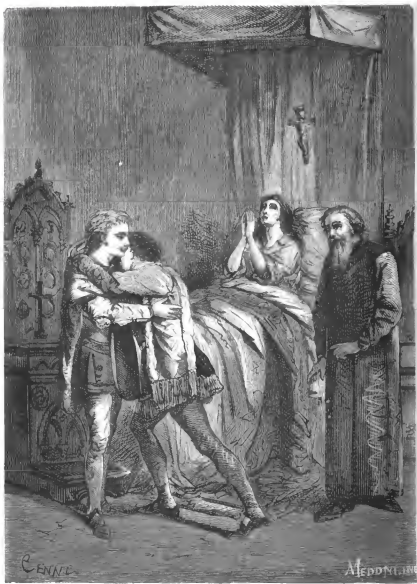
Un dì adunque ch'essa era sola col padre, volendola il povero vecchio pur confortare a sperar bene: « Sì, padre mio, » rispondeva, « ho ancora una speranza, non nella vita, chè sarebbe stoltezza ormai lusingarmi, ma in una grazia del Cielo, la sola che io gli domandi da un pezzo con tutta l'anima mia, una grazia tanto necessaria ac-

ciocchè io possa morir tranquilla, che il buon Dio non me la vorrà negare. » E tosto senza confondersi, colla voce più piana e sicura del mondo, gli fece intendere di che si trattasse, pregando ch'ei volesse per amor suo significar la cosa ad Ippolito e indurlo a darvi il suo consenso.

Maravigliò il duca alla strana domanda, vi si rifiutò da prima recisamente, tanto gli pareva pericoloso solo il motivarne ad Ippolito; ma raro è che donna la quale abbia fisso il chiodo in una cosa alla fine non la spunti; figurarsi che un padre potesse resistere a lungo all'unica figliuola e in quello stato! Prega dunque e supplica, tanto fece che il duca, quantunque se ne promettesse poco o punto di bene, se le obbligò a parlarne tosto ad Ippolito, come fece in effetto.

Se grande era stata la meraviglia del duca a quella proposta, pensi chi legge, quanto più grande dovesse esser quella d'Ippolito. Come il vecchio avea preveduto, non fu solo stupore il suo, ma un accendersi subito e dar nelle smanie sì fiero, che guai a Virginia se l'avesse scorto in quel momento. Ma, come al solito, anche Ippolito, dato giù quel primo bollore, diventò tosto più trattabile, e seppe il vecchio duca con tanta eloquenza esporre le ragioni che avevano mosso la figlia a fare quella domanda a prima vista così strana, che infine se ne lasciò anch'esso persuadere, non foss'altro, diceva, per non avere il rimorso di aver forse con un rifiuto accorciati i giorni di quell'infelice, e vi diede il suo consenso, e, sebbene poi se ne pentisse, non osò ritirarlo. Fu allora che il duca scrisse a Tebaldo la lettera che già conosce il lettore.





•... il dire e gettarsi al collo del Conte, e l'un l'altro abbracciarsi su un punto. •
SCANDERBEG, vol. I, cap. XIV.

CAPITOLO XIV.

Pace e vendetta.

Io vo gridando: pace, pace, pace.

PETRARCA. *Canz.* Italia mia, ecc.

Il dì appresso su l'ora del meriggio, l'ora appunto assegnata all'abboccamento, sedevano accanto al letto di Virginia Ippolito e il vecchio duca con dolorosa ansietà in aspettazione del conte. Era uno di quei momenti decisivi della vita che si affrettano col desiderio e si temono in un tempo, quando anche i più sicuri dubitano di sè stessi. Virginia, che s'era tirate le coltri fin su gli occhi, pregava Dio in silenzio che non l'abbandonasse in tanto cimento; il vecchio duca guardava la figlia; Ippolito stavasi a capo chino e come assorto ne' suoi pensieri; nessuno zittiva, quasi temessero di scoprirsi l'uno all'altro l'intimo turbamento, e così reciprocamente disanimarsi.

In quella l'uscio si apriva, e un servo, fermatosi sulla soglia, annunciava ad alta voce il *conte Tebaldo*.

«Tebaldo!» brontolò Ippolito fra i denti, balzando in piedi, e tutto acceso in volto più non ricordando la parola data al duca si avventava ad altra uscita che ci avea dirimpetto per ischivare il conte; se non che Virginia, visto l'atto dispettoso, levossi a mezza vita e chiamandolo sommessa-

« Questa infelice, » gli ruppe il dire il duca piangendo, « vi chiede pietà pe' miei canuti capegli; oh! nol vedete com'ella vi guarda insensata? come... ajuto, ella sviene;... voi mi avete uccisa la figlia. »

E di fatto Virginia mentre il duca cosl dicea, mandò un sospiro e ricascò sul letto come morta. Chiamasi la famiglia, e la camera in un attimo è piena di servi e di donzelle volate al soccorso; su tutti i volti è dipinto lo spavento. Il duca, Ippolito, Tebaldo si stringono tutt'insieme intorno al letto dell'ammalata, e « Virginia, Virginia: » chiamano ad una voce quasi forsennati; nessuna risposta. « Morta, morta, » gridò Tebaldo battendosi la fronte; « morta! e io son qui venuto per vederla morire, anzi per affrettarne la morte? Questa, questa è dunque la pace a cui m'invitaste?... » e come un pazzo si facea largo per uscire.

Fortunatamente non era che un deliquio, e Virginia, senza bisogno d'altro ajuto riapriva gli occhi appunto in quella, e tosto accortasi dell'atto del conte: « Tebaldo » gridò con voce risoluta, « di qui non uscirete se prima non si compie l'opera per cui v'ho chiamato; io vel comando. » E Tebaldo ristette sui due piedi come affascinato. « E tu Ippolito », continuò l'ammalata con voce più dimessa: « abbastanza ti ho io lasciato sfogare; torna in te »; e in così dire gli stringeva la mano e l'accostava al cuore; « e ti ricordi, se non mi vuoi morta anzi tempo, che parola d'uomo onorato è parola sacra. » Poi, vistosi attorno i servi, soggiunse: « Che fanno qui costoro? non è nulla, sai? non è nulla; licenziali subito, te ne prego; ho bisogno che noi siamo soli con Tebaldo. »

Ippolito non replicò, e colla mano accennò ai servi di uscire. Pareva che Virginia avesse di subito mutata natura; non era più la timida giovinetta che si perita fino a manifestare il più modesto de'suoi desideri, era la donna che vuole e che può comandare, tanto nell'aria di quel volto appariva in quel momento un certo che di sovrumano che imponeva il rispetto e l'obbedienza.

Usciti i servi, si levò di nuovo a sedere con qualche fatica e disse con voce ferma: « Accostatevi, Tebaldo; » e Tebaldo quasi lo movesse una forza arcana che si seconda senza pensarci, si accostò tutto trepidante.

« Padre mio » continuò Virginia, « e tu Ippolito, e voi Tebaldo, accogliete ora le mie parole, e vi siano sacre come se vi sonassero d'oltre la tomba. Libera oggimai dalle umane miserie, sospesa in sul limitare di quel mondo dove più non possono le passioni del tempo, sento di avere il diritto di essere ascoltata, e in questo diritto è l'unico bene che mi avanzi. Se a te dunque, Ippolito, se a voi, Tebaldo, non importa che io muoja così giovane senza nessun conforto, continuate pure nei vostri rancori; Dio farà giustizia Lui; io non ho più nulla a dirvi. Ma se vi è caro, poichè vi è negata ogni altra speranza, che la mia morte sia la più tranquilla e la più dolce che si possa desiderare alla persona amata, che più indugiate? Qui, proprio qui alla mia presenza ponete giù gli odi e in un amplesso fraterno tornate amici come eravate nei vostri dì migliori. »

Ippolito e Tebaldo si guardavano in faccia l'un l'altro commossi fino alle lagrime, ma nessuno ancora si moveva.

« Che? voi esitate ancora, » esclamò il vecchio duca levandosi da sedere? « Sta bene; dove c'è di mezzo la figlia, tocca al padre andar innanzi coll' esempio e far tacere i puntigli, » e sì dicendo corse da Tebaldo e l'abbracciò. Ma neppure questo bastò per muovere Ippolito a fare altrettanto, quantunque sarebbe pur toccato a lui di offrire pel primo la pace, a lui che si doveva credere averlo a ciò invitato dal momento che approvò la lettera che il vecchio duca aveva scritta a Tebaldo appunto con questo fine.

Ma Virginia dalla stessa esitazione che vedeva in loro argomentò vicina la vittoria, e, persuasa che ogni nonnulla dovesse bastare a dare il tratto alla bilancia, ripigliò senza turbarsi: « Vedo io bene, miei cari, perchè state così perplessi, e vi compatisco; nessuno di voi vuol essere il primo a offrir la pace per non chiamarsi in colpa da sè

stesso. Ma, credete pure a me, la colpa non ci ha qui che fare; se v'è alcun torto in voi, egli è questo appunto di farvi troppo pregare per cosa a cui vi tira il cuore. No, no; qui non è bisogno che nessuno di voi chieda perdono all'altro; tutti ugualmente: io, Tebaldo, Ippolito, voi, padre mio, tutti siamo innocenti e tutti colpevoli ad un modo. Anzi, chi ben consideri, se colpa ci fu, essa cade in me, tutta in me, che fui tanto ardita da disporre de' miei affetti senza consultare il padre. Questa fu la mala radice donde nacquero tutti i nostri guai. Tocca a me dunque il domandarvi perdono, a me soltanto. Sì, padre, perdonate se un tempo vi tacqui quello che non si doveva mai tacere da una figlia; e tu perdona, Ippolito, se, avendo già dato il cuore ad altro uomo innanzi che la gratitudine mi facesse tua, non ho poi saputo così altamente come portavano gli obblighi miei ricambiarti del tuo grande amore; Dio m'è testimonio se il desiderassi. E voi, Tebaldo, perdonate se volli farvi felice, e vi ho reso infelicissimo; senza volerlo io v'ingannai lusingandovi di cosa ch'io non vi poteva attenere; voi foste male avvisato a porre gli occhi in me sapendo di chi nascessi; ma io fui colpevole a non rigettare proferte ch'io non poteva accettare. Di tutto adunque date a me la colpa; ma deh! cessate una volta dall'astiarvi l'un l'altro per cagion mia. Non mi negate questa consolazione, l'ultima, ma la maggiore che Dio possa concedermi. Mirate a che sono ridotta; dove n'andò quella decantata bellezza che dicevano trovarsi in me, e per la quale, Dio mel perdoni! voi avete tanto sofferto? Ecco, la polvere sta per tornare nella polvere, e fra poco di questa povera Virginia che avete tanto amata non rimarrà che la memoria. Deh! questa almeno non vi sia troppo amara, come sarà certamente se non deve durare che per tener vivi in voi gli antichi sdegni. Non sia detto ch'io non mi lasci dietro che tesori d'odio e di vendetta. Se sapeste l'orribil cosa che mi diventa la morte solo a pensare che per cagion mia non debbano aver più

fine le vostre nimicizie, non vi darebbe il cuore di lasciarmi sospirar tanto una grazia che infine sarà per voi stessi il maggior conforto quand'io non sarò più, ch'io possa cioè vedervistretti ancora in un amplesso come io, presso a discendere nel sepolcro, posso ormai abbracciarvi in cuor mio con uguale affetto senza rimorso; degni l'un dall'altro... »

« Non più, Virginia, non più » gridò Ippolito, « tu supplicar noi come se fossi la colpevole, quando noi dovremmo gettarci a' tuoi piedi e pregarti del tuo perdono pel tanto male che ti abbiám fatto? Non è vero, Virginia, che tu ci lasci; la tua ultima ora è ancor lontana; tu hai da vivere pel padre tuo, per me, per Tebaldo. Sì anche per questo calunniato Tebaldo, che troppo a torto io sospettai colpevole quando non era che infelice! Io gli rendo da questo istante tutta l'antica amicizia, s'ei non la sdegna; così possa ciò prolungare i tuoi giorni, Dio il voglia! come noi siamo pronti a non fare quind'innanzi che il voler tuo. Vedi, Virginia, come a te rispondiamo... » E il dire e gettarsi al collo del conte e l'un l'altro abbracciarsi fu un punto.

Lagrimava commosso a quella vista il vecchio duca; Virginia pareva sfolgorare in volto di una luce tanto divina, che l'uguale non aveva mai mostrato nel maggior splendore di sua bellezza. Stette alquanto la mirabile donna a contemplarli in silenzio, poi quasi rapita fuori dei sensi; « Dio grande! » esclamò, alzando al cielo le mani; « grazie a te anzitutto che hai ascoltata la mia preghiera, e grazie a voi, miei cari, che mi levaste questa spina dal cuore. Oh! me beata! che tra voi non lascio nè invidie, nè rancori. Ora sì, o mio Dio, sono tutta vostra, ora muojo contenta, poichè alla quiete del mio sepolcro veglierà l'amore unanime de' miei dilette. » In così dire ricadde sul letto sfnita di forze, ma pieno il cuore di una dolcezza di paradiso.

« Virginia, Virginia » gridarono Ippolito, Tebaldo, il duca

coll'accento dell'angoscia, e pieni di spavento se le strinsero intorno. Ma fortunatamente il dubbio tremendo si dissipò tosto quando videro l'ammalata fissarli tranquilla e serena in volto. Essendole domandato con molta ansietà come si sentisse; « Meglio che mai » rispose sorridendo, « ma ho bisogno di quiete; addio, miei cari, addio. »

E i tre, confortandola a sperar bene, le baciaron le mani con grande tenerezza, e lasciaronla alle cure pietose della donna che l'assisteva. Non si può dire quanto uscissero consolati e pieni delle più liete speranze, tanto pareva loro che la soddisfazione di veder finalmente compiuto il più ardente de'suoi voti, dappoichè avea pur superato l'impeto di quella prima ebbrezza della gioja, dovesse operare a suo beneficio ciò che l'arte non avea potuto.

Parve in effetto alla prima che ne migliorasse alquanto, di che si congratulavano molto con lei il duca, e Ippolito e Tebaldo anche, che mandava ad ogni poco a prender nuove della malata; la quale aggradiva i conforti, mostrava di prender parte alle loro speranze per non li amareggiare inutilmente, ma in fondo non ci credeva punto. Tornò a rimettere la febbre più che mai gagliarda; il male in poco d'ora s'aggravò per modo, che salvo ad essere cieco, ognuno dovea vedere che ormai la morte non era più che una questione di giorni. Ma ecco un bel dì ridestarsi le speranze più vive che mai; la tosse, che da un pezzo la molestava, d'un tratto dar luogo come per incanto, farsi più libero il respiro, e mostrarsi la malata fiduciosa, oltre l'usato, e venuta la notte, contro il solito, senza fatica prender sonno.

Solevano, oltre la donna che l'assisteva, vegliarla la notte al capezzale il marito e il vecchio duca che era venuto a star con esso già da più giorni per non si distaccare dalla figliuola; se non che davansi la muta per pigliare alcun po'di riposo. Era in sul rompere del giorno; Virginia dormiva placidamente, e in quell'ora appunto sedeva accanto il padre col cuore un po'più sollevato. La vasta

camera non rischiarata che da una lucernetta elegante che ardeva in fondo pendeva così tra il lume e l'ombra; tutto taceva, tanto che si sentia distinto il quieto alitare della dormiente; pregava la donna movendo le labbra, il duca appoggiandosi all'un dei braccioli della seggiola e fatto letto alla guancia della palma, meditava ed era così profondato ne' suoi pensieri che pareva tratto fuori dei sensi. Quando lo colpì un mormorio di voci male articolate, e voltosi all'inferma, la vide lampeggiare in volto d'un sorriso ineffabile, e dimenar le labbra come chi parla in sogno. E parlava davvero, ma con tuono di voce sì sordo e discorso sì rotto e frastagliato da non cavarne alcun senso chi non ne sapesse i precedenti. Ma pel duca che era al fatto di tutto, ogni parola dava un concetto chiaro e preciso, e poco dovea penare a raccapezzarne schietto l'intero. In quel confuso affollar di parole disparatissime distinse però particolarmente quest'esse come più spiccate: *pace; sì, pace; ancora amici; contenta...* e furono le ultime che pronunciasse; chè in quella si svegliò, e aperti gli occhi li girò quietamente intorno, ma non parve scorgere più nulla, e si voltò sull'altro fianco come per ripigliar sonno.

Già albeggiava, e il lume della lucernetta impallidiva sempre più dinanzi alla luce del giorno che dalle ampie finestre binate spandevasi a mano a mano più viva. Entrava in quella Ippolito, che, visto il duca sì tranquillo, s'immaginò che tutto andasse di bene in meglio, ed ella dormisse tuttavia, come gli confermava il vecchio per cenni. Volendo però mirar la moglie in faccia, passò pian piano sulla punta de' piedi dall'altra parte; la donna di guardia che cascava dal sonno, spaurita per trovarsi colta in quell'atto, s'alzò di botto per fargli luogo. Virginia tenea gli occhi aperti, ma immobili e come incantati; nel resto nessuna alterazione in quel volto, sì bene un non so che di benevolo e sereno. « Virginia » gridò spaventato Ippolito premendole una mano al cuore, « Virginia, » ripeté il padre riscotendosi; nessuna risposta; Virginia avea finito di patire.

« Morta! » esclamarono ad una voce gettandosi sul cadavere: la donna dava in uno scoppio di pianto e chiamava la famiglia; accorrevano i servi e le donzelle e tutta la casa risonava di gemiti e di lamenti.

E Tebaldo? Il povero conte all'annuncio di quella morte non gridò, non diè una lagrima, ma rimase come stupido e insensato; poi disse colla terribile calma della disperazione: « Tutto è finito; non mi resta che morire. » Quanto al duca, quel colpo lo atterrò, il misero vecchio che aveva superate tante altre prove a questa non resse; l'uomo ambizioso aveva potuto sopravvivere ai superbi disegni falliti, il partigiano ardente alla rovina del suo partito; ma il padre non potè sopravvivere alla perdita dell'unica figlia, e poco stette a seguirla nel sepolcro.

Il dolore d'Ippolito non era men grande sicuramente; ma egli era giovane e più atto a resistere, e, che più è, la vita aveva per lui uno scopo ancora, truce e terribile scopo, ma pieno di amara voluttà, vendicarsi dei calunniatori di Virginia, degli autori dell'abbominevole trama che ne aveva precipitata la morte. Finchè la moglie viveva, per ragioni troppo facili a figurarsi, non che si ardisse di farne risentimento, simulò di non ne saper nulla, ma in cuor suo aveva giurato che a luogo e tempo li avrebbe pagati di quel che meritavano.

L'ora della vendetta era venuta di ben'altra guisa che non fosse ne'suoi voti, ma ciò stesso gliene faceva sentire più acuto il bisogno. La prima cosa dunque aperse l'animo suo a Tebaldo per dimostrargli col fatto che gli rendeva l'antica confidenza, certo nel resto che il conte, che v'era particolarmente interessato, avrebbe più che volentieri fatto causa comune. Nè s'ingannò; il conte, per cui la morte del paggio era ancora un mistero, tosto che da Ippolito n'intese finalmente la cagion vera, s'impennò sbuffando di collera come un cavallo ferito nella mischia. « Infami! » esclamò; « a tanto arriva una creatura che ha faccia d'uomo? E diconsi gentiluomini! Comprendo ora, ah! troppo tardi,

come potessi tu ostinarti tanto nel falso giudizio che di me facevi. Povero Ippolito! ingannato e aggirato da chi più ti fidavi! E mostri simili lascia Dio vivere sotto la volta del cielo? Ma noi, viva Dio! non siamo morti ancora, e se le spade ci stanno tuttavia salde in pugno, come spero, Virginia sarà vendicata. » E tosto preoccupando l'amico che a questo appunto il voleva, propose che senza trametter tempo si mandasse il quanto ai macchinatori della trama, e dove l'uno di loro due avesse a soccombere, che Dio nol volesse! entrasse l'altro in suo luogo alla rivincita, e continuasse il combattere finchè o avesse vendicato l'amico o anch'esso fosse morto.

Fra i molti parve loro di dover sfidare quei due soli sui quali cadeva più particolarmente quell'infamia, il duca cioè di Sora, ch'era stato il primo a inventar la calunnia, e il conte d'Isernia, che a rincalzare l'atroce asserto del compagno avea d'intesa messa in campo la bugiarda testimonianza del paggio; e così fu fatto. Grande fu lo stupore dei due ribaldi che si tenevano sicuri che il paggio avesse con sè portato nella tomba il segreto fatale; tuttavia, poichè non si poteva negare il fatto, e per quel che pareva non era esso a notizia fin'ora che di Ippolito e Tebaldo, anzichè sgomentarsene, erano ben lieti che si porgesse loro l'occasione di suggellarlo forse per sempre in quei petti con un buon colpo di spada. Nè questa doveva dirsi presunzione soverchia dal canto loro, chi consideri che tutti e due, ma il duca più d'assai, aveano fama di prodi della persona e abili schermidori. Risposero dunque baldanzosamente ai mantenitori maravigliarsi molto della strana accusa, e nulla di meglio desiderare che tener l'invito, come facevano, per mostrar loro in campo chiuso qualmente mentissero per la gola.

L'abbattimento doveva essere a tutto transito, come allora si diceva, o, come si direbbe oggidì, all'ultimo sangue; il luogo una valletta poco discosta da Napoli in una picciola villa che colà ci aveva Tebaldo, quella medesima

che abbiamo altrove ricordata; le armi, così era piaciuto ai provocati usando di lor diritto, le spade; l'ora il mattino alla levata del sole. V'ebbe qualche difficoltà sulla scelta dei padrini, stante la condizione dei duellanti cari tutti al re, onde, quale che soccombesse delle due parti, erano certi d'incorrerne lo sdegno. Anche a questo si ovviò nondimeno alla meglio, sciogliendoli tutti e quattro, chè tanti ne occorreano, forestieri e potenti, i quali, coperti e quasi assicurati dai titoli e dall'ufficio loro, avean poco a temere; il che venne lor fatto senza troppa fatica, tanti erano gli amici che ci avevano nella stessa Napoli di fuor del Regno, Spagnuoli principalmente.

Troppe altre battaglie avremo a narrare più innanzi e di ben altra importanza, perchè voglia qui descrivere parte a parte uno scontro dove non le sorti dei popoli entrano in causa, ma le ire e le vendette private. Dirò questo soltanto che fu lungo e terribile ed ebbe un esito miserando e poco men che funesto alle due parti ad un modo. Ippolito passò fuor fuora il conte d'Isernia, ma poi dal duca fu morto alla sua volta; sottentrogli Tebaldo infeltonito e vendicollo colla morte del duca, ma riportandone egli stesso ferite assai gravi. Così di quattro combattenti un solo campò, ma ridotto anch'esso in così misero stato, che il sopravvivere ai caduti era per lui un vero castigo. Aveva poc'anzi Tebaldo ricuperato l'amico, ma col sacrificio di Virginia; ora aveva vendicata Virginia e l'amico tutt'insieme, ma per sopravvivere ad entrambi solo e senza conforto. Che potesse mai più far di bene in Italia non vedeva, figurarsi poi nel Regno colle ire contro non solo dei parenti e degli amici degli uccisi, ma d'Alfonso altresì e della corte, che non avrebbero mancato di prenderne vendetta!

Che risolvere in tanta disperazione di cose? Ritorcere nel proprio petto il ferro con che aveva trafitto il duca, ovvero lasciarsi cadere nelle mani del re, che lo gittasse nel fondo di un carcere per serbarlo Dio sa poi a qual

castigo? Se quest'ultimo partito era troppo umiliante, quell'altro gli pareva indegno di quella costanza e saldezza d'animo che Virginia gli aveva tanto raccomandata. Ma v'è di più; il cavarsi d'impaccio a quel modo sarebbe stato quasi un insulto all'ultima volontà dell'amico.

Ippolito, giova qui ricordarlo, non moriva lì sul colpo, onde prima che il conte si affrontasse col duca, in quel po'di respiro che ai padrini parve dover concedere ai combattenti, potè volgergli ancora una parola. Accorso Tebaldo a sollevarlo sulle sue braccia: « Anche tu dunque, » gli diceva coll'accento della disperazione, « anche tu mi sei tolto, e di che modo! e io resto solo! ma per poco, Ippolito; vincitore o vinto, non dubitare, ti seguirò tosto. — Dio nol voglia! » rispondeva il morente con rotte parole, « vinci e vivi se mi ami.... fuori d'Italia.... al di là del mare, Tebaldo.... qual causa ti attende!... a Croja, a Croja... via il Turco; » e spirò. E Tebaldo l'avea compreso, e nel cuore gli risonavano solenni quelle parole del morente come la voce di Dio. Gli sovvenne che nei primi giorni del suo disinganno, quando era in lui morta ogni speranza di mai più giovare al Regno, all'Italia, gli aveva Ippolito fin d'allora fatta la proposta di andarne insieme al soccorso del Castriota, l'eroe del giorno, di cui parlava tutto il mondo, e offrir l'ajuto delle loro spade alla più nobile delle cause, diceva egli, la libertà della patria e il trionfo della Croce. Datosi al vivere spensierato, e poco men che spenta in lui ogni fede nell'umana virtù, si era riso allora di quella proposta come di pazza cosa, tanto che l'amico disperando di mai più persuaderlo poco era stato a levarne al tutto il pensiero. Ma poi v'era tornato sopra egli stesso Tebaldo di proprio moto, come vedemmo. Ed ecco ora farsi viva quella proposta in bocca di un morente, e qual morente! non più come un invito, un consiglio, ma quasi un ordine del cielo a cui non si potesse resistere senza violare la santità della tomba.

A tale considerazione ogni perplessità si dileguò, e poi-

chè il tempo stringeva, prese senza più esitare quell'unica risoluzione, che fosse conforme agli ultimi voti dell'amico. Fu allora che tolti con sè pochi servi n'andò in Albania la prima volta, nel tempo appunto che in Croja si festeggiavano quelle nozze di Scanderbeg donde ha prese le mosse il nostro racconto. Prudenza però voleva che in quel caldo dell'impressione di sdegno che doveva aver prodotto nell'animo del re l'ammazzamento del duca di Sora, neppure in Albania si avesse a scoprire sì tosto, perchè quivi ancora, stante l'amicizia grande che passava tra esso e il Castriota e i molti aderenti che aveva nel paese, il poteva forse Alfonso arrivare nè più nè manco che nel proprio Regno. D'altra parte fatto meglio avvisato da una dura esperienza, innanzichè si risolvesse di colà fermarsi e mettersi agli ordini dell'Albanese, voleva prima tastare il terreno. A questi motivi che gli metteva innanzi la ragione un altro se ne aggiungeva, che forse era il più potente di tutti, perchè veniva dal cuore: il voto voglio dire che aveva fatto dentro di sè tosto che intese la morte di Virginia di voler vivere oscuro, dimenticato e come fuor del mondo, infino a che durasse il lungo lutto che s'era imposto da sè stesso.

Venuto dunque in Albania così disposto, non seppe reggere al desiderio di prender parte alla nobile gara; ma per non rompere il voto si avvisò di entrare nella lizza incognito come vedemmo, con quel esito che già conosciamo. Nel resto al bujo qual era delle macchinazioni tenebrose che si nascondevano sotto quelle splendide apparenze, non vide che gli entusiasmi generosi e tutto gli parve sì bello che a suo giudizio la realtà vinceva di molto la fama. Deliberato pertanto di muovere al soccorso di Scanderbeg, fece pratiche in Napoli per terze persone per avere il perdono del re; la qual cosa gli riescì più facile che non si pensasse, tanto ben seppero coloro capacitare Alfonso dell'indegno procedere del duca di Sora verso il conte. Il quale tornato a Napoli a farvi gente, tanto ebbe a indugiare che

trascorse il tempo del voto, e in quel mezzo fu di ritorno il baron di Rignano dalla sua andata in Toscana. Ciò avveniva nel tempo appunto che Scanderbeg richiedeva d'ajuto l'amico Alfonso. Il barone oltre ogni dire doloroso della morte del suo Ippolito, gratificando alla memoria del figlio che morente confortava l'amico a quell'impresa, come intese il proposito del conte, tanto si adoperò presso il re, che Tebaldo fu eletto a guidare il soccorso che Alfonso mandava al grande Albanese. Così tornava il conte in Albania dove noi pure il seguiremo.

CAPITOLO XV.

La tregua.

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar.

DANTE, *Inf.* XXI.

Tutto in Albania era moto di guerra; forniti gli apparecchi, allestita ogni cosa, Scanderbeg s'era mosso alla volta di Belgrado, e così sollecitava le operazioni dell'assedio che la piazza in poco d'ora si trovò cinta e chiusa da ogni parte dalle sue genti. Componeansi queste tutte di Albanesi, salvo alcuni pochi Italiani, che avea tolti con sè pel governo delle artiglierie, armi nelle quali, come già si è detto, avevano una ben meritata riputazione. Faceva il Castriota grande assegnamento sulle intelligenze che avea nel castello, dove molti erano i Cristiani, che troppo ben ricordando come alla morte del bravo Teodoro Corona, ultimo signore legittimo del luogo, avesse Amuratte occupata la rocca a tradimento, fremevano tacitamente, non aspettando che l'occasione di scuotere il giogo dei Turchi. Si teneva pertanto quasi certo che, non appena udissero romoreggiare alle porte le armi cristiane, si sarebbero levati alla riscossa; onde il nemico, vistosi preso fra due fuochi, disperando della difesa sarebbe calato subito agli accordi senza spargimento di sangue; e quand'anche, a peggio andare,

si ostinasse alla resistenza, poco ad ogni modo avria potuto durarla.

Ma s'ingannava a partito; il capitano turco che teneva il comando della piazza aveva preveduto il pericolo, e trovatoci a tutto buon riparo. Come seppe delle intenzioni di Scanderbeg, e lo seppe assai presto dalle sue spie, la prima cosa, poichè s'era nel cuor della state, fatte tagliar le biade nei campi intorno, ordinò che tutte si raccogliessero dentro le mura con quanto ci aveva di meglio nel contado, adoperandosi in questo cittadini e foresi a prova. Per assicurarsi poi degli umori di dentro, chiamati a sè i più vecchi e più autorevoli fra i Cristiani (formavano questi un terzo a un bell'incirca della popolazione, compreso il presidio), fece loro intendere che per tranquillare i soldati che non se ne mostravano sicuri, stante principalmente la differenza della religione, non già per dubbio ch'egli avesse della fede loro, dovessero senz'altro dargli in mano certo numero di ostaggi che avrebbe loro indicato, come usa in guerra in simili circostanze, con che di certo la soldatesca starebbe cheta: altrimenti non entrava mallevadore degli eccessi ai quali il sospetto e la diffidenza potevano quando che sia trascinarla. Avuti gli ostaggi (e chi, còlto così all'impensata e inerme, avrebbe ardito resistere?) il prudente Turco li fe' chiudere nella rocca sotto buona guardia, e si trovò assicurato alle spalle, chè non era più da temersi volessero i Cristiani di dentro tentare una riscossa quando al minimo sospetto che dessero di sè poteva egli gettar loro in faccia dall'alto della rocca le teste dei loro cari.

Il presidio annoverava da otto in novemila combattenti, senza contare i mille che formavano la guardia del supremo comandante, ed erano l'eletta dell'esercito; forza più che sufficiente al bisogno se guardasi all'ambito non grande della città, al sito e alla saldezza delle mura e dei baluardi costrutti coi meglio pensati avvedimenti dell'arte che si conoscessero di que'tempi. Comandante accorto e

risoluto, vecchi soldati animosi, provvigioni da guerra e da bocca abbondanti, ogni cosa accennava ad una lunga e ostinata difesa.

Tutto ciò non di meno non sarebbe bastato a salvar la città, quando non avesse dovuto affidarsi che alle proprie forze, perocchè se valido era il presidio che la difendeva, era ancor più valido l'esercito assalitore, nè il capitano turco, tuttochè ottimo, potea pareggiarsi all'albanese. Aveva Scanderbeg a mano per quell'impresa da quindici mila uomini, dei quali ottomila cavalli, il resto come usava in quelle parti, fanteria leggiera. Di questi ripartiva il grosso nel piano che si distende intorno alla piazza; gli altri pochi, ma eletti, fra i quali il nostro Tebaldo con parte degli Italiani, appostava sur un'altura, acciocchè da quel lato donde più si temeva guardassero le spalle agli assediati, stando sull'intesa se mai di là traesse gente al soccorso dei terrazzani, per darne tostamente avviso.

Compiute senza troppa difficoltà le prime opere d'approccio, cominciò a battere la piazza con tiri tanto bene aggiustati che, sebbene gli fosse da quei di dentro risposto bravamente, in men che tre giorni v'ebbe aperta più d'una breccia. Accortosi allora che le artiglierie del forte mandavano a mano a mano un fuoco sempre più scarso e intermittente, e poco potean stare a tacere al tutto, risolveva senz'altro di tentare un colpo ardito, e la notte stessa, fatte accostare le sue genti alle mura quanto più si poteva, allestite torri di legno sui carri, e scale in buon dato, e gatti altresì da diroccar mura e altre macchine e stromenti sì fatti, dappoichè di quei tempi, non ben fermo ancora l'uso dei recenti trovati, si mescolavano insieme le antiche armi colle nuove, tutto disponeva per un assalto generale che doveva darsi al mattino.

La qual risoluzione non era però da tutti approvata; molti, ed erano dei più esperti nelle cose di guerra, facevano notare che la piazza era tuttavia più forte che non paresse, posta qual era a cavaliere di un poggio di non

facile salita, dove gli assalitori sarebbero di leggieri stati oppressi dai sassi e macigni rotolati dall'alto molto innanzi che arrivassero a toccar la cima; che bisognava raddoppiar prima le breccie e allargarle, stancar il nemico e confonderlo col trar delle artiglierie sempre più fitto senza dargli posa, e allora si potrebbe arrischiare un assalto con buona speranza di successo.

In quella, poco innanzi al nuovo giorno, certo per guadagnar tempo, vennero dalla città oratori chiedendo al Castriota una sospensione d'armi per trattar della resa. Consentita la quale, domandarono a che patti fosse per ricevere la piazza senz'altro spargimento di sangue. « Salve le persone e quanto de' suoi effetti ognun può portare, » rispose Scanderbeg, « il resto, le armi anzi tutto, si consegnino in buono stato al vincitore; quanti ci ha Turchi escano inermi e si obblighino con giuramento a non combattere contro gli Albanesi e alleati loro da oggi a un anno. »

Recategli le condizioni, il comandante della piazza radunò il consiglio, non dubitando che sarebbero stati unanimi a ributtarle con isdegno. Quale non fu il suo stupore, quando in quella vece i capitani, ed erano pure prodi uomini, non che mostrassero di troppo risentirsene, tennero anzi la più parte, quali che fossero, doversi accettare i patti, tanto era il terrore che ispirava quel nome di Scanderbeg? Essendo guardati i passi di Macedonia e Tessaglia da forte nerbo di Albanesi, come ognun sapeva, era pazzia, dicevano essi, attendere di là, e pure di là soltanto poteva venire, un ajuto che o non riescirebbe a superare i confini, o sì tardi che troverebbe la città già caduta, cosa nel resto che, solo a considerare il guasto che vi avea fatto il nemico in men che tre giorni, potea succedere d'oggi in domani.

Il comandante alla prima non potè contenersi, e tacciandoli di viltà li chiamò indegni del nome ottomano; ma tosto rientrando in sè vide bene che nè i lamenti oggi-mai, nè i rimproveri approdavano con gente tanto affascinata dall'opinione di quell'uomo, e fingendo di lasciarsi

persuadere, dappoichè Scanderbeg volea pur dargli ventiquattr'ore per decidersi, li pregava che gli dessero tempo a riflettere qualche ora; il che gli fu accordato senza difficoltà, stimando ognuno che quella domanda mirasse solo a salvare il decoro.

Sciolto il consiglio, Iusuph, così chiamavasi il comandante turco, si trovò travolto in una tempesta di pensieri quale ancora, egli l'uomo incanutito nell'armi, non aveva provata la più fiera. Erasi trovato a molte battaglie, nè mai aveva volte le spalle al nemico, a più d'un assedio, e col supremo comando come oggidi, nè mai calava sì vilmente agli accordi. Ed ora vecchio, pieno d'anni e di gloria, il farebbe ora? Non gli sfuggiva però nel tempo stesso che mai de'suoi dì non si era trovato a fronte di un uomo come Scanderbeg, che passava tanto di grandezza la comune natura da scusare anche i più sicuri se non ardivano di fargli lungo contrasto. D'altra parte le ragioni dell'arrendersi fattegli testè presenti dal consiglio erano vere troppo e stringenti, perchè nulla vi si potesse opporre.

Tant'è: questo Scanderbeg è l'uomo dei miracoli, ed è scritto nei destini che tutto gli debba cedere. E sia; quanto a lui era certo che anzichè darsi vinto ad un Giaurro, fosse anco un nuovo Alessandro, avrebbe tolto più volentieri a lasciarsi seppellire vivo sotto le rovine della rocca; ma era opera d'uomo assennato immolare tante migliaia di valorosi ad una difesa che non dava più luogo a speranza, quando poteano serbarsi a miglior tempo, non senza utile di un imperio che avvolto in tante guerre aveva bisogno del braccio di tutti i suoi figli atti alle armi? E qui gli ricordava come nella presa di Croja vi andassero a fil di spada quanti v'erano Turchi, come invano poi e con quell'effetto medesimo si ostinassero i Turchi nelle due Dibre, a Petrella, a Pietrabianca, a Moglena e in cento altri luoghi con infinito pregiudizio delle forze ottomane.

Così dibattevasi seco stesso senza risolversi di nulla; e chi sa non forse in ultimo si fosse lasciato andare alla

corrente, pur riluttando, se non gli veniva un incoraggiamento impensato a tener fermo in quel suo primo proposito? Ormai aggiornava, quando una delle sue guardie venne ad annunciare che uno sconosciuto, che non voleva nominarsi se non a lui, domandava di essere introdotto tosto alla sua presenza, protestando avergli a comunicare cosa di altissima importanza. « Costui viene a cavarmi d'impaccio » pensò tosto il Turco fatalista, « lo manda Allah sicuramente; » e ordinò si facesse entrare immantinenti.

E ben si apponeva; ma qui, scusimi ancora il lettore se l'obbligo a rifarsi con me alquanto più su, acciocchè la cosa gli riesca chiara. Non è vaghezza di sopraffarlo coll'inaspettato, per poi tenerlo a bada e scambiargli se occorre le carte in mano, come suol dirsi, ma necessità che a ciò mi move. Con tanti fili che corrono per l'ampia tela in direzioni quando identiche e quando disparatissime, afferrarli tutti in una volta non è possibile, nè è meraviglia se ci bisogna ad ogni poco ricalcar la via per ripigliare or questo or quello che è rimasto addietro.

Impaziente di passare in Asia al divisato conquisto di Trebisonda, attendava Maometto coll'esercito sull'estremo lido dell'Ellesponto, allorchè gli giunse la notizia che Scanderbeg aveva posto l'assedio a Belgrado d'Albania. Sebbene la cosa non gli dovesse riescir nuova dopo le segrete intelligenze con Mòses perfido consigliere di quell'impresa, non fu l'annuncio senza qualche suo turbamento. Ed era naturale; chi l'assicurava della parola del traditore? Però se odiando fieramente il Castriota nulla di meglio potea desiderare che vedergli macchinar contro i suoi più cari, ed egli era sempre disposto ad ajutarli nell'opera scellerata, ciò non voleva dire certamente che di costoro si fidasse molto. E questo era il caso presente; non poteva egli dubitare che anche Mòses non giocasse qui a buon giuoco? che l'ostentata inimicizia col Castriota non fosse che una finta per addormentarlo, e farlo così cader nella rete?

Occorreva dunque per ogni evento che fosse tosto mandato al soccorso di Belgrado un prode e sicuro capitano, e Saibaly parve al Sultano l'uomo da ciò, sì buona prova in altre guerre aveva fatto di valore non meno che di prudenza. Quella scelta veniva altresì molto opportuna, perchè Saibaly era già da un pezzo in Tessaglia con buon nerbo di gente, vicino cioè al teatro dell'azione dove era chiamato, nè altro gli bisognava per farne un grosso esercito che aggiungervi le forze turche delle terre e castella meno gelose a guardarsi. Altro così non rimaneva che rendere avvertito quanto più sollecitamente si potesse il comandante di Belgrado del soccorso che già era in via, acciocchè tenesse fermo nella resistenza.

Pertanto Saibaly giunto al confine pensò tosto a spacciare un messo a Belgrado che desse avviso della prossima sua venuta; il tutto era trovar l'uomo tanto ardito che anche colle più larghe promesse si volesse mettere ad un pericolo sì manifesto, e tanto avveduto da eludere la vigilanza del nemico. Pur si trovò un tal Teofilo, greco rinnegato, che parlava tutte le lingue d'oriente, ingegno pronto, che tutto avvisava a prima vista e di nulla si confondeva, tanti partiti aveva e tutti nuovi al bisogno, il quale accettò quel carico senza punto esitare, e tanto più volentieri in quanto che Iusuph, a cui doveva andarne, lo conosceva da un pezzo, e l'aveva egli stesso adoperato in simili circostanze con molta sua soddisfazione.

Costui dunque, preso un cavallo, il miglior corridore che si trovasse nell'esercito, cavalcando a dilungo dì e notte, in poco più di tre giorni fu arrivato senza intoppi ad Argirocastro, forte castello dei Turchi sulla Vojuzza non molto lontano dai famosi monti della Chimera, e da Belgrado venticinque di nostre miglia a un bel circa. Di che non prenderà meraviglia chi ricordi in qual modo usassero i Turchi di que'tempi spedire sì fatti messi, detti Ulach nella loro lingua, disponendo cioè che a dati luoghi dovessero trovarsi ad ogni ora freschi cavalli di rilasso già belli e

sellati. Qui Teofilo lasciò il cavallo, e abboccatosi prima col castellano, si camuffò tanto bene da contadino albanese, che sua madre non lo avrebbe raffigurato. Camminò quindi di buon passo la notte a piedi per certi boschi folti e intricatissimi, di che va gremito il paese, e ch'ei conosceva palmo per palmo, tanto che sul romper del dì trovossi a poco più che a due gittate d'arco dalla rocca di Belgrado. La difficoltà era sgusciare per mezzo a tante scolte e sentinelle avanzate del campo albanese senza dar nell'occhio, e di guisa che alla peggio anche visto ci trovasse qualche ragia per salvarsi; ma tutto gli andò a seconda, e seppe così bene deludere o ingannare ognuno che o non fu veduto, o se alcuno il vide, non ci badò punto, sì gli giovò quel suo andare dinoccolato e balordo che è proprio dei villani e ch'ei contraffaceva con tanta disinvoltura!

Così salito sgattajolando fin proprio sotto alle mura della rocca, mandò un fischio, e accorsa la guardia, le accennò che aveva bisogno di parlare al comandante tosto tosto. Detto fatto, gli calarono una corda dalle mura, e fu tirato su nella rocca e introdotto a Iusuph senz'altre cerimonie nel modo che sopra è detto.

Il quale come il vide: « Teofilo! » esclamò con grata meraviglia, « egli è un pezzo che non ci vediamo, e davvero ti desideravo, perchè tutte le volte che t'ho incontrato nelle mie strette la tua venuta mi portò fortuna; non è vero? »

« Verissimo, » rispose il Greco inchinandosi, « e se mai la venuta del vostro schiavo vi giovò, questa è la volta, mio signore. »

« Tu vieni dunque... »

« Dai confini della Tessaglia, dal campo di Saibaly che a voi mi manda in persona. Preparate il corban (1); a quest'ora, mentre noi parliamo, cinquantamila uomini

(1) Sacrificio di montoni che usasi fare dai Turchi in rendimento di grazie a Dio in certe occasioni solenni.

sotto la condotta di quel valoroso marciano alla volta di Belgrado per liberarvi da questi cani d'infedeli. »

« Saibaly, dicesti, viene al nostro soccorso? Vittoria, vittoria; Viva il Profeta! non c'è più paure. Ma di': le strette di Tessaglia come si spuntano? Mósés e Amesa che ci stanno a guardia non gli faranno troppo duro intoppo, nol fermeranno troppo più a lungo che non possiamo noi durarla qui agli assalti di Scanderbeg? — Ah! ah! Mósés, Amesa! » e ghignava così dicendo l'astuto greco; « ma non sa il mio signore che Mósés e Amesa son tutti nostri? Come e perchè costoro potessero si presto voltar casacca non tocca a me qui cercare; potrete intenderlo a suo tempo da Saibaly stesso; ma la cosa sta così nè più nè meno. Tuttavia, dappoichè non si può volare, e a condursi di là fin qui, anche a passo aperto, vedete bene, non è la via dell'orto, gioverà che il mio signore, » e qui un altro inchino, « s'ajuti un poco coll'astuzia per tirarla in lungo e tenere a bada il nemico. Una suspension d'armi, per esempio, che si domandasse sotto colore di trattar della resa, e intanto bisticciando e sofisticando sui patti con questo andirivieni mandarla d'oggi in domane, sarebbe il caso. Ma sciocco ch'io sono! a chi do io consigli? Va, insegna nuotare ai pesci! Il mio signore la sa lunga, e intende meglio sicuramente ch'io non ragiono. »

« S'io l'intendo? è chiara come il sole; » disse Iusuph che non toccava terra; « presto, si chiami il consiglio, e vedrai quel ch'io so fare. »

Radunatosi nuovamente il consiglio, espose Iusuph in brevi parole che recasse il messo, e non è a dire quanto si ridestassero gli spiriti a quell'annuncio. La deliberazione non fu lunga, e tutti d'accordo si rimase in questo: tregua per un mese; se in questo mezzo venisse il soccorso, si tornasse all'armi; in caso diverso la piazza si rendesse a quei patti che proponeva il Castriota. Domandavasi un mese colla certezza che la domanda sarebbe respinta, ma ciò stesso era tanto di guadagnato; d'altra parte, si sa bene, chi vuol cinque domanda il doppio.

Fatta quella proposta a Scanderbeg, questi da prima si sdegnò altamente, e protestando che mai non sarebbe stato a discrezione d'uomini di mala fede, voleva che senz'altro si troncasse ogni trattativa; ma i suoi capitani vi si opposero, ripetendo le ragioni anzidette: il sito, la qualità della piazza, le difficoltà dell'assalto, che anche felice non poteva essere senza perdite gravissime dal canto loro, la poca o nessuna probabilità d'altra parte che la piazza fosse soccorsa in tempo, coi passi ai confini sì validamente guardati da Móses e dal principe Amesa. Piuttosto, consigliavano, si proponessero a riscontro più brevi termini alla tregua. Fremeva Scanderbeg; ma pure come colui che tanto poteva, giusta il costume di quella gente, quanto gli era consentito dai liberi compagni che si tenevano pari a lui per diritto, dovette infine piegarsi al lor parere. Mandossi adunque la nuova proposta nella città; il Turco non mancò di contrapporvene altra alla sua volta; e un'altra Scanderbeg, e via via. Così tra questo andare e venire dei negoziatori passava il tempo; finchè convennero finalmente che la sospensione d'armi dovesse durare sedici giorni.

Accordata la tregua, acciocchè i soldati avessero meno a patire dei calori eccessivi della stagione, stimò bene il Castriota diradar le tende; lasciò Musacchio e Tannusio, i due più esperti capitani ch'egli avesse, a custodia della campagna; sur un'altura poco discosta che dominava il paese appostò a vedetta un piccolo drappello di cavalieri, i quali dove nulla scoprissero che accennasse a genti nemiche, coll'innalzar dei fuochi ne dessero tosto avviso, il che fatto corressero ad unirsi col grosso dell'esercito; ed egli si ridusse co' suoi Mirditi sur altro monte che dall'opposto lato soprastava alla piazza, a guardia insieme e riposo.

Così cessavano le armi dalle due parti; Scanderbeg non aspettava che il dì che spirasse la tregua per entrare in Belgrado, avvisando che nè dalla Macedonia, nè dalla Tes-

saglia sarebbe mai venuto il soccorso sperato ai terrazzani, perchè le genti che dovean recarlo o non sarebbero riuscite a superare il passo, o ci avrebbero dovuto tanto indugiare, che spirata in questo mezzo la tregua, la città sarebbe già caduta in sua mano.

Quanto s'ingannava!

CAPITOLO XVI.

La sorpresa.

Quem circum glomerati hostes hinc cominus atque hinc
Proturbant; instat non secius ac rotat ensem
Fulmineum, donec... clamantis in ore
Candidit adverso, et moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimum sese projecit amicum
Confossus, placidàque ibi demum morte quievit.

VIRGILIO, *Æn.* IX.

Il Castriota ebbe tosto in mano più d'una prova che Iusuph non operava in buona fede: si accorse, voglio dire, che contrariamente ai patti della tregua si lavorava a tutt'uomo nella città a rifare o restaurare le mura scosse o squarciate dalle artiglierie, a rafforzare le parti più deboli con nuovi ripari. Di che infine sdegnatissimo quasi si risolveva di venirne all'assalto senz'altra disdetta; se non che poi riflettendoci ad animo posato, poichè aveva indugiato tanto che s'era ormai condotto quasi al termine della tregua, stimò atto imprudente mettersi a pericolo di perdere il frutto del lungo attendere se il colpo gli fallisse, e si contentò di mandare oratori in città che rimproverandoli di quella violazione, richiamassero severamente i terrazzani all'osservanza dei patti. La qual rimostranza non ebbe altro effetto che di farli più cauti: si astennero cioè dai lavori che davano nell'occhio del nemico, ma quei di den-

tro che sfuggivano al suo sguardo si continuarono con più alacrità giorno e notte senza intermissione, quali sono assodar fondamenta, rinalzar mura internamente con gagliardi contrafforti, scarpe, terrapieni, aggiustar cortine tra i baluardi dove bisognasse, preparare fuochi artifiziaty, e raunare nei luoghi più acconci sassi, pentole di fuoco, saettame e altre materie atte a scagliarsi.

Mentre di tal guisa era sbeffato dai terrazzani, si stringevano sempre più intorno al Castriota le maglie inestricabili di quella rete che gli veniva tesa in silenzio dai traditori.

Due, e poco discosti l'un dall'altro, erano i valichi che dalla Tessaglia mettevano in Albania, e tutti e due, giusta gli ordini di Scanderbeg, occupati dalle genti di Amesa, cosa che poteva farsi facilmente, perchè a chiuderne il passo, stante la strettezza del luogo, bastavano pochi ma strenui difensori. Cionullostante Saibaly, tenendosi forte abbastanza per tentarlo dalle due parti ad un tempo, fatti due corpi dell'esercito, col primo e più grosso mosse ad assalire in persona il valico più difficile che era guardato dallo stesso Amesa, il secondo corpo affidò ad uno de' suoi capitani più valenti che dovesse fare il medesimo coll'altro passo meno atto a resistere. Tuttochè gli giovasse credere, conforme alle assicurazioni di Móses, che nè dall'una parte nè dall'altra fosse per trovare ostacolo, tuttavia non se ne fidando troppo, veniva disposto alla peggio anche a spuntarla colla forza.

E la forza bisognò davvero; avendo egli fatto intimare al Principe da un parlamentario che si rendesse, giacchè il voler resistere non era che sangue sprecato inutilmente, si lo vinceva di forza, n'ebbe un rifiuto reciso. Di che non mi domandate se il Turco si arrovellasse; non però si stupiva, ma ripeteva in cuor suo: tutti così questi cani d'infedeli, tutti così; nè in vista pareva punto turbato. Si venne dunque alle mani colla stessa risolutezza dalle due parti, e, non ostante la disparità delle forze maggiori senza con-

fronto dal lato dei Turchi, la battaglia continuò buona pezza senza che apparisse da qual parte piegasse la fortuna, compensandosi largamente il picciol numero degli Albanesi col vantaggio del sito.

Il dì volgeva al tramonto; già ben sette volte s'era lanciato il Turco all'assalto in quelle gole, facendo il possibile per forzare il passo, e sette volte era stato respinto seminando il terreno di morti e di feriti. La cosa pareva ormai disperata, chè col calar della notte non era da tentar altro, chi non volesse gittarsi in bocca al lupo, e il mattino col nemico rimbaldanzito dal successo l'opposizione si farebbe più fiera; intanto si perdea tempo, e quando pure s'arrivasse a spuntarla sarebbe il soccorso di Pisa, perchè la città in questo mezzo avrebbe dovuto capitolare. Così tutto impensierito e doloroso, fatto sonare a raccolta, Saibaly si ritrasse sul monte in luogo assai ben difeso dalla natura, e, poste le guardie intorno al campo, attendeva impaziente che aggiornasse per fare un'ultima prova. S'era convenuto tra lui e Achmet, così chiamavasi l'altro capitano, che qual di loro fosse il primo a forzare il passo, spacciasse all'altro un messo per dargliene avviso. Ed ecco, a mezza circa la notte venirne a lui un cavaliere turco che ansando pel molto correre che aveva fatto a briglia sciolta, gli annunciò che Achmet, superato felicemente il passo, era entrato in Albania. « Allah è con noi, » esclamò esultando Saibaly, e tosto deliberava di mandare al Principe un altro parlamentario che intimassegli di nuovo la resa, se non volea esporre i suoi al macello, perocchè nulla che indugiasse si troverebbe còlto in mezzo tra lui Saibaly e Achmet, che, forzato il passo, era già in Albania, e poco potea stare a piombargli alle spalle. Ma che? venuto il parlamentario sul luogo, non ci vide che qualche fuoco qua e là abbandonato, e i cadaveri degli uccisi stecchiti al suolo in diversi atteggiamenti sull'entrata, turchi e cristiani alla rinfusa. Così è: Amesa aveva di cheto levato il campo; il tradimento era consumato.

Che tradimento? dirà forse il lettore; ma se Amesa aveva sì bravamente difeso il passo! che poi lo abbandonasse la notte, la cosa s'intende, e va pe'suoi piedi; avuto avviso, e certo doveva averlo se l'ebbe Saibaly, che l'altro valico era superato, aveva egli ad aspettare che fosse preso di fronte e alle spalle dai nemici, o non piuttosto levarsi di là quand'era ancora in tempo? E chi ne'suoi panni, che non fosse un pazzo temerario, avrebbe fatto altrimenti?

Sta bene; ma altro dicevano le carte scoperte, ed altro quelle sotto il banco, e in questo appunto stava il colmo della perfidia: che la cosa era tanto bene colorita da doverti parere atto di virtù ciò che non era che diabolica astuzia di traditore. Docile, come sempre, ai consigli di Cleonice, doveva egli così governarsi, che qualunque vincessesse, non si mettesse punto in compromesso, anzi n'acquistasse il briccone lode e vantaggio dalle due parti. Al qual fine ecco che fece.

S'era il principe unito a Mòses, tuttochè non gli dovesse piacere di vederlo salir alto, come s'è detto addietro, perchè quella rivolta, comunque riuscisse, scemava le forze al Castriota, e dava per così dire la misura della solidità dell'uomo. Mettiamo che Mòses vittorioso gli sottentrasse nella signoria, era pur sempre a giudizio di Cleonice un osso men duro da rodere che non fosse il Castriota; non essendo tampoco immaginabile che il Dibrense se gli potesse mai pareggiare di grandezza e di autorità nell'opinione del popolo. Del resto, in quanto al da farsi di poi, si regolerebbero secondo i casi, se vero è che i tempi e l'occasione recano, come suol dirsi, consiglio a chi non dorme. Per ora, in tanta oscurità e incertezza degli eventi, lo scoprirsi sarebbe grande imprudenza; il meglio che si potesse fare di presente si era lasciar che il Dibrense si atteggiasse a capo-parte tutto solo, ajutarlo fino a certo segno sotto mano e starsene in luogo sicuro in disparte.

Fermo pertanto in questi principii, che fece Amesa per impulso dell'astuta moglie? A difendere il passo più ac-

cessibile deputò una mano di soldati troppo minore del bisogno perchè potesse contrastarlo lungamente, e volle rimanere in persona a difesa del passo più forte per far credere al Castriota che intendesse davvero chiudere ai Turchi l'Albania; ma in effetto questa sua resistenza non poteva lor nuocere molto, perchè caduto di corto in lor balia quell'altro passo, come ben prevedeva, questo ch'ei guardava doveva abbandonarsi. Di tal modo, quali che fossero gli eventi, egli era a cavallo, non aveva nulla a temere, e molto anzi a sperare. Vinceano i Turchi? si mostrava loro che appunto acciocchè avessero il passo aperto senza che si scoprissero intelligenze segrete nel paese, l'aveva fatto occupare debolmente dalla parte donde meglio potevano entrare; che s'egli al valico più difficile aveva fatta loro un po' più dura resistenza, tutto era stato per ingannare il comun nemico; chè ben dovean vedere anch'essi come a Scanderbeg fosse più per nuocere un nemico nascosto che non uno noto ed aperto. Restava per contrario a Scanderbeg la vittoria? Ei non s'era compromesso per nulla, e poteva sempre dire che dal canto suo non aveva mancato di fare il possibile per impedire che il Turco entrasse in Albania, e non aveva abbandonato il posto se non quando forzato il passo d'altra parte, l'ostinarsi alla difesa avrebbe esposte le sue genti a una rovina quanto certa altrettanto inutile, anzi dannosissima alla causa albanese.

Tutto aveva così divisato, non è soverchio il ripeterlo, la moglie Cleonice, la quale poi trovò modo che destramente si spargesse voce che altre schiere turchesche movevano verso il confine, acciocchè potesse il Principe onestamente scusarsi del non correre tosto al soccorso del Castriota, come sperasse di ributtare quest'altra invasione con miglior fortuna, o tanto almeno ritardarla che Scanderbeg non si dovesse trovare tutto in una volta contro forze troppo superiori in eccesso.

Ma torniamo a Saibaly. Come questi intese il caso strano

di così subita ritirata non sapeva che pensare; se la resistenza non era stata che una finta, come gli facevano credere le assicurazioni di Móses, per finta col tanto sangue che s'era sparso per darle colore, diciamola, passava il segno; se da senno si faceva, chi spiegava perchè non si fosse raunato lo sforzo maggiore dove il passo più pericolava per esservi il luogo meno difeso dalla natura? Se Amesa operava così sul serio per servire a Scanderbeg, era un ben cattivo capitano; se per ingannarlo, era un curioso traditore costui che lasciava in dubbio le due parti chi volesse tradire. Insomma non ci vedeva chiaro per nessun verso, e codesto Amesa gli riusciva un enigma, un mistero.

Ad ogni modo, senza cercar più là quanto alle intenzioni, inettitudine o tradimento che ci fosse sotto, il fatto era ch'egli Saibaly aveva così spuntato il più difficile dell'impresa e si vedeva appianata innanzi la via. Varcato ch'egli ebbe il confine, non tardò Achmet a rattestarsi colle sue genti, e fatto un sol corpo marciavano difilato alla volta di Belgrado senza incontrare intoppi nel cammino, perchè Móses non s'era mai mosso nè intendeva muoversi dalle sue Dibre, e Amesa era rimasto addietro presso i confini per far fronte a quelle altre schiere fantastiche che dicea d'aspettare.

Intanto nella città, essendo ormai la tregua quasi al termine, pendevano gli animi tutti tra la speranza e il timore; ma per contrarie ragioni secondo la condizione loro, chè altro i Turchi, e altro desideravano i Cristiani. Questi, che avean posta ogni speranza di riscossa nel Castriota, facevan voti che il soccorso non giungesse in tempo, ma guardi Dio che si ardissero manifestar l'animo loro! Temendo che un atto, una parola imprudente, uno sguardo li tradisse, si lasciavano vedere il men che potessero, e quando era pur forza uscire, mostravano in vista di temere e di sperare quel medesimo che temevano e speravano i loro oppressori. Ai Turchi, che erano i padroni, non facea

punto bisogno di nascondere i veri loro sentimenti; poteano farne pompa liberissimamente, anzi tanto migliore si stimava ognuno quanto più vivamente li sapesse manifestare. Donne e fanciulli, giovani e vecchi come a gara traevano in fretta alle mura, si stringevano in capannelli per le vie, nelle piazze, giravano per le case ansiosi e trepidanti a confortarsi l'un l'altro e pescar novelle; e le novelle, come al solito in simili casi, pullulavano d'ogni parte, e nessun sapeva donde, e come al solito, strane, enormi, senza fondamento. E chi salia sui tetti, chi sulle torri o nei luoghi più eminenti a spiare se mai spuntasse lontano il soccorso sperato. « Sono essi! non sono; vengono, non vengono; riesciranno a forzare il passo? verranno a tempo? » Ogni strepito, ogni rumore insolito che li colpisse, ogni nuvola di polvere che si levasse in aria nel giorno, ogni cima d'albero che si movesse lontano indistinta, ogni fuoco che rompesse il bujo della notte erano i Turchi che venivano; ma poi non li vedendo comparire non si udivano che doglianze, lamenti, grida di dolore, e anche bestemmie secondo gli umori.

Anche nel campo cristiano non si vivea senza travaglio; tuttavia con minor timorè d'assai, perchè avvisavano che gli ajuti che la città sperava o non si sarebbero pur mossi dondechessia, o quando ciò avvenisse, sgominati da Móses o dal principe Amesa non le avrebbero approdato a nulla. Questa viva fiducia, comune ai soldati e ai capitani, fu causa che la militar disciplina si rilasciasse e si trascurassero quelle cautele che la prudenza prescrive. Al che contribuirono altresì gli eccessivi calori della stagione che rendevano gli animi svogliati e indolenti, e fiaccavano i corpi per modo che a fatica potevano reggere al peso delle armi. Un esercito, chi nol sa? è un accózzaglia dei più diversi umori, che, liberi per natura e ribelli al freno, si hanno non pertanto a costringere a camminar d'accordo; il qual miracolo di docilità e di annegazione non si ottiene che colla disciplina. Essa è il pernio che accentra le forze, il

regolatore che le governa, e fa di queste migliaja d'uomini che hanno pure una ragione e una volontà propria, una vivente macchina di guerra; essa le stringe e serra in un cerchio di ferro, per modo che pure alla minima particella onde si compongono non è dato staccarsi dalla massa. È uno stupore a pensare a quante e quanto piccole cose discende la disciplina, e tutte necessarie! tanto si reggono e sostengono reciprocamente! Non si può toccarne una, che le altre intorno, anche le più lontane, non si risentano; formano insomma tutte insieme come una rete a maglie continue e così correnti l'una nell'altra che una sola che si rompa o si allenti, nulla che indugi a racconciarla, scappano tutte. E nel fatto, raro incontra che le prime offese alla disciplina siano tanto gravi da spaventare; ma fa che passino impunte e tu la vedrai di corto sfasciarsi da capo a fondo e crollare.

Tale fu il caso del campo albanese; si cominciò dal chiudere gli occhi alle mancanze più lievi, e in poco d'ora si finì a non badare anche alle gravissime; diradate, poi intermesse le solite guardie, le meno importanti da prima e quindi a mano a mano le più gelose; mal governati i cavalli, mal pronte le armi; non corse, non lotte, non danze pirriche come costuma quella gente, non gare di snellezza e gagliardia, ma scorazzare a baldanza pel paese sbrancati o randagi, ma darsi buon tempo, e far baldoria come se il nemico fosse le mille miglia lontano, o per meglio dire si fosse perduta fin la stampa dei Turchi. A tanto di licenza, valga il vero, non eran trascorse le schiere che accampavano con Scanderbeg sul monte: quivi i buoni ordini v'erano presso che intatti, e sacra tuttavia l'autorità del comando; ma nel piano dove comandava Tannusio, prode uomo, ma sprezzatore di queste ch'ei chiamava le miserie della disciplina, quasi ch'è a tutto sopperisca il valore, non si conosceva più nè regola, nè misura, e ogni esorbitanza n'andava impunita.

Quasi ciò fosse poco, si aggiunsero a raggravare il male

già grande le astute e perfide arti del nemico. Il greco Teofilo, non contento di aver portato in città l'annuncio del soccorso che le si apparecchiava, volle a questo altresì appianar la via in persona, mettendosi ad un'impresa di molto più risico senza confronto che la prima non fosse e da non averne troppo di tutti i suoi scaltrimenti che pur erano infiniti. V'ha, chi nol sapesse, una maniera di monaci fra i Greci, detti calogeri, che sono da quelle parti tenuti in grande onore, e fra questi più particolarmente quelli del monte Athos o Monte Santo che si chiama. Teofilo, che, come s'è detto, sapeva trasformarsi meglio che Proteo come più gli piacesse, si travestì da calogero, pigliando un'aria di volto sì compunta e divota da disgradarne i padri del deserto. Così travisato uscì di cheto dalla città senza che nessuno il vedesse, cosa troppo facile colla mala guardia che si faceva dagli assediatori, e fingendosi appunto un buon religioso del Monte Athos che tornasse dal visitare non so che famoso santuario, come usava fra quei religiosi, si mescolò coi soldati che gli fecero gran festa.

Qui non mancò il sant'uomo di dar loro buoni consigli a tutto pasto, e trinciando di gran crocioni in aria mandava benedizioni meravigliose ai quattro venti come non avesse fatto altro di sua vita; ma intanto, senza che paresse, scopriva paese, ed entrando con questo e quello in parole qui lasciava cadere una domanda, là mostrando di rispondere interrogava. Stando così desto sull'ali tutto vedeva e sentiva tutto; non una parola od un atto, non un cenno qualunque che gli sfuggissero; non erano, egli è vero, che lampi talvolta o raggi di luce isolati e sparsi; ma la riflessione li stringeva in un fascio, li condensava per così dire e li univa in un fuoco comune. Raccozzando e raffrontando gli indizi, spiegando e compiendo l'un coll'altro arrivò a farsi del vero stato delle cose, delle forze, voglio dire, del Castriota, de'corpi in che l'esercito si divideva, della posizione che occupavano, delle condizioni morali del campo, un'idea chiara e adeguata, come chi

per acute induzioni, da poche ossa spolpate qua e là raccolte a fatica, ritrae mentalmente e ricompono la forma e figura del corpo vivente di cui fecero parte.

« Lassù, » dicea levando gli occhi in alto e accennando colla mano al monte, « non è lassù l'inviato di Dio, la spada e lo scudo dei Cristiani? » Al che gli altri annuendo: « Salute » esclamava con aria d'ispirato e gli occhi volti a quella parte, « salute a te, prode dei prodi, a te liberatore di Croja! Dio è con te, e ti cammina innanzi a sgominare i nuovi Amaleciti! — Non è qui Musacchio, non è qui Tannusio? » diceva più oltre guardando il piano tutto sparso di tende: « Salute anche a voi, degni condottieri d'Israele; sulle orme di quel grande oh quanto sono belli e terribili i vostri passi nel furor della mischia! E come maestosi splendono per cagion vostra i padiglioni di Giacobbe negli occhi dei nemici di Dio! »

Così pervenuto quasi alle ultime tende, sempre pressato da un nuovo stuolo di soldati ansiosi di vederlo, di baciargli la tonaca, di ricevere la sua benedizione, parvegli d'un tratto e proprio sulla cima d'un altura tutta coperta di boschi che sorgeva quasi forte avanzato dove finiva il campo, vedere tra pianta e pianta non so che cosa luccicare a guisa di terso metallo che lampeggi ai raggi del sole, e alzando la mano a benedire: « Beati » disse con santo entusiasmo, « beati i tuoi custodi, o Israele; i figli di Belial sono lontani, lontani ancora; ma l'occhio del savio è sempe aperto. Dormi, o popolo eletto, i tuoi sonni tranquillo e sicuro; per te vegliano le tue scolte e veglia con esse il Dio degli eserciti senza cui è vana ogni guardia. » Nè di ciò fu contento; tanto era l'impeto del suo zelo, che volle in persona portare fin lassù la sua benedizione, tuttochè la salita, già per sè faticante, dovesse riescirgli ancor più grave con quel sole che levava i pezzi, massime a chi stava già da tante ore sulle sue gambe.

Ma qui fu ad un pelo che di lui si avverasse il trito proverbio: tanto va la secchia al pozzo che vi lascia il manico.

Appunto su quell'altura stavasi a vedetta il picciol drappello di cavalieri che vedemmo colà mandato da Scanderbeg per sicurezza del campo. Erano fra questi, anzi ne avevano il comando, due valorosi uomini che già vedemmo figurare in altra circostanza, e che il lettore, vorrei pur credere, non avrà punto dimenticati, voglio dire lo slavo Giorgio Zernovich, alla cui giovanil baldanza nella giostra, già da noi descritta più su, aveva dato una lezione tanto severa il canuto Topfa, e Topfa Comino, il degno figlio dell'indomito vecchio. I due giovinetti commossi e vinti alle parole e all'esempio del magnanimo Andrea, s'erano, come già s'è detto, gettati nelle braccia l'un dell'altro giurando di voler quindi innanzi muovere uniti sempre in ogni onorata impresa, e sempre pronti a morire l'un per l'altro. E l'occasione di mettere alla prova, e come tremenda! quel giuramento, venne ah! troppo presto, e certo di ben altra guisa che non fosse nei loro voti.

Il giovine Slavo, è ben che si sappia, uomo di fatti, baliioso, ribollente, niente contemplativo, sprezzava e odiava i religiosi d'ogni colore, ch'ei tutti, senza farci divario, riputava schiuma di ribaldi, o sciagurati non buoni a nulla. Non appena dunque vide spuntar la barba del falso frate, che già toccava la cima, « Che ci vien qui a fare colui? » esclamò volgendosi all'amico; « sarebbe mai una spia? » e senza aspettar risposta, additandolo a due tarchiati Albanesi che eran lì presso: « Pigliatemi, » disse, « quel temerario; » e quelli, quasi veltri sguinzagliati contro la preda, in un batter d'occhio gli furono addosso e, afferratolo per le braccia, lo trassero alla presenza del fiero Slavo. Ma il Greco astuto non si smarrì punto, e, da quel fine osservatore ch'egli era, accortosi tosto all'aria del volto che il giovine Topfa non approvava l'atto violento del compagno, si rinfrancò tutto, e pensò tra sè stesso: « Niente paura; gridi costui a sua posta, pur ch'io sappia fare, ho trovato l'uomo che prenderà le mie difese. E mostrando di risentirsi fieramente di quell'oltraggio: « Così, » disse,

scrollando il capo, « si ricevono i servi di Dio nel campo di Scanderbeg? Vengo a portarvi la benedizione del Signore che prosperi le vostre armi, e voi mi trattate a questo modo, quasi fossi un malfattore? »

« E temo bene che tu sii tale per l'appunto, » rimbeccò lo Slavo; « è tempo questo da venirci i tuoi pari quassù? Chi t'insegna a impacciarti coi posti di guardia in tempo di guerra? »

« Lo zelo del Signore, l'interesse che come servo di Dio devo prendere per la santa causa per cui qui si combatte. »

« Del tuo zelo non abbiam noi bisogno, ma delle nostre buone spade; quanto all'interesse che tu puoi averci non dubito, ma non è quello sicuramente che ci vuoi far credere. Basta; so io il modo che tu abbi a cantare. » E senz'altre cerimonie ordinava che fosse bastonato di santa ragione infino a che se ne cavasse fuori il vero. »

Ma il buon Topia vi si oppose di tutta forza, dicendo: « Non fate, per Dio, non fate; io nol permetterò mai. S'egli è quel desso che mostra di essere, e noi lo maltrattiamo peggio che un baro, credi a me, noi non avremo più bene al mondo. »

« Bada, amico, » disse lo Slavo raddolcendo la voce, « bada, ve', che un giorno non t'abbi a pentire d'aver impedito che si cansasse un gran male per salvar le spalle di un frataccio. Sia dunque come tu vuoi; se mai di questa tua pietà mal ci coglie, vadane la colpa a chi tocca. Ma favore per favore, intendiamoci; io mi contento di risparmiargli il bastone, e tu sii contento che gli frughiamo nei panni per chiarirci se mai portasse addosso ordini, lettere in cifra, che so io? ai nostri danni. »

La domanda parve a Comino troppo discreta perchè ci volesse fare opposizione, e accennò col capo che acconsentiva.

« Fate pure » disse il Greco; « non è un'azione da cristiani la vostra, ma da miscredenti, mettere le mani sul-

l'unto del Signore! ch'io son pur tale, se volete saperlo, ma non mi lamento: chi entra alla religione, si sa bene, dev'essere disposto a patire ogni sorta di strapazzi e di oltraggi senza farne risentimento. Fate pure; l'innocenza infine non ha nulla a temere. »

Mentre gli frugavano addosso, teneva il Greco gli occhi bassi, e all'atto delle labbra pareva masticasse preghiere. Fruga e rifruga dal capo alle piante, nè ordini, nè lettere, nè altro checchessia gli trovarono sotto i panni che potesse dar sospetto, sì bene non so che medagliucce di santi e madonne e, ciò che più fece meraviglia, niente meno che un cilicio ai fianchi sulla nuda carne.

Tutti a quella vista, dallo Slavo in fuori, si guardarono in faccia l'un l'altro compunti, edificati, e il giovane Topfa, voltosi al preteso calogero: « Ci scusi, » disse, « del sospetto ingiurioso la necessità del momento; siamo in tempi di guerra e le cautele non sono mai troppe. Il Dio che voi servite con tanto zelo vi metterà in conto di merito anche questa umiliazione, se così può chiamarsi una cosa che vi fa più grande agli occhi nostri. Non vi prego del perdono perchè crederei di farvi tertò a dubitarne, e voi, son certo, ce ne darete di presente la prova coll'impartirci la vostra santa benedizione, acciocchè Dio sia con noi in quest'impresa. »

« Per questo appunto son venuto quassù » disse Teofilo sporgendosi tutto colle mani ai soldati come in atto di abbracciarli, « e sa Dio con quanto amore! » Ciò detto, levati gli occhi al cielo, recitò ad alta voce la breve orazione contro gli infedeli che usava la Chiesa in simili circostanze, segnò una gran croce in aria e li benedisse. Nè pago di ciò si trattenne alcun poco ancora, anzi più d' assai che non avesse fatto in nessun altro luogo, come ripeteva modestamente, tanto era lontano dal tenersi offeso; e non è da domandare se gli profitasse l'indugio per dar loro di molte ammonizioni e per altri suoi fini non meno importanti. Finalmente, dopo aver loro raccomandato an-

zitutto di fidarsi nell'orazione più che nelle loro spade, e più nella custodia del Signore che non in quella degli uomini, prese commiato da quei valorosi.

« Eppure, » disse lo Slavo accompagnandolo colla coda dell'occhio mentre l'altro si allontanava, « quel frate là non mi garba...; agnusdei, cilicio, benedizioni a macca, tutta polvere negli occhi; non vorrei... basta, faccia Dio ch'io mi inganni, e non s'avveri anche questa volta che a pensar bene si fa bene, ma a pensar male s'indovina. » Sempre dominato da quel sospetto, mandò due cavalieri che dando vista di fargli onore lo dovessero scortare fino appiè del monte, e badar bene da qual parte il galantuomo piegasse il suo cammino. Teofilo mostrò di aggradire infinitamente quelle dimostrazioni di onore, e come fu al punto di separarsi ne li ringraziò di cuore. Rimasto quindi solo, finse di avviarsi di nuovo al campo; ma, non appena gli parve di essere fuori della vista di quei bravi cavalieri, lesto lesto diè di volta e pigliò quella direzione che meglio si conveniva a'suoi disegni.

Per quel dì non ci fu altra novità, e questa ancora parve di sì picciol momento che poche ore dopo appena se ne parlava. Il dì appresso passò più quieto ancora; dalla parte dei terrazzani non appariva movimento alcuno; oltre il campo fin dove l'occhio si poteva stendere di soccorsi alla rocca nessun indizio, nessuna voce in aria o sentore qualunque, nessuno di quei vaghi rumori tanto frequenti in tempo di guerra. Nè altrimenti si annunciava il terzo dì dalla comparsa del calogero, sedicesimo e ultimo della tregua; tutto intorno era, come al solito, solitudine e silenzio; nel campo già si contavano con febbrile impazienza le ore che rimanevano al termine della tregua, tanto si tenean certi che spirar questa e aprirsi loro le porte di Belgrado doveva essere la stessa cosa. E il nembo intanto si veniva addensando sempre più sul loro capo, e nessuno sospettava di nulla.

Cominciava il cielo di verso l'oriente a biancheggiare;

le stelle, quasi lumi stanchi di una veglia festiva in sul finire, impallidivano a poco a poco, poi l'una dopo l'altra pareano sperdersi e dileguare assorbite dal chiarore dell'alba che sempre rinforzando montava più alto sull'orizzonte. Le montagne intorno fra le quali s'adagia il vasto piano dove sorge Belgrado lumeggiandosi diversamente da luogo a luogo facevano tra loro maraviglioso contrasto; mentre le alte cime della Crasta Grande già si ammantavano vagamente quasi d'un sottil velo del color dell'oro, le opposte vette della selvaggia Chimera nereggiavano tuttavia nel più cupo azzurro; se non che, a mano a mano che da levante quel color dell'oro acquistava propagandosi ai minori monti, quegli altri di verso sera spiccavano più netti e taglianti nel sempre più chiaro e limpido zaffiro del cielo. Mentre però le regioni superiori dell'aria ridevano del più bel sereno, le basse per contrario nuotavano a così dire in un mare di nebbia sconfinato; fitta e greve nelle valli, più rada e leggiera nel piano, raccolta in nuvole sui meno alti dossi dei vicini monti che pareano fumicare come gli sparsi avanzi di un grande incendio non bene spento; la nebbia dominava tutto il paese intorno, e così nascondeva gli oggetti punto punto lontani che non era più possibile discernere nulla. Levatosi finalmente il sole a dardeggiarla, cominciò a diradarsi, e rotta dalla brezza che traeva dal monte, a innalzarsi lenta lenta e veleggiare in nuvolette di fantastiche forme che il rinfranger dei raggi orlava ai lembi di una striscia di fuoco, e tutto invadeva in poco d'ora quel cielo poc'anzi sì puro e spazzato. La vista in questo mezzo veniva cangiando in mille guise meravigliosamente: qui erano gruppi di piante che sul dorso della montagna balzavan fuori improvviso, come in un fuoco artificiato, dal bigio nebbione che le involgeva; là comignoli di alpestri abituri e tronche torri piantate sulla roccia, che fitte tuttavia dal mezzo in giù nella nebbia parevano librarsi sulle nubi; altrove creste di colli che d'un tratto si scoprivano come in una scena di tea-

tro. Più tardi a sole alto le nubi anch'esse sempre più assottigliandosi alla lor volta si fusero nel cielo che di nuovo tornò sereno, non più però di quella limpidezza che aveva il mattino, ma di una tinta lattea e dilavata che avvisava l'abbondanza dei vapori onde impregnata era l'aria.

Giova anzitutto ricordarsi che siamo di presente col racconto in una bella giornata di estate in sul far del dì in paese alpestre, con piani, colli, vallate e monti soprattutto d'ogni parte, dei quali altri altissimi terminano l'orizzonte, altri minori si schierano in ordinanza più sotto quasi padiglioni digradanti di uno sterminato accampamento che girasse in forma di anfiteatro. S'immagini quindi il lettore lo spazio che ci corre di mezzo nelle parti più basse fin dove l'occhio arriva involto e chiuso in una nebbia secondo i luoghi più o meno crassa e pesante, la quale si dissipi lentissimamente, tantochè non si veda al tutto sgombra che a mattino molto inoltrato, come anche in Italia incontra spesso nel mese d'agosto.

E ora torniamo sul colle dove abbiamo lasciato Giorgio Zernovich e Comin Topfa con quel pugno di valorosi che abbiamo detto. Lassù da qualche tempo non vi si faceva troppo buona guardia; il non avere in tanti giorni avuto mai sentore o indizio di nemici, il termine della tregua ormai ridotto quasi all'ultima ora avevano fatto nascere, come avviene, una sicurezza spensierata. Quella notte specialmente, si era stati men che mai sull'avviso; per ricattarsi della noja del giorno, che era stata grande oltremodo atteso l'imcomportabile caldura, s'erano voluti dare buon tempo con giuochi e bevande senza fine, e guai chi parlasse di assedio, di battaglie, di Turchi e simili malinconie; sarebbe parso proprio un ricordare i morti a tavola. Vero è che quasi *pro forma* si erano qua e là appostate alcune sentinelle, ma tanto intronate pel troppo bere e abbagliate dal sonno che appena si potevano reg-

gere in piedi coll'arma al braccio. Fatto è che in sul far del mattino dai due amici in fuori e quelle poche sentinelle peggio che inutili, tutti dormivano lassù sì sodò che il cannone non gli avrebbe desti.

Tosto che il cielo cominciò a schiarirsi, salito Giorgio sur un masso che dominava il sottoposto piano: « Uh! che nebbia, » esclamò volgendosi al compagno, « da un pezzo in qua, ti assicuro, non s'è vista l'uguale. »

« Che nebbia! » replicò l'altro che l'avea issosfatto raggiunto; « se i Turchi, che quei bricconi là entro aspettano come il Messia gli Ebrei, non fossero a quest'ora Dio sa dove, ma qui presso, avrebbero troppo bel giuoco. Ma il sole.... »

« I Turchi, i Turchi! » urlò in quella una delle sentinelle che il vino aveva meno malconcia, correndo a furia alla lor volta, che pareva spiritata.

« Che Turchi mi vai tu sognando? » disse risentito il giovine Topfa; « il vino che non hai smaltito ancora ti fa travedere, e ti cangia in Turchi i sassi e le piante. »

« I sassi e le piante? » replicò con amarezza il soldato; « voi ve ne avvedrete tosto; » e il dire e sentirsi un calpestio di passi concitati, e rovesciarsi a quella volta uno stormo di Turchi quasi fantasmi che sbucassero dalla terra fu tutt'uno.

« All'armi, all'armi, » gridarono a squarciagola i due amici precipitandosi dal masso colle spade sguainate, e mettendosi sulla difesa. Nessuno rispondeva, nessuno traeva al soccorso; il povero soldato ch'era corso a dar l'avviso, trafitto da più punte cadeva morto ai loro piedi, ed essi erano soli colle loro spade, senza speranza d'ajuto, circondati d'ogni parte. Ben si vedevano in quel crepuscolo quasi ombre evocate dalla tomba salire, salire sempre nuovi turbanti a ghisa di marea crescente, e un sinistro lampeggiar di ferri sempre più fitto, ma nessuno albanese; il picciol drappello era stato sorpreso da quella parte donde meno si temeva; còliti nel sonno così avvi-

nazzati non si erano riscossi che sotto il taglio delle scimitarre per ricadere nel sonno eterno della morte.

E tutto era opera di Teofilo; il falso calogero, con quell'occhio di lince che gli era proprio, avea tosto avvisato il forte e il debole della posizione, e datone poi ragguaglio a Saibaly, e indicatogli in che modo si potesse spuntare. E il modo fu questo: al manco lato di quell'altura vedevi avvallarsi profondamente il letto tortuoso d'un torrentaccio di quei di asciutto, a cui pendeva sopra quasi a piombo una roccia di granito non molto alta che troncava crudamente l'erta da quella parte. La qual erta, dove non era nè via nè sentiero, non invitava punto a tentarla sicuramente; ripida oltremodo e tutta scheggie per buon tratto e rocchi di scoglio, sarebbe stato duro varco anche alle capre; ma nondimeno ad un uomo avvezzo a camminare in montagna poteva benissimo, a giudizio di Teofilo, dare il passo pur d'ajutare bravamente il piede colla mano. Superata questa, l'ardito assalitore potea dirsi più che a mezzo dell'impresa, perchè qui entrava in un bosco assai folto che lo accompagnava su su fino alla cima togliendolo alla vista di ognuno, per maniera che poteva riuscire addosso improvviso a chi era lassù prima che si sospettasse di nulla.

Così dunque divisò Saibaly la cosa col rinnegato; munita di corde, di scale a mano, di rampiconi, una gagliarda schiera di giovani tutti alpigiani e dei più animosi dell'esercito, sotto la scorta di Teofilo stesso che conosceva il sito a meraviglia, marciando di notte, dovea passare il torrente, dar la scalata alla roccia, salire su per l'erta senza far rumore, entrar nel bosco, e quivi appostata attendere in silenzio il primo rompere del dì quando il sonno suol essere più serrato. Allora piombassero improvvisi addosso alle guardie e tutte le mettersero a fil di spada, badando bene che nessuna sfuggisse loro che potesse dar l'avviso al campo cristiano dall'accostarsi dei Turchi. Il colpo, pur troppo, come abbiamo veduto, gli riesci maravigliosamente al di là d'ogni sua aspettazione.

I due amici, accerchiati e stretti da sì numeroso stuolo si vedevano preclusa ogni via di scampo, nè per ciò si perdettero d'animo e vennero meno a sè stessi; ma, risoluti di vendere a caro prezzo la vita, s'avventarono come leoni in mezzo a quella folta menando a tondo la spada disperatamente. Altri ferivano nel volto, altri al capo, a quale di netto mozzavano il braccio o la mano, a quale trapassavano di punta il fianco o il petto; non cadea colpo da quelle destre che non cogliesse appieno o non facesse piaga. Molti già n'aveano stesi morti a terra, e l'onda degli assalitori non che scemare ingrossava sempre più come si moltiplicassero; tuttavia, mirabile a dirsi, o fosse la destrezza istintiva di quei gagliardi a pararsi pur di mezzo al furore che acceca, o fosse l'impeto stesso e la pazza furia degli assalitori che impediva loro di assestare i colpi, fatto è che infino allora nessuno dei due avea tocca alcuna ferita grave. Il falso greco intanto, che ben sapeva che se mai quei due traditi lo avessero riconosciuto era spacciato, perchè avrebbero in lui rivolta e sfogata tutta l'ira loro, fossero anche certi di affrettare per ciò stesso la propria morte, sebbene in quell'abito soldatesco e con quella dubbia luce del crepuscolo non fosse più riconoscibile, come quegli che aveva più scaltrezza che coraggio, si tenea prudentemente dietro gli altri, e senza esporsi vegliava, dava gli ordini, dirigeva tutto.

Durava già da qualche tempo quella battaglia troppo inuguale, sempre col vantaggio dei due giovani eroi; nessun lamento, nessun grido; si feriva, si cadeva, si moriva in silenzio, nè mai forse in più breve spazio si erano accozzate tante ire, nè fatte più mirabili prove; ma certo è che il numero alla fine avrebbe sopraffatto il valore, se al Topia, se allo Slavo non veniva qualche ajuto inaspettato. E parve infatti che il Cielo li volesse salvare; mentre così fervea la mischia, odesi un colpo di cannone; e subito dopo un altro e un altro ancora; i Turchi allibirono, e immaginandosi che venissero, e così era in effetto, dal campo

cristiano, si tennero scoperti e si misero a fuggire come pazzi. Invano gridava loro Teofilo che quei colpi potevan venire così dai Turchi come dai Cristiani; che nel resto donde che venissero accennavano che l'esercito di Iusupli era vicino, nel qual caso i Cristiani trovandosi sulle braccia si grosse forze avean ben altro a fare che occuparsi di loro; la paura non ragiona, nessun gli dava ascolto, e continuarono a fuggire sbandandosi di qua di là alla ventura, e ognun procacciava suo scampo senza curarsi del compagno.

Zernovich e Topfa rimasti soli: « Dio è con noi, » esclamaron; « al campo, al campo; » e girato l'occhio intorno, notarono in confuso, per quanto il consentiva, malgrado l'aprirsi del giorno sempre più chiaro, la folta nebbia che saliva dal basso, notarono, dico, la parte che pareva più deserta, e a quella si indirizzavano correndo. Se non che fatti alcuni passi intopparono nei corpi appunto dei compagni stati uccisi testè, dei quali anzi taluno mostrava di lottar tuttavia colla morte. Ed ecco di mezzo a quei corpi ammonticchiati e intralciati l'un coll'altro orribilmente si alzava un lamento come di persona che chiede ajuto; i generosi giovani, dimenticato il proprio pericolo, ristettero sui due piedi, e curvandosi sui giacenti, spiavano affannosamente donde venisse, colla speranza di salvar qualcuno di que' valorosi. Era Zobar, il vecchio Mirdita, uno dei più prodi uomini del campo, che fuggito già dai Turchi col Castriota, l'aveva poi sempre seguito in ogni impresa; i Turchi, feritolo alla gola e vistolo cader boccone sul colpo, lo avevano creduto morto, e come tale senza più curarsi di lui lo avevano abbandonato. Ma nel fatto la ferita non era mortale, e non pertanto se altri nol soccorreva sarebbe ad ogni modo morto egualmente. Al giovine Topfa, che lo amava molto, non pareva vero di poter salvare una vita sì preziosa, e poichè non vedeva faccia di nemici da nessuna parte, rimbaldanzito, come accade nei giovani al primo successo, risolvette di portarlo nel campo. A quella proposta lo Slavo, che sentiva certo non

meno altamente e di ardire non gli cedeva punto, ma cui la lezione severa del vecchio Andrea aveva reso più cauto e prudente, nell'interesse stesso dell'amico fece il possibile per dissuaderlo da sì disperata impresa, e Zobar stesso vi si opponeva risolutamente; ma nè le ragioni, nè le preghiere valsero a nulla, e poichè, tant'era, si perdeva disputando un tempo prezioso, bisognò pur fare infine a suo modo. Levatoselo adunque sulle spalle amendue con gran riguardo, cominciarono a discendere il colle faticosamente dalla parte che guardava il campo, coll'orecchio teso ad ogni rumore, e con quel battito di cuore che ognuno può immaginarsi.

Fecero così buon tratto di cammino senza incontrare intoppi, trafelati entrarono finalmente in un bosco assai fitto, quel medesimo che fu ricordato più sopra, e dove vedemmo già appiattarsi i Turchi assalitori, e qui tenendosi ormai sicuri perchè il luogo si credeva inaccessibile a chi non ci avesse pratica, sostarono alquanto per ripigliar lena. Poveri illusi! essi credevano che non li avesse scorti anima nata; ma pur troppo così non era: un occhio di lince avea spiato i loro passi, l'occhio fatale del falso greco.

Teofilo, fatta invano ogni prova per fermare i suoi, come vedemmo, avea dovuto a bella prima lasciarsi anch'esso trascinar dalla corrente; ma non per questo si disanimava e mutava pensiero; temeva troppo di quei due giovani eroi per ogni contingenza dell'avvenire, perchè volesse lasciarsegli così scioccamente fuggir di mano. Riavutisi pertanto alcun poco gli assalitori da quel primo spavento, poichè nessun indizio appariva di nemici, tanto adoperò colle preghiere, colle minacce, che gli venne fatto di raccozzare una buona mano dei più risoluti per dar la caccia ai fuggitivi. Tutto però sarebbe stato invano se quei troppo generosi giovani non indugiavano tanto al soccorso di Zobar, e non avessero, che è ben peggio, dovuto poi camminare così a rilento con quel peso sulle spalle, perdendo irreparabilmente quel poco vantaggio del tempo che avevano sui cercatori.

Ormai era di chiaro, salvo che le parti più basse vedevansi tuttavia inondate dalla nebbia, che però si veniva diradando. Teofilo, salito sur una rupe che aggettava dal colle e lo dominava tutto, girò l'occhio giù per la china dalla parte volta al campo cristiano, e tosto gli corse alla vista come una lunga striscia o macchia scura che lenta lenta discendeva sempre più assottigliandosi, finchè cacciata nel bosco scomparve. « Poveri colombi, » esclamò sfavillando di gioja, « l'occhio del falco vi ha scoperti; guai a voi! » E immantinenti, ben avvisandosi di ciò che era in effetto, che cioè quei due sgraziati n'andassero così adagio adagio per cagione di alcun corpo morto o ferito di persona troppo cara che si traevano seco a spalla, pensò di troncar loro il passo. Nè la distanza lo sgomentava e l'aver essi l'innanzi del tempo, perchè vedea bene che, camminando i mal cauti con quell'impaccio, di certo ei li avrebbe raggiunti. Acciocchè però accortisi i fuggitivi che erano inseguiti non facessero ancor tempo, lasciato giù il morto o ferito che si fosse, a salvarsi correndo spediti, stimò bene girare il bosco di fianco, di maniera che entratovi alla sua volta, ma più giù ch'essi non fossero giunti ancora, voltando faccia li venisse ad assalire di fronte inaspettatamente. E così fece l'accorto uomo, tuttochè ciò l'obbligasse ad allungare alquanto il cammino, persuaso ch'egli era, che il dippiù che doveva percorrere gli sarebbe compensato largamente dalla lentezza sempre maggiore degli stanchi fuggitivi.

I quali fermatisi all'entrata del bosco a ripigliar fiato un istante, si rimettevano tosto in cammino studiando il passo come meglio potevano con quel carico in collo. Cammina, cammina, erano già più che a mezzo del bosco, e ormai si credevano fuori di pericolo; quando li colpì di subito un rumor di passi accelerati che si facea sempre più forte, come di gente che venisse alla lor volta. « Lasciatemi, per carità, » disse Zobar supplicando a voce sommessa; « pensate a salvarvi; ch'io non sia la causa della vostra

morte. » Il medesimo ripeteva a bassa voce lo Slavo con grande istanza. Che dovea fare il giovine Topfa in tanta distretta? col cuore straziato bisognò deporre quel caro peso; trovato lì presso un ammasso di cespugli in mezzo ad un gruppo di alberi fronzuti i cui rami scendevano fino a terra, ve l'adagiarono sopra in modo che non apparisse punto, sperando ancora, se riesciva loro di camparla, venirlo a rilevare quando il luogo sarebbe sgombro dai nemici.

Ciò fatto, presero la via di traverso, credendo così di confondere e cavar di scrima gli assalitori. Era il bosco intricatissimo e tanto folto, che, quantunque fosse oramai pieno giorno, appena ci si vedea lume; il suolo aspro, ineguale, irto di bronchi, di spine, di sterpi e tutto ingombro di storte radici e di arbusti, il che li obbligava ad ogni piè sospinto a separarsi e aprirsi ognun da sè la strada. I Turchi intanto si appressavano rapidamente, e il peggio era che al rumore dei passi, che veniva loro da parti opposte, chiaro appariva che si mirava ad accerchiarli e prenderli in mezzo. I fuggitivi senza guardarsi dietro altrimenti, divoravan la china correndo, spiccando salti, allentando forzatamente il passo secondo che portava il terreno, talvolta altresì dando di cozzo in quella furia dello scendere, non senza offesa loro, nei grossi tronchi degli alberi che si attraversavano al cammino.

E non pertanto già già avevano i Turchi alle calcagna; in quella scoppiò dietro loro un grido che di botto li arrestò e fece loro voltar faccia stupefatti. Zobar, tuttochè sfnito di forze pel tanto sangue che aveva versato, era tuttavia in sentore, e vistili dal suo nascondiglio accostare, s'era messo a gridare con uno sforzo supremo: « Morte ai Turchi, morte ai Turchi, » sperando per tal modo che mentre s'indugiano a sfogare in lui la loro rabbia, avrebbero dato tempo ai due valorosi di porsi in salvo; ma l'eroico vecchio ben procacciò morte a sè, ma non salvò i compagni. Perocchè i Turchi, scopertolo tosto a quel grido, gli piombarono addosso colle loro sciabole, e, impotente com'era

a difendersi, in men di che trafittolo con cento punte l'ebbero freddato, e tiravano innanzi sempre più affrettati sulle orme dei fuggitivi.

Intanto lo Slavo, più agile e snello che il compagno, trat-
tosi al tutto fuori del bosco oggimai riesciva sur una pic-
cola spianata che quivi faceva il colle, e di là già vedeva
non lontane le tende del campo cristiano e nessun indizio
di Turchi da nessuna banda. Ristette allora per attendere
l'amico, ma l'amico non compariva; si volse indietro a cer-
carne cogli occhi, ma invano. Inquieto cominciò a chia-
marlo per nome; ma l'inutile grido si perdeva negli echi
della montagna; nessuno rispondeva. « Oh! me infelice, »
disse allora gemendo il doloroso, « dove t'ho io lasciato?
dove ti trovo io più per questo labirinto di piante; dove
ti cerco? » e rivolto indietro si rimbosca a furia; rical-
cando le stesse orme, palpitando cerca e ricerca d'ogni
intorno, tende l'occhio e l'orecchio, lo chiama e richiama
per nome, ma nessuno risponde; l'amico avea presa inav-
vedutamente altra strada. Finalmente ode un rumore, un
tumulto d'armi, di passi, di grida; corre a quella volta,
e vede il suo Comino circondato dai Turchi, che solo contro
tanti fa inutili sforzi per pararsi dalle loro scimitarre.

Lo Slavo si senti come intenebrare la vista, e, fatto
cieco dal furore, si avventò disperatamente in mezzo allo
stuolo colla sua spada; ma proprio in quella l'amico, rot-
togli il petto da cento punte in una volta, gli cadeva boc-
cheggiate ai piedi bruttandolo del proprio sangue. Sbalzò
indietro Zernovich urlando, e alzando gli occhi al cielo in
atto non so se più di dolore o di bestemmia, si era stra-
volto in faccia, s'avventa di nuovo più furiosamente nella
folta per vendicarlo, e in quell'impeto parve sì terribile
che niuno osava affrontarlo, e tutti balzarono indietro.

Il luogo era per sorte de' meglio rischiarati del bosco,
perchè le piante quivi più rade davano meno scarso il varco
ai raggi del sole, e vi faceano nel mezzo uno spazio in
tondo sgombro affatto. Teofilo, dimentico de' soliti riguardi,

e troppo imbaldanzito per la morte del giovine Topia, tosto che vide i suoi indietreggiare atterriti e come stupefatti, si cacciò innanzi risoluto gridando: « Vergogna! tanti contro un solo, e lasciarsi sgominare! addosso, addosso, che non ci scappi il manigoldo; » e mentre così diceva, uno sprazzo di luce pel rotto delle piante si spandeva improvviso sulla pallida fronte del rinnegato. Al guardo, alle note fattezze, e soprattutto alla voce, Zernovich, tuttochè acciecato dall'ira e dal dolore, riconobbe il falso calogero, e, detto fatto, fattosi largo colla spada, gli corse sopra colla rapidità del lampo, e senza dar tempo nè a lui nè ad altri di parare il colpo, gli cacciò il ferro nella gola e lo stese morto a terra. Se non che, rimasto così scoperto alle spalle, gli piombarono addosso in quella le scimitarre dei Turchi, e trafitto da cento parti cadde sul corpo ancor caldo del Greco e spirò.

Tal fine ebbero quei due magnanimi fedeli al patto che già stringeano sotto gli occhi del vecchio Andrea il di memorando della giostra! E poco avrebbero ad invidiare nella fama dei posterì ai nomi di Niso e di Eurialo, di Medoro e di Cloridano, se avessero trovata anch'essi sì chiara tromba come quei fortunati!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

HAG 2008580



INDICE

DEDICA	<i>pag.</i>	V
AL LETTORE	»	VII
CAPITOLO I. La pompa nuziale	»	I
» II. Dietro le scene	»	14
» III. Gli accordi dei traditori	»	30
» IV. La giostra	»	45
» V. Zuleika	»	75
» VI. Il passo del Rubicone	»	95
» VII. La presa di Croja	»	129
» VIII. Gli apparecchi di guerra	»	169
» IX. Il conte Tebaldo e l'Italia	»	177
» X. Virginia	»	197
» XI. Una rottura fatale	»	204
» XII. L'incontro	»	239
» XIII. La vittima	»	256
» XIV. Pace e vendetta	»	279
» XV. La tregua	»	294
» XVI. La sorpresa	»	305

ERRATA-CORRIGE:

<i>Pag.</i>	29	<i>linea</i>	15	la fu prima	<i>leggi</i>	fu la prima
»	32	»	»	l'ult. E sposa?	»	E la sposa?
»	43	»	23	tende il Sultano	»	intende il Sultano
»	45	»	7	istrioni, girovaghi	»	istrioni girovaghi
»	77	»	33	fossero così lasciati	»	fossimo così lasciati
»	106	»	25	nuovo la mano	»	di nuovo la mano
»	115	»	7	Lulcovitz	»	Zulcovitz
»	129			Epigrafe <i>conscia unguni</i>	»	conscia jungunt
»	134	<i>linea</i>	13	la mura	»	le mura
»	135	»	12	in ischiera	»	in ischiera,
»	163	»	30	gli uni, vedevate	»	gli uni vedevate
»	ivi	»	32	morto nessuno.	»	pochissimi morti.
»	251	»	2	quando questi	»	quando gli altri

